

ISSN 1126-7798

geotema

Pàtron editore

35-36

2009 Anno Internazionale delle Fibre Naturali

Geotema - Riv. Quadrimestrale - Anno XII n. 3-4 maggio/dicembre 2008 - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale DL 353/2003 (conv. in Legge 27/02/2004 n. 46 Art. 1, Comma 1) - DCB - Bologna - Patron Editore - Via Badini 12 - Quarto Inferiore - 40057 Granarolo dell'Emilia (Bo)



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



Direttore
Alberto Di Blasi
Ufficio di Redazione
Franco Farinelli (Direttore Responsabile)
Carlo Pongetti
Andrea Riggio

2009 Anno Internazionale delle Fibre Naturali a cura di Carlo Brusa

Carlo Brusa	Premessa	3
Fibre naturali: tra sviluppo, crisi economica e problemi ambientali alla scala globale		
Romano Bonadei	Scenari internazionali del tessile naturale	7
Rossella Belluso	La FAO: l'Anno Internazionale delle Fibre Naturali e la sicurezza alimentare in tempi di crisi	10
Aurora Magni	<i>Trend</i> di consumo e produzione eco sostenibile nel sistema tessile e della moda	15
Francesca Spagnuolo Anna Tanzarella	Le nuove filiere del tessile a scala globale	20
Davide Papotti	Un paesaggio "bello, pulito e giusto": il ruolo delle immagini territoriali nella promozione delle fibre tessili	26
Problemi ambientali, geoeconomici e geopolitici nella produzione della principale fibra naturale: il cotone in Africa e in Asia		
Alessandro Gallo	Cotone: geopolitica di una <i>commodity</i> agricola	31
Claire Fischer Torricelli	Il cotone biologico, una strada verso la sostenibilità?	38
Valerio Bini	Quale cotone per l'Africa occidentale?	43
Sara Bin	Cooperare sul filo del cotone (storie non solo senegalesi)	48
Paola Marazzini	Il <i>bogolan</i> del Mali: cotone, argilla e tradizioni	53
Emanuela Gamberoni	Cotone e quotidianità: appunti di viaggio nel Guizhou	58
Stefano Piastra	Il settore cotoniero in Asia centrale tra crescita economica, problemi sociali e degrado ambientale	63
Fibre naturali nell'Italia di oggi: sfide per superare la crisi in atto e per lo sviluppo locale		
Francesca Silvia Rota	Il distretto di Biella. Strategie aziendali e politiche territoriali per la valorizzazione della produzione tessile-laniera	68
Alessandro Siviero	Biella e Borgosesia: le opportunità che il distretto offre per la valorizzazione della filiera tessile-laniera	73
Alessandro Santini	L'acqua: elemento imprescindibile e vantaggio competitivo per il polo laniero di Biella e della Valsesia	78
Marina Faccioli	Nuove filiere economiche e culturali nella riproposizione del distretto di Prato	83
Maria Elisabetta Zandomeneghi	L'alpaca: un'opportunità di sviluppo economico?	89
Alessandra Miccoli	L'Italia del giunco	94
Rita Accogli	Piante da fibra e piante tintorie spontanee nell'economia del Salento	99

Riconversioni produttive, storia e valorizzazione delle tradizioni: esempi in Lombardia e Piemonte

Mario Fumagalli	La produzione tessile nella pianura asciutta lombarda in età pre-industriale	103
Giacomo Corna Pellegrini	L'industria tessile italiana negli anni del <i>boom</i> postbellico	108
Monica Morazzoni	L'industria tessile nella "conurbazione Gallarate-Busto Arsizio-Lignano" ieri e oggi	113
Flora Pagetti	L'industria serica comasca. Dinamiche localizzative e caratteri strutturali	119
Valentina Longoni	Proposta di un itinerario dell'industria serica comasca	123
Giuseppe Rocca	Dalla filanda all'industria cotoniera: il polo di Novi Ligure e la sua riconversione produttiva	127
Beatrice Brunetti	I fattori di localizzazione per lo sviluppo dell'industria tessile laniera nel Biellese	132
Anna Raviglione	Un'indagine perlustrativa alla scoperta del lessico dell'industria tessile Biellese	136
Giovanni Vachino	La canapa nel Biellese	140

Lana, canapa ed altre fibre tessili naturali in alcune regioni italiane: economia, storia, cultura e paesaggio

Maria Laura Pappalardo	... e il filo terminò. Il lanificio Tiberghien di Verona	144
Filippo Pistocchi	Geografie, paesaggi e culture della canapa in Emilia-Romagna	149
Fabio Fatichenti	Verso una redistribuzione della coltura della canapa (<i>Cannabis sativa</i>) nell'Umbria sud-orientale	154
Anna Maria Frallicciardi	La coltivazione della canapa in Campania: una storia senza futuro?	161
Carlo Pongetti	Piante e fibre tessili naturali nelle Marche: sedimentazioni nel paesaggio	164
Bernardo Cardinale, Rosy Scarlata	Produzione e mercati delle fibre tessili in Abruzzo dall'epoca basso medievale all'età moderna	169
Sonia Gambino	Messina, polo storico d'eccellenza per la produzione e l'esportazione della seta	174

Per mantenere l'ordine progressivo nella numerazione della Rivista, questo fascicolo di Geotema, stampato nel marzo 2010, appare come numero 35-36 del 2008.

I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in € 50,00 (estero € 66,00). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (Bologna).

Prezzo del singolo fascicolo: € 20,00 (estero € 25,00).

Stampa:

L.I.P.E., Litografia Persicetana, S. Giovanni in Persiceto, Bologna.

Abbonamenti, amministrazione:

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia, Bologna

Tel. 051-767003 - Fax 051-768252

e-mail: info@patroneditore.com

Sito: www.patroneditore.com

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato.

A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Premessa

Summary: FOREWORD

The International Year of Natural Fibers (IYNF) was a relevant occasion for Italian geographers, who did not miss this opportunity, as the relevant number of papers collected in this double issue of the journal Geotema demonstrates. This collection of essays also includes articles written by scholars of other disciplines – history, economy, linguistics – and by experts of natural fibers working outside academia.

Some papers are related to the wool district of Biella and Borgosesia, which hosted a large part of the conference dedicated to the International Year of Natural Fibers and organized by the Università del Piemonte Orientale. The eastern part of the region Piemonte is in fact the natural “basin” of this academic institution, not only for the territorial provenance of its students, but also for research and didactic activities.

Other papers deal with several aspects of the textile industrial sector in Italy, both in the past and in the present. A significant number of papers also talks about the important and delicate problems that are now affecting the natural fibers sector at the global scale, and especially those related to the environmental protection and the current economic crisis.

Keywords: *Natural Textile Fibers, Development, Economic Crisis, Environmental Problems*

1. Una serie di contributi che dimostrano l'interesse dei temi collegati all'IYNF

L'Anno Internazionale delle Fibre Naturali (IYNF) è stato un'occasione che i geografi italiani non si sono lasciati sfuggire, come dimostra la grande partecipazione al convegno in cui si sono presentati i contributi raccolti in questo fascicolo doppio di *Geotema*. I lavori arrivano da atenei di tutto il Paese: da Milano (Università Cattolica, Statale e Politecnico) a Napoli (Università Federico II), da Bologna a Messina, da Torino a Padova, da Roma (Sapienza e Tor Vergata) a Verona, da Venezia, a Macerata ecc.

La miscellanea è arricchita anche da saggi di studiosi di altre discipline – storici, economisti, linguisti ecc. – e di esperti di fibre naturali non legati all'attività accademica.

Alcuni scritti sono collegati al distretto di Biella e Borgosesia che ha ospitato un'importante parte del convegno dedicato all'Anno Internazionale delle Fibre Naturali, organizzato dall'Università del Piemonte Orientale della quale il distretto laniero è territorio di riferimento non solo per la gravitazione studentesca, ma anche per l'attività di ricerca scientifica e per iniziative didattiche. Altri saggi toccano vari aspetti del settore nell'Italia di ieri e di oggi e un numero significativo di scritti tratta dei gravi e delicati problemi di cui attualmente soffre il tessile naturale alla scala globale. Al riguardo, il Presidente del Comitato Italiano per la Promozione dell'Anno Internazionale delle Fibre Naturali Romano Bonadei, nel saggio introduttivo di questa raccolta dedicato agli “scenari internazionali”, affronta argomenti di grande pro-

blematicità – sia per i produttori di fibra che per il settore manifatturiero – e li analizza alla luce della crisi economica globale “che ha travolto e sta ancora mettendo in difficoltà il sistema economico del mondo globalizzato, generando problematiche sociali incalcolabili”.

In questo numero di *Geotema* si parla di varie fibre tessili. Ci si riferisce innanzi tutto al cotone a cui sono dedicati sia lavori che trattano dei gravi problemi di sviluppo – e contemporaneamente di tutela dell'ambiente – presenti in molti Paesi produttori della fibra, sia saggi che analizzano vicende, anche di lungo periodo, di alcuni poli e aree nei quali è nata e si è affermata l'industria tessile in Italia a partire dall'Ottocento: emblematico è il caso dell'alta pianura lombarda occidentale.

Alcuni articoli sono dedicati alla lana, con particolare riguardo ai problemi – aggravati dalla crisi di oggi – della concorrenza internazionale contro cui combattono da alcuni anni i distretti produttivi italiani. Non sono trascurate neppure le indagini sul lessico oltre che ricerche storiche e antropologiche collegate alla lavorazione della lana come a quelle della seta e della canapa. Le tre fibre vantano una ricca e lunga vicenda storica che si cerca di documentare in musei ed ecomusei presenti in varie regioni italiane. Come si dirà meglio in seguito, tre di questi sono stati oggetto di visita anche durante il convegno.

Nella raccolta vengono considerate anche produzioni di nicchia – come l'alpaca, il giunco e i coloranti naturali – che potrebbero costituire in futuro una sfida vincente per un numero sempre meno esiguo di aziende, soprattutto familiari.

Vista l'articolazione dei contenuti si è ritenuto

opportuno suddividere il numero della rivista in cinque parti. Nella prima, intitolata: *Fibre naturali: tra sviluppo, crisi economica e problemi ambientali alla scala globale*, oltre alla già citata introduzione di Bonadei, viene presentato da Rossella Belluso l'impegno della FAO che, nel 2009, ha collegato la lotta alla fame con il riequilibrio dei rapporti di scambio tra Paesi produttori e Paesi che acquistano le fibre per lavorarle e vendere i manufatti sui mercati mondiali, mirando soprattutto a quelli ricchi. Aurora Magni tocca questo argomento nella prospettiva, ormai ineludibile, dell'ecosostenibilità "del tessile e della moda", mentre Francesca Spagnuolo e Anna Tanzarella discutono dei

problemi geoeconomici e geopolitici collegati alla concorrenza sempre più insidiosa dei Paesi del Sud Est asiatico nei confronti dell'Italia e anche degli altri Paesi che vantano un'antica tradizione nel settore industriale tessile. Davide Papotti conclude questa parte con un'interessante analisi delle immagini dei paesaggi usate per la promozione delle fibre naturali.

La seconda parte, con sette contributi, è intitolata: *Problemi ambientali, geoeconomici e geopolitici nella produzione della principale fibra naturale: il cotone in Africa e in Asia*. Il cotone, come scrive Bonadei nel suo saggio, rappresenta il 90% dei 30 milioni di tonnellate di fibre naturali prodotte annualmente nel mondo, occupa il 2% del totale delle superfici arabili e richiede l'8% di tutti i pesticidi impiegati nel settore agricolo. Partendo da tale dato di fatto molti contributi trattano di questa commodity sotto vari punti di vista: dalla geopolitica, alla cooperazione, alla tutela dell'ambiente e allo sviluppo in Africa occidentale. Si passa poi ai non meno delicati problemi dell'Asia, con particolare riguardo alla catastrofe ecologica iniziata nel periodo sovietico e ancora purtroppo in atto (a tutti è nota la quasi totale scomparsa del lago d'Aral) con gravissime conseguenze ambientali e sociali soprattutto in Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan. Una speranza, almeno per alcuni produttori, è rappresentata dalla coltivazione del cotone biologico che può essere – come sostiene Helvetas (Associazione svizzera di cooperazione internazionale) – una via per la lotta alla povertà, soprattutto delle donne, nelle campagne dell'Africa occidentale.

Le parti successive di questa raccolta sono soprattutto legate alla realtà italiana. La terza, con sette saggi, intitolata: *Fibre naturali nell'Italia di oggi: sfide per superare la crisi in atto e per lo sviluppo locale*, propone un approfondimento relativo a distretti tessili che vantano un'antica tradizione come Biella, Borgosesia e Prato oltre ad altri casi di studio riguardanti territori in cui si sviluppano produzioni di nicchia.

La quarta parte: *Riconversioni produttive, storia e valorizzazione delle tradizioni: esempi in Lombardia e Piemonte*, con nove contributi, mette in luce le dinamiche evolutive e l'eredità storica e culturale dei distretti tessili di antica tradizione. Oltre alle analisi geostoriche si segnala l'originalità della "indagine perlustrativa alla scoperta del lessico tessile Biellese" condotta seguendo le metodologie del Laboratorio di Linguistica Computazionale dell'Università del Piemonte Orientale (Dipartimento di Studi Umanistici, Facoltà di Lettere e Filosofia), che con la dottoressa – Monica Mosca,

ANNO INTERNAZIONALE DELLE FIBRE NATURALI 2009

Convegno di studi

Lunedì 19 ottobre
VERCELLI h. 10,30
 Aula Magna Rettorato
 Università del Piemonte Orientale

Martedì 20 ottobre
BORGOSERIA h. 9,00
 Sala Convegni Lingottino

SETTIMO (TO) h. 14,30
 Ecomuseo del Freidano

PRAY (BI) h. 17,30
 Fabbrica della Ruota

Mercoledì 21 ottobre
CASTELLANZA (VA) h. 9,30
 Università Carlo Cattaneo - LIUC

COMO h. 14,30
 Museo didattico della seta

SCOPRI LE FIBRE NATURALI

con il patrocinio di:
 Associazione dei Geografi Italiani
 Associazione Italiana Geografi di Geografia
 Società Geografica Italiana
 Società di Small Geographies

REGIONE PIEMONTE
 PROVINCIA DI VERCELLI
 Città di Borgosesia

Info: www.lett.unipmn.it/tessile

www.naturalfibres2009.org



biellese – ha dato un contributo sostanziale alla riuscita del convegno, soprattutto per quanto riguarda il distretto laniero.

La quinta parte: *Lana, canapa ed altre fibre tessili naturali in alcune regioni italiane: economia, storia, cultura e paesaggio*, con sette contributi, è dedicata soprattutto alla tradizione tessile di varie altre realtà del nostro Paese. Tale tradizione è legata soprattutto all'antica base economica agricola e si riferisce principalmente a territori non toccati da imponenti fenomeni di sviluppo industriale che hanno caratterizzato i distretti produttivi o i complessi manifatturieri di cui si è trattato in precedenza.

2. Lo svolgimento del convegno e dei lavori sul campo: archeologia industriale ed ecomusei tra Piemonte e Lombardia.

Il Laboratorio di Geografia dell'Università del Piemonte Orientale (Dipartimento di Studi Umanistici, Facoltà di Lettere e Filosofia)¹ che nel 2004, in occasione dell'Anno Internazionale del Riso, ha organizzato un Convegno – i cui atti sono apparsi sul numero 19 di questa rivista – nel 2009, Anno Internazionale delle Fibre Naturali, ha proposto la tre giorni di studio i cui atti sono raccolti in questa sede.

Nel 2004, oltre ai lavori sul campo, condotti nelle “terre del riso” comprese tra Lombardia e Piemonte, tutte le comunicazioni scientifiche sono state presentate a Vercelli, da molti chiamata “capitale europea del riso”, presso l'Università del Piemonte Orientale.

Nel 2009 i lavori sul campo e le comunicazioni scientifiche hanno interessato spazi più ampi, privilegiando innanzi tutto i territori di riferimento dell'Università del Piemonte Orientale ad antica vocazione tessile. Ci si riferisce al distretto laniero di Biella – che ha ospitato il convegno presso la Fabbrica della Ruota di Pray² (19 ottobre tardo pomeriggio e sera) – e di Borgosesia. Qui si sono svolti i lavori dell'intera giornata del 20 ottobre³ integrati da una visita guidata ad un'unità produttiva (situata nella vicina Quarona) di un'industria leader internazionale nel settore come la Loro Piana e, vista la grande vicinanza, al Sacro Monte di Varallo che l'Unesco ha iscritto nel 2003 nella lista del “Patrimonio mondiale”.

I lavori sono iniziati il 19 ottobre mattina presso l'Aula Magna del Rettorato dell'Università del Piemonte Orientale. La seduta introduttiva è stata aperta dagli interventi del magnifico rettore prof. Paolo Garbarino⁴, del senatore Lorenzo Piccioni, vice presidente della Commissione Agricoltura del

Senato, e dal saluto inviato dal presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani Franco Farinelli.

Nel pomeriggio, prima di raggiungere il distretto laniero biellese i convegnisti hanno sostato all'Ecomuseo del Freidano di Settimo Torinese <www.ecomuseodelfreidano.it> dove – con l'antropologo Davide Porporato (Università del Piemonte Orientale), con Luciana Berardi (Ecomuseo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo, provincia di Cuneo) e con la visita guidata da Anna Maria Ghiberti (Ecomuseo del Freidano) – si è “ricostruito” il ciclo produttivo della canapa in Piemonte. I lavori sono stati preceduti dal saluto dell'Assessore alla cultura della Provincia di Torino – nel cui ter-



Foto 1. I convegnisti durante la visita alla Fabbrica della Ruota (ex Lanificio Zignone) guidata da Giovanni Vachino, presidente del Centro Studi Biellesi.

In primo piano una calandra ottocentesca, appartenuta al Lanificio Zignone, utilizzata per le operazioni di finissaggio delle stoffe (Foto G. Cagliano).



Foto 2. Un momento della visita all'Ecomuseo del Freidano, guidata da Anna Maria Ghiberti (sulla sinistra in primo piano; Foto D. Papotti)

itorio si trova l'Ecomuseo – Ugo Perone il quale è anche direttore del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale.

Il terzo giorno i lavori si sono spostati nel distretto cotoniero dell'alta pianura lombarda. Per l'attivo interessamento della professoressa Aurora Magni – che si ringrazia anche per i molti, preziosi consigli nell'organizzazione della manifestazione – gli interventi si sono svolti presso l'Università Cattaneo – Liuc di Castellanza. Il rettore prof. Andrea Taroni ha aperto la sessione della mattinata che è stata chiusa da Michele Tronconi (Presidente della Federazione Sistema Moda Italia).

L'Università Cattaneo è significativamente ospitata negli edifici in cui ha operato dal 1845 al 1988 il cotonificio Cantoni. Dopo la visita a questo mirabile esempio di riconversione di un complesso industriale (restauro dell'arch. Aldo Rossi) i lavori sono continuati a Como presso il Museo didattico della Seta: una meta di particolare interesse per chi si vuole documentare sulla storia della produzione e della lavorazione di questa fibra tessile che vanta un'antica e gloriosa tradizione nel territorio comasco (vedi foto a p. 125). La visita è stata curata da Ester Geraci

(Museo didattico della Seta), con interventi coordinati da Flora Pagetti.

Note

¹ Il convegno ha avuto il patrocinio dell'Associazione dei Geografi Italiani, dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, della Società Geografica Italiana, della Società di Studi Geografici, dell'Università Carlo Cattaneo - Liuc di Castellanza, della Regione Piemonte, delle Province di Biella e di Vercelli, dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Vercelli, della Camera di Commercio di Biella e del comune di Borgosesia.

² La Fabbrica della Ruota <www.docbi.it/fdr.htm> – parte del circuito ecomuseale biellese di cui costituisce uno dei poli più prestigiosi – si trova al centro dell'itinerario di archeologia industriale, chiamato la "strada della lana", che unisce Biella a Borgosesia. Il percorso è stato progettato dal Doc-Bi Centro studi biellesi e dal Politecnico di Torino. La visita guidata alla Fabbrica della Ruota è stata curata dall'arch. Giovanni Vachino, presidente di Doc-Bi, autore di un saggio contenuto in questa miscellanea.

³ Le realizzazioni si sono tenute presso il "Lingottino", un centro convegni, di servizi all'impresa e commerciali che si rifà, con dovuti rapporti di scala, all'esempio torinese del Lingotto da cui prende il nome. Il "Lingottino" è ricavato dagli edifici della sezione Nord della Manifattura Lane Borgosesia.

⁴ Che in questa sede si ringrazia per il fattivo sostegno dato all'iniziativa, unitamente al preside della Facoltà di Lettere e Filosofia prof. Giacomo Ferrari.



Foto 3. La seduta di apertura del convegno: da sinistra il sen. Lorenzo Piccioni, vice presidente della Commissione Agricoltura del Senato, il Rettore dell'Università del Piemonte Orientale Paolo Garbarino, Carlo Brusa e Rossella Belluso (Foto Studio Gotha, Vercelli).

DAL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DEI GEOGRAFI ITALIANI

Sono particolarmente lieto ed onorato di porgere da parte dell'Associazione dei Geografi Italiani l'augurio del miglior lavoro ai partecipanti al Convegno di Studi sulle fibre Tessili Naturali organizzato dal Laboratorio di Geografia dell'Università del Piemonte Orientale, un convegno sapientemente ed esemplarmente articolato tra orizzonte internazionale di riferimento, espressioni territoriali e culturali locali e realtà produttive di grande storia e straordinaria capacità innovativa: un po' come il nostro stesso sapere geografico, chiamato oggi a sfide globali e allo stesso tempo a riattualizzare la propria tradizione, a imporre all'estero la "mano italiana" (che vuol dire un tessuto ma anche uno specifico stile, un inconfondibile saper fare).

Nella certezza che anzitutto con iniziative di tale natura e livello è possibile andar incontro alla domanda di geografia che viene dalla società, ancora tanti auguri e un sincero ringraziamento al Prof. Carlo Brusa e a tutti i suoi collaboratori.

Il Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani
Prof. FRANCO FARINELLI



Scenari internazionali del tessile naturale

Summary: INTERNATIONAL PERSPECTIVES ON NATURAL FIBERS

The decision taken by the UNO and the FAO to dedicate the year 2009 to natural fibers allowed the public opinion and the industrial system in particular to think about the sustainability of the textile production processes. Beyond utopian desires, natural fibers present problems of environmental impact that can be resolved only with a strong alliance between science, agriculture and industry.

Keywords: Cotton, Textile Industry, Sustainability.

1. Le fibre tessili naturali di fronte alla crisi mondiale

L'Anno Internazionale delle Fibre Naturali ha coinciso con la peggior crisi registrata negli ultimi decenni. Una crisi che ha fatto evocare i fantasmi del 1929 e che ha travolto e sta ancora mettendo in difficoltà il sistema economico del mondo globalizzato, generando problematiche sociali incalcolabili. Al di là dei dati recentemente presentati dall'Ocse in cui sembra di vedere qualche segnale di ripresa, ritengo che, ad ottobre 2009, la crisi non sia esaurita e che ci terrà sotto pressione ancora a lungo.

I coltivatori e i produttori di fibre naturali hanno subito molto il calo dei consumi registrato nell'ultimo biennio, tutte le produzioni sono in perdita e qualche aumento di prezzo sarebbe necessario per reggere la congiuntura negativa. Soltanto grazie ad aiuti governativi straordinari è possibile immaginare di non de-industrializzare. Ma anche le *subsidy* in teoria dovrebbero essere eliminate, in quanto sono una delle peggiori soluzioni poiché allargano sempre più il *gap* tra Paesi ricchi e Paesi poveri: si tratta comunque di produzioni che vengono sussidiate altrimenti dovrebbero essere abbandonate.

Per quanto riguarda l'industria tessile, italiana e mondiale, non ci potranno essere miglioramenti sinché la domanda non ritornerà ai livelli precedenti. Anche in questo caso assistiamo a interventi, tutti al di fuori delle regole del Fair Trade e del WTO, dove i Paesi Emergenti con ogni mezzo aiutano la loro industria tessile e portano ad un

lento e inesorabile declino delle attività dell'industria occidentale.

Anche le enormi immissioni di valuta (ad es. USA, Cina e Gran Bretagna) hanno ulteriormente esasperato la fluttuazione dei mercati dei *futures* e tutti ricordiamo quanto avvenne nel 2008 per i prezzi del petrolio e delle materie prime.

2. I problemi ambientali

Un altro importante argomento sono le Green House Gas (GHG) emissions. L'agricoltura in generale e, ovviamente anche la coltivazione di cotone, lino, canapa e l'allevamento degli animali da tosa, saranno coinvolti in queste discussioni.

Nelle riunioni del Comitato Intergovernativo mondiale (Privat Sector Advisory Panel - PSAP - dell'International Cotton Advisory Committee - ICAC) di cui sono membro, unitamente ad altri colleghi, ho caldamente suggerito ai Governi di non includere in questo programma l'agricoltura – e pertanto la produzione delle Fibre Naturali – fino a quando le tecnologie oggi utilizzate per misurare l'emissione di CO₂ non saranno perfezionate e così facili da potersi usare anche per le piccole produzioni.

E infine un problema particolarmente delicato: l'impatto ambientale della produzione delle fibre tessili, e in particolare del cotone che copre la quota del 90% dei 30 milioni di tonnellate di fibre naturali prodotte annualmente nel mondo. Alla produzione del cotone è destinato il 2% del totale delle superfici arabili e, per le caratteristi-

che intrinseche di questa produzione, si usa l' 8% di tutti i pesticidi impiegati nel mondo agricolo (inclusendo anche gli erbicidi, gli insetticidi e tutti gli altri prodotti chimici necessari a queste agricolture).

Ho detto l'8% non il 20 o il 30 o il 40% come tante "leggende metropolitane" insistono nel raccontare. Ma in ogni caso si tratta di una percentuale importante e non dobbiamo nascondere la testa sotto la sabbia. Già da diversi decenni si stanno studiando soluzioni adeguate e i governi delle aree interessate da colture intensive stanno promuovendo l'utilizzo del programma IPM (*Integrated Pest Management*) per il controllo degli insetti e per facilitare l'introduzione delle biotecnologie.

I risultati si stanno già vedendo: la virtuosa applicazione di questi programmi ha permesso di far fronte al raddoppio della domanda di cotone (favorita, negli ultimi quindici anni, dal miglioramento delle condizioni economiche di varie centinaia di milioni di Cinesi e Indiani e dall'aumento dei consumi globali), utilizzando le stesse aree e le stesse quantità di acqua destinate nel passato a questa coltivazione.

3. Importanza della ricerca scientifica per il miglioramento delle rese agricole e per coltivazioni sempre meno dannose per l'ambiente

Dobbiamo anche ricordare quello che Norman Borlaug, premio Nobel recentemente scomparso all'età di 95 anni, ha ottenuto con le bio-tecnologie nel settore dei cereali. Dagli anni Sessanta agli anni Novanta questo scienziato ha contribuito a sfamare miliardi di persone con l'introduzione di semi resistenti agli *stress* in terreni aridi o resistenti ai fungicidi e agli attacchi degli insetti.

La ricerca per il miglioramento delle rese agricole e per una coltivazione meno dannosa per gli equilibri ambientali è irrinunciabile soprattutto se consideriamo che nei prossimi decenni nei Paesi del Terzo e Quarto Mondo la popolazione aumenterà vertiginosamente.

Non pensate che io non sia anche un sognatore e che creda fermamente nelle produzioni organiche, a zero impatto ambientale. Ma sulle produzioni organiche dobbiamo essere estremamente chiari. Ad oggi le norme relative ad esse escludono categoricamente i prodotti OGM che sembrano essere l'unica possibilità di soddisfare le necessità di oggi e delle generazioni future e di tenere al minimo la necessità di utilizzo dei *chemical*. Se poi ci riferiamo alle fibre naturali e in modo

particolare al cotone, si deve sapere che le fibre di cotone organico sono esattamente uguali alle fibre di cotone tradizionale o al cotone convenzionale come nel mondo viene chiamato il cotone prodotto da semi transgenici.

Come sapete nelle produzioni organiche non si deve utilizzare alcun prodotto chimico o pesticidi. Ciò preserva da ogni inquinamento i terreni e le acque di scolo di queste colture ed è il *plus* a cui tutti dovremmo mirare. Ma quando si devono utilizzare milioni di ettari in regioni tropicali ed equatoriali dove lo sviluppo incontrollato degli insetti comprometterebbe i raccolti sia delle fibre che dei cereali, è praticamente impossibile non utilizzare *chemical* o biotecnologie. Infatti ad oggi si stima che il 70% del cotone prodotto nella campagna 2008/2009 sia convenzionale. Quello organico ad oggi è meno dell' 1% e, secondo le più ottimistiche previsioni dell'organizzazione Cotton Organic, potrà raggiungere e fermarsi vicino al 5% tra dieci o quindici anni.

Ma il problema non si esaurisce certo nei campi in cui le fibre vengono coltivate.

È molto importante dedicare l'attenzione anche alle lavorazioni tessili e ai sistemi industriali che trasformano la materia prima e realizzano capi di vestiario e prodotti finiti.

Tanto in Italia quanto nell'Unione Europea esistono norme di controllo delle lavorazioni così restrittive che garantiscono che i nostri prodotti sono i più sicuri e *green* possibili. Condizione che non sempre è garantita per le merci importate dai Paesi emergenti, ma qui occorrerebbe affrontare il tema del "*Made in*", argomento ancora "tortuoso" e ricco di risvolti politici.

4. Andare oltre l'Anno Internazionale delle Fibre Naturali

Ho l'onore di presiedere la Fondazione delle Industrie del Cotone e del Lino. Ed è in questo ambito che abbiamo pensato di editare la nuova rivista *Naturalmente Tessile* in occasione dell'Anno Internazionale delle Fibre Naturali. È una rivista nata per dar voce al *Made in Italy* e alle strategie adottate per produrre nel rispetto dell'ambiente, della cultura del lavoro e della solidarietà. Inoltre, con la Federazione SMI (Sistema Moda Italia), abbiamo promosso il Comitato Italiano per la promozione dell' Anno Internazionale delle Fibre Naturali. Numerosi Enti e Università hanno accolto il nostro appello e con impegno e passione hanno realizzato nel corso dell'anno varie iniziative per sviluppare i temi proposti dalla



FAO. Mentre scrivo, so che altre iniziative sono previste e avranno luogo entro la fine dell'anno 2009. L'azione svolta dall'Università del Piemonte Orientale – con questo denso programma congressuale e visite ai luoghi simbolo del tessile in Piemonte e Lombardia – rappresenta uno dei momenti più significativi della programmazione italiana dell'IYNF.

Terminato il 2009 l'attenzione deve essere rivolta a come proseguire le riflessioni, gli studi, le

azioni informative e di sensibilizzazione che abbiamo sviluppato in quest'anno.

In particolare è stato abbozzato un primo *network* di enti, strutture, università animate da persone che credono che non possa esistere sviluppo economico senza rispetto per l'ambiente e senza la valorizzazione delle comunità che lavorano e della cultura che esprimono. Questa convinzione ci fa dire che il nostro impegno proseguirà oltre la conclusione dell'IYNF.



Copertina del n. 2/2009 della rivista "Naturalmente Tessile" edita in occasione dell'Anno Internazionale delle Fibre Naturali.

La FAO: l'Anno Internazionale delle Fibre Naturali e la sicurezza alimentare in tempi di crisi

Summary: FAO: THE INTERNATIONAL YEAR OF NATURAL FIBRES AND THE EFFORT TO ACHIEVE FOOD SECURITY IN TIMES OF CRISIS

The article analyzes the reasons that prompted FAO to declare the year 2009 as the "International Year of Natural Fibres". The problem of the food security in the age of globalization has been evaluated on the basis of the "Millennium Development Goals". In this context the reasons for using natural fibres and the associated benefits to the eradication of the food insecurity have been highlighted.

Keywords: FAO, IYNF (International Year of Natural Fibres), Natural Fibres, Millennium Development Goals, Food Security and Poverty Alleviation.

"The aim of the International Year was to raise the profile of natural fibres products and to emphasise their value in fighting hunger and poverty and to overall economic growth"

(Jack Diouf, Director General FAO, 2009)

1. Il Millennium Development Goals e la situazione della fame nel mondo 2009

Da anni la società civile italiana denuncia le cause che hanno portato all'accelerarsi dell'aumento di persone che soffrono la fame nel mondo. Non si è trattato, infatti, di una catastrofe naturale improvvisa e che nessuno si aspettava; piuttosto di un risultato "storico" di decenni di errori a livello di politiche commerciali e non solo. La sofferenza di milioni di persone che patiscono la fame nel mondo è un problema che ci affligge da anni, non è una novità e occorre tenere presente ciò nell'analizzare l'attuale situazione, se si vogliono trovare delle soluzioni più efficaci ed a lungo termine. I dati che oggi la FAO¹ ci fornisce parlano chiaro: questo andamento certamente "stona" se si pensa che proprio nel 2000, durante il Vertice del Millennio organizzato dalle Nazioni Unite, la comunità internazionale s'impegnò a dimezzare entro il 2015, la percentuale della popolazione mondiale che soffre la fame. Dietro cifre e grafici che ci mostrano queste impennate delle curve dei prezzi dei cereali, si nasconde la realtà quotidiana di milioni di famiglie povere: una famiglia di 5 persone che viveva con un dollaro al giorno per persona, col raddoppiarsi dei prezzi alimentari, passa oggi ad un budget giornaliero di 1,5 dollari. Ciò non lascia alternative alle famiglie, se non quella di consumare di meno e di diminuire la qualità della propria dieta. Ma, in particolare, ciò

che fra tutti ha ricevuto la maggior attenzione è stata la drammatica ed inaccettabile situazione mondiale riguardo alla povertà, alla violazione dei diritti umani, alla giustizia e più in generale per i temi della grande disuguaglianza sociale. Questo Summit si è concluso con l'approvazione di un documento molto importante, la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite, composto da otto obiettivi: sradicare la povertà estrema e la fame, garantire l'educazione primaria universale, promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne, ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie, garantire la sostenibilità ambientale e sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo. Il 2009 si è rivelato quindi essere un anno molto importante per la comunità internazionale, in quanto si è collocato temporalmente a metà strada del periodo (2000-2015) durante il quale essa è tenuta ad impegnarsi attivamente per il raggiungimento degli Obiettivi dello Sviluppo del Millennio. L'attuale situazione evidenzia però alcuni preoccupanti rallentamenti e ritardi dovuti alle recenti crisi economiche e finanziarie che hanno interessato i mercati mondiali e le economie delle maggiori potenze industriali².

Dal 16 al 18 novembre 2009 è stato programmato un altro vertice alimentare organizzato sempre dalla FAO dal titolo "Conseguire la sicurezza alimentare in tempi di crisi"³. A fronte della recrudescenza dell'insicurezza alimentare sul piano



mondiale, tale vertice si è posto l'obiettivo di fornire risposte concrete che consentano di lottare contro questo flagello che tocca un abitante su sei del nostro pianeta. L'insicurezza alimentare è una delle principali sfide per l'umanità. In un contesto caratterizzato dalla crisi economica e finanziaria e dall'aggravamento del cambiamento climatico, le turbolenze sui mercati agricoli e dell'energia rilevate nello scorso triennio hanno provocato un aumento del numero di persone che soffrono la fame. La comunità internazionale ha preso atto della gravità del problema e della necessità d'intervenire in modo coerente e coordinato.

Il Vertice si è proposto quindi di agevolare la realizzazione di un sistema di *governance* sulla sicurezza alimentare mondiale, di mobilitare investimenti sostanziosi a favore dell'agricoltura e dello sviluppo rurale nonché di raccogliere in modo proattivo la sfida cui è confrontata la sicurezza alimentare a causa del cambiamento climatico.

2. Perché un Anno Internazionale delle Fibre naturali?

Alla luce di quanto analizzato precedentemente appare evidente quanto sia stato importante da parte dell'ONU, prendere coscienza di questa grave situazione planetaria non solo finanziaria ma soprattutto umana e cercare di trovare delle soluzioni.

Il 22 gennaio 2009 si è quindi aperto ufficialmente l'Anno internazionale dedicato alle fibre naturali⁴, promosso dalla FAO, la più grande e più importante agenzia delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione, con sede a Roma. La promozione di questo evento ha avuto ed ha (l'anno si conclude ufficialmente il 18/12/2009) lo scopo di riportare l'attenzione del mondo sulla produzione e sull'uso delle fibre naturali sia di origine vegetale sia animale, le uniche che sono state nel corso dei secoli e che sono ancora usate, per realizzare indumenti e arredi. Inoltre lo scopo è stato anche quello di accrescere la consapevolezza tra le popolazioni del mondo dell'importanza che le fibre naturali ricoprono soprattutto tra produttori, consumatori, industria e ambiente⁵.

"I tessuti naturali non rappresentano solo una delle tante variabili della moda, ma per milioni di persone nel mondo sono fonte di sussistenza primaria ed un'opportunità di emancipazione da condizioni di povertà e di sottosviluppo. Per i produttori tessili privilegiare significa continuare la tradizione di eccellenza produttiva e stilistica che

ha reso famoso a livello internazionale il *Made in Italy* con i tessuti e i capi pregiati in lino o cotone, in *kashmir* o in seta. Significa garantire il consumatore in merito alla qualità, al *comfort* e alla valenza ecologica di ciò che indossa e sceglie per le sue cose. Nel contempo questa scelta di stile consente di supportare con un consumo eticamente valido il lavoro di contadini e di allevatori dei paesi poveri, che vedono nelle fibre naturali un'occasione di sviluppo economico e sociale"⁶.

Inoltre la crisi mondiale non ha certo risparmiato le imprese italiane e quelle del tessile in particolare, ulteriormente penalizzate dal calo dei consumi registrato nel primo semestre dell'anno tanto nell'abbigliamento quanto nel comparto della biancheria per la casa⁷. Ciò nonostante per molte imprese la coincidenza temporale tra la crisi mondiale e l'anno internazionale delle fibre tessili naturali ha rappresentato l'occasione per ripensare al posizionamento della propria identità e della propria offerta creativa e produttiva, elaborando una strategia progettuale in cui l'impatto ecologico e la caratterizzazione etica della propria produzione diventano fattori qualificanti. L'adesione delle aziende alle iniziative programmate per l'IYNF è quindi di per sé un segnale di grande importanza⁸.

Maggiori conoscenze delle fibre naturali da parte di tutti sono necessarie sia per farne aumentare la richiesta nei paesi industrializzati e sia per la relativa produzione nei paesi più poveri del mondo, soprattutto Africa e Asia, la cui economia essenzialmente agricola potrà avviarsi verso uno sviluppo sociale ed umano migliorare le condizioni di vita di milioni di persone sottoalimentate e sfruttate.

Inoltre un ampliamento degli usi e della produzione delle fibre naturali gioverebbe principalmente ai paesi in via di sviluppo ma, nello stesso tempo, i paesi industrializzati potrebbero aiutare i paesi emergenti ad identificare piante in grado di fornire nuove fibre naturali. Ma anche i paesi industrializzati potrebbero trovare giovamento dalla resurrezione di coltivazioni di pianta da fibra come il lino e la canapa, ben note in passato, ma forse anche la ginestra, preziosa anche per consolidare le zone franose collinari⁹.

Insomma un anno dedicato a informare i consumatori in merito all'importanza di scegliere prodotti naturali derivati da fonti rinnovabili, a basso impatto ambientale e bio-degradabili. Un anno dedicato alle comunità che vivono in aree di sviluppo e che affidano alla produzione di fibre naturali la propria sopravvivenza ed il proprio futuro.

3. Cosa sono le fibre naturali

Le fibre naturali sono strutture sottili di origine naturale o chimica, utilizzate per la realizzazione dei tessuti. Le sostanze di cui sono costituite hanno caratteristiche di flessibilità, tenacità e malleabilità, che consentono la lavorazione in fili sottili resistenti, di diametro generalmente inferiore a 0,05 cm. Le fibre naturali possono essere di origine vegetale, animale o minerale; quelle chimiche invece possono essere artificiali o sintetiche. Oltre che per la realizzazione di tessuti propriamente detti, le fibre possono essere impiegate per la produzione di altri articoli tessili, detti "non tessuti": non sottoposti ai tradizionali procedimenti di filatura e tessitura, sono ottenuti dall'accostamento e assemblamento di fibre orientate e non, mediante tecniche di tipo meccanico, termico o chimico.

In genere, le fibre naturali sono lunghe da qualche millimetro a qualche centimetro; quelle sintetiche vengono prodotte a filo continuo oppure, come le fibre naturali, in fiocchi di lunghezza variabile. Il calibro si misura in decitex o in denari; la prima unità di misura rappresenta la massa espressa in grammi di un tratto di fibra lungo 10.000 m; la seconda, di un tratto lungo 9000 m. Le caratteristiche di resistenza della fibra sono espresse in termini di carico alla rottura. Per avere un'idea dell'ordine di grandezza, per il lino, che è una fibra naturale relativamente poco resistente, il carico alla rottura è di circa 17 kg/mm²; per la canapa, molto più tenace, è di 70 kg/mm². Le fibre sintetiche, invece, sono mediamente più resistenti alle sollecitazioni meccaniche.

Le fibre naturali sono prodotte in natura da organismi animali o vegetali, oppure vengono ricavate da elementi minerali. Le fibre animali sono costituite da sostanze proteiche.

La seta, ad esempio, sintetizzata e filata da un baco, è costituita da una proteina che prende il nome di fibroina; le fibre ricavate da pelo animale, invece, come la lana di pecora, il cashmere, l'alpaca, sono a base di cheratina. Il principale costituente delle fibre vegetali è la cellulosa. Secondo la parte della pianta da cui provengono, si distinguono: fibre di semi, ricavate dalla peluria che cresce a protezione del seme di alcune piante; fibre liberiane, ricavate dal libro, cioè il tessuto delle piante dicotiledoni collocato tra la corteccia e il fusto; fibre vascolari, ottenute dalle nervature e dagli steli di alcune monocotiledoni, come l'agave, la yucca e l'ananas; esistono poi fibre ricavate dagli steli interi di alcune piante erbacee. Esempi di fibre di semi sono il cotone e il kapok: il primo è estremamente versatile, resistente al calore, con

elevate capacità igroscopiche (cioè di assorbire l'umidità); il secondo produce fibre corte e sottili, utilizzate principalmente per le imbottiture. Tra le fibre liberiane sono classificate il lino, la canapa e la juta; il lino è una fibra pregiata, ma con scarse proprietà coibenti, la canapa è estremamente tenace e la juta, più scadente, è impiegata per il confezionamento di sacchi e tessuti da lavoro. Le fibre vascolari sono utilizzate per produrre cordami; il fusto intero di piante erbacee, infine, è utilizzato per la fabbricazione di cappelli e stuoie; ne è un esempio lo sparto. Tra le fibre naturali, infine, si collocano anche le fibre minerali, tra le quali va citato l'amianto. Un tempo ampiamente utilizzato per le sue proprietà ignifughe, questo materiale è oggi in disuso a causa degli accertati effetti cancerogeni (asbestosi).

4. Perché scegliere le fibre tessili naturali?

L'YTNF ha indicato cinque buone ragioni per scegliere le fibre naturali: una scelta sana, una scelta responsabile, una scelta sostenibile, una scelta high-tech, una scelta per la moda. Scegliendo le fibre naturali possiamo dare un contributo alle economie dei paesi in via di sviluppo, contribuendo a combattere la fame e la povertà rurale. La produzione, la trasformazione e l'esportazione di queste fibre sono vitali per le economie di molti paesi e per il sostentamento di milioni di piccoli agricoltori e di lavoratori a basso salario. Oggi, molte di queste economie ed i loro mezzi di sussistenza sono a rischio: la crisi finanziaria globale ha ridotto la domanda di fibre naturali privilegiando quella di fibre sintetiche meno costose. Quasi tutte le fibre naturali sono prodotte dall'agricoltura, ad esempio il 60% della produzione di cotone nel mondo deriva da Cina, India e Pakistan. In Asia la coltivazione e la vendita di cotone costituisce la fonte primaria di reddito di circa 100 milioni di famiglie rurali. Almeno 10 milioni di persone lavorano nel settore del cotone e del cotone grezzo e rappresentano circa il 50% delle esportazioni da Benin, Burkina Faso, Ciad, Mali e Togo. Le fibre naturali svolgono un ruolo chiave nei paesi ad "economia verde", cioè paesi la cui economia è basata sull'efficienza energetica, sull'utilizzo delle scorie di mangimi rinnovabili nel settore dei prodotti polimerici cioè processi industriali che riducono le emissioni di carbonio e di materiali riciclabili che riducono al minimo i rifiuti.

Le fibre naturali quindi si rivelano essere una risorsa rinnovabile per eccellenza. Sono anche carbon-neutral cioè assorbono la stessa quantità di



CO₂ (anidride carbonica) che producono. Durante la loro lavorazione si generano rifiuti organici che possono essere utilizzati per produrre energia elettrica o per produrre materiale ecologico per la costruzione di abitazioni. Alla fine del loro ciclo di vita sono bio-degradabili al 100%.

Un recente studio della FAO ha stimato che la produzione di una tonnellata di fibre di juta richiede il 10% dell'energia utilizzata per la produzione di una tonnellata di fibre sintetiche, in quanto la juta è coltivata con sistemi di allevamento tradizionali in cui l'energia primaria è quella umana e non quella dei carburanti fossili. Inoltre anche se l'elaborazione di alcune fibre naturali può portare livelli elevati di sostanze capaci di inquinare le acque, si tratta di prodotti bio-degradabili nel tempo a differenza di sostanze chimiche persistenti, compresi i metalli pesanti, risultato del processo di lavorazione delle fibre sintetiche. La produzione di una tonnellata di polipropilene, ampiamente utilizzata negli imballaggi, nei contenitori e nei cordami, emette nell'atmosfera più di tre tonnellate di anidride carbonica, il principale gas ad effetto serra responsabile del riscaldamento globale. Al contrario la stessa quantità di juta assorbe più di 2,4 tonnellate di carbonio per ogni tonnellata di fibra secca. Risulta quindi evidente come i benefici ambientali derivanti dai prodotti naturali siano tanti. Le fibre come canapa, lino e sisal sono sempre più utilizzate al posto delle fibre di vetro nella costruzione di portiere per le automobili. Poiché tali fibre sono più leggere in peso riducono drasticamente il consumo di carburante delle auto e con esso le emissioni di anidride carbonica e l'inquinamento atmosferico. Ma il successo principale delle fibre naturali è nella fase di smaltimento del loro ciclo di vita.

I tessuti in fibra naturale assorbono il sudore e favoriscono la traspirazione creando una ventilazione naturale tramite un processo detto di "capillarità". La traspirabilità di questi tessuti rende la pelle meno incline a prurito ed allergie, spesso causate da prodotti sintetici. Indumenti, lenzuola e federe in cotone biologico o in seta sono la scelta migliore per i bambini con pelle sensibile o allergie, mentre la canapa ha sia un alto tasso di dispersione dell'umidità sia proprietà anti-batteriche. L'Istituto sulle fibre naturali in Polonia ha dimostrato inoltre che il 100% della fibra di lino rappresenta il tessuto più igienico per la biancheria da letto e nei test clinici compiuti su pazienti anziani o malati costretti a letto è stata evidenziata una considerevole diminuzione delle piaghe da decubito.

Anche le aziende automobilistiche, *leader* nel

mercato globale, utilizzano fibre naturali come abaca, lino e canapa per realizzare schienali dei sedili e poggiatesta per le auto. Ed inoltre il settore delle costruzioni utilizza le fibre naturali come materiali isolanti, per pavimenti e per rivestimenti. Tra le recenti innovazioni ci sono blocchi di cemento rinforzato con fibra sisal fabbricati in Tanzania ed in Brasile.

5. Conclusioni

Alla luce dell'analisi svolta non possiamo fare altro che prendere coscienza della gravità della situazione mondiale. Il primo passo da compiere per raggiungere coloro che soffrono la fame è, da un punto di vista geografico, imparare a conoscerne l'identità, la localizzazione e la situazione economico-sociale¹⁰. Accrescere la consapevolezza tra i popoli che i programmi sociali a favore di coloro che soffrono la fame devono essere elaborati con la massima attenzione, in funzione delle circostanze. Ad esempio, trasferimenti di denaro liquido o buoni per l'acquisto di generi alimentari sono azioni che migliorano l'accesso al cibo in contesti di mercati alimentari che funzionano e in cui l'obiettivo dichiarato è migliorare la capacità di acquistare il cibo. Se i mercati alimentari non funzionano bene, come nelle aree remote o teatro di conflitti, potrebbe risultare più appropriato adottare misure di aiuto alimentare o programmi di "cibo in cambio di lavoro". Un ruolo importante può essere svolto dalle "reti di sicurezza produttive". Ad esempio in Malawi ed Etiopia, sussidi per semi e fertilizzanti ed approcci innovativi per assicurare le colture sono diventati parte integrante del sistema di previdenza sociale. Quindi incentivare l'agricoltura e spingere i mercati globali all'utilizzo e alla lavorazione delle fibre tessili naturali può rappresentare un primo passo per l'eradicazione della fame e della povertà di milioni di individui meno fortunati.

Note

¹ FAO: <www.fao.org>

² È nei paesi ricchi che si registra un aumento degli affamati del 15,4% rispetto al 2008. Ed è il principale risultato contenuto nell'edizione 2009 dello Stato dell'insicurezza alimentare nel mondo (Sofia 2009), diffuso alla vigilia della Giornata mondiale dell'alimentazione (16/10/2009). Il rapporto evidenzia che, in percentuale, è nei paesi ricchi che aumenta di più il numero di persone sottoalimentate: un aumento del 15,4%. Il record negativo di insicurezza alimentare lo mantiene la regione Asia-Pacifico, con 642 milioni di persone (+10,5%), seguita dall'Africa Subsahariana con 265 milioni (+11,8%), dall'America Latina con 53 milioni (+12,8%) e infine dal Nord

ed est Africa con 42 milioni (+13,5%). È di 15 milioni la quota assoluta di persone che hanno fame.

“Rispetto allo scorso anno oltre 100 milioni di donne, uomini e bambini in più, un sesto di tutta l’umanità hanno fame nel 2009” – scrivono nell’introduzione del rapporto il Direttore Generale della FAO, Jacques Diouf e la Direttrice del PAM Josette Sheeran – la crisi del 2006-2008 nei prezzi delle materie prime alimentari ha escluso dalla portata del reddito di queste persone tutti gli alimenti di base, e alla fine del 2008 i ribassi erano in media ancora del 17% più alti di due anni prima della crisi. Questo ha costretto molte famiglie povere a scegliere tra cure sanitarie, scuola o cibo”. Questo è quanto si legge nel rapporto pubblicato dalla FAO e dal PAM (Programma alimentare mondiale), Fonte La Repubblica 14/10/2009, <www.larepubblica.it>.

³ È chiaro il messaggio lanciato ai Capi di Stato e di governo. Serve un intervento di emergenza, con *voucher* alimentari, aiuti e reti di sicurezza e *welfare* immediato e, a medio termine, un vero programma di sostegno all’agricoltura contadina. “In passato, nei periodi di crisi, si è sempre assistito a una riduzione degli interventi pubblici a sostegno dell’agricoltura. Ma l’unico strumento efficace per vincere la povertà- avvertono i due responsabili delle Nazioni Unite-è un settore agricolo in piena salute”. Il richiamo che *Diouf* lancia nell’introduzione del rapporto è al *Joint Statement on Global Food Security (L’Aquila Food Security Initiative)* lanciato dal G8 della scorsa estate, come testimonianza di un impegno istituzionale a sostenere lo sviluppo agricolo che sulla carta è stato rinnovato, Fonte FAO-STAT, <www.faostat.org>.

⁴ Per un ulteriore approfondimento si rimanda il lettore alla consultazione del sito ufficiale dell’Anno internazionale delle fibre tessili naturali: <www.naturalfibres2009.org>.

⁵ Secondo uno studio del CNR-IBIMET (Istituto di biometereologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche) effettuato sulle attuali modalità di abbigliamento in relazione ai consumi energetici per il riscaldamento invernale, si è visto che “l’impiego di una certa tipologia di abbigliamento in lana permetterebbe di abbassare di circa due gradi il riscaldamento nelle abitazioni con un risparmio di gas ad effetto serra quasi pari all’impiego che l’Italia ha assunto sottoscrivendo il protocollo di Kyoto”. (Fonte CNR-IBIMET, 2009).

⁶ Romano Bonadei, Presidente della Fondazione delle industrie del cotone e del lino e Membro del comitato FAO incaricato della diffusione dell’Anno Internazionale delle Fibre Naturali, 2009. Allo scopo di dar vita ad iniziative che sviluppino i temi suggeriti dall’Anno Internazionale delle Fibre Naturali, attivando sinergie ed un maggior grado di informazione e promozione è stato costituito su iniziativa della Federazione Tessile e Moda-SMI e della Fondazione Industrie Cotone e Lino, il Comitato italiano per la promozione del IYNF. L’iniziativa è stata presentata dal presidente R. Bonadei nel corso di una conferenza stampa organizzata a Milano Unica il 5/02/2009 cui hanno preso parte il presidente Tronconi (SMI) e il presidente di Milano Unica P. Loro Piana, che hanno sottolineato la necessità di intensificare le iniziative di diffusione di una cultura del consumo e della produzione eco ed eticamente sostenibili, a vantaggio della filiera tessile italiana.

⁷ Fonti: rivista *Naturalmente Tessile*, numeri gennaio, marzo 2009. È una rivista di cultura manageriale tessile finalizzata a valorizzare i prodotti naturali e le imprese che li realizzano. Vuole essere uno strumento di approfondimento, di informazione, di dialogo, libero dalle retoriche istituzionali che permetta di dare visibilità ai produttori seri e con una visione della produzione etica ed ecologicamente sostenibile, accomunati dall’interesse per le fibre naturali e dalla volontà di mantenere alto il valore della cultura italiana del lavoro fatto di creatività, qualità e rispetto (Fondazione industrie cotone e lino). <www.sistemamodaitalia.com>

⁸ Aurora Magni, Docente alla LIUC (Università Carlo Cattaneo - LIUC) per il Corso di sistemi di produzione automatizzati. e al Politecnico di Milano, collabora con università, centri di ricerca ed associazioni imprenditoriali. Dal 1987 si occupa di formazione dei tecnici e dei manager tessili, studiando il mercato e l’impatto dei processi innovativi sull’organizzazione e sulla gestione delle risorse umane. Ha diretto la rivista *TTT* (Tessili per Impieghi Tecnici e Innovativi).

⁹ G. Nebbia, *Le fibre naturali: riflessioni in occasione dell’Anno Mondiale*, in “Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole”, Anno LIV, nuova serie IX, n.2 marzo/aprile 2009, pp. 26-27.

¹⁰ A. Vallega, *Geografia culturale, luoghi, spazi, simboli* (Torino, UTET, nuova ristampa 2009, pp. 262-266).



Trend di consumo e produzione eco sostenibile nel sistema tessile e della moda

Summary: CONSUMING TRENDS AND ECO-SUSTAINABLE PRODUCTIONS IN THE TEXTILE AND FASHION SYSTEMS

The environmental costs of the textile industry are relevant: tons of raw materials used in the production processes, chemical substances, energy use, pollution due to transportation, producers' and consumers' wastes, use of water and energy in the washing and ironing processes all contribute to the environmental impact. Rethinking to the life cycle of the fashion products and to the development of new critical consume models is today a necessary perspective for an industrial system that takes into proper consideration the sustainability of its processes.

Keywords: Fashion, Life Cycle, Fibres.

1. Premessa

La moda è intrinsecamente antiecologica. Infatti si basa sull'idea che un prodotto debba avere durata brevissima, quasi una "non durata" e debba essere scartato prima di aver esaurito la sua funzione di utilizzo. Le autentiche *fashion victims* vivono di anticipazioni, non di *trend* affermati e chi lavora nel campo della moda disegnando abiti, sviluppando tendenze o allestendo fiere è ben consapevole di maneggiare "cose" che saranno sul mercato non prima di un anno, vi resteranno per poco, per essere subito sostituite da altre che il sistema provvede a progettare e realizzare per tempo. Uno sfasamento temporale che risponde al ciclo sempre più frenetico consumo-produzione che il *fashion system* estremizza contraendo i tempi del consumo/utilizzo dell'oggetto e quindi, sul versante industriale, della sua ideazione/produzione.

Un meccanismo che ha costi ambientali rilevanti a cui contribuiscono le tonnellate di materie prima utilizzate, le sostanze chimiche e l'energia di processo, l'inquinamento provocato dai trasporti, gli scarti di produzione e di consumo.

Un paradosso da cui molti ritengono sia impossibile evadere salvo tornare ad un modello economico preindustriale, il che non sembra essere una scelta né convincente né praticabile.

2. Consumi tessili tra desiderio, emozione e capitalismo

Mi sono spesso chiesta quali emozioni dovesse provare una ragazza negli anni '20 o '30, partita

da un paese della campagna lombarda e decisa a raggiungere Milano per visitare la Rinascente. Immagino lo stupore e la fascinazione di fronte alle luci, agli specchi, alle scalinate, ai capi eleganti esposti in vetrina. Abiti da poter toccare e provare, forse addirittura comprare mettendo via i soldi un po' alla volta. Il lusso cominciava ad essere accessibile, quasi democratico¹ e c'è uno stretto legame tra la partecipazione sociale e lo *shopping*, tra l'acquisizione dei diritti da parte dei lavoratori, la villeggiatura e il tempo libero e ancora lo shopping. Più la società diventa, appunto, democratica più la gente desidera circondarsi di oggetti e compra, e più desidera e compra più lavora e produce e via in un circolo vizioso o virtuoso, a seconda dei punti di vista.

Perché non vi può essere sviluppo economico senza consumo e quando questo si flette ecco che il sistema entra in crisi, le fabbriche chiudono e i lavoratori arrivano a fine mese solo grazie agli ammortizzatori sociali. Insomma l'economia trabocca.

Perché il ciclo economico deve diventare di massa, precisa Giovanni Siri, altrimenti soccombe, e svilupparsi "non solo in senso estensivo ma anche in senso intensivo vale a dire motivando le persone a sentire il bisogno di cose che razionalmente e funzionalmente non sono necessarie alla sopravvivenza ma neanche a un livello normale di benessere"². Insomma: non un paio di occhiali da sole ma 5 paia, e un adeguato numero di *foulard* ed accessori da abbinare, non un cellulare ma almeno due e così via all'infinito.

Non è questo il luogo per approfondire l'argomento dal punto di vista psicologico indagando

do come ad acquisti intensivi/estensivi finisce per corrispondere una personalità multipla o come, lo *shopping* nasconda comportamenti regressivi e ossessivo compulsivi. Limitiamoci a dare per acquisito il contenuto esperienziale del consumo che nell'abbigliamento trova una delle forme di concretizzazione più compiuta, consentendo proprio grazie al gioco del *look* mutevole, la spettacolarizzazione della propria trama esistenziale che si sovrappone ormai alla definizione della propria identità. Restiamo quindi nel campo dell'economia.

La moda è uno dei luoghi d'eccellenza in cui si concretizza una delle teorie basilari dell'economia classica, sintetizzabile con l'espressione "il consumatore non è mai sazio" o per dirla in modo più compiuto "a parità di altre condizioni una quantità maggiore di un bene è sempre preferita a una minore."

Un assunto che è stato alla base di un modello economico basato sulla sovrapproduzione di beni, sulla costante dilatazione del mercato e sulla ricerca/invenzione di nuovi *target* a cui proporre quei beni. Lo conferma l'impegno con cui esportiamo non solo il nostro modello di produzione delocalizzando impianti in aree non industrializzate ma anche il nostro modello di consumo fino a conquistare culture diverse e apparentemente impenetrabili³.

Un principio pericoloso che presuppone due condizioni ideali:

- l'esistenza di una dote inesauribile di risorse naturali (materie prime ed energia),
- poter metabolizzare gli scarti.

Un principio che la biologia, prima ancora dell'economia e dell'etica, ha messo da tempo in discussione.

3. I limiti biologici allo *shopping*

In natura gli organismi non puntano a disporre di quantità massime di un dato bene ma sono orientati ad assicurarsi situazioni di equilibrio. Del resto troppo poco ossigeno comporta rischio di asfissia ma troppo può provocare combustione e gli episodi di sovralimentazione di cui soffrono i nostri animali domestici non si verificherebbero certo allo stato brado. Come si sia verificata questa spaccatura nel comportamento umano tra livelli equilibrati di soddisfazione dei bisogni e iperconsumo è un fatto storico e culturale che ha coinciso con l'introduzione del *desiderio* quale principale motore delle dinamiche economiche⁴.

Gli esempi, al riguardo, sono infiniti. Mi limiterò a citarne uno, tornato d'attualità nei dibattiti economici successivi alla crisi finanziaria degli ultimi mesi: il mercato dei tulipani in Olanda nel XVII° secolo. Com'è noto le quotazioni dei bulbi dei tulipani, oggetti di moda e veri *status symbol* in quell'epoca, avevano raggiunto livelli tali da favorire speculazioni inverosimili finché il crollo dei prezzi non trascinò molti investitori alla rovina. Tutto per un delizioso e precario oggetto di desiderio come un fiore il cui ciclo di vita è misurabile in giorni. Un episodio che lede molto l'immagine dell'economia come ambito di razionalità e mette in dubbio le capacità auto regolative del mercato che appare infatti fortemente condizionabile da fattori ad alto livello di emotività quali le bolle finanziarie di cui tanto si parla oggi.

Ne consegue che il rapporto con gli oggetti, quando esula dal soddisfacimento di bisogni concreti (ma già il definire cosa siano i bisogni concreti è argomento assai complicato) per entrare nel campo del loro significato simbolico/emozionale non sempre è razionale. Il teologo e psicoterapeuta Eugene Drewermann⁵ lo interpreta come tentativo di gestire l'angoscia provocata dalla paura della morte e dalla rottura dell'alleanza con Dio. Compriamo per compensare carenze più profonde, affidando agli oggetti la funzione di assicurarci un livello di benessere che dovrebbe essere dato dalle relazioni e dall'affettività: una valutazione su cui molti studiosi concordano.

E se l'alleanza tra umani e tra questi e il divino forse non funziona più tanto bene, l'alleanza tra soggetti desideranti e soggetti produttori funzionerebbe benissimo (come testimonia il proliferare dei centri commerciali nelle periferie delle città) se non ci fosse la natura a rovinare l'idea che l'incremento di beni prodotti possa espandersi infinitamente e felicemente.

Già, la natura.

A quanto pare l'assunto economico secondo cui la domanda stimola la produzione e quest'ultima fornisce il reddito necessario ad alimentare nuova domanda in un processo in grado di riprodursi all'infinito, richiede di essere sostituito con una rappresentazione evolutiva in cui il processo economico risulta radicato nell'ambiente biofisico che lo sostiene e con cui deve fare i conti.

Lo confermano alcuni dati essenziali: secondo il Living Planet Report del 2006 lo spazio bioprodotto consumato *pro-capite* dalla popolazione mondiale è in media di 2,2 ettari quando, in una civiltà sostenibile dovrebbe essere limitato a 1,8 ettari. In altre parole l'umanità consumava nel 2005 già il 30% in più della capacità di rigene-



razione della biosfera e già in base a questi dati il pianeta avrebbe dovuto essere più grande del 25%. Difficile credere che in questi 4 anni le cose siano migliorate. Nel frattempo aumenta la popolazione mondiale e una larga fascia di questa è sotto la soglia di povertà, tanto che secondo i dati prodotti dalla Banca Mondiale nel 2008, nel 2005 1 miliardo e 400 milioni di persone vivevano in stato di povertà (cioè con 1,25 dollari al giorno) e un ulteriore miliardo e 200 milioni tiravano avanti con meno di 2 dollari al giorno.

Dobbiamo prendere atto che il mondo si sta facendo stretto e che i suoi abitanti ne stanno sfruttando le risorse a spese delle popolazioni più povere oggi e di quelle che verranno domani. E dobbiamo tenere a mente che ogni processo economico comporta un costo in termini di materia/energia deteriorata come insegnano i principi della termodinamica e, cosa davvero critica, che il processo è irreversibile.

4. L'industria della moda e il paradosso dell'incremento consumo-produzione

Abbiamo già dichiarato che la moda si presenta sul banco degli imputati come colpevole di scarsa sensibilità ecologica dal momento che il ciclo di vita dei suoi prodotti è programmato per essere brevissimo. Il fatto che alimenti desideri frivoli (o eticamente discutibili quali il "voler apparire") anziché bisogni moralmente inattaccabili come il curare malattie o favorire la crescita culturale della popolazione, ne peggiora la posizione. Ma si può pensare di vivere senza la moda? No, viene facile rispondere, e non perché l'industria della moda dà lavoro solo in Italia a 500.000 addetti (senza l'indotto e il terziario di settore) e a milioni di persone nel mondo confermando il motto di Voltaire "il superfluo, cosa estremamente necessaria" ma per la dignità culturale e comunicazionale che la moda si è conquistata, sconfinando addirittura nell'arte, come sottolineano i musei sul tema e l'immensa letteratura che ha saputo stimolare. Insomma, la moda è qualcosa di più di un passatempo per signorine.

Ma se non possiamo/vogliamo sbarazzarci della moda proviamo a gestirla, ad esempio riconoscendola anche come fenomeno agro-industriale a forte impatto ambiente. Un'operazione che consente di individuare tutti i fattori che partecipano al processo di costruzione ed utilizzo di un prodotto e, nel contempo, al depauperamento ambientale. Ed un'operazione necessaria ad individuare le soluzioni possibili.

5. Fibre e Life Cycle del prodotto di moda

In estrema sintesi i fattori che determinano il ciclo di vita di un manufatto tessile e conseguentemente il suo impatto ambientale sono:

- le *materie prime (fibre)*, il loro grado di sostenibilità ambientale (rinnovabilità, riciclo), l'impatto della coltivazione delle stesse, dell'allevamento degli animali che le forniscono, i processi di estrusione e raffinazione che precedono la loro trasformazione in filati e quindi in superfici lavorabili, la loro biodegradabilità a fine *life cycle*.
- *l'eventuale produzione da materiali di riciclo* e i trattamenti subiti dagli stessi per essere reinseriti nel ciclo produttivo,
- *il ciclo di trasformazione*: immobili necessari, consumo energetico per impianti ed attività, emissioni, acque di processo, depurazione, sfridi di produzione, energia destinata alla movimentazione, sostanze chimiche utilizzate nei trattamenti di nobilitazione e finissaggio...
- *la logistica e la distribuzione*: trasporti locali ma anche intercontinentali connessi alla globalizzazione, *packaging*, attività di vendita, promozione e comunicazione...
- *la manutenzione del prodotto finale*: lavaggi, asciugatura, smacchiatura e stiratura...
- *la gestione dei prodotti a fine vita*: durata del prodotto, possibilità di riciclo, tempi di degradazione naturale.

Impossibile analizzare tutto, almeno in questa sede.

A titolo esemplificativo ci limiteremo alle materie prime e ad alcune delle problematiche che le contraddistinguono.

Come noto i prodotti tessili sono realizzati mediante uso di fibre naturali (vegetali ed animali) e man made (sintetiche e artificiali), grazie alle quali è possibile, mediante specifici processi tecnologici, ottenere fili e i filati necessari alla produzione delle superfici tessili e quindi dei capi finiti.

Il senso comune tende ad attribuire giudizi somari: le fibre naturali, per definizione, sono più ecologiche delle fibre chimiche a base di petrolio, e più sane e confortevoli a contatto con la pelle di queste ultime⁶. La realtà è assai più complessa tanto da rendere difficile dividere e contrapporre in buone e cattive, pure e inquinanti le fibre e le produzioni tessili. Perché, come dicevamo, la produzione impatta sempre sull'ambiente, lo sanno bene gli allevatori di pecore e i produttori di lana che di natura certo se ne intendono. Si

tratta piuttosto di ridurre quest'impatto e rendere "tutto il tessile" più sostenibile.

Il partito delle fibre naturali, in un ipotetico confronto con le man made avrebbe dalla sua argomenti potenti, a partire dalla rinnovabilità delle colture e della tosa fino alla biodegradabilità dei prodotti finali e degli scarti di produzione. Sappiamo però che il cotone, la fibra naturale più diffusa, necessita di ingenti quantitativi di acqua per crescere⁷ e di diserbanti, concimi e pesticidi, sostanze che sulle distese di *oro bianco* americano vengono distribuite a pioggia da aeroplani appositamente attrezzati. Uno scenario da *Apocalypse Now* che insieme a vicende drammatiche come quella del lago d'Aral⁸ ha spinto i produttori più sensibili a realizzare coltivazioni organiche (cioè in terreni vergini non alterati dall'uso di sostanze chimiche) proponendo quindi al consumatore finale un prodotto realizzato "a impatto 0", almeno fino ai cancelli degli stabilimenti. Il cotone organico o bio rappresenta una fantastica soluzione se non fosse che, come sa bene chiunque coltivi rose nel giardino di casa, la natura non sempre collabora e tende a vanificare gli sforzi dei contadini. Diciamo che la produzione organica necessita di condizioni ambientali ideali e talmente rare da ridurre la quantità della fibra in circolazione a poco più dell'1% secondo le stime più ottimiste. Se a questo si aggiunge che il cotone bio ovviamente costa di più al consumatore senza offrire prestazioni qualitative aggiuntive al prodotto, si comprende perché non sempre il mercato premi questo sforzo.

Cotone organico puro da una parte e cotone OGM⁹ dall'altra: approcci diversi ma che puntano allo stesso obiettivo di garantire la produzione della fibra riducendo l'utilizzo di sostanze inquinanti. Il cotone OGM rappresenta oltre il 50% del cotone in circolazione¹⁰, si tratta di una tecnologia che offre potenzialità enormi ma trattandosi di una innovazione recente deve essere seguita e studiata con grande attenzione. Come dire: non demonizziamola ma nemmeno pigliamola troppo sotto gamba.

Tra l'approccio iper naturalista e quello iper tecnologico c'è poi una via di mezzo, sposata talvolta per fare di necessità virtù dalle comunità povere del mondo che non avendo soldi per assoldare l'aviazione, coltivano in cotone dosando la chimica in modo mirato, pianta a pianta. Una soluzione che in realtà si avvale di una condizione sociale particolarmente vantaggiosa e discutibile: il basso costo del lavoro e l'utilizzo del lavoro minorile.

Insomma più si approfondisce il tema più nascono dubbi ed insieme la consapevolezza che

l'equilibrio materia-natura-consumi vada trovato analizzando i pro e contro di tutti gli attori in scena.

In questa logica ha poco senso demonizzare ad esempio le fibre chimiche: con 40 milioni di tonnellate annue coprono fabbisogni tessili¹¹ che certo non potrebbero essere coperti dalle fibre naturali che hanno bisogno di spazio (67 ettari di terreno per una tonnellata di lana), spazio evidentemente sottratto ai bisogni alimentari o ad altri utilizzi vitali. Il problema è semmai quello di incentivare tutte le possibilità offerte dalla tecnologia del riciclo dei materiali che nel caso del poliestere può essere potenzialmente riciclato un numero infinito di volte.

Come dicevamo l'ecologia è scienza difficile, coinvolge molti fattori e valutazioni complesse. Per questo non può essere affrontata in termini di slogan ma mediante una nuova alleanza tra scienza, politica dello sviluppo, economia e filosofia. Perché decidere come sarà il mondo che lasceremo ai nostri nipoti richiede una visione d'insieme e molto buon senso, e cha altro è mai la filosofia?

5. In tutto questo scenario come si collocano i consumatori?

In realtà la sensibilità ecologica ed etica di cui tanto si parla oggi pare essere più spinta dal sistema produttivo stesso che dai consumatori o dall'opinione pubblica, quantomeno in Italia. Si moltiplicano i messaggi promozionali orientati all'eco e all'impegno etico, crescono le imprese che certificano la propria filiera, le fiere che valorizzano i tessuti sostenibili. Ma si tratta di un processo che sembra avere la stessa verticalità della moda, dall'alto al basso, lanciata da stilisti ed aziende capaci di fare tendenza. Che l'ecologia e la responsabilità sociale siano solo manifestazioni accidentali del *fashion system*?

Che l'industria tessile e della moda sia alla ricerca di una nuova modalità di relazione con il mercato è evidente, e non solo per l'instabilità dei comportamenti dei consumatori presso i quali è sempre più difficile legittimarsi, distinguersi, rendersi riconoscibili, ma anche per la necessità di fare di necessità virtù. I costi di produzione in Italia e in Europa sono anche il risultato di politiche di responsabilità sociale ed ambientale imposte alle aziende da legislazioni e normative: perché non farne quindi uno strumento di *marketing*? La strategia del *Made in Italy* può certamente essere letta (anche) in questo senso.



Eppure è importante che i consumatori partecipino a pieno titolo al processo di definizione di un nuovo modello di consumo e quindi di sviluppo, vi portino capacità di discernimento (dei beni, della loro geo-storia, del loro significato culturale), ma anche desideri ed emozione. Riconoscere ai prodotti la loro identità che è fatta di ambienti geografici e produttivi, di natura, di tecnologia, di design, di scienza e di altro ancora che si esprime lungo tutte le fasi della catena del valore, è il punto di partenza su cui rimodellare una teoria del consumo ecologicamente credibile.

Note

¹ S. Cavazza, *Dimensioni di massa. Individui, folle, consumi 1830-1945* (Bologna, Il Mulino, 2005).

² G. Siri, *La psiche del consumo* (Milano, Franco Angeli, 2005).

³ È emblematico il consenso che la moda e i costumi di vita occidentali hanno ottenuto in Cina nel giro di pochi anni,

specie se si pensa al rigore del modello ugualitario ed impersonale imposto dal Maoismo per decenni.

⁴ Sul tema si veda, tra gli altri, il contributo di Werner Sombart, *Dal lusso al capitalismo* (Roma, Armando Editore, 2003).

⁵ E. Drewermann *Psicoanalisi e teologia morale* (Brescia, Queriniana, 1992).

⁶ Un tempo forse era così ma contraddirebbe questa affermazione l'ampio uso di fibre chimiche nell'abbigliamento performante e sportivo dove il *confort* è uno dei fattori di competitività e quindi condizione irrinunciabile.

⁷ Circa 4.000 mc di acqua per una tonnellata di cotone.

⁸ Il tema, ben noto ai geografi, viene affrontato anche in questa pubblicazione da Stefano Piastra.

⁹ Attraverso l'inserimento nel cotone di spezzoni di DNA di altra provenienza, si ottengono piante dotate di nuove caratteristiche quali la capacità di resistere all'azione di un erbicida, il che permette una grande riduzione del numero dei trattamenti richiesti durante la crescita. Il cotone BT incorpora un gene ricavato da un batterio che produce una tossina efficace contro l'attacco dei principali insetti parassita.

¹⁰ Dati ICAC (International Cotton Advisory Committee) relativi al 2008.

¹¹ Di questa quantità solo in parte è riconducibile all'abbigliamento essendo destinata all'*automotive*, all'industria, all'edilizia, all'arredamento e al geotessile.

Le nuove filiere del tessile a scala globale

Summary. THE NEW TEXTILE CHAINS AT THE GLOBAL SCALE

The aim of this paper is to analyze textile dynamics at global scale, keeping attention to economic and geo-politic aspects of emerging States and Ldc (Less Development Countries). Those countries have seen in a certain period of XX century a huge evolution, increasing exports in very few years. The comparative advantages and the textile industry features explain the reasons of this growing. It is not considered a static advantage but a dynamical advantage, considering continuous changing, during the years, within the same area, as happened in Southeast Asia.

Keywords: *Textile and Garment Value Chain, Global Scale, Southeast Asia Dynamics, Dynamical Comparative Advantage.*

1. Introduzione

L'analisi dell'organizzazione dello spazio economico e le dinamiche evolutive di regioni e macroaree non può non prendere a riferimento il processo di globalizzazione che ha investito l'intero pianeta, generando strette interconnessioni ed interrelazioni, in questo caso dal punto di vista economico e commerciale, tra parti diverse del mondo. Il campo di indagine si fa più complesso se si vuole analizzare i cosiddetti Ldc (*Less Development Countries*), in riferimento al settore tessile, poiché si tratta di paesi caratterizzati da dinamiche economiche discontinue che si muovono a velocità diverse e con differenti livelli di specializzazione. Un'analisi che richiama più ambiti disciplinari, legandosi a principi di geopolitica, geografia economica, geografia dello sviluppo e storia delle relazioni internazionali¹.

Le dinamiche evolutive dei paesi, anche nel rapporto con l'altro, sono mosse da determinanti geo-politiche e geo-economiche, interne agli stessi e al di fuori di essi. Fra queste: la tipologia di vantaggio iniziale naturale², le condizioni salariali ed il mercato del lavoro, le dinamiche socio-demografiche, i rapporti diplomatici con gli altri Stati, l'intervento dello Stato nelle politiche economiche, il livello di Investimenti Diretti Esteri (FDI - *Foreign Direct Investment*).

L'impresa si fa più ardua se l'analisi è rivolta a quei paesi che in un certo momento (anni '60/'70), data la propria crescita accelerata ed un certo dinamismo economico, hanno fatto pensare ad una riclassificazione dei Paesi in via di sviluppo. Di fatto, sono state quelle economie dinamiche

comprese negli Ldc a far coniare il termine di Paesi di nuova industrializzazione (NIE - *Newly Industrializing Economies*), enfatizzando il carattere di accelerazione dei processi economici e commerciali³.

L'adozione di uno sguardo globale diventa dunque doverosa al fine di far emergere le motivazioni per le quali tali paesi si sono affermati a livello mondiale come economie fortemente industrializzate, divenendo competitive nel settore tessile. Sono i vantaggi localizzativi, anche in termini di condizioni socio-economiche, che, se valutati in rapporto a quelli riscontrabili in altri contesti, rendono specifica l'evoluzione di ogni singolo paese. Si tratta di vantaggi comparati che hanno proiettato gli Ldc verso prospettive di sviluppo fino a quel momento inaspettate e che ne hanno determinato l'inserimento nei mercati globali.

Il settore tessile ha giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo economico di questi paesi che si sono affacciati solo in tempi recenti al commercio mondiale in diretta concorrenza con le economie dei paesi occidentali più avanzati. Un settore capace di determinare vantaggi economici anche in quelle regioni con limitate capacità tecnologiche e scarsi capitali, ma caratterizzate da grande quantità di manodopera utilizzabile.

La globalizzazione costituisce, dunque, un termine di confronto essenziale sia riguardo alla competitività che alla vulnerabilità dei Paesi del Sud-est Asiatico. Infatti durante la crisi asiatica del 1997, i paesi maggiormente colpiti furono quelli conosciuti come "Tigri asiatiche"; aree entrate in connessione con il globale soprattutto perché hanno aperto i loro mercati, borsistici o non, al capitale finanziario internazionale.



Questo studio si propone di indagare tali aspetti con particolare riferimento ai Paesi del Sud-est asiatico, adottando una prospettiva diacronica nell'evoluzione temporale e sincronica nei fattori componenti. Diacronica, poiché il tempo modifica gli assetti originali di un paese, trasformandone lo stato d'essere da meno sviluppato ad emergente; sincronica, poiché la spinta al cambiamento deriva, molto spesso, da dinamiche rilevanti interne e da fattori contingenti esterni.

2. Il quadro teorico-metodologico

La comprensione delle modalità di sviluppo a livello di sistemi economici regionali passa per l'adozione di una prospettiva d'indagine di carattere macro-economico.

L'idea assunta è che "lo sviluppo economico (...) sia un processo discontinuo e caratterizzato da squilibri che produce e riproduce disuguaglianze"⁴, con modalità e velocità diverse. La crescita economica si manifesta dunque in uno spazio economico considerato alla luce delle differenze presenti nei relativi livelli di sviluppo; differenze che rispecchiano i meccanismi presentati dalla teoria dello scambio ineguale. Fra questi, il trasferimento "occulto" di valore a vantaggio dei paesi a più alta intensità di capitale, i quali, tramite l'imposizione nello scambio dei loro costi di produzione e delle relative merci, accresceranno il proprio fattore capitale diminuendo il fattore lavoro. Lo

scambio commerciale alimenta, dunque, una forza centripeta che accresce il divario economico fra regioni a diverso livello di sviluppo attivando un processo cumulativo di ritorno in termini di capitali è a favore delle regioni "centrali" nel rapporto di scambio.

A scala territoriale tali modelli guardano ai differenziali di sviluppo economico promuovendo il passaggio dalla microanalisi del comportamento localizzato di una singola impresa allo studio, di sistemi economici regionali⁵. Complessivamente, tuttavia, i modelli interpretativi dello sviluppo economico si sono proposti di spiegare gli squilibri fra paesi e l'eventuale ascesa di alcuni di questi, non solo sulla base di un vantaggio iniziale, ma anche con riferimento ad un possibile vantaggio comparato. Secondo quest'ultimo concetto, ciascun paese tende alla produzione di quei beni per i quali gode di maggiori opportunità in termini di risorse, beni che dunque può produrre a costi relativamente minori rispetto ad altri paesi. In tal senso, lo studio dei paesi di nuova industrializzazione può avvenire prendendo in considerazione un vantaggio di questo tipo sia nel rapporto con gli altri paesi che in quello con i paesi appartenenti alla stessa regione, nella fattispecie il Sud-est Asiatico.

A tale proposito un riferimento interessante è al modello delle "oche volanti" (*Flying Geese Model*) proposto dallo studioso Akamatsu⁶, in grado di spiegare la crescita economica dei Paesi del Sud-est Asiatico considerando le evoluzioni temporali

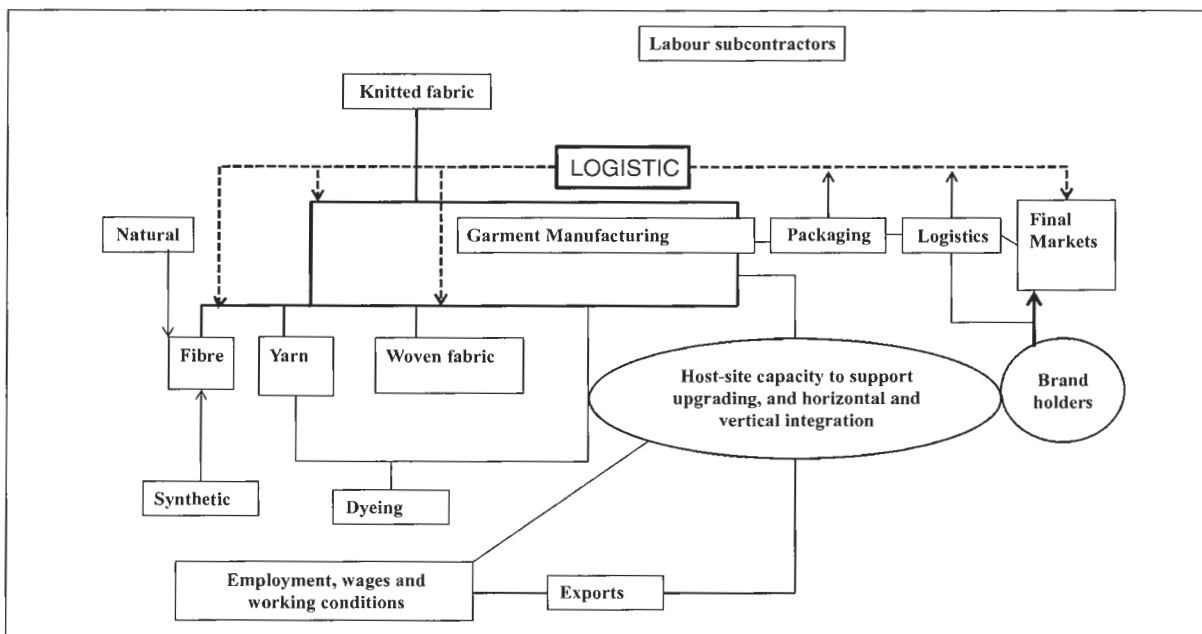


Fig. 1. La Filiera del tessile.

Fonte: Rasiah, 2007⁷.

dei vantaggi comparati di ciascun paese appartenente alla regione dell'Asia orientale. Secondo questo modello, il processo di industrializzazione all'interno della regione inizia in un paese per poi irradiare, in seguito, gli effetti verso altri paesi, posizionandosi verso gli stessi come il paese-guida in una configurazione di processo che assume la forma di una "V" rovesciata. Una formazione tipica appunto di uno stormo di oche in volo, utile a spiegare un processo in cui il paese-guida, man mano che si specializza, si muove localizzando i settori più tradizionali ad alta intensità di lavoro verso i paesi più poveri della stessa area e, allo stesso tempo, incrementando le proprie attività ad alta intensità di capitale e a più alto livello tecnologico. Lo studio dei processi di deverticalizzazione, ossia di delocalizzazione del processo produttivo o di alcune fasi della filiera, permette di comprendere alcuni assetti infra-regionali e mette in luce il dinamismo dei relativi vantaggi comparati, alla continua ricerca di una efficiente allocazione delle risorse.

Nel cercare di contestualizzare il discorso al settore tessile mediante l'applicazione di tali teorie è necessario soffermare l'attenzione sulle caratteristiche specifiche del processo produttivo di questo settore, guardando alla filiera tessile come generatrice di una specifica tipologia di vantaggio comparato.

Anzitutto, per quanto riguarda il tessile il legame con l'agricoltura è più diretto e di maggiore continuità tra il primo ed il secondo settore e questo perché:

- l'agricoltura fornisce materie prime, soprattutto alimentari, al settore delle fibre tessili; l'agricoltura rappresenta dunque una fonte per la produzione del settore manifatturiero⁸;
- l'industria tessile è, soprattutto nelle prime fasi di tessitura e filatura, un settore ad alta intensità di lavoro (*labour intensive*), e richiama le modalità e i tempi della manodopera richiesta nel settore agricolo.

Il settore industriale, sebbene inserito in un contesto globale, deve pur sempre fare i conti con il locale, e ciò significa vantaggi localizzativi fisici, sociali, culturali, tecnologici e normativi che si offrono come opportunità all'intero processo produttivo o solo ad alcune fasi di esso. Le dinamiche globali hanno certamente agevolato l'utilizzo di questi vantaggi che, laddove individuati e stimolati esogenamente oppure scoperti endogenamente, hanno permesso di delocalizzare alcune fasi dell'attività produttiva.

Gli scambi commerciali, sintetizzati nel dato delle esportazioni, rappresentano un indicatore rilevante per misurare l'intensità, la direzione e il verso dei processi di globalizzazione⁹. A questo si aggiunge l'aspetto statale, istituzionale e di cooperazione internazionale che ha portato ad accordi volti a regolare il commercio transfrontaliero; accordi dai quali non si può prescindere nell'analisi di quei contesti che spesso vanno letti allontanandosi dal modello di sviluppo economico raggiunto attraverso la specializzazione in attività ad alta intensità di capitali e in particolare, processi di liberalizzazione del mercato, gli accordi bilaterali, multilaterali e le alleanze¹⁰.

I Paesi del Sud-est asiatico sono la perfetta dimostrazione di come sia possibile specializzarsi secondo vantaggi comparati, dato che il *boom* delle esportazioni di manufatti ha riguardato in questi paesi beni ad alta intensità di lavoro: in particolare modo il settore dell'abbigliamento e di altri beni che richiedono operazioni di assemblaggio e cucitura (dai prodotti sportivi e da viaggio a semiconduttori cuciti insieme a fili di rame)¹¹.

La filiera del tessile è dominata dal fattore lavoro in tutte le fasi, ed in particolar modo in quelle iniziali: dunque se non è caratterizzata da un alto contenuto tecnologico anche il risultato, ovvero il prodotto lavorato, non sarà considerato ad alto valore aggiunto. L'utilizzo di *computer* o altri strumenti tecnologici rappresenta un *driver* critico per l'aggiornamento del settore manifatturiero. L'innovazione nelle fasi terminali permette di aggiungere valore all'intero processo produttivo ed inoltre consente l'ammodernamento generale del settore nel paese. La capacità delle aziende tessili di innovare nel processo produttivo è anche influenzata dalle iniziative di governo, dalle iniziative di supporto alla formazione, dall'utilizzo di macchinari e dall'implementazione delle criticità logistiche, al fine di agevolare la consegna del prodotto al mercato finale.

3. Le dinamiche del tessile nel Sud-est asiatico

In questo contesto è dunque essenziale prendere in considerazione alcuni dati quantitativi e qualitativi che hanno caratterizzato, dagli anni '60 ad oggi, le modalità economiche e commerciali di alcuni Paesi del Sud-est asiatico. Sono in particolare le esportazioni di manufatti tessili, visibili nella Tabella 1, a proiettarci il quadro della crescita elevata che ha caratterizzato alcuni di questi paesi in virtù dei vantaggi comparati e localizzativi di cui si è detto sopra. Si osserva così un incremento



Tab. I. Esportazione dai Paesi industriali e in via di sviluppo – miliardi di Dollari USA.

	1963	1970	1975	1981
Manufatti	3	10	33	116
(tessile)	1	2	5	13
(abbigliamento)	0	1	5	17

Fonte: Pomfret, 2001, p. 138.

rilevante da 3 miliardi di dollari Usa nel 1963 a 116 miliardi nel 1981.

L'analisi si propone di leggere tali dinamiche ripercorrendo i principali avvenimenti che hanno coinvolto i NIE e che hanno portato ad una crescita economica accelerata di questi nel panorama economico internazionale. Alcuni accordi ed eventi fanno da spartiacque e vengono segnalati per spiegare i passaggi evolutivi che, secondo un'analisi di tipo diacronico, dagli anni '60 porta ai giorni nostri e preannuncia i cambiamenti futuri. L'argomento verrà trattato dividendo tali passaggi in tre ondate di crescita che hanno coinvolto progressivamente nuove realtà economiche del Sud-est asiatico. In tal modo si intende collegare l'introduzione dei nuovi paesi sulla scena economica mondiale al verificarsi di eventi che ne hanno condizionato le modalità di sviluppo e specializzazione nel settore tessile.

A partire dagli anni '60/'70, i paesi denominati "Tigri asiatiche" iniziano a rendersi protagonisti del commercio mondiale grazie alle esportazioni di ingenti quantitativi di manufatti tessili verso i paesi occidentali. Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea del Sud – paesi di prima industrializzazione – godono di condizioni favorevoli a sostegno del loro sviluppo economico e si trasformano in fattori di minacce e, allo stesso tempo, di opportunità per i paesi industrializzati. La crescita economica di questi paesi, che appartengono perciò alla "prima ondata", è accompagnata dal GSP (*Generalised System of Preferences*), ovvero da tariffe preferenziali nelle esportazioni e da un sistema di esenzioni commerciali dalle regole generali stabilite dal WTO (all'epoca GATT) a favore dei paesi meno sviluppati. Nel 1975 Hong Kong, Taiwan e Corea del Sud esportavano, di fatto, ciascuno più di 4 miliardi di dollari Usa di beni manufatti, e Singapore intorno ai 2 miliardi di dollari. Contestualmente al loro sviluppo si deve ricordare nel 1978 l'apertura della Cina che iniziava con prudenza ad affacciarsi sul mercato mondiale delle esportazioni.

Per spiegare la crescita delle Tigri asiatiche non si può non considerare una combinazione di fattori contingenti, fra i quali: la presenza di elevata

quantità di manodopera, i bassi salari, le operazioni di controllo e incentivo statale, le politiche commerciali che hanno supportato la crescita del tessile e dell'abbigliamento e consentito l'esportazione degli stessi su scala globale¹².

Si deve far riferimento, poi, ad alcuni eventi che hanno accelerato il processo di sviluppo e determinato le scelte di politica industriale. Il *Plaza Accord* del 1985¹³ e il ritiro del GSP nel 1988 hanno spinto questi paesi ad intraprendere operazioni di ri-allocazione delle imprese verso altri Paesi asiatici che presentavano condizioni contrattuali e produttive più favorevoli, instaurando quelle sinergie regionali già citate in relazione al modello delle "ocche volanti" di Akamatsu.

Ad accompagnare il processo di delocalizzazione delle imprese si aggiungono gli effetti dell'MFA (*Multi-Fibre Arrangement*), un accordo stipulato nel 1974 che limitava le importazioni fissando quote-freno e contingentava, quindi, le quantità di abbigliamento e tessili che i Paesi in via di sviluppo potevano esportare verso i paesi importatori più avanzati. Sebbene assicurasse ai Paesi meno industrializzati la presenza sicura di quote di mercato e aiutasse a rendere più attrattive le loro economie, di fatto, l'Accordo rispondeva all'esigenza dei paesi occidentali di proteggere i loro mercati dalla concorrenza delle produzioni a basso costo.

Per evadere le restrizioni imposte dall'MFA, alcuni paesi (sia quelli dell'occidente industrializzato che le stesse Tigri asiatiche) iniziarono a rivolgere le loro mire economiche verso alcuni Ldc, attuando strategie di investimento mediante delocalizzazioni di fasi produttive del tessile. Destinatarie degli investimenti (FDI) sono soprattutto quei paesi non toccati dai vincoli quantitativi alle esportazioni, che grazie ai minori costi di produzione possono garantire vantaggi competitivi.

A partire dalla metà degli anni '80, si affacciano così sulla scena commerciale nuove realtà economiche, fortemente *export-oriented*, come Indonesia, Malaysia, Filippine e Thailandia¹⁴. Sono questi i paesi di seconda industrializzazione che fanno del tessile il principale settore delle proprie economie.

Dal 1995 ha avuto inizio il processo di rimozione delle quote MFA che si è concluso nel 2004. Il WTO si è impegnato, di fatto, ad eliminare progressivamente le misure di controllo degli scambi e a promuovere la liberalizzazione del commercio dei prodotti tessili sui mercati internazionali¹⁵. Tale politica ha sensibilmente scoraggiato la produzione nei paesi della "seconda ondata" (Indonesia, Malaysia, Filippine e Thailandia) e determinato l'aumento dei costi di produzione e la contrazione

del mercato del lavoro. Tale processo ha condotto ad una ri-allocazione della produzione verso Cambogia, Laos, Vietnam, Bangladesh e Sri Lanka, i paesi della “terza ondata”, caratterizzati da fattori produttivi più vantaggiosi. Si tratta di economie coinvolte nelle prime fasi produttive del tessile, che presentano scarse capacità tecnologiche e assenza di processi di formazione e aggiornamento, condizionate, nella possibilità di rinnovare il processo produttivo, anche dall’instabilità sociale e politica e spesso sfruttate solo come *off-shore* per l’esportazione di manufatti.

Tab. II. Garment exports, 1990-2006.

	1990	2000	2006
Bangladesh	543	4162	7897
Cambodia	0	970	2675
Hong Kong	15406	24214	28391
Indonesia	1646	4734	5699
Corea del Sud	7879	5027	2183
Laos	0	98	112
Malaysia	1315	2257	2842
Philippine	1733	2536	2604
Singapore	1588	1825	1985
Sri Lanka	638	2812	3046
Taiwan	3987	3015	1393
Thailandia	1817	3759	4257
Vietnam	NA	1821	5201

Fonte: ns. elaborazione da Journal of Contemporary Asia, 2009, p. 505¹⁶.

Dal quadro cronologico delineato, si intravedono, dunque, prospettive di studio e di ricerca rivolte all’analisi di dinamiche e regioni del Sud-est asiatico in via di cambiamento riguardo ai propri equilibri economici e geo-politici, in particolare a seguito della crisi asiatica del 1997. Sono gli stessi paesi finora descritti ad innovare qualitativamente nell’ambito della catena del valore, proiettandosi sui mercati mondiali potenzialità del tutto nuove.

4. Prospettive future

Le prospettive future si legano alle progettualità economiche dei paesi fin qui trattati e ai processi da questi vissuti; paesi che ora puntano a seguire e sperimentare percorsi produttivi nuovi, dando vita a filiere produttive caratterizzate da processi originali e poco tradizionali. Sono queste le filiere che portano ad interrogarsi su nuove accezioni di centralità, su nuovi *asset* competitivi, su

nuove aggregazioni di risorse, anche intangibili, operanti entro sempre più complesse accezioni di “sostenibilità”¹⁷. Ciò è quanto successo alle “Tigri asiatiche” e in particolare modo a Taiwan, il quale ha spostato l’attenzione dalle fasi primarie della filiera produttiva del tessile a quelle terminali a più alto contenuto tecnologico. Questo ha permesso alle aziende di intraprendere processi ad alto valore aggiunto e, allo stesso tempo, di garantire un certo dinamismo del settore nell’intero paese. Altro percorso, quello intrapreso dal Vietnam, nel quale l’espansione dell’industria del tessile è stata accompagnata da diversificazione e investimenti in “*training and upgrading*”, a cui hanno contribuito le scelte di governo. Ancora innovativa è la scelta della Thailandia di puntare sulle fibre tessili naturali, e per questo dichiarata “fiore dell’UE”, riconoscimento che certifica la qualità ecologica delle fibre tessili.

Altri eventuali approfondimenti potrebbero riguardare il ruolo della Cina, per ora esclusa dalla lettura condotta in questo lavoro e che, per la sua complessità, costituisce un discorso economico e di sviluppo a sé, ma dal quale sempre meno si può prescindere. Le dinamiche in atto ci confermano l’esigenza di un approfondimento in tale direzione: le esportazioni della Cina nel settore tessile sono infatti cresciute in media del 13% circa annualmente nel periodo che va dal 2000 al 2005¹⁸, passando da 16135 nel 2000 a 41050 milioni di dollari nel 2005, fino ad arrivare a 55968 nel 2007¹⁹.

Note

Sebbene il contributo sia il risultato di una collaborazione comune, il paragrafo 2 è da attribuire a Francesca Spagnuolo e il paragrafo 3 ad Anna Tanzarella, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire ad entrambe.

¹ M. Fumagalli (a cura di), *Nuova geografia delle macro regioni. L’Asia orientale si confronta con il mondo*, (Milano, Maggioli ed., 2009).

² Per un approfondimento si veda la teoria della causazione circolare cumulativa formulata da G. Myrdal, *Economic Theory and Underdeveloped Regions* (London, Duckworth, 1957).

³ R. Pomfret, *Percorsi diversi per lo sviluppo economico*, (Bologna, Il Mulino, 2001), p.34.

⁴ S. Conti, *Geografia economica. Teorie e metodi*, (Torino, Utet, 1996), p. 117.

⁵ G. Myrdal, *op. cit.*; A. O. Hirschman, *The Strategy of Economic Development* (New Heaven, CT, Yale University Press, 1958).

⁶ K. Akamatsu, «A historical pattern of economic growth in developing countries», *Journal of Developing Economies*, 1, 1: (1962), pp. 3-25.

⁷ R. Rasiah, *Sustaining Development Through Garment Exports in the Asian LDCs* “Background Paper Prepared for United Nation Conference for Trade and Development”, (Geneva, 2007).

⁸ R. Pomfret, *op. cit.*, p. 79.

⁹ V. Amato, *Global. Trasformazioni e persistenze nella geografia dell’economia globale*, (Roma, Aracne, 2009).



¹⁰ U. Leone (a cura di), *Produrre, consumare, comunicare. Temi di geografia economica*, (Torino, Giappichelli, 2007); F. Pollice, «Industria e commercio», in U. Leone (a cura di), *op. cit.*, pp. 133-210.

¹¹ R. Pomfret, *op. cit.*, p. 138.

¹² C. Hamilton, "Capitalist Industrialization in East Asia's Four Little Tigers", *Journal of Contemporary Asia*, 13, 1 (1983), pp. 35-73.

¹³ Si tratta di un accordo tra Francia, Germania Ovest, Usa e Giappone stipulato con l'obiettivo di deprezzare il dollaro USA e che ebbe come conseguenza l'incremento del dollaro taiwanese e coreano.

¹⁴ Paesi che nel 1967 hanno fondato l'ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*) con l'obiettivo di accelerare la crescita

economica, il progresso sociale e lo sviluppo culturale mediante mutua collaborazione fra i paesi aderenti (art.1). In seguito sono entrati il Brunei (1984), il Vietnam (1995), il Laos e il Myanmar (1997), la Cambogia (1999).

¹⁵ Con la liberalizzazione dei mercati coincide l'introduzione del *Vietnam Bilateral Trade Agreement* (BTA) da parte degli Usa nel 1999 e l'iniziativa "everything but arms" dell'UE nel 2001.

¹⁶ «The End of Quotas in Garments and Textiles: How are Asian Exporters Coping?», *Journal of Contemporary Asia*, 39, 4 (2009).

¹⁷ M. Faccioli, *Processi territoriali e nuove filiere urbane*, (Milano, Angeli, 2009).

¹⁸ R. Rasiah, *op. cit.*

¹⁹ WTO, *International Trade Statistics*, (World Trade Organization, Geneva, 2008).

Un paesaggio “bello, sano e giusto”: il ruolo delle immagini territoriali nella promozione delle fibre tessili

Summary: A “BEAUTIFUL, HEALTHY AND FAIR” LANDSCAPE: THE ROLE OF THE TERRITORIAL IMAGES IN THE PROMOTION OF NATURAL TEXTILE FIBERS

The article presents a preliminary analysis of the geographical value of the images used in the promotion of natural fibers. The images of landscapes used in the marketing strategies of these products emphasize the aesthetic appeal (a “beautiful landscape”), the ecological value (a “healthy landscape”) and the social sustainability (a “fair landscape”). The geographical approach can be useful in the interpretation of the didactic value of these promotional messages.

Keywords: Landscape, Natural Fibers, Geographical Imagery, Marketing, Geographical Education.

1. Le immagini territoriali e l’International Year of Natural Fibres: l’occasione per una lettura geografica

La ricerca geografica sempre più di frequente si occupa oggi di immagini territoriali, in ragione del crescente ruolo assunto dai “paesaggi mediatici” nella definizione delle identità dei luoghi¹. Le rappresentazioni del territorio hanno infatti acquisito un ruolo centrale nel discorso collettivo legato alla appetibilità dei luoghi, non solo, come facilmente prevedibile, all’interno del marketing turistico e del marketing territoriale, ma anche nell’analisi del rapporto fra geografia ed arti (cinematografia e fotografia *in primis*) e negli studi sulla comunicazione ed il giornalismo. Il sapere geografico è stato tradizionalmente un produttore di immagini: «Geographical description, which performs the task of interrogating, synthesizing and representing the diversity of environments, places and peoples, has traditionally sought to present its audience with rich and compelling visual images»². Il repertorio iconografico creato dalla geografia si trova però oggi immerso in un complesso panorama di produttori di immagini territoriali, che influenzano profondamente la percezione dei messaggi legati a concetti come spazio, ambiente, paesaggio: «We are surrounded by different sorts of visual technologies – photography, film, video, digital graphics, television, acrylics, for example – and the images they show us – TV programmes, advertisements, snapshots, public sculpture, movies, surveillance, video foota-

ge, newspaper pictures, paintings. All these different sort of technologies and images offer views of the world; they render the world in visual terms»³. La geografia è dunque chiamata oggi ad una rinnovata analisi delle rappresentazioni territoriali provenienti dalle più diverse fonti, ai fini di una disamina delle visioni che esse convogliano e dei messaggi di cui si fanno portatrici.

All’interno di questa direzione di ricerca della geografia dedicata alle immagini territoriali, vorrei in questa sede, prendendo spunto dall’occasione offerta dall’International Year of Natural Fibres promosso dalla FAO, proporre alcune riflessioni preliminari sulle immagini territoriali utilizzate nella promozione delle fibre tessili naturali, sia di origine vegetale sia di origine animale. La pubblicità si presenta oggi come uno dei più pervasivi e capillari produttori di immagini, in grado di raggiungere, in maniera iterativa e martellante, un pubblico di vaste dimensioni su scala mondiale. Per alcuni prodotti, il repertorio iconografico creato e comunicato dalle strategie di marketing e dalle tattiche pubblicitarie possiede un alto “tasso di geograficità”, in quanto veicolato attraverso immagini territoriali di riferimento. È questo il caso, nello specifico del campo di ricerca qui scelto, della promozione delle fibre tessili naturali⁴. Questo tipo di prodotto viene di frequente associato, nella prassi comunicativa e commerciale, ad un definito immaginario territoriale, che risulta di solito correlato sia alle aree geografiche di origine, di coltivazione e di allevamento, sia ai valori che si vogliono assegnare a



questa gamma commerciale, assai diversificata al suo interno, ma fortemente contraddistinta nel suo insieme dall'aggettivo "naturale". Questa primaria caratterizzazione aggettivale apre le porte ad un repertorio iconografico legato ai paesaggi che meglio possono incarnare, nella necessaria sintesi prodotta dalle immagini pubblicitarie, le caratteristiche di una "naturalità" appetibile. Gli stessi comportamenti dei clienti al momento della scelta di acquisto sono strettamente connessi, ed a maggior ragione nel caso delle fibre tessili naturali, ad un immaginario ambientale e geografico: «C'è chi non ha dubbi: i consumatori sono sempre più preoccupati per il progressivo deterioramento della qualità dell'ambiente e ossessionati dalla ricerca del benessere e della salute e quindi fortemente motivati all'acquisto di prodotti naturali, sani, non alterati da sostanze chimiche sospette, non manipolati geneticamente. Un giudizio che forse appartiene più alla categoria *"ecco il mondo, così come lo vorremmo"* che conseguente ad analisi rigorose sui trend di mercato»⁵.

Proprio il riferimento ad un "mondo migliore" porta con sé l'elaborazione di precise immagini territoriali, con paesaggi che incarnano i valori presi come riferimento. Prendendo spunto dalla tripartizione interpretativa proposta da Carlo Petrini nel suo manifesto delineante i "principi di una nuova gastronomia"⁶, vorrei soprattutto soffermare l'attenzione su tre caratteri costitutivi della comunicazione territoriale legata alle fibre tessili naturali: la appetibilità estetica (un paesaggio "bello", dunque), la qualità ecologica (un paesaggio "sano") ed infine la sostenibilità etica e sociale (un paesaggio "giusto")⁷. La comunicazione aziendale e commerciale legata alle fibre tessili naturali, la cui importanza è sempre più attentamente percepita sia da parte degli operatori di settore sia da parte del largo pubblico⁸, porta con sé un rilevante carico informativo legato ai paesaggi che vengono associati alle produzioni delle fibre tessili naturali, alle pratiche di coltura organica ed ai prodotti certificati da un punto di vista ecologico e/o etico. L'utilizzo di un preciso repertorio iconografico territoriale, correlato a valori estetici, ecologici ed etici, proietta a sua volta importanti influenze sulle rappresentazioni territoriali *tout court*, contribuendo alla caratterizzazione ed alla connotazione del discorso geografico collettivo condiviso all'interno della società italiana, ed in generale delle società occidentali.

Le riflessioni proposte qui di seguito non aspirano certamente ad un valore di esaustività né si propongono di coprire tutte le prospettive di

analisi sull'argomento. Si presentano piuttosto come tracce di riflessione preliminari ad un approfondimento del discorso, cercando di definire una prima classificazione di orientamento tematico.

Il campione di immagini analizzato proviene prioritariamente dalla rivista *Naturalmente tessile*⁹, da materiale promozionale raccolto direttamente dall'autore e da una rassegna di siti web correlati alla produzione ed alla commercializzazione delle fibre tessili naturali¹⁰.

2. Un paesaggio "bello"

Il prodotto di un territorio rurale rappresenta in un certo senso per sineddoche il territorio dal quale esso proviene. Il risultato finale del processo produttivo incarna infatti le caratteristiche primarie di un determinato contesto territoriale, proponendosi non solo come l'esito conclusivo di una serie di stadi lavorativi che trovano le radici delle proprie caratteristiche in uno specifico ambito geografico, ma per l'appunto come una *pars pro toto* del territorio stesso, come un "condensato" delle sue caratteristiche portanti. La promozione di un prodotto tessile naturale, sia di origine animale sia di origine vegetale, si sposa efficacemente con la promozione di un paesaggio che abbia conservato intatte le proprie caratteristiche di appetibilità ambientale e di piacevolezza estetica. Così come accade per gli alimenti, un'altra categoria di merci che si trova in strettissima relazione con l'ambiente di produzione, la bontà del singolo prodotto risulta lo specchio di una qualità ambientale del contesto geografico nel quale esso trova le proprie origini. Un territorio "bello" produce "buoni" prodotti¹¹.

3. Un paesaggio "sano"

Un prodotto tessile naturale può proporsi come il risultato di un processo lavorativo rispettoso del contesto ambientale. L'immagine territoriale che ne deriva è connotata in direzione ecologica, viene declinata attraverso un rapporto con il territorio improntato alla "correttezza". A maggior ragione questo avviene in un periodo di crisi, come quello dell'attuale congiuntura economico-finanziaria, durante il quale il modello tradizionale di produzione capitalistica è soggetto ad una verifica delle priorità, come ricorda correttamente Romano Bonadei: «Speriamo che questa lezione sia servita e siano finalmente de-

finite quelle regole di cui il mondo globalizzato ha bisogno per valorizzare il manifatturiero, specialmente quello etico ed eco sostenibile»¹². In questo senso il paesaggio associato ai luoghi di produzione delle fibre tessili naturali è preferenzialmente un paesaggio “sano”, caratterizzato da pratiche ecologicamente sostenibili e dal rispetto delle condizioni ambientali. Le stesse direttive che stanno alla base della proclamazione dell'Anno Internazionale delle Fibre Naturali enfatizzano questo aspetto di compatibilità ambientale: «Il 2009 è stato proclamato dall'ONU, su richiesta della FAO, Anno Internazionale delle Fibre Naturali (IYNF) con l'obiettivo di accrescere la conoscenza delle fibre naturali, promuovere l'efficienza e la sostenibilità delle industrie delle fibre e favorire un'efficace collaborazione fra di esse»¹³. Le immagini territoriali utilizzate in questa direzione presentano esempi virtuosi di convivenza fra aspetti produttivi e valori ecologici.

La prospettiva di valorizzazione della dimensione del “sano”, sia a livello di territorio sia a livello di prodotto, possiede forti potenzialità. Come ricorda correttamente Aurora Magni: «L'industria della moda ha investito molte risorse per formare una cultura del bello, come forse è giusto che sia. La cultura del “sano” (che, precisiamo, non coincide automaticamente con il “naturale” ma con le modalità con cui fibre, naturali e non, sono prodotte, lavorate, colorate...) è ancora da diffondere e consolidare»¹⁴.

4. Un paesaggio “giusto”

La produzione di fibre tessili naturali, proprio grazie al (perlomeno potenziale) approccio rispettoso nei confronti dell'ambiente ed alla valorizzazione degli aspetti ecologici nella comunicazione commerciale, viene spesso accompagnata dalla ricerca di pratiche di lavoro rispettose dei diritti e delle condizioni dei lavoratori, nonché, per quanto riguarda le fibre di origine animale, delle condizioni di vita delle specie allevate: «L'offerta di prodotti realizzati nel rispetto dell'ambiente coincide talvolta con quella di prodotti frutto di coltivazioni, allevamenti e lavorazioni svolte in aree in via di sviluppo, ad opera di comunità che insieme alla implicita naturalità dei loro materiali offrono ai consumatori del “mondo ricco” l'opportunità di aderire, con l'acquisto, a progetti di vera e propria sussistenza di economie altrimenti destinate all'estinzione»¹⁵. Il territorio che ospita la produzione non si connota dunque solo come ecologicamente “corretto”, ma anche come carat-

terizzato da pratiche di gestione attente all'aspetto etico. In questo senso si può allora parlare di paesaggio “giusto”. Le immagini che rappresentano tale paesaggio tenderanno dunque a sottolineare questi aspetti, nel rispetto di quelle che sono le differenti tradizioni produttive legate ai contesti geografici più disparati.

5. Il potenziale didattico: la storicizzazione del paesaggio

Il tipo di caratterizzazione paesaggistica che abbiamo fin qui definito intorno ai concetti di “bello”, “sano” e “giusto” appare di grande potenzialità nel campo della didattica. Una delle impronte iconografiche caratterizzanti il repertorio promozionale del tessile naturale è rappresentata dal richiamo al passato, alle pratiche agricole, di allevamento e di lavorazione artigianale che hanno contraddistinto il mondo produttivo pre-industriale e pre-globalizzato. Il riferimento alle situazioni *d'antan* apre le porte ad una ricerca relativa al “com'era una volta”. Oltre a contraddistinguere ai nostri giorni una larga fetta della comunicazione commerciale, in quanto di norma positivamente percepito dalla clientela, questo “sguardo rivolto al passato” rappresenta una grande opportunità per la riscoperta di prassi produttive, di valori ambientali e di percezioni paesaggistiche appartenenti alle epoche precedenti. All'interno di una situazione contemporanea sentita come fortemente problematica e criticamente sottoposta a rischi di ogni tipo (sanitari, ecologici, economici, sociali ecc.), il richiamo al passato finisce per acquisire un valore di positività. Il repertorio delle immagini tradizionali e rassicuranti coinvolge dunque anche la rappresentazione paesaggistica, proponendo iconografie territoriali tendenzialmente prive di elementi che possano caratterizzare la contemporaneità, dotate di più o meno evidenti indizi di storicità, ammiccanti ad una dimensione temporale facilmente associabile a concetti quale “incontaminato” e “genuino”. Ecco allora apparire nella promozione dei prodotti tessili naturali panorami riconducibili ad una ruralità storicamente radicata nell'immaginario occidentale. Questa disponibilità ad “ascoltare” il passato insita nella comunicazione pubblicitaria ed informativa delle fibre tessili naturali può essere proficuamente utilizzata ai fini di una rinnovata didattica della storia del territorio e delle tradizioni in esso consolidate.



6. Il potenziale didattico: la diffusione della conoscenza geografica

La promozione delle fibre tessili naturali rappresenta un'interessante opportunità di sviluppo della conoscenza geografica. Il mercato dell'industria tessile in generale, e di quella delle fibre naturali nello specifico, si muove all'interno di una dimensione inevitabilmente planetaria. La comunicazione, informativa o pubblicitaria, relativa ai luoghi di produzione delle fibre naturali costituisce un importante volano di diffusione di immagini geografiche. Il filo accomunante della produzione tessile permette di rappresentare realtà diversificate, facendo comprendere come la lavorazione delle materie prime riguardi contesti geografici assai differenziati non solamente per quanto riguarda la localizzazione, ma anche per quanto riguarda i climi, le latitudini, le altitudini, i contesti ambientali, i sostrati vegetazionali.

Il dialogo avviene in entrambe le direzioni all'interno dei vari scacchieri internazionali. Da un lato infatti nei mercati occidentali la diffusione di immagini territoriali legate ai paesi produttori permette la diffusione di un repertorio iconografico relativo a molte realtà extraeuropee appartenenti ai continenti africano, asiatico, americano. Dall'altro lato, l'associazione fra uno specifico prodotto e le immagini relative al territorio di riferimento può rappresentare un valore aggiunto anche per le industrie dei paesi occidentali. Come avviene nel caso dell'Italia, paese in grado di vantare un patrimonio paesaggistico noto, attraverso alcune sue eccellenze, a scala mondiale: «[...] l'utilizzo di prodotti naturali in un contesto estetico e funzionale di eccellenza produttiva come quello che la filiera del made in Italy garantisce rappresenta un indiscutibile argomento di competitività industriale per i prodotti nazionali»¹⁶.

7. Riflessioni conclusive

Al di là dei potenziali vantaggi commerciali derivanti dall'associazione fra prodotto e territorio di provenienza, occorre ricordare il valore istruttivo che scaturisce dall'associazione fra i tre aggettivi che abbiamo scelto in questa sede come guida portante del nostro discorso, ("bello", "sano" e "giusto"). Le categorie concettuali cui fanno riferimento si configurano come importanti mediatori verso una nuova consapevolezza della fragilità del nostro abitare il mondo: «[...] come ha del resto insegnato Slow Food in questi anni, ciò che si

mangia (e quindi si coltiva, si produce, si vende) deve essere non solo "buono e bello" ma anche ecologicamente ed eticamente corretto. E il tessile non è certo estraneo alla necessità di sostituire al consumo nevrotico un'idea di consumo come mix di piacere, apprezzamento estetico, conoscenza e consapevolezza»¹⁷. Le immagini territoriali possono svolgere un ruolo molto importante nel consolidamento di questo messaggio, nella trasformazione dei comportamenti e nella crescita di consapevolezza relativa agli immaginari geografici personali e collettivi.

Note

¹ Si intende qui "paesaggio mediatico" nell'accezione proposta da A. Appadurai: «Mediascapes refer both to the distribution of the electronic capabilities to produce and disseminate information (newspapers, magazines, television stations, and film-production studios), which are now available to a growing number of private and public interests throughout the world, and to the *images of the world* created by these media» (*Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-Londra, Minnesota University Press, 1996, p. 35; corsivo mio).

² D. Cosgrove, *Geography and Vision. Seeing, Imagining and Representing the World* (Londra-New York, Tauris, 2008), p. 6.

³ G. Rose, *Visual Methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials* (Londra, Sage, 2007), p. 2.

⁴ Il sito web dell'International Year of Natural Fibres propone la classificazione delle fibre tessili in quindici categorie principali, suddivise fra due gruppi. Per quanto riguarda le fibre tessili naturali di origine animale si annoverano: lana, cashmere, mohair, lana di alpaca, lana di cammello, lana di angora, seta; per quanto riguarda invece le fibre di origine vegetale: canapa, cotone, fibra della noce di cocco, lino, iuta, ramia (o ramiè), sisal (o fibra d'agave), abaca (o canapa di Manila) (<<http://www.naturalfibres2009.org/en/fibres/index.html>>).

⁵ A. Magni, "In crescita il mercato del tessile naturale", *Naturalmente tessile*, 2 (2009), p. 12. Corsivo dell'autrice.

⁶ C. Petrini, *Buono pulito e giusto. Principi di nuova gastronomia* (Torino, Einaudi, 2005)

⁷ L'associazione internazionale Slow Food, promossa e presieduta da Carlo Petrini, nel 2008 ha aperto le porte delle sue manifestazioni più prestigiose ("Il Salone del Gusto" e "Terra Madre") alle fibre tessili naturali, che si sono dunque affiancate al mondo della produzione agricola ed ai cibi nella promozione di una agricoltura sostenibile ed equa. Per maggiori informazioni si veda il sito web <www.naturalfibres.info>.

⁸ Per alcune riflessioni sul tema si rimanda a E. Mora, "Moda critica tra etica ed estetica", *Naturalmente tessile*, 3 (2009), pp. 24-26 e M. Ricchetti, "L'etica, la sostenibilità e i paradossi della moda", *Naturalmente tessile*, 3 (2009), pp. 12-16.

⁹ Rivista edita dalla Fondazione Industrie cotone e lino ed il cui coordinamento redazionale è svolto da Aurora Magni, docente alla LIUC - Università Carlo Cattaneo di Castellanza ed al Politecnico di Milano.

¹⁰ Fra i principali siti consultati si citano qui <www.naturalfibres2009.org>, <www.sistemamodaitalia.com>, <www.naturalfibres.info>, <www.cotton-made-in-africa.com/Home/en>, <www.forum-coton.org>, <www.organicexchange.org>, <<http://www.binhaitimes.com/index.html>>.

<www.naturalfibres.org>, <www.gschneider.com>,
<www.zegna.com>, <albinigroup.com>,
<www.blulino.com>, <www.helvetas.ch>, <www.centrocot.it>,
<www.fashiontosustainability.org>, <www.bgreen.it>.
¹¹ Lo ricorda anche, con una efficace formula, Aurora Magni:
«Il tessile come il vino e il parmigiano, si sente spesso dire»;
«In crescita il mercato del tessile naturale», *Naturalmente tessile*,

2 (2009), p. 12.

¹² R. Bonadei, «Editoriale», *Naturalmente tessile*, 2 (2009), p. 5.

¹³ <<http://www.naturalfibres2009.org>>.

¹⁴ A. Magni, *art. cit.*, p. 13.

¹⁵ A. Magni, *art. cit.*, p. 14.

¹⁶ A. Magni, *art. cit.*, p. 12.

¹⁷ A. Magni, *art. cit.*, p. 15.



Cotone: geopolitica di una *commodity* agricola

Summary: COTTON: GEOPOLITICS OF AN AGRICULTURAL COMMODITY

Cotton is one of the most important agricultural commodity and, at the same time, a relevant element of the economic and social history in the industrializing processes. In the article are underlined four points of the cotton geopolitics: the financial aspects related to the cotton future, the question of the subsidizing policies and of the implementation of custom tariffs, the environmental and social sustainability and, last but not least, the role of cotton in the developing countries.

Keywords: *Geopolitics of Cotton, Agricultural, Commodity, WTO.*

1. Introduzione

Il cotone è stato, e in larga misura continua ad essere, una delle *commodity*¹ agricole più importanti. La sua importanza è di tale spessore che la sua coltivazione e il suo commercio rappresentano elementi fondamentali nella storia economica e sociale di grandi Stati quali gli Stati Uniti, l'India, la Cina, il Regno Unito solo per citare i più rilevanti. L'organizzazione economica basata sulla coltivazione e l'utilizzo del cotone costituiscono – o hanno costituito – elementi portanti non solo di una struttura economico-commerciale ma hanno rappresentato aspetti fondamentali di realtà sociali che hanno contraddistinto un'epoca. La coltivazione del cotone ha, quindi, avuto una duplice valenza. La prima, consistente nell'aver rappresentato la *commodity* che ha permesso la nascita e lo sviluppo dell'industria tessile, la seconda, sul piano sociale, di aver rappresentato un esempio di come i sistemi e le tecniche culturali possono modellare i rapporti socioeconomici influenzando, in modo evidente, sulla strutturazione sociale di alcune realtà statuali.

Si rileva, poi, come il cotone rappresenti una delle più importanti materie prime nel processo storico della nascita e dello sviluppo della rivoluzione industriale e, successivamente, dell'estendersi spaziale dei processi di modernizzazione ad essa legati. Le fasi iniziali di questi ultimi sono legati, infatti, all'industria tessile. Sia il caso della prima rivoluzione industriale in Inghilterra che il successivo decollo nordamericano sono segnati dal largo utilizzo del cotone. Altri casi temporalmente a noi più prossimi confermano tale asserzione. Lo

stesso decollo industriale italiano si connota per un forte contributo dell'industria tessile nell'ambito della quale l'industria cotoniera è stata – fino agli anni successivi al Secondo dopoguerra e del boom economico degli anni '60 – una presenza di rilievo. Nella nostra contemporaneità non è casuale che l'esplosione economica di Cina e India veda la crescita dell'industria tessile – e di quella cotoniera in particolare – tra gli elementi che più di altri consentono l'affermarsi economico di queste nuove potenze industriali e commerciali.

Anche se il consumo del cotone nell'industria tessile sul totale delle fibre utilizzate è in diminuzione, da ormai più di quarant'anni, la sua quota rimane sempre molto elevata in termini quantitativi assoluti passando da poco più del 60,0% nel 1965 a meno del 40,0% nel 2005².

L'importanza del cotone è anche sottolineata dalle stime della Fao secondo cui all'inizio del 21° secolo sono circa 100 milioni il numero di persone che in qualche modo dipendono per la loro esistenza da questa *commodity*².

Oltre a porsi come materia prima fondamentale per l'avvio di processi di industrializzazione in Stati molto popolosi quali Cina, India e Pakistan la coltivazione del cotone influenza direttamente e in modo assai sensibile il livello di vita in Nigeria, Benin, Togo, Mali e Zimbabwe³. In queste realtà una elevata percentuale di famiglie sono fortemente dipendenti dalla coltivazione di questo prodotto con le prevedibili conseguenze di esporre tali realtà all'altalenante andamento del corso dei prezzi internazionali. Per dare un'idea dell'impatto delle variazioni dei prezzi sulla vita dei coltivatori di questi Paesi si possono ricordare

i dati di alcune ricerche che evidenziano come una caduta del 40% (come realmente avvenuto nel 2000-2002) dei prezzi pagati alla produzione possa determinare una contemporanea caduta del 7% del reddito agricolo pro capite a breve termine e del 5-6% a lungo termine. Al contrario si rileva, nel caso di alcuni Stati dell'Africa francofona, che un aumento del 30% dei prezzi mondiali potrebbe tradursi in un aumento del 7% del loro Pil.

2. Produzione e commercio

Il cotone viene prodotto in molti Paesi ma la gran parte della sua coltivazione è concentrata nell'emisfero boreale che rappresenta circa il 90,0% del totale. Se osserviamo i dati relativi alla superficie (Tab. I) interessata da tale coltura è possibile notare che questa è fortemente con-

centrata in pochi Stati. La Cina da sola ospita $\frac{1}{4}$ della superficie totale mondiale e, insieme all'India, supera il 40,0%. I primi cinque Paesi, India, Cina, Usa e Pakistan raccolgono in totale oltre i $\frac{2}{3}$ del totale mondiale

Se prendiamo in considerazione la produzione (Tab. II) si può notare una simile, ed anzi leggermente più marcata, condizione di forte concentrazione produttiva. I dati relativi alle rese per ha mostrano (Tab. III) come l'Australia, la Cina, i Paesi del Vicino e Medio Oriente e del continente americano presentino dei valori nettamente più alti rispetto a quelli africani e dell'Asia centrale disegnando un chiaro dualismo.

Nella struttura del commercio mondiale del cotone si può innanzitutto notare che circa $\frac{1}{4}$ della produzione viene (2006/2007) esportata, quota che subisce, nel corso degli ultimi anni, una sensibile contrazione a causa della crisi economica internazionale⁴ che ha colpito anche l'industria tessile.

Tab. I. Superficie a cotone 2007-2008.

	000 ha	%
INDIA	9139	25,5
CINA	5600	15,6
USA	5500	15,3
PAKISTAN	3283	9,2
UZBEKISTAN	1429	4,0
BRASILE	1100	3,1
TURCHIA	735	2,1
BURKINA FASO	706	2,0
TURKMENISTAN	630	1,8
MALI	541	1,5
TANZANIA	525	1,5
ARGENTINA	440	1,2
ZIMBABWE	347	1,0
GRECIA	323	0,9
AUSTRALIA	300	0,8
EGITTO	280	0,8
TAJIKISTAN	273	0,8
BENIN	242	0,7
COSTA D'AVORIO	234	0,7
SIRIA	229	0,6
CAMERUN	226	0,6
KAZAKHSTAN	204	0,6
IRAN	152	0,4
MESSICO	117	0,3
ALTRI	3202	9,0
TOTALE	35757	100,0

Fonte: elaborazione su dati ICAC.

Tab. II. Produzione di cotone 2007-2008.

	000 t	%
CINA	6459	24,4
USA	4950	18,7
INDIA	4582	17,3
PAKISTAN	2406	9,1
BRASILE	1288	4,9
UZBEKISTAN	1099	4,2
TURCHIA	960	3,6
AUSTRALIA	568	2,1
ARGENTINA	400	1,5
GRECIA	343	1,3
SIRIA	336	1,3
BURKINA FASO	325	1,2
EGITTO	258	1,0
MALI	238	0,9
TURKMENISTAN	222	0,8
TAJIKISTAN	154	0,7
KAZAKHSTAN	147	0,7
MESSICO	138	0,5
IRAN	120	0,5
TANZANIA	117	0,4
ZIMBABWE	112	0,4
CAMERUN	111	0,4
COSTA D'AVORIO	111	0,4
BENIN	107	0,4
ALTRI	871	3,3
TOTALE	26422	100,0

Fonte: elaborazione su dati ICAC.



Tab. III. Rese per ettaro.

	kg/ha
AUSTRALIA	1893,3
SIRIA	1467,2
TURCHIA	1306,1
MESSICO	1179,5
BRASILE	1170,9
CINA	1153,4
GRECIA	1061,9
EGITTO	921,4
ARGENTINA	909,1
USA	900,0
IRAN	789,5
UZBEKISTAN	769,1
PAKISTAN	732,9
KAZAKHSTAN	720,6
TAJIKISTAN	564,1
INDIA	501,4
CAMERUN	491,2
COSTA D'AVORIO	474,4
BURKINA FASO	460,3
BENIN	442,1
MALI	439,9
TURKMENISTAN	352,4
ZIMBABWE	322,8
ALTRI	271,9
TANZANIA	222,9
TOTALE	739,0

Fonte: elaborazione su dati ICAC.

A proposito della struttura del commercio internazionale si possono fare le seguenti osservazioni:

- a) alcuni Paesi, pur essendo grandi produttori, hanno sviluppato un'industria tessile di dimensioni enormi e quindi oltre a spiccare nella classifica dei produttori hanno posizioni rilevanti anche come importatori (ad esempio la Cina);
- b) tra i Paesi esportatori è di assoluto rilievo la posizione degli Stati Uniti in termini assoluti mentre per altri, che presentano valori in assoluto inferiori, l'esportazione di cotone rappresenta, comunque, un ricavo indispensabile per il loro sviluppo;
- c) oltre alla Cina altri Paesi come Indonesia e Malesia, importano discrete quantità di cotone per la loro industria tessile principalmente dagli Stati Uniti.

Le principali questioni che, in generale, riguardano il mercato cotoniero⁵ possono esser raggruppate nei seguenti punti:

- l'avanzamento tecnologico e nuove politiche commerciali implementate a partire dal 1994 nell'ambito WTO hanno portato, a livello mondiale, ad una crescita molto marcata sia della produzione che delle rese per ettaro; negli ultimi anni tale quadro positivo è stato colpito dall'aumento del prezzo dei fertilizzanti, da una imprevedibile volatilità del mercato dei *futures* legati al cotone⁶, da una sensibile diminuzione di richiesta di cotone sia per cause contingenti (la profonda crisi economica che ha colpito le economie mondiali) che strutturali (dagli anni '60 del secolo scorso ad oggi la richiesta di cotone da parte dell'industria tessile sul totale delle fibre utilizzate dall'industria tessile è sceso – come ricordato nel paragrafo introduttivo – da oltre il 60,0% a meno del 40,0% del totale a causa della diffusione delle fibre artificiali);
- l'industria cotoniera è colpita sia dalla crescita dell'uso di fibre artificiali che dalla sempre maggiore importanza che ha assunto nell'ambito delle politiche industriali la necessità di attuare misure che garantiscano la sostenibilità ambientale delle stesse;
- un elemento di grande importanza è rappresentato dai sussidi alla produzione e da forme protezionistiche messe in atto da Stati Uniti, Unione Europea, Cina nonché da altri importanti produttori, come ad esempio l'India, a scapito, principalmente, dei Paesi dell'Africa centrale;
- il prezzo e la redditività del cotone sono legati al più generale andamento del mercato delle *commodity* all'interno del quale il cotone registra, da anni, una tendenza tra le meno brillanti⁷.

La questione "cotone" ha, senza dubbio, rappresentato – e tuttora rappresenta – uno dei temi centrali all'interno delle trattative condotte nell'ambito del WTO⁸ – nel cui interno è presente un Cotton Panel – riguardante i temi relativi all'agricoltura.

Il fatto che oltre al Wto anche altri organismi, come la Banca Mondiale⁹, prestino un grande interesse e producano molti documenti sul cotone indica come si tratti di una coltivazione che riveste una grande importanza specialmente per i Paesi in via di sviluppo.

3. La questione dei sussidi e delle tariffe doganali

Gli Stati Uniti, l'Unione Europea e altri importanti Paesi produttori hanno, da sempre, perseguito una chiara finalità nella loro politica economica e commerciale in campo agricolo: sostenere i redditi dei propri produttori. Per raggiungere tale obiettivo è necessario o fornire sussidi ai produttori per far sì che il cotone prodotto sia meno caro di quello importato o rendere meno conveniente il cotone di importazione attraverso l'istituzione di tariffe doganali. Alcune volte si nota un utilizzo combinato delle due opzioni.

Il mercato cotoniero è tradizionalmente soggetto a forti interventi e sovvenzioni sia negli Stati Uniti² che nell'Unione Europea mentre la Cina applica una particolare forma di protezione doganale chiamato TRQ³. La ragione di questo tipo di politica presenta risvolti sia di carattere economico che politico. Da un lato, infatti, l'importanza sociale ed economica di una produzione agricola va oltre il mero aspetto commerciale. La produzione di cotone statunitense rappresenta, infatti, una piccola frazione del Pil degli Stati Uniti, così come il valore delle esportazioni è una piccolissima percentuale del valore delle esportazioni di quel Paese. Ma esistono, sia nel caso degli Stati Uniti che della UE e di altri Paesi, implicazioni di carattere più vasto sia dal punto di vista politico che economico.

Se consideriamo, ad esempio, gli Stati Uniti possiamo osservare che in questo caso, come nel caso di altre produzioni agricole, la forte concentrazione della produzione in una ristretta fascia, in questo caso chiamata *Cotton Belt* (che comprende Alabama, Arkansas, Carolina del nord e del sud, Georgia, Louisiana, Mississippi, Oklahoma, Tennessee, Texas), determina un forte potere contrattuale dei coltivatori stessi sui senatori che vengono eletti in un sistema federale ove i rappresentanti dei singoli Stati sono fortemente vincolati al mandato degli elettori.

Tuttavia non appare giustificata l'enfasi posta sul grado di protezione statunitense considerando che – come abbiamo visto – molti Paesi o blocchi economici, Cina e Ue *in primis*, attuano politiche protezionistiche simili – o che comunque si propongono i medesimi obiettivi sia pure con strumenti differenti – rispetto a quelli dello stato nordamericano.

A partire dal 2003 i Paesi del così detto C4 (Benin, Burkina Faso, Ciad e Mali) hanno richiesto l'eliminazione in tutto il mondo dei sussidi alla coltivazione del cotone. La ragione di questa richiesta risiede nel fatto che il cotone è ritenuto

essere una coltivazione strategica nell'ambito degli sforzi per combattere il sottosviluppo anche se, considerate le difficoltà incontrate nella coltivazione e commercializzazione di questo prodotto, sembra che si stia guardando in altre direzioni.

Di altro significato è stata l'opposizione del Brasile¹⁰ contro i sussidi statunitensi materializzatasi nella causa – vittoriosa – intrapresa presso il Wto. In questo caso, infatti, si configura più una posizione dai risvolti non solo economici di un produttore evoluto e nei cui intendimenti si mescolano sia motivazioni di carattere puramente economico che di ricerca di una posizione di leadership nel contesto latino-americano.

Ma quale scenario potrebbe verificarsi nel caso di una abolizione o sostanziale abbattimento di tariffe e sussidi?

Come avviene di solito quando si tratta di formulare previsioni future non vi è unanimità nel descrivere ciò che si potrà verificare ma una gran parte degli studi su questo argomento evidenziano alcune concordanze. In sintesi si può affermare che¹¹ mentre le quantità prodotte e utilizzate non dovrebbero subire grandi scostamenti rispetto alla realtà esistente, al contrario, prezzi e flussi commerciali potrebbero subire significative modificazioni. In concreto si avrebbe un'espansione dell'export da parte dei Paesi che presentano caratteristiche ambientali favorevoli alla coltivazione e con bassi – o inesistenti – aiuti alla produzione (Brasile e Australia ad esempio), e una contemporanea diminuzione dei flussi provenienti da quei Paesi – come gli Stati Uniti – che presentano una situazione di aiuti alla produzione sia diretti che indiretti.

4. Le coltivazioni cotoniere e la loro sostenibilità ambientale

Come ormai appare chiaro le risorse idriche mondiali stanno diventando via via più scarse. Tale affermazione di carattere generale e applicabile, quindi, ad una molteplicità di situazioni, assume in determinati e particolari ambienti una valenza ancora più profonda.

Il consumo di acqua e il suo impatto viene da qualche anno misurato utilizzando i concetti di *water footprint*¹² definito come la quantità totale di acqua dolce utilizzata da un certo determinato Paese per produrre l'insieme dei prodotti e dei servizi consumati dai suoi abitanti e *virtual water*, il volume di acqua necessario per produrre una *commodity*¹³.

Una delle questioni che da poco tempo è stata



affrontata nel considerare il consumo di acqua nel settore cotoniero è relativa al fatto che solo in tempi recenti si è deciso di considerare il consumo di acqua non solo nella fase della lavorazione del cotone nei suoi vari stadi industriali ma anche per quanto concerne la coltivazione stessa della pianta¹⁴.

Si è già ricordato come il cotone sia la più importante fibra naturale utilizzata dall'industria tessile e per la sua evidente importanza non possiamo evitare di considerare gli impatti che, specie in alcuni casi, la sua coltivazione determina.

Come si può ben capire la quantità di acqua utilizzata dipende dal tipo di irrigazione implementata che, a sua volta, è in relazione sia con le caratteristiche climatiche dell'area in oggetto che al grado di evoluzione tecnologica.

Di tutta la superficie mondiale destinata a cotone il 53% – nella quale si registra il 73% della produzione – è irrigata¹⁵.

La quantità di acqua necessaria per la coltivazione del cotone non è uguale in tutte le parti del globo. È evidente che le condizioni climatiche influiscono in modo molto sensibile su necessità e tipologia di un'eventuale irrigazione. In particolare, l'indice di evaporazione costituisce un fattore determinante nel rendere necessario un apporto di acqua irrigua. È ovvio che le aree a cotone con il più rilevante uso di irrigazione siano quelle nelle quali il clima è più secco e con alto indice di evaporazione (Egitto, Siria, Turchia, Turkmenistan e Uzbekistan). Le condizioni ottimali per la coltivazione cotoniera si registrano sia negli Stati Uniti che in Brasile. Una situazione del tutto particolare riguarda India e Mali. In questi casi le zone coltivate sono localizzate tra gli 800 e i 1000 metri, in aree con precipitazioni abbastanza scarse e, contemporaneamente, poco irrigate. Tutto ciò determina una resa per ettaro al di sotto dei valori mondiali.

Cina e India necessitano di un tipo di irrigazione che sia di complemento a quella fornita dalle precipitazioni atmosferiche.

In sintesi possiamo notare come il cotone proveniente da Argentina, Egitto, India, Mali, Pakistan, Turkmenistan, Uzbekistan possa essere definito come *water-intensive* mentre quello proveniente da Brasile, Cina e Stati Uniti *water-extensive*.

Il problema di stabilire il *water footprint* concerne, ovviamente, non solo i Paesi produttori ma anche quei Paesi che oltre a produrre cotone ne importano in grande quantità per alimentare la propria industria tessile e che, quindi, sono ancor più consumatori, direttamente o indirettamente, di acqua.

Secondo alcune ricerche il contenuto medio di quest'ultimo elemento per tonnellata di prodotto tessile finito è pari, a livello mondiale, a m³ 9.359. Ovviamente tale media risulta da valori assai diversi che oscillano tra i 21.563 e i 19.225 m³ rispettivamente dell'India e dell'Argentina e i 5.404 e 5.967 di Cina e Stati Uniti. Non solo, poi, esistono situazioni assai differenti di consumo totale ma anche la tipologia di acqua, *green* (la quantità di acqua piovana che il suolo assorbe direttamente) o *blue water* (la quantità di acqua proveniente dai sistemi irrigui)¹⁶, ha effetti molto importanti sull'ambiente e sui costi del prodotto finito. In particolare si nota che Uzbekistan, Turkmenistan ed Egitto devono ricorrere alla *blue water* in quantità più che doppie rispetto alla media mondiale.

5. Un caso emblematico: l'Uzbekistan

Particolarmente significativa è, tra i Paesi produttori di cotone, la vicenda dell'Uzbekistan entità statale nata dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. L'attuale monocultura del cotone è una eredità storica che prende avvio dall'epoca zarista e si sviluppa durante gli anni dell'economia centralizzata e pianificata sovietica. L'obiettivo era di assegnare a questa Repubblica un importante compito: rendere la Russia autosufficiente per l'approvvigionamento di questa importante *commodity*. Questa finalità strategica risulta chiaramente delineata già a partire dal 1860 e viene successivamente confermata sino alla caduta dell'Unione Sovietica per continuare, poi, nella nostra contemporaneità.

A tal fine, considerate la scarsità di acqua e di manodopera, sono state realizzate una serie di canalizzazioni – come il *Great Ferghana Canal* – e viene utilizzata una grande quantità di lavoro coatto.

Il risultato complessivo è che viene o distrutta o non sviluppata qualsiasi altra forma di attività economica e si localizza una coltura che richiede una grande quantità di acqua in un territorio che non ne ha a sufficienza. La conseguenza in campo economico è che una volta scomparsa l'Unione Sovietica e divenuto Stato indipendente, l'Uzbekistan si è ritrovato con una struttura economica basata esclusivamente su un prodotto con tutte le conseguenze che si accompagnano ad una monocultura. Tuttavia ormai si deve riconoscere che il cotone rappresenta una vera e propria spina dorsale dell'economia uzbeka¹⁷ cui è difficile rinunciare. Di uguale gravità, e per certi aspetti maggiore, è lo stravolgimento della rete idrica con

il noto caso del quasi totale prosciugamento del Lago d'Aral. Per irrigare aree desertiche o semidesertiche si sono, infatti, effettuati importanti lavori di canalizzazione – con la continua estrazione di acqua dai due immissari Amu Darya e Syr Daria, – a causa dei quali si è registrata una drammatica riduzione dell'area e del volume d'acqua. In questo caso è stato possibile quantificare che in quarant'anni, dal 1960 al 2000, la riduzione della superficie lacuale è stata del 60% e, per quanto riguarda il volume complessivo dell'acqua, dell'80%.

6. Conclusioni

In complesso le maggiori sfide che il cotone si accinge ad affrontare possono essere sintetizzate in quattro punti.

Prima di tutto, considerata la tendenza degli ultimi anni ad un calo del prezzo delle *commodity* – e tra queste il cotone si evidenzia per un andamento assai negativo e quindi, per una diminuzione del ricavo per ha assai marcato, – dobbiamo ricordare un problema di tipo finanziario particolarmente grave per i Paesi meno sviluppati che non possono far conto su industrie chimiche produttrici di fertilizzanti di livello ragguardevole come gli Stati Uniti.

Un secondo aspetto è relativo alle possibili evoluzioni del mercato del cotone nel caso in cui si riuscisse a modificare l'attuale regime dei sussidi e delle regolamentazioni doganali che presenta varie incognite.

Un terzo aspetto che si è posto prepotentemente alla ribalta è la sostenibilità ambientale (utilizzo di prodotti chimici e consumo di acqua su tutti) che si manifesta in modi differenti nei Paesi con condizioni ottimali dal punto di vista naturale (Brasile, India) e quelli costretti a realizzare reti di irrigazione ad alto impatto sull'ambiente (Paesi dell'Africa occidentale, Uzbekistan).

Un quarto, ed ultimo, aspetto può essere identificato nel concetto di sostenibilità sociale che si manifesta negli stridenti contrasti tra sistemi agricoli moderni e meccanizzati – come l'Australia e gli Stati Uniti che possono praticare con una certa facilità la strada del cotone transgenico¹⁸ e in cui la manodopera rappresenta un fattore di modesta entità rispetto al totale di quelli impiegati – e altri sistemi – come i Paesi dell'Asia centrale e dell'Africa occidentale – ove forme di sfruttamento economico e di condizioni che potrebbero essere definite semischiavistiche sono largamente praticate.

Note

¹ *Commodity* è un termine anglosassone che non trova esatta traduzione in italiano. La sua traduzione più comune, "materia prima", risulta, ad un esame del suo effettivo uso, riduttiva. Nel linguaggio tecnico finanziario, infatti, un *commodity trader* è un soggetto che opera anche nel mercato delle valute straniere e dei derivati. In alcuni ambiti accademici si è proposto di considerare la varietà del patrimonio genetico delle specie viventi (*biodiversity*) al pari di una *commodity*. Si può, quindi, ritenere che, anche se nel linguaggio comune e commerciale per *commodity* si intende ogni merce o materiale tangibile ed essenziale nel processo produttivo, nel linguaggio tecnico-finanziario la definizione di *commodity* si applica ad un bene quando ricorrono due condizioni: il possesso di un suo valore economico intrinseco e di scambio e la negoziazione in una Borsa o in un mercato organizzato. L'aumento della complessità del sistema delle relazioni internazionali e l'accresciuta importanza del loro lato economico fanno sì che il commercio delle *commodity* agricole e non assume via via una rilevanza strategica che, ai nostri giorni, sembra aver raggiunto uno dei suoi momenti più rilevanti.

² Per dare un'idea dell'entità dei sussidi questi ammontavano, sempre nei primi anni del 21° secolo ad una cifra intorno ai 6 miliardi di dollari all'anno che rappresenta circa ¼ dell'intero valore della produzione.

³ TRQ è l'acronimo per *tariff rate quota* ed indica un sistema che prevede una tassazione pari all'1% fino ad 890.000 t di prodotto importato e del 40% per le quantità che eccedono tale quantitativo.

Bibliografia

- ¹ Icac (International Cotton Advisory Committee), *Cotton World Statistics*
- ² <www.fao.org>
- ³ J. Baffes, O. Badiane, J. Nash, "Cotton: Market, Policies and Development Issues", *Paper presentato al Wto African Regional Workshop on Cotton*, Cotonou, Benin, 23-24 marzo, 2004.
- ⁴ Icac (International Cotton Advisory Committee), *Cotton World Statistics*.
- ⁵ J. Baffes, The "Cotton Problem", *The World Bank Research Observer*, 20 (2005), pp. 109-144.
- ⁶ J. Baffes, "Cotton Futures Exchanges: Their Past, their Present, and their Future", *Quarterly Journal of International Agriculture*, 243 (2005) pp. 153-176.
- ⁷ J. C. Beghin, A. Aksoy, *Agricultural Trade and the Doha Round: Lessons From Commodity Studies*, Center for Agricultural and Rural Studies, Iowa State University, Briefing paper 03-BP 42, 2003).
- ⁸ <http://www.wto.org/english/tratop_e/agric_e/cotton_subcommittee_e.htm>
- ⁹ <worldbank.org>
- ¹⁰ <[http://docsonline.wto.org/imrd/gen_search Result.asp?RN=0&searchtype=browse&q1=%28%40meta%5FSymbol+WT%FCDS267%FC%2A%29&language=1](http://docsonline.wto.org/imrd/gen_search_Result.asp?RN=0&searchtype=browse&q1=%28%40meta%5FSymbol+WT%FCDS267%FC%2A%29&language=1)>
- ¹¹ S. Pan, M. Fadiga, S. Mohanty, M. Welch, "Cotton in a Free Trade World", *Economic Inquiry*, 45 (2007), pp. 188-197.
- ¹² A. Y. Hoekstra, P. Q. Hung, "Globalisation of water resources: International Virtual Water Flows in Relation to Crop Trade", *Global Environmental Change*, 15 (2005), pp. 45-56.
- ¹³ A. K. Chapagain, A. Y. Hoekstra, H. H. G. Savenije, R. Gautam, "The Water Footprint of Cotton Consumption: an Assessment of the Impact of Worldwide Consumption of Cotton Products on the Water Resources in the Cotton Producing Countries", *Ecological Economics*, p. 188.



- ¹⁴ A. K. Chapagain, A. Y. Hoekstra, H. H. G. Savenije, R. Gautam, *art. cit.*, pp. 186-203.
- ¹⁵ A. K. Chapagain, A. Y. Hoekstra, H. H. G. Savenije, R. Gautam, *art. cit.*, pp. 186-203.
- ¹⁶ A. K. Chapagain, A. Y. Hoekstra, H. H. G. Savenije, R. Gautam, *art. cit.*, pp. 187-188.
- ¹⁷ I. Rudenko, U. Grote, J. Lamers, "Using a Value Chain Approach for Economic and Environmental Impact Assessment

of Cotton Production in Uzbekistan" in J. Qi, K. T. Evered, a cura di, *Environmental Problems of Central Asia and their Economic, Social and Security Impacts* (Springer Netherlands, 2008), pp. 361-380.

¹⁸ A. Elbehri, S. Macdonald, Estimating the Impact of Transgenic Bt Cotton on West and Central Africa: A General Equilibrium Approach, *World Development*, 32 (2004), pp. 2049-2064.

Il cotone biologico, una strada verso la sostenibilità?

Summary: ORGANIC COTTON, A PATH TOWARDS SUSTAINABILITY?

Heritage of the colonial era but also driving force of the industrial development, cotton recounts part of humanity's history. Approximately 40% of all textiles are made out of cotton. It is the sole means of support for thousands of small farmers in the southern countries. Why is it hard for farmers offering high quality cotton at low prices to survive? Indebtmnt and poisoning are the black face of cotton manufacture. Is bio cotton and fairtrade an opportunity for Africa?

Keywords: Fair Trade, Organic Cotton.

1. Il cotone: una fibra tessile universale

1.0 Sviluppo economico, sfruttamento e devastazione ambientale

Retaggio del colonialismo ma anche motore dello sviluppo industriale, il cotone racconta parte della storia dell'umanità. Il cotone si declina in versioni molto differenti: quella della *commodity* che ha permesso all'industria manifatturiera dell'Inghilterra dell'Ottocento e del Nord dell'Italia del secolo seguente, per citare solo due esempi, di decollare e di portare ricchezza e benessere, e quella molto più scura della schiavitù, dello sfruttamento e della devastazione ambientale. Il soffice batuffolo bianco evidenzia dunque le contraddizioni di un modello economico¹.

Circa il 40% dei tessuti prodotti nel mondo sono fatti a partire dal cotone. Questa fibra naturale, la cui crescita necessita di tanto sole e di parecchia acqua, viene coltivata soprattutto nelle zone tropicali e subtropicali; cresce però anche nelle zone meridionali del Mediterraneo. È prodotta in più di ottanta Paesi e rappresenta l'unica fonte di reddito per migliaia di piccoli contadini del Sud del mondo. I principali produttori di cotone sono la Cina, gli Stati Uniti, l'India e il Pakistan, seguiti dalla Turchia, dall'Uzbekistan, dai paesi dell'Africa francofona e dal Brasile. I più grandi produttori di cotone sono anche i maggiori consumatori, insieme all'Unione Europea. A livello mondiale il raccolto annuale di cotone ammonta a 20 milioni di tonnellate. La porzione di produzione mondiale avviata al mercato internazionale è andata aumentando negli ultimi vent'anni e rappresenta

il 30% della produzione complessiva. Quest'aumento si spiega con il sempre maggior consumo di cotone e con la delocalizzazione dell'industria tessile verso i paesi del Sud-est asiatico. I paesi africani purtroppo non hanno ancora sviluppato tutte le tappe del processo produttivo e devono pertanto esportare la maggior parte della loro produzione come materia prima.

1.1 Il cotone, vettore di sviluppo?

Il cotone ha senz'altro avuto il merito di essere stato il principale vettore di modernizzazione dell'agricoltura in numerose zone dell'Africa: l'introduzione del bestiame da traino ha permesso di moltiplicare le superfici arate allo scopo di aumentare la produzione. Gli sforzi di razionalizzazione del lavoro, il miglioramento delle sementi, la diffusione dei fertilizzanti e dei prodotti fitosanitari hanno permesso un sostanziale miglioramento della produttività. Sia le multinazionali dell'*agrobusiness*, sia le società – generalmente monopolio di Stato – che gestiscono l'intero settore della produzione del cotone sono stati i principali artefici di queste innovazioni che avrebbero dovuto portare ricchezza e benessere ai paesi produttori. In effetti, aumentare in modo significativo la produzione di cotone ha generalmente permesso ai paesi che l'hanno fatto, di ottenere crediti dalla Banca Mondiale per i grandi progetti come le strade o le dighe. Infatti, l'intensificazione e l'aumento della produzione di cotone è stata per lunghi anni la condizione *sine qua non* per facilitare la concessione di crediti a questi paesi spesso poverissimi.



Le stesse istituzioni internazionali fanno pressione sui governi perché privatizzino e ristrutturino il settore del cotone: importanti riforme che vanno in questo senso sono in corso in quasi tutti gli stati africani. I risultati non sono però sempre incoraggianti: basti citare i ritardi nella commercializzazione e nei pagamenti dei grossisti ai contadini e ciò non favorisce un miglioramento del livello di vita dei produttori.

1.2 Il cotone, storia di una catastrofe annunciata

Nelle zone tropicali e subtropicali il cotone è uno dei pochi prodotti che può essere coltivato in modo esteso ed efficiente; in altre parole ha giocato un ruolo essenziale nello sviluppo economico di molti paesi e per gran parte degli stati dell'Africa occidentale rappresenta tuttora un vero e proprio motore per lo sviluppo. Spesso l'oro bianco – come viene chiamato il cotone – è l'unica fonte di reddito per interi villaggi e anche la sola possibilità per un contadino della savana di ottenere un credito. Milioni di persone dipendono direttamente dal cotone e molti altri sono indirettamente influenzati dai problemi incontrati da questo settore.

Questa coltivazione, tra raccolto e lavorazione, consente di sopravvivere almeno a 300 milioni di persone in tutto il mondo. In Africa occidentale, permette di sfamare 12-15 milioni di piccoli produttori con le rispettive famiglie impiegate in una delle varie fasi della produzione. Negli ultimi anni, questo cotone, la cui qualità è molto apprezzata, ha perso drammaticamente valore: il suo prezzo è sceso a tal punto da non permettere di coprire nemmeno i costi di produzione.

1.3 Un mercato squilibrato

Poco conosciuto dal grande pubblico, il paradosso del commercio del cotone è il seguente: come mai contadini che offrono merce di alta qualità ad un costo di produzione inferiore del 50% a quello statunitense faticano a sopravvivere? Colpa del mercato? In sintonia con la legge della domanda e dell'offerta, il prezzo del cotone, come quello di tanti altri prodotti agricoli del Sud del mondo, è in costante declino da almeno trent'anni e tale crollo, drammatico per i paesi produttori, ha subito un'accelerazione a partire dal 1985. Si potrebbe immaginare che i paesi africani sfruttino il vantaggio comparativo producendo un cotone meno costoso e di qualità equivalente di quello americano, ma ciò non avviene a causa della di-

storsione dei prezzi creata dagli ingenti sussidi erogati dal Governo degli Stati Uniti ai propri produttori. La sovrapproduzione, stimolata da questo provvedimento, provoca la caduta del prezzo della materia prima che impedisce ai paesi africani di smerciare la propria *commodity*. Le politiche di sostegno alla produzione o all'esportazione, più comunemente chiamate sovvenzioni, non sono solo appannaggio degli Stati Uniti e dell'Unione europea: anche l'India, il Pakistan e, soprattutto, la Cina sostengono i propri produttori. L'influenza delle politiche di questi paesi sul mercato mondiale è però meno forte di quella statunitense, visto che consumano gran parte della propria produzione al loro interno.

Si stima che i sussidi agricoli degli Stati Uniti ai propri produttori di cotone abbiano raggiunto un valore pari a tre volte l'importo degli aiuti concessi all'Africa e che ciò abbia generato una caduta del prezzo mondiale del cotone importato, riducendo i guadagni dei contadini più poveri del mondo. Davanti a una catastrofe annunciata, voci del Sud si sono alzate per denunciare la crescente ingiustizia di un sistema che da una parte vuole liberalizzare il mercato e che dall'altra legittima rendite di posizione inaccettabili. Ibrahima Coulibaly, portavoce dei produttori di cotone del Mali afferma che *"Il dumping non è la causa di tutti i nostri problemi, semmai è un sintomo di un sistema che non funziona. Se anche gli Stati Uniti tagliassero i loro sussidi all'export di cotone, non saremmo noi africani, che riusciamo a vendere solo la fibra grezza, a beneficiare di questa concessione. India, Brasile, Cina e tutti quei paesi che possono trasformare la fibra all'interno dei loro confini assorbirebbero tutti i benefici potenziati, e a noi entrerebbe in tasca il solito prezzo stracciato della semplice materia prima. Se volete fare la differenza per noi in questi negoziati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, dovete sostenerci nel chiedere un quadro di regole radicalmente diverso da quello promosso dal WTO. Come organizzazioni contadine africane chiediamo un governo globale della domanda e dell'offerta del cotone, la fine di evitare la sovrapproduzione e garantire prezzi che consentano ai contadini di avere denaro e credito per produrre innanzitutto il cibo quotidiano"*². Si noti che fu proprio il problema del prezzo del cotone e dei sussidi alle agricolture industrializzate del Nord – portato alla conferenza ministeriale di Cancún – a far saltare i negoziati.

1.4 Il prezzo sconosciuto dello "oro bianco"

Indebitamento e avvelenamento sono il risultato negativo di questa produzione. Se nel passa-

to, il cotone assicurava un buon reddito a chi lo coltivava, con il calo dei prezzi il coltivatore rischia di cadere nella trappola dell'indebitamento. Per produrre, deve acquistare a credito, oltre al seme, fertilizzanti minerali, insetticidi e erbicidi. Il rimborso avviene in natura, basta però un cattivo raccolto o una diminuzione del prezzo del cotone per portare il contadino alla rovina. Vista la progressiva riduzione del prezzo del cotone – contrapposta al continuo aumento di quello prezzo dei fertilizzanti e dei trattamenti chimici (pesticidi e erbicidi) – il contadino fatica sempre più a rimborsare i propri debiti ed entra in una condizione di dipendenza economica particolarmente critica.

Con la “Rivoluzione verde” furono introdotte alcune varietà di semi al fine di incrementare la produttività nei campi di cotone³. Da allora è iniziata una spirale di trattamenti che generano resistenza negli insetti nocivi e che richiedono interventi sempre più pesanti e costosi; addirittura, sono state reintrodotte sostanze particolarmente tossiche (tipo DDT) e di prodotti (Paraquat) ormai proibiti in Europa. Oggi, il 16% della produzione mondiale di prodotti fitosanitari si riversa nei campi di cotone che rappresentano solo il 3% della terre coltivate! Anche se non è documentato nelle statistiche ufficiali, l'impatto negativo dei pesticidi sulla salute è cosa nota: nelle zone di coltura tradizionale del cotone si osservano numerosi casi di avvelenamento di intere famiglie contadine, patologie del sistema nervoso centrale e dell'apparato respiratorio. I bambini sono particolarmente toccati da tali patologie. Oltre ad essere particolarmente problematici per l'ambiente e la salute, questi prodotti accelerano il degrado dei suoli tropicali, già fragili di per sé, compromettono la biodiversità della fauna e della flora e inquinano le falde freatiche e l'acqua dei fiumi. Inoltre l'utilizzo di fertilizzanti chimici, la riduzione delle rotazioni colturali e la mancanza dell'apporto di concimi organici riducono drasticamente la fertilità del suolo. Succede così che il degrado del suolo non permetta più una resa soddisfacente e che questa coltivazione venga abbandonata. Il contadino cerca allora delle zone

vergini da disboscare introducendosi sempre più in un circolo vizioso che lo porta all'occupazione totale dello spazio agricolo, a scapito della produzione di generi di sussistenza.

2. La strategia di Helvetas

2.0 Premessa

Dalla fine degli anni Novanta, l'associazione svizzera di cooperazione internazionale Helvetas ha prima sperimentato e poi collaudato una filiera di produzione e di commercializzazione del cotone biologico, nel rispetto dell'ambiente e delle regole sociali, con lo scopo di contrastare i grandi disagi subiti sia dai piccoli produttori, sia dall'ambiente. All'inizio erano in pochi, in particolare donne, a credere nel futuro di una produzione biologica: nel 1998 di solo 25 famiglie del Mali – dove il progetto era stato lanciato a titolo sperimentale – hanno accettato la sfida.

La scelta della coltivazione biologica sembrava un'assurdità, un ritorno tragico verso l'arretratezza. Solo i risultati promettenti delle prime campagne e la possibilità di vendere il cotone bio ad un prezzo più elevato dell'altro cotone, (attorno al 40% in più) hanno contribuito a cambiare l'atteggiamento diffidente dei contadini. Nel Burkina Faso, terzo produttore di cotone in Africa, il programma iniziato nel 2003 ha suscitato entusiasmo sin dall'inizio: da 72 nella prima campagna, il numero di produttori bio è salito a più di 9000 nel 2009 (30% donne)⁴.

Helvetas aiuta i contadini sia a raggiungere buoni livelli di qualità del prodotto bio – nel rispetto degli *standard* di giustizia sociale a tutti i livelli – sia a vendere ad un prezzo equo il cotone sui mercati. Un importante lavoro di informazione è stato realizzato dall'organizzazione, in particolare nel 2009 con la campagna “Puntate sul bio e sul commercio equo. Anche nella moda” lanciata con altri *partner* istituzionali e commerciali (grande distribuzione e Segreteria dell'economia della Confederazione elvetica). Convincere il pubblico a cambiare radicalmente le abitudini di consumo

Alcuni dati del programma *Cotone bio* di Helvetas in Africa occidentale.

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Produttori (num)	174	385	595	2314	4668	6837	13'812
Partecipazione femminile (%)	19	34	36	39	39	38	24
Ettari coltivati (ha)	118	170	379	1113	2445	4391	8387
Cotone grezzo (t.)	47	170	191	403	962	1806	3567



è una sfida che non sarà facile da vincere e necessita ancora di grandi sforzi di informazione.

2.1 Cos'è il cotone bio?

L'agricoltura biologica è un sistema che valorizza le risorse naturali esistenti e non ammette l'uso di prodotti chimici di sintesi come i concimi minerali e i pesticidi. Nel caso del cotone, l'apporto di concimi organici viene assicurato dal letame e dal compost e la lotta contro i predatori è essenzialmente fondata sull'uso di biopesticidi, come il *Neem*, (*Azadirachta indica*) una pianta originaria dell'India le cui proprietà insetticide sono conosciute da secoli. Sono state reintrodotte pratiche agronomiche regolatrici dimenticate nella coltivazione convenzionale, come l'intercalare del cotone con altre specie vegetali per attirare gli insetti, la rotazione delle colture e l'uso di leguminose che fissano l'azoto⁵.

Per il contadino coltivare il cotone biologico significa produrre con rischi minori, sia economici che sanitari, uscire dal circolo vizioso dell'indebitamento, non avendo più bisogno di comprare concimi o pesticidi cari e così guadagnare di più: la sua produzione raggiunge sul mercato prezzi superiori del 40% a quelli del cotone convenzionale. Anche la salute trae un giovamento, non usandosi più veleni che non solo uccidono i parassiti ma intossicano anche gli uomini. Le donne, tradizionalmente escluse della coltivazione convenzionale del cotone, hanno capito subito il valore della coltura biologica. Hanno una grande capacità di lavoro e sono particolarmente attente nelle pratiche culturali. Ciò dà loro molte più possibilità di riuscita per una coltivazione esigente come il cotone biologico e rappresenta un mezzo ideale per crearsi un reddito. Ne è la prova la partecipazione elevata di donne ai progetti "cotone bio" di Helvetas.

2.2 Creare nuove opportunità

Produrre cotone bio è solo il primo passo. L'esportazione dalla materia prima, anche con quantità sempre più importanti, non basta a favorire lo sviluppo socio-economico dei paesi produttori. Purtroppo, infatti, attualmente, la maggior parte del cotone dell'Africa occidentale viene esportata grezza e solo l'uno per cento viene trasformata *in loco*. Le cause sono molteplici: rimandano prima di tutto alla colonizzazione, epoca in cui l'intera produzione era destinata all'industria

di trasformazione francese, ma con l'indipendenza non vi crearono le condizioni per la nascita di un'industria trasformatrice in Africa occidentale. Altre cause determinanti sono il costo elevato dei fattori di produzione, la mancanza di capitali, la scarsa preparazione della manodopera e la concorrenza dei prodotti asiatici. Alcune filature e fabbriche lavorano a ritmo rallentato e con difficoltà operative. L'artigianato è invece un settore particolarmente importante in termini di addetti. In Burkina Faso, per esempio, occupa il 30% della popolazione non attiva nell'agricoltura. La filiera artigianale del cotone coinvolge circa 300'000 persone di cui la metà sono donne, soffrendo di arretratezza tecnologica e di lacune sul piano dell'organizzazione e della commercializzazione.

Obiettivi del progetto di Helvetas sono la valorizzazione dei mestieri tradizionali della filiera e l'introduzione progressiva della trasformazione industriale del cotone. Si tratta di diffondere prodotti lavorati e semilavorati di cotone biologico attraverso il sostegno ai programmi di consolidamento della prima fase di trasformazione della fibra (filatura e tessitura), con l'obiettivo di aprire nuove opportunità di mercato alle realtà coinvolte nel settore.

3. Il cotone bio: un passo verso la sostenibilità?

Introdurre il metodo biologico di coltivazione del cotone e, nel caso specifico, rinunciare all'uso di prodotti di sintesi è un passo avanti verso la sostenibilità. A livello ecologico, questo significa ridurre l'inquinamento del suolo e delle acque di superficie, nonché migliorare la salute dei contadini. A livello economico, permette al coltivatore di rompere il cerchio di dipendenza dai creditori, siano essi multinazionali, usurai o



Foto 1. Raccolto del cotone bio in Mali, credito fotografico: Helvetas/Joerg Boethling, 2007.



Foto 2. Tintura vegetale del cotone bio, in Burkina Faso, credito fotografico: Fabio Giacomazzi, 2007.

venditori di prodotti fitosanitari; infine a livello sociale, l'introduzione di nuovi metodi di lavoro facilita l'accesso delle donne ad una coltivazione che assicura un reddito migliore e crea nuove fonti di guadagno, stimolando il commercio dei semi di Neem (biopesticida), il commercio del letame e la vendita dei prodotti della rotazione o del frutto degli alberi (mango e karité) che crescono nei campi di cotone.

I risultati incoraggianti non devono nascondere le difficoltà: sul piano agronomico, la produttività fatica ad aumentare, colpa della scarsità dell'equipaggiamento e della difficoltà di produrre concime organico a sufficienza. Sul piano economico, l'internalizzazione dei costi di produzione (accompagnamento e certificazione) senza

aumento del prezzo della fibre è un passaggio obbligato se si vuole rendere durevole il progetto. Un altro ostacolo, di natura politica è legato alla diffusione del cotone OGM. Il Burkina Faso, per esempio, seminerà più di 100 mila ettari di cotone transgenico per la campagna cotoniera 2009/2010, malgrado le critiche delle ONG e di una parte del mondo contadino. Non si sa ancora come la coabitazione sarà possibile e in che misura le associazioni di produttori di cotone e le società cotoniere siano disposte a perseverare nella coltivazione biologica, malgrado gli effetti benefici per i piccoli produttori. Il peso delle multinazionali come Monsanto non è tuttavia da sottovalutare.

Con i progetti di promozione della coltivazione e di sostegno alla commercializzazione del cotone biologico, Helvetas non vuole offrire una soluzione ai problemi sollevati dalla coltivazione convenzionale di questa pianta, ma partecipare alla lotta contro la povertà e innescare logiche diverse destinate a diminuire la dipendenza dal solo cotone dell'economia delle famiglie produttrici. L'organizzazione di cooperazione non promette di risolvere tutti i problemi della filiera produttiva in Africa occidentale. Promuove un'agricoltura familiare, sostenibile e che lascia sperare una vita dignitosa ai contadini, senza obbligarli ad abbandonare le proprie terre e ad aumentare i flussi di diseredati verso le baraccopoli dei centri urbani africani o le coltivazioni intensive del sud dell'Europa.

Note

¹ E. Orsenna, *Voyage au pays du coton* 2006, (Paris, Fayard, 2006).

² M. di Sisto "Cotone: un paradigma di ciò che non va nel mercato globale". *Scelgo il mondo. Voglio una vita sostenibile*, s.d., p. 4.

³ D. Lucchetti "L'India, tessile e diritti. Uno spaccato di realtà". *Scelgo il mondo. Voglio una vita sostenibile*, s.d., p. 9.

⁴ Per maggiori informazioni vedi <www.helvetas.ch>, <www.cotonebio.ch> e <www.helvetas.bf>.

⁵ D. Myers, S. Guilford (a cura di), *Organic Cotton. From Field to Final Product* (Stolton Intermediate Technology Publications, 1999).



Quale cotone per l'Africa occidentale?

Summary: WHICH COTTON FOR WEST AFRICA?

West Africa is one of the most important cotton exporters of the world. The "Success story" of cotton in West Africa is related with the implantation of a "cotton system" by colonial and postcolonial States. Recently, the privatization of this system and the crisis of cotton affected millions of African peasants. This article explores the possible evolution of African cotton: development of transgenic or organic cotton, recovery of textile industry or exit from cotton exportation to local-oriented food productions.

Keywords: Cotton, West Africa, Rural Development, Food Sovereignty.

1. Il cotone in Africa Occidentale: breve storia di un successo

La storia del cotone in Africa occidentale è per molti versi paradigmatica delle trasformazioni che hanno segnato questa regione e i suoi rapporti con il resto del mondo: la sostituzione delle coltivazioni tradizionali con i campi coloniali, le politiche di esportazione degli stati postcoloniali, fino alla recente crisi connessa con i nuovi scenari di concorrenza globale.

Un'osservazione preliminare che permette di contestualizzare le riflessioni che seguono è che la storia del cotone in Africa occidentale¹ descrive senza dubbio un successo straordinario, quantomeno dal punto di vista quantitativo²: i dati aggregati relativi alla produzione del cotone nell'area nell'ultimo mezzo secolo mostrano incrementi straordinari³ che segnano il passaggio da coltura marginale a motore economico macro-regionale.

Un ulteriore elemento di interesse è dato dal fatto che, a differenza di quanto accade in altre aree del pianeta, la produzione di cotone in Africa occidentale coinvolge profondamente l'agricoltura familiare e oggi interessa direttamente milioni di contadini con le loro famiglie. Interpretare questo successo e analizzarne le cause può dunque essere utile a capire le dinamiche di sviluppo di questa regione e a delineare possibili scenari futuri dell'economia e della società africana.

Le potenzialità di sviluppo della coltivazione del cotone in Africa furono percepite dalle potenze coloniali fin dall'inizio della loro occupazione: il clima della regione, caldo e con piogge concen-

trate nella fase vegetativa della pianta, si presta a questo tipo di coltivazione. Tuttavia, ancora all'inizio degli anni Sessanta, la coltura del cotone in Africa occidentale faticava a progredire, anche laddove i colonizzatori si sforzavano di introdurla, a causa di difficoltà agronomiche e infrastrutturali⁴. Ragioni di carattere politico ed economico, *in primis* la domanda dell'industria tessile francese, portarono però a un forte investimento in questo settore dopo il secondo conflitto mondiale, ponendo così le basi per il reale sviluppo di questa coltura nella regione.

Se l'esigenza francese di un approvvigionamento "autonomo" di cotone spiega le ragioni degli investimenti nel settore, essa però non rende ragione della positiva risposta da parte dei contadini. La coltivazione del cotone è un'attività più impegnativa rispetto alle coltivazioni tradizionali e all'epoca non godeva di particolari vantaggi economici comparativi rispetto a queste. Occorre inoltre ricordare che il cotone all'epoca scontava una forte ostilità da parte delle popolazioni locali, che percepivano questa coltivazione come il simbolo stesso della dominazione coloniale: "*Il nous disent les hommes du coton du café de l'huile*", scriveva Senghor nel 1945.

Per riuscire a cambiare questo orientamento e diffondere la coltivazione non coercitiva del cotone, lo stato francese, in collaborazione con i nascenti governi indipendenti, ha dunque dovuto rendere il cotone una coltivazione particolarmente interessante per i contadini, offrendo garanzie nelle diverse fasi della produzione e alti prezzi di acquisto. Affinché queste due condizioni si realizzassero, era però necessario costruire

ex novo un sistema integrato, con una forte presenza economica e logistica da parte del governo francese.

2. Il prezzo del successo: il “sistema cotone” e i contadini africani

L’interesse dello stato francese per la costruzione di un sistema integrato relativo alla filiera del cotone si concretizza subito dopo la fine del conflitto con la creazione, nel 1946, dell’*Institut de Recherches du Coton et des Textiles Exotiques* (IRCT) e, soprattutto, nel 1949, con la creazione della *Compagnie Française pour le Développement des Fibres Textiles* (CFDT), vero asse portante dello sviluppo del cotone in Africa occidentale fino alla sua recente privatizzazione.

La CFDT si incarica dell’inquadramento e della formazione agricola, mettendo le basi per una coltura più complessa rispetto a quelle tradizionali: viene organizzato un sistema piramidale di servizi rurali che introduce nuove varietà di cotone, promuove l’intensificazione della coltura, forma i contadini all’utilizzo della trazione animale e organizza un sistema di credito decentrato. L’elemento chiave del sistema riguarda però le modalità di acquisto del cotone: la CFDT ha infatti il monopolio dell’acquisto del cotone prodotto, a un prezzo stabilito in precedenza per il quale i contadini ricevono un anticipo⁵ al momento della semina per coprire le spese di campagna⁶. In un contesto aleatorio come quello sahelo-sudanese la garanzia di acquisto a prezzo bloccato da parte della Compagnia e il pagamento anticipato sono potenti mezzi per convincere i contadini a passare al cotone.

A ciò si aggiunga che gli input teoricamente destinati alla produzione del cotone vengono sistematicamente dirottati anche sulle coltivazioni alimentari, che ne traggono un notevole beneficio. Inoltre, i proventi della produzione del cotone vengono utilizzati anche per la realizzazione di infrastrutture e per il rafforzamento delle organizzazioni dei produttori⁷. Vi è dunque un legame, diretto e indiretto, tra diffusione del cotone e sviluppo rurale che fa sì che le regioni di maggiore produzione siano anche quelle dove gli indicatori di sviluppo sono più alti⁸.

Le indipendenze non cambiano in modo sostanziale le strutture del sistema CFDT. Dopo una transizione gestita attraverso convenzioni tra i nuovi stati e la compagnia francese, negli anni Settanta vengono create le società nazionali che, sempre in collaborazione con la CFDT,

consolideranno il sistema, avviando la vera e propria esplosione della coltivazione del cotone nell’area.

Nel 1961 la produzione di cotone nell’Africa occidentale francofona era di circa 30.000 tonnellate; nel 1975, all’avvio delle società nazionali era già salita a 290.000 tonnellate; quindici anni più tardi la regione era ormai tra i grandi esportatori mondiali e la sua produzione superava il milione di tonnellate.

Gli anni Ottanta segnano l’affermazione della coltivazione del cotone in Africa occidentale, tuttavia è in questo stesso periodo che iniziano anche a manifestarsi i primi segni di indebolimento del “sistema cotone”. Sul finire del decennio, infatti, la produzione complessiva smette di crescere, anche in ragione di un abbassamento delle rese per ettaro e le industrie di trasformazione entrano in una crisi di lungo periodo. La riduzione della produttività è data da fattori ambientali, sociali ed economici, e tra questi ultimi assumono un ruolo fondamentale le politiche neoliberiste internazionali e la crisi dello stato africano. Le istituzioni finanziarie internazionali iniziano ad attaccare il “sistema cotone”: vincente certo, ma fondato su un controllo politico del mercato inaccettabile per il contesto ideologico ed economico degli anni Novanta.

Un elemento chiave di questo passaggio è connesso con il prezzo pagato ai produttori. Una parte importante del successo del cotone in Africa occidentale, infatti, è stato dovuto al prezzo che il sistema CFDT riusciva a garantire ai contadini, frutto della congiuntura del mercato mondiale e di precise scelte politiche.

La vera esplosione della produzione di cotone, infatti, è legata all’incremento dei prezzi pagati ai produttori nei primi anni Ottanta. Gli anni successivi segnano invece un momento di stagnazione che viene interrotto solo dalla svalutazione del franco CFA (FCFA) nel 1994, che permette alle società nazionali di remunerare in maniera soddisfacente i contadini anche in un contesto mondiale di abbassamento dei prezzi. È in questo periodo che si raggiunge il picco della produzione e l’Africa occidentale diviene uno dei centri produttivi mondiali.

Il momento di massima espansione, a cavallo del nuovo millennio, è però anche il punto in cui si mostra la fragilità del sistema: difficoltà finanziarie delle società nazionali e della CFDT, forte fluttuazione dei prezzi e dipendenza da una moneta fortemente svalutata.



3. Il cotone africano oggi

Al fine di comprendere la contemporaneità è dunque necessario osservare da vicino le evoluzioni recenti del "sistema cotone" e l'andamento dei prezzi.

L'aspetto forse più rilevante è costituito dalle trasformazioni della CFDT: trasformata in Dagrif nel 2001, la società è stata privatizzata nel corso del 2008. Al momento attuale, la Dagrif ha preso il nome di Geocoton ed è controllata da due imprese già coinvolte nel settore: la francese CMA-CGM e il gruppo Advens. La prima è una delle più importanti imprese mondiali nel trasporto marittimo, il secondo è un consorzio che coinvolge diverse imprese europee e africane attive nell'ambito del commercio e della logistica nel settore agro-alimentare.

L'attenzione sembra dunque concentrarsi sulla produzione per l'esportazione, mentre pare allentarsi il nesso tra cotone e sviluppo che ha contraddistinto la politica della CFDT nel corso dei decenni: il cotone diviene una normale merce sul mercato internazionale.

Per quanto concerne i prezzi, la situazione appare ancora più preoccupante: dopo il 2000, infatti, finito l'effetto della svalutazione, il prezzo del cotone si fa più altalenante, con alcune annate positive e alcuni momenti di tensione tra produttori e società nazionali⁹. Le cause dell'abbassamento dei prezzi ai produttori sono connesse, oltre che alla crisi delle società nazionali, a un contesto globale caratterizzato da un eccesso di produzione e dalla debolezza del dollaro rispetto all'euro e dunque al franco CFA.

L'aumento dell'offerta è determinato da diversi fattori, in particolare l'affermazione di alcuni produttori relativamente nuovi (il Brasile, ad esempio) e la massiccia produzione degli Stati Uniti, primo esportatore globale, a sua volta condizionata direttamente dai sussidi che il governo eroga ai propri produttori¹⁰. Di fronte alla crisi dei prezzi degli ultimi anni diversi paesi esportatori si sono organizzati perché si ponesse fine a questa distorsione del mercato, facendo appello all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Nonostante l'acceso dibattito, ad oggi i sussidi statunitensi non sono ancora stati eliminati, anche se il Brasile ha recentemente ottenuto dall'OMC di emettere sanzioni economiche contro gli Stati Uniti a causa del loro intervento distorsivo sul mercato.

Le altre grandi potenze produttrici incidono meno sul mercato internazionale, anche se occorre osservare con attenzione le evoluzioni di

Cina e India, rispettivamente primo e secondo produttore mondiale. L'India, in particolare, ha un ruolo crescente nell'ambito dell'esportazione, anche perché ha un consumo minore rispetto a quello cinese, cresciuto in modo esponenziale negli ultimi decenni.

La combinazione di elementi congiunturali, sussidi e crisi del sistema di garanzie delle società nazionali ha abbassato fortemente la remunerazione dei produttori dell'Africa francofona, rendendo la coltivazione del cotone sempre meno conveniente.

Di fronte a questa situazione di oggettiva difficoltà, i diversi attori della filiera rispondono in modo differenziato, disegnando scenari diversi, non sempre mutualmente escludenti. Al fine di interpretare le possibili evoluzioni della coltura del cotone in Africa, è utile dunque seguire alcune di queste linee di costruzione del territorio.

4. Quale futuro per il cotone in Africa occidentale?

Un primo scenario di riferimento può essere rappresentato dalla semplice prosecuzione dello stato attuale e cioè un lento declino senza particolari variazioni: l'Africa occidentale potrebbe così tornare a essere quello che era qualche decennio fa, una periferia nella produzione e trasformazione del cotone nel panorama mondiale. L'elemento preoccupante di tale scenario è dato dal fatto che oggi il cotone costituisce una quota molto rilevante delle esportazioni per paesi come il Burkina Faso (60%), Benin (60%), Mali (15%). In un contesto macroeconomico immutato, un declino della coltivazione del cotone comporterebbe dunque una crisi rilevante in paesi che occupano già oggi le ultime posizioni delle classifiche mondiali sullo sviluppo umano.

È probabile dunque che i produttori reagiscano a tale declino, cercando di mutare l'unica variabile che è in loro potere di condizionare, le modalità di produzione. In questo senso due sono le polarità intorno alle quali si è articolato il dibattito degli ultimi anni: l'utilizzo di cotone geneticamente modificato e l'avvio di una filiera biologica ed equo-solidale.

Il cotone geneticamente modificato si è diffuso rapidamente negli ultimi anni in diversi stati produttori (Stati Uniti e Cina, in particolare) e anche nel continente africano (Sudafrica¹¹). Non è questa la sede per riassumere un dibattito di portata mondiale, tuttavia è possibile fare qualche breve riflessione sulle specificità del caso dell'Africa occidentale. Ad oggi l'unico paese della regione con

una produzione di cotone transgenico è il Burkina Faso che, dopo aver avviato la coltura nel 2008 con 15.000 ha, nel 2009 è passato a 450.000 ha, ossia il 60% circa della produzione totale del paese. Il cotone transgenico è dunque non più solo un'ipotesi, ma una realtà che segnerà il territorio africano per i prossimi anni, anche perché altri paesi (Senegal e Mali) sembrano intenzionati a seguire l'esempio dello stato voltaico¹².

Le ragioni di questa scelta sono facilmente intuibili: il cotone OGM permette di ottenere rese superiori (il 30% in più secondo i suoi sostenitori in Burkina Faso) con un utilizzo più limitato di pesticidi¹³. I limiti specifici¹⁴ di tale scelta si riferiscono in primo luogo al suo scarso adattamento al contesto, fatto di piccoli e medi produttori, le cui rese dipendono da una molteplicità di fattori anche esterni alla tipologia di sementi (l'andamento delle piogge e la situazione alimentare complessiva, ad esempio). A ciò si aggiunga il fatto che le condizioni dei suoli nell'Africa francofona fanno registrare un progressivo degrado su cui si dovrebbe riflettere prima di procedere a un'ulteriore intensificazione della coltivazione.

In tale contesto l'impatto sulla produzione sarà probabilmente più limitato rispetto a quanto accade in aree ad alta produttività e sarà perlopiù concentrato ai produttori di media e grande dimensione, con il rischio di colpire, al contrario, proprio i piccoli e medi produttori.

Non tutti gli stati sembrano però avviati nella direzione del cotone transgenico. Il Benin ad esempio ha recentemente confermato una moratoria di cinque anni sull'utilizzo del cotone OGM. Il Benin, del resto, è uno dei paesi in cui è più avanzata la produzione di cotone biologico, l'altra possibile, e per molti versi opposta, soluzione alla crisi del cotone.

La filiera del cotone biologico è stata avviata negli ultimi anni ed è stata rapidamente associata a un'altra filiera a forte valore aggiunto, quella dei prodotti equo-solidali. Protagoniste di questa esperienza di diffusione in Africa occidentale del cotone biologico ed equo-solidale sono alcune Organizzazioni Non Governative (Helvetas e Max Havelaar).

Altri interventi all'interno di questo volume si concentrano specificamente sul tema. Qui è possibile osservare brevemente come tale percorso permetta di valorizzare meglio la piccola agricoltura contadina e di conservare la riconosciuta specificità del cotone africano.

L'elemento che ad oggi appare più critico¹⁵ è però la limitatezza delle superfici coinvolte nella produzione: il totale della produzione di cotone

biologico nel 2007 è stato inferiore alle 2000 tonnellate, a fronte di una produzione complessiva di circa 1,8 milioni di tonnellate.

Al momento, la filiera del biologico sembra dunque rappresentare un'interessante nicchia di commercializzazione, ma non emerge ancora come alternativa strutturale. In parte il problema potrebbe essere connesso con le rese, ad oggi troppo inferiori a quelle delle coltivazioni trattate con prodotti chimici. Perché, ai prezzi attuali, il cotone biologico diventi redditizio per il coltivatore, infatti, si stima che sia necessaria una resa vicina ai 700-800 kg/ha¹⁶. Nel 2007, in Burkina Faso sono state prodotte 347 tonnellate di cotone biologico su una superficie di 687 ettari, con una conseguente resa di 505 kg/ha.

Le due strategie appena elencate rappresentano risposte opposte alla crisi, la prima volta a incrementare la quantità, la seconda a valorizzare la qualità del prodotto. Entrambe tuttavia si collocano in una prospettiva extravertita che domina l'economia africana in generale e quella del settore agricolo nello specifico. Alcuni paesi, tuttavia, stanno cercando soluzioni che escano dalla logica della produzione per l'esportazione della materia prima, al fine di sottrarsi alla fluttuazione della domanda e dei prezzi delle materie prime sul mercato mondiale.

La prima strategia in questa direzione riprende un modello già sperimentato in Africa occidentale ed è tesa ad aumentare la quota di prodotto trasformata in loco. A partire dagli anni Settanta, infatti, sono sorte numerose imprese di lavorazione del cotone, fortemente integrate nel "sistema cotone". Tuttavia, a partire dalla metà degli anni Ottanta le industrie tessili africane sono entrate in un profonda crisi che ha visto quasi annullato il loro peso economico¹⁷. Una valorizzazione in questa direzione potrebbe rappresentare una risposta alla crisi¹⁸, ma sconta alcune difficoltà strutturali che difficilmente verranno meno nel breve e medio periodo. La fine dell'Accordo multifibre (2005) ha esposto il mercato africano alla penetrazione di prodotti tessili asiatici a prezzi estremamente bassi, non sostenibili per le imprese africane. Contemporaneamente le barriere commerciali europee nei confronti dei prodotti tessili trasformati rendono difficile un possibile sviluppo di un'industria tessile destinata al mercato europeo. Uno scenario di sostegno alla trasformazione, che vede l'appoggio di importanti associazioni contadine (ad esempio, la rete Roppa), implica però la possibilità di proteggere la filiera cotone e dunque una revisione più complessiva dei rapporti commerciali tra l'Africa e il resto del mondo.



Un ultimo scenario è rappresentato dall'opzione che potremmo definire "exit"¹⁹: i contadini piccoli e medi, di fronte allo scenario di crisi, potrebbero scegliere non di riformare la produzione di cotone, ma di abbandonarla, a favore di altre produzioni destinate al mercato locale o comunque regionale. In alcune aree del Mali, ad esempio, di fronte alla crisi si è assistito a una sostituzione del cotone con il mais, produzione meno onerosa dal punto di vista del lavoro e largamente consumata nei mercati africani.

Alcuni governi hanno già fatto passi in questa direzione, incoraggiando gli agricoltori a impegnarsi in produzioni agricole destinate al consumo nazionale o macroregionale. Il Mali²⁰ e il Benin, ad esempio, si stanno indirizzando verso una diversificazione della produzione incentrata sui cereali (riso e mais, soprattutto).

Una scelta di questo tipo rappresenterebbe una sorta di uscita consapevole dal cotone che permetterebbe di diversificare la produzione, rendendola meno dipendente dal mercato mondiale. La transizione non sarebbe evidentemente facile, tuttavia potrebbe aprire prospettive interessanti per quanto riguarda le politiche di sovranità alimentare dei paesi africani.

Note

¹ L'articolo tratterà nello specifico l'area francofona poiché è quella in cui la crescita è stata più evidente e maggiormente associata alle politiche di sviluppo rurale. Per una descrizione approfondita delle evoluzioni della coltivazione del cotone nell'Africa francofona, si veda R. Levrat, *Le coton dans la zone franc depuis 1950. Un succès remis en cause* (Paris, L'Harmattan, 2009) e R. Levrat, *Le coton en Afrique Occidentale et Centrale avant 1950 – Un exemple de la politique coloniale de la France* (Paris, L'Harmattan, 2008).

² Altra è la valutazione sulle conseguenze economiche e sociali di politiche agricole volte all'esportazione di uno o pochi prodotti, ma il tema esula dal presente contributo.

³ La produzione di cotone nell'Africa occidentale francofona è passata da 28.000 tonnellate nel 1960 a 1.053.000 nel 2007.

⁴ Qualche risultato migliore era stato ottenuto in Africa equatoriale, ma attraverso una forte imposizione sui contadini.

⁵ Al fine di avviare i lavori agricoli, i contadini potevano disporre di un credito che rimborsavano al termine della campagna.

⁶ A valle dell'organizzazione del mercato del cotone, però, è l'intera filiera ad essere controllata e garantita dalla CFDT: dalla raccolta e trasporto del cotone verso le industrie di sgranatura fino alla vendita alle industrie tessili, perlopiù francesi, almeno fino agli anni Settanta.

⁷ A. Bonnassieux, "Filières coton, émergence des organisations de producteurs et transformations territoriales au Mali et au Burkina Faso", *Les Cahiers d'Outre-Mer*, 220 (2003), pp. 421-434.

⁸ OCDE, *Le coton en Afrique de l'Ouest. Un enjeu économique et social* (Paris, OCDE, 2006).

⁹ Su tutte lo sciopero dei contadini del Mali che di fronte all'eccessivo abbassamento dei prezzi, nel 2000-'01 si rifiutano di produrre cotone, facendo crollare la produzione nazionale.

¹⁰ Agritrade, *Coton – note de synthèse* <<http://agritrade.cta.int/fr/content/view/full/2886>>, 2008.

¹¹ Sperimentazioni sono state condotte in Kenya, Tanzania e Uganda.

¹² F. Misser, "Le coton transgénique du Burkina: résistances et polémiques", *Défis sud*, 90 (2009), pp. 23-25.

¹³ Inoltre, la scelta del cotone OGM risponde anche a interessi di natura geopolitica, in particolare in relazione ai rapporti con gli Stati Uniti. F. Gerard, "Monsanto all'assalto del Burkina Faso", *Le monde diplomatique*, febbraio 2009.

¹⁴ Non è questa la sede per precisare le problematiche generali relative alle sementi OGM. Si possono segnalare, a titolo indicativo, alcuni ambiti di riflessione: il cotone non è escluso, in quanto fibra, dal dibattito sui rischi per la salute, poiché viene sistematicamente utilizzato anche per la produzione di olio e l'alimentazione animale; rimane irrisolto il tema della riduzione della biodiversità; vi sono infine preoccupazioni in merito alla potenziale dipendenza economica nei confronti di sementi protette da brevetto.

¹⁵ Gli elementi di criticità nei confronti del cotone biologico riguardano anche la sua compatibilità con la presenza di cotone OGM.

¹⁶ A. Schwartz, *Géopolitique du coton. Le coton africain dans la tourmente de la mondialisation* (testo dell'omonimo intervento presso il ciclo di conferenze "L'Afrique en mouvement", 4 dicembre 2007, <<http://cddp76.ac-rouen.fr>>, 2007).

¹⁷ Anche la Nigeria subisce la concorrenza dei mercati asiatici, tuttavia rimane un attore di rilievo del settore tessile ed è presente in modo importante nei mercati dell'Africa occidentale, contribuendo peraltro alla debolezza delle industrie dell'area francofona. La relativa tenuta dell'industria tessile nigeriana però è data non solo dalla diversa organizzazione produttiva, ma anche da una moneta che, essendo sganciata dall'euro, facilita le esportazioni.

¹⁸ L. Bossard (a cura di), *Atlas régional de l'Afrique de l'Ouest* (Paris, OCDE, 2009).

¹⁹ A. O. Hirschman, *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States* (Cambridge, Harvard University Press, 1970).

²⁰ Ministère de l'Agriculture, République du Mali, *Synthèse du plan de campagne agricole 2009-2010* <<http://www.ma.gov.ml>>, 2009.

Cooperare sul filo del cotone (storie non solo senegalesi)

Summary: COOPERATING ON A COTTON THREAD (SENEGALESE TALES AND OTHERS)

Organic cotton has been introduced in West Africa by the international cooperation during the '90s as an alternative answer to conventional cotton, water waste, pesticide and transgenic plants use. Through fair trade, organic cotton fiber could engender a more ethical economic system. Is the Southern organic cotton really fair? Which are the shadows of this ecologically and ethically sound trade?

Keywords: *Organic Cotton, International Cooperation, Fair Trade, West Africa, Senegal.*

Les mots sont nobles, la réalité terrible: il s'agit de contraindre les paysans à produire du coton, toujours plus de coton¹.

1. Come mai il cotone in Africa?

La storia del cotone in Africa – definito “l'oro bianco”, quasi un'ironia della sorte –, è una storia che ha origine nel periodo coloniale e che ha seguito nei decenni le evoluzioni del sistema economico mondiale. Al momento dell'indipendenza della maggior parte dei paesi dell'Africa saheliano-sudanese, il cotone è stato la coltura dominante il paesaggio agricolo. Introdotto come coltura di rendita, il cotone è ancora oggi tra le prime voci delle esportazioni per molti paesi facenti parte della zona del Franco CFA.

L'Africa però non è il principale esportatore: il cotone africano rappresenta solo il 10-15% del totale delle esportazioni mondiali, ma è un settore critico per molti Paesi. Per fare alcuni esempi, riferiti al quinquennio 1995-2000², in Benin le esportazioni di cotone rappresentavano 1/3 del totale delle esportazioni nazionali, il settore impiegava circa il 45% delle famiglie rurali e il 20% delle terre coltivate; in Burkina Faso, il 40% delle esportazioni e 2 milioni di persone; in Mali, il 35% delle esportazioni e il 40% delle famiglie rurali; in Ciad, 2/3 delle esportazioni e il 40% delle famiglie rurali; in Togo, il 18% delle esportazioni e metà della forza lavoro rurale; in Senegal solo il 3% delle esportazioni.

Il cotone introdotto in epoca coloniale ha soppiantato quello endemico dell'area. In alcuni documenti relativi al territorio della Valle del Sourou, nel nord ovest dell'attuale Burkina Faso³, per esempio, si ritrovano i dati della presenza di un cotone indigeno su circa 300 ha. Si tratta del cotone *Touvana*, in lingua *marka*. Seminato da solo o

insieme al miglio, il cotone consentiva la raccolta delle fibre ogni anno nonostante fosse abbandonato a se stesso senza particolari cure. Sono state identificate tre varietà: *Koninguaye*, cotone bianco e setoso di qualità superiore, *Konioulé*, cotone giallo, e *Nansan*, cotone bianco-grigiastro (Bceom, 1955). Nonostante non fosse accettato dalla CFDT (*Compagnie Française de Développement des Textiles*), il cotone *Touvana* era l'unico ad essere venduto sui mercati del Sourou ad un prezzo che variava da 60 a 75 F/Kg e 5 F al pugno (*ibid.*).

Le varietà di cotone introdotte dalla Francia dovevano essere produttive e coprire il fabbisogno di fibra dell'industria tessile della madrepatria che stava vivendo un momento di crisi dovuto alla caduta del prezzo del cotone sul mercato internazionale. Ma la sua integrazione nei sistemi agricoli africani non è stata così automatica. Ad esempio, il cotone Allen 151 (*Kouaré*), introdotto dalla CFDT nella Valle del Sourou e coltivato su 34 ha durante l'hivernage, non aveva avuto particolare successo. I tentativi intrapresi tra il 1956 e il 1959 avevano dato risultati negativi più per ragioni psicologiche che per ragioni agronomiche o economiche. Imposto in maniera coercitiva, il cotone era una coltura molto impegnativa in termini di manodopera e sottraeva tempo alle colture alimentari come miglio e sorgo.

Il cotone diventò prodotto del monopolio statale gestito da società il cui azionista di maggioranza era lo Stato: SODEFITEX (*Société nationale d'exploitation des textiles*) in Senegal, SOFITEX (*Société des Fibres Textiles*) in Burkina Faso, CMDT (*Compagnie Malienne des Textiles*) in Mali, la SCN (*Société Cotonnière du Niger*) in Niger e la *Tchad Coton* in Ciad,



ecc. Di fatto, queste società erano controllate dalla CFDT, poi DAGRIS (*Développement des agro-industries du Sud*) e oggi Geocoton, attraverso la quale venivano stipulati “contratti di fornitura”.

1.1 Corsi e ricorsi dell'oro bianco

Fino agli anni '90 del Novecento, queste società gestivano interamente il settore cotoniero, dall'approvvigionamento dei fattori produttivi alla commercializzazione (figuravano come unico acquirente), fino alla fornitura di servizi ai produttori (servizi idraulici, socio-sanitari, educativi). Un sistema fortemente controllato, l'introduzione massiccia di pesticidi chimici, il miglioramento nelle tecniche (dalla coltivazione alla sgranatura) e un'elevata disponibilità di manodopera avevano portato ad un aumento della produttività con il raddoppio della produzione all'ettaro (da 500 kg nel 1960 a 1.000 kg nel 1990).

Dalla seconda metà degli anni '90, la crescita cominciò a ristagnare e il cotone entrò in un periodo di crisi che incise sui sistemi socio-economici africani. La crisi delle società statali a seguito dei Piani di Aggiustamento Strutturale e del *désengagement* pubblico, la liberalizzazione della filiera⁴, l'autonomizzazione delle strutture cooperative, l'impossibilità di adeguarsi rapidamente alle regole di un mercato dal quale i produttori erano sempre stati esclusi (se non come forza lavoro) sono alcuni dei fattori che hanno contribuito al progressivo disfacimento della filiera cotoniera.

Degli elevati costi ambientali, nessun cenno fino agli anni '90 del Novecento. La coltura convenzionale del cotone ha una “pessima reputazione giustificata”⁵: è particolarmente esigente in termini idrici e fortemente inquinante dato l'elevato uso di pesticidi. Più della metà dei coltivi a cotone è irrigata, in particolare nelle regioni a debole pluviometria come nell'Africa saheliano-sudanese: si stima che per produrre un chilo di fibra siano necessari dai 10.000 ai 17.000 litri d'acqua, cioè 550 – 950 litri/m³. L'uso di pesticidi (e sementi OGM) fin dalla fase di produzione e di prodotti chimici in fase di lavorazione rende il cotone uno dei prodotti più inquinati ed inquinanti.

Oltre agli effetti nefasti sui sistemi ambientali, il cotone è per i milioni di produttori dell'Africa in questione una vera e propria inquietudine economica e sociale: a seguito delle liberalizzazioni, le reti locali del cotone faticano ad inserirsi nelle reti lunghe del commercio globale. Intere aree come il Senegal sud orientale e la regione della Casamance, l'Ovest del Burkina (province Co-

moé, Kossi, Mouhoun e Kéné Dougou), le zone di Sikasso, Segou e Koulikoro, a sud del fiume Niger, e nella provincia occidentale di Kita in Mali e la provincia del Bourgo nel Nord del Benin nelle quali il cotone rappresenta una fonte di reddito quasi esclusiva, il crollo del prezzo internazionale del cotone ha messo sul lastrico non poche famiglie⁶.

Una risposta alla crisi, divenuta evidente nei primi anni 2000⁷, è arrivata dalla cooperazione internazionale allo sviluppo, in particolare dalle organizzazioni non governative. Anche le imprese multinazionali del cotone hanno progressivamente adottato politiche “verdi” di sviluppo aziendale (*green washing*) introducendo il *label* biologico nelle produzioni.

Attraverso la presentazione sintetica di un caso di studio senegalese⁸, proveremo a ricostruire una riflessione sul ruolo della cooperazione internazionale nella diffusione di modelli di produzione economica sostenibili e sulle contraddizioni generate dagli stessi, sui limiti e sui rischi.

2. Il cotone biologico è un'alternativa plausibile?

Fatto salvo quanto detto sopra, in quanto il cotone in Senegal ha una storia analoga a quella degli altri Paesi dell'Africa occidentale, il discorso viene qui ripreso a partire dal 1994. A quella data, Enda Pronat (*Protection Naturelle*) – un'antenna dell'organizzazione Enda – con l'appoggio dell'inglese Pesticide Trust (oggi PAN, *Pesticide Action Network*), dà avvio al *Projet coton organique* nella zona di Koussanar (regione di Tambacounda, Senegal orientale). La prima fase del progetto prevedeva la sperimentazione di cotone biologico attraverso l'utilizzo di concimi organici e della polvere di *neem* (*Azadirachta indica*), come insetticida. La fase successiva – sostenuta dalle cooperazioni tedesca e italiana (cooperazione decentrata) – prevedeva l'introduzione di pratiche agricole sostenibili a partire dai saperi territoriali locali (approccio agroecologico)⁹, un miglioramento delle condizioni di vita attraverso l'aumento dei redditi dei produttori, per arrivare alla loro responsabilizzazione nei confronti del progetto e ad una piena partecipazione nella gestione della filiera cotoniera, dalla preparazione delle sementi alla commercializzazione della fibra. Dietro i primi risultati incoraggianti, si aprivano le difficoltà: le decisioni venivano prese nella capitale e i fondi amministrati dalla sede centrale di Enda (Dakar). Mentre la gestione del progetto si pretendeva decentrata, l'organizzazione del lavoro su un terri-

torio estremamente vasto e mal servito dalla rete viaria si rivelava complessa: i problemi di comunicazione tra gli attori alle diverse scale hanno compromesso la fiducia nel raggiungimento degli obiettivi. Malgrado ciò, la coltura del cotone biologico ha conosciuto un periodo di successi se non altro perché la sostituzione dei prodotti chimici per la fertilizzazione e per il controllo degli insetti con prodotti naturali locali (letame e estratti dalla pianta di *neem*) ha comportato un abbassamento netto dei costi di produzione, incoraggiando i produttori. Dal 1995-1996 al 2006-2007, si è passati da 521 produttori di cotone biologico con una superficie di produzione di 155,5 ha a 1.354 con una superficie di 444,75 ha e ad una sempre maggiore partecipazione delle donne.

2.1 Sbocchi di mercato

Per gestire il *projet coton*, nel 1997, viene costituita un'associazione di produttori, la *Fédération Yakaar Niani Wulli*¹⁰, una struttura parallela ai *groupements* di produttori di cotone convenzionale inquadrati dalla SODEFITEX, la quale ha trasferito alla Federazione le competenze in materia di produzione e commercializzazione del cotone prodotto nella zona (Figg. 1 e 2). Le difficoltà di trovare sbocchi sul mercato aveva fatto sì che il cotone biologico fosse comunque acquistato dalla SODEFITEX ad un prezzo pari a quello convenzionale. Dalla campagna 2004, anche la SODEFITEX ha preso la decisione di sperimentare del cotone biologico su un centinaio di ettari. Solo nel 2005, Enda Pronat, attraverso Max Havelaar, ha ottenuto un mercato per la commercializzazione del cotone biologico della campagna 2005-2006, la cui produzione ammontava a 17.883 Kg. A fine campagna, la federazione ha potuto pagare direttamente i contadini al prezzo stabilito di 250 F CFA/kg (100 F CFA = 0,15 Euro¹¹)¹², grazie ad un pre-finanziamento di Max Havelaar che è stato rimborsato al momento dell'esportazione. È l'impresa francese Hydra ad acquistare il cotone biologico della Federazione. La sola condizione posta è la necessità di ottenere la certificazione biologica secondo le norme di ECO-Cert e quella del commercio equo-solidale, secondo le norme di FLO-Cert (*Fairtrade Labelling Organizations Certification*), certificatori riconosciuti dalla piattaforma europea del commercio equo-solidale.

Un'interessante sviluppo della filiera cotoniera è legato al rilancio di antichi mestieri femminili: filatura e tintura (con indaco). L'iniziativa, nata nel 2001, è stata promossa nell'ambito di una col-



Fig. 1. Cotone biologico di Koussanar, Senegal orientale (Foto: S. Bin, 2006).



Fig. 2. Trasporto dei sacchi di cotone grezzo Koussanar, sede della Federazione Yaakar Niani-Wulli, 2006; (Foto: S. Bin, 2006).

laborazione tra Enda Pronat, Aïssa Dione Tissus (impresa artigianale che realizza e confeziona tessuti di arredamento) con sede a Dakar e la cooperazione tedesca per valorizzare la produzione di cotone biologico e i saperi legati alla sua trasformazione¹³. I primi rochetti di filo (ordito e



trama) sono stati consegnati nel 2004: le filatrici sono state pagate 3.000 F CFA/kg per l'ordito e 2.000 F CFA per il filo trama.

3. Il cotone “della cooperazione” è effettivamente equo?

I produttori di cotone e le filatrici ricevono un compenso sul quantitativo prodotto. Il prezzo che ricevono per il cotone grezzo venduto o per quello filato è imposto e non negoziato¹⁴, la loro attività non presenta alcuna condizione di sicurezza.

Nel caso specifico delle donne di Koussanar, queste sono lavoratrici domestiche che non hanno alcun controllo sulle decisioni prese a Dakar e il prezzo pagato per il lavoro svolto non è sufficiente a soddisfare i bisogni familiari e a creare autonomia. Ma non è solo una questione di prezzo equo. Pesare il filo è un'azione particolarmente delicata perché determina il guadagno. La pesatura dei rocchetti effettuata in loco è sempre maggiore rispetto a quella effettuata a Dakar, come pure la certificazione della qualità: questo genera non pochi dissapori e dispute tra i vari attori (attrici) del progetto. I problemi sono molteplici: il basso tasso di alfabetizzazione delle donne, la diffidenza nei confronti delle bilance, la compattezza della fibra dopo la sgranatura, la mancanza di strumenti idonei (come gli scardassi), le richieste di quantità e qualità standard fanno sì che permanga un certo margine di incertezza sul sistema. Non è da sottovalutare, però, il ruolo del lavoro retribuito: un incentivo all'autonomizzazione laddove le relazioni di genere restano complesse e contraddittorie.

In generale, che si tratti di cotone grezzo o di filo, la destinazione finale è un'altra rispetto al territorio di produzione. Il cotone equo da agricoltura biologica è comunque destinato all'exportazione (Unione Europea, Stati Uniti, Canada, Giappone). Il cotone non viene trasformato in loco. Solo in rarissimi casi e con grandissima difficoltà. Le balle di cotone prendono rotte lontane (spesso verso l'India) dove ha inizio il processo di lavorazione della fibra. Sono i flussi dell'economia globalizzata: le reti territoriali locali entrano in contatto con le reti lunghe del commercio internazionale e pagano un conto salato solo per esserci. I paesi che riescono meglio a posizionarsi all'interno del mercato mondiale sono quelli che violano le regole (come i dragoni asiatici). L'Africa, invece, resta vincolata, condizionata.

4. Il cotone “bio ed equo” può fare la differenza?

Note finali

Prima annotazione. Il cotone biologico ha ricadute positive sull'ambiente: preservazione della fertilità e miglioramento della capacità di ritenzione idrica dei suoli, riduzione del bisogno di irrigazione. Dal punto di vista etico, però, l'acquisto di un maglietta di cotone organico proveniente dalle reti del commercio equo e solidale non può non far riflettere sulle ambiguità del sistema. La fibra con la quale è stato confezionato il capo di abbigliamento proviene da coltivazioni che utilizzano metodi dell'agricoltura biologica, ma questo non significa che sia stato risparmiato dalle sostanze tossiche utilizzate in fase di tintura.

Seconda annotazione. La gran parte della fibra di cotone biologico proviene dai Sud del mondo. Nel 2008, i primi dieci produttori mondiali di cotone biologico sono India, Siria, Turchia, Cina, Tanzania, USA, Uganda, Perù, Egitto, Burkina Faso¹⁵ dove un oligopolio di multinazionali hanno reso dipendenti milioni di produttori e modificato le logiche dei sistemi agrari e rurali basici. Cinque multinazionali dell'abbigliamento – Wal Mart (USA), C&A (Belgio), Nike (USA), H & M (Svizzera), Zara (Spagna), Anvil (USA) – rappresentano il 50% della domanda di cotone biologico e il 75% del mercato mondiale. La domanda di cotone biologico è in crescita. Nel 2008, la produzione è aumentata del 152% e il mercato mondiale dell'abbigliamento biologico del 63% (le percentuali riflettono l'aumento rispetto al 2007). Il controllo esclusivo del mercato da parte di colossi dell'economia della moda e dell'abbigliamento penalizza le piccole e medie imprese che faticano a contenere i costi di produzione e a tenere il ritmo della concorrenza, anche quelle del commercio equo¹⁶.

Terza annotazione. Nel 2007-2008, la produzione totale di cotone biologico è stata di 145.865 t su una produzione cotoniera complessiva (convenzionale e biologica) di 26 milioni di tonnellate di fibre. L'incidenza del cotone biologico sulla produzione mondiale di cotone è dello 0,55%. L'agricoltura di rendita si impone, solitamente, a detrimento di quella di sussistenza senza prendere in considerazione possibili meccanismi di convivenza nei quali i benefici possano essere equamente ridistribuiti e reinvestiti.

Quarta annotazione: il dedalo delle certificazioni tra business e etica commerciale. Nell'ambito delle fibre, il numero di enti certificatori è maggiore che nel settore agro-alimentare. Ci sono enti ed associazioni che certificano il protocollo del-

l'agricoltura biologica (come GOTS, Eko, OEKO-tex), oppure del commercio equo (Max Haavelar) o addirittura la doppia appartenenza, al biologico e all'equo (Eco-Cert e Bio-RC). I criteri delle certificazioni utilizzano misure standard che poco si adattano alle singole realtà territoriali. Per fare un esempio, il censimento dei produttori di cotone appartenenti al gruppo umano *peul*, quindi allevatori semi-sedentari o nomadi risulta problematico visti gli spostamenti stagionali degli insediamenti abitativi.

Quinta annotazione. Pieno accordo sull'opzione tecnica del biologico. Permane, invece, qualche perplessità sull'ostinazione di puntare su un'agricoltura di mercato destinata all'esportazione, laddove i coltivi di cotone sottraggono acqua e forza lavoro all'agricoltura di sussistenza, laddove la questione della sicurezza alimentare è ancora irrisolta, laddove sopravvivere è una questione di sovranità alimentare. Si è di fronte all'ennesimo tradimento delle politiche e delle manovre dello sviluppo:¹⁷ Sopravvivere sul filo del cotone è ancora aleatorio, anche se questo filo è biologico, equo e solidale.

Note

¹ E. Orsenna, *Voyage aux pays du coton. Petit précis de mondialisation* (Parigi, Fayard, 2006), p. 26.

² Fonte dei dati UNCTAD (2004).

³ BCEOM, *Etude de l'aménagement hydro-agricole de la vallée du Sourou (Haute Volta-AOF) - Rapport de la mission de direction et de contrôle effectuée en avril et en mai 1955* (Parigi, 1955); Ministère des Travaux Publics, de l'Urbanisme et des Transports, *Etude agronomique de la vallée du Sourou*, (Ouagadougou/Parigi, Sogetha, 1962).

⁴ L'obiettivo degli ultimi Accordi di Partenariato Economico tra l'UE e Paesi ACP è la liberalizzazione di almeno il 90% del valore degli scambi, cioè i Paesi ACP dovranno liberalizzare tra il 67% e l'83% dei settori commerciali e dei servizi, rimuovere protezioni, rispettare determinati standard di qualità e quan-

tità del lavoro e ambientali, stabilire politiche che facilitino il commercio, definire limiti agli investimenti.

⁵ C. Smith, «Le coton biologique», *L'Ecologiste*, 29 (2009), pp. 40-41.

⁶ Nel 2003, Mali, Burkina Faso, Benin e Ciad presentarono all'OMC un documento: *Réduction de la pauvreté: initiative sectorielle en faveur du coton*, un'iniziativa per rilanciare la filiera cotoniera africana (per una più approfondita trattazione sull'argomento si veda il contributo di V. Bini nel presente volume).

⁷ Nel 1980, il prezzo del cotone era fissato circa a 3 \$ USA/kg; nel 2001, il prezzo è crollato a 35 centesimi al chilo a causa di un forte aumento della produzione nella stagione 2001-2002.

⁸ S. Bin, «Donne del Senegal orientale. Oro bianco, progetti di sviluppo e progettualità femminile nel Niani-Ouli (Regione di Tambacounda)», in V. Bini, M. Vitale Ney, a cura di, *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi. Atti della seconda giornata di Studi "Le ricchezze dell'Africa"*. Milano, 10 maggio 2006 (Milano, Franco Angeli, 2007), pp. 45-68.

⁹ M. A. Altieri, R. B. Norgaard, S. B. Hecht, J. G. Farrell, M. Liebman, *Agroecologia. Prospettive scientifiche per una nuova agricoltura* (Padova, Franco Muzzio Editore, 1991).

¹⁰ "Yakaar" significa "speranza" in lingua *pulaar*. Niani-Wulli è un'area della regione di Tambacounda. "Niani" è in lingua *wolof*: fa riferimento ad una leggenda che racconta di un marabut, un profeta dell'Islam, arrivato alla corte di Koumpentum che in ogni momento della giornata "mungui niani", cioè "stava pregando". In lingua *manding* "Wulli" significa "alzati". *Pulaar, wolof e manding* sono le tre lingue più diffuse nell'area in questione.

¹¹ Il cambio è fisso: 1 Euro = 655, 9570 F CFA.

¹² Nel 2008, in Mali il prezzo del cotone convenzionale era di 200 F CFA/kg di cotone grezzo; il prezzo del cotone biologico del commercio equo era, secondo i criteri FLO, di 368 F CFA/kg, composizione del prezzo minimo Fairtrade 268 F CFA/kg, bonus bio 55 F CFA/kg, bonus Fairtrade 45 F CFA/kg (fonte dati Helvetas, 2009).

¹³ La filatura veniva praticata anche prima con il cotone convenzionale della SODEFITEX e il filo venduto direttamente sui mercati locali o attraverso dei commercianti.

¹⁴ L. Guadagnucci, F. Gavelli, *La crisi di crescita. Le prospettive del commercio equo e solidale* (Milano, Feltrinelli, 2004), p. 7.

¹⁵ Organic Exchange, *Organic Cotton Farm and Fiber Report 2008*.

¹⁶ Un caso particolare è la Svizzera, dove circa il 5% dei tessuti di cotone venduti proviene da coltivazione biologiche e dal commercio equo.

¹⁷ A. Traoré, *L'Afrique humiliée* (Parigi, Fayard, 2008).



Il bogolan del Mali: cotone, argilla e tradizioni

Summary: THE *BOGOLAN* OF MALI: COTTON, CLAY AND TRADITIONS

The present essay intends to illustrate how a simple artistic handmade product, *Bogolan*, created in a remote village of the savannah, successfully penetrated the European and American market, thus valuing cotton and promoting an art that is a manifestation of a territorial identity. Cotton, clay, vegetable colours and symbols are expressions that distinguish it.

Keywords: Cotton, Clay, Vegetable Colours, Symbolism.

Il *bogolan*, come esempio di manufatto artistico, ha importanza in ragione delle sue componenti che sono cotone¹, argilla e colori vegetali. Questi tessuti di cotone sono veri e propri prodotti della natura, sono il frutto di una lavorazione – dalla tintura alla pittura – completamente vegetale e minerale. Essi esprimono altresì con i loro disegni specifiche simbologie.

Nel *bogolan* è racchiusa una tecnica di coloritura tradizionale dell’Africa Occidentale, praticata principalmente dalle popolazioni appartenenti al gruppo *Mandé* dislocate in Senegal, Mali, Burkina Faso e Costa d’Avorio. In Mali gli eredi di questa tradizione artistica sono le etnie *Bambara*, *Malinké*, *Sénoufo* e *Dogon*, che hanno sviluppato nel tempo un proprio stile.

Il *bogolan*, abbreviazione di *bogolanfini*, è un termine della lingua *bambara* e indica una tecnica decorativa su tessuto. La parola è composta da *bogo* (argilla, terra, fango), *lan* (suffisso che posto come desinenza a un nome o ad un verbo determina il processo per ottenere un risultato) e *fini* (tessuto, materia tessile). La colorazione di base dei tessuti

è ottenuta attraverso la decozione di foglie, fibre di corteccia o radici di alberi che crescono in loco (tab. I), mentre i disegni sono dipinti utilizzando l’argilla.

L’origine del processo decorativo non ha testimonianze certe; due sono le leggende più conosciute che indicano come la colorazione del tessuto avvenne in modo accidentale². In effetti la tintura si ottiene per reazione chimica, attraverso l’applicazione dell’argilla sul tessuto.

1. Il bogolan nella tradizione rurale

La creazione del manufatto artistico ha inizio con la raccolta del cotone coltivato attorno ai villaggi ubicati nella *brousse* nelle regioni di Kayes, Koulikoro, Ségou e Sikasso. Il lavoro di filatura è svolto unicamente dalle donne mentre la tessitura³ è riservata agli uomini (nel passato la divisione di censo nella comunità rurali tra contadini, considerati nobili perché lavoravano la terra, fabbri e *griots* riservava a quest’ultimi il compito di tessere la fibra).

Tab. I. Gli alberi da cui si ottengono i colori naturali.

Albero di derivazione	Materia utilizzata	Colore
<i>Anogeissus leiocarpus</i> (<i>n’galama</i>)	Foglie	Giallo-ocra o kaki
<i>Terminalia macroptera</i> (<i>wolo</i>)	Foglie	Giallo-ocra chiaro
<i>Chrozophora senegalensis</i> (<i>samadeku</i>)	Foglie	Giallastro
<i>Hexapus monopetalus</i> (<i>fuganye</i>)	Corteccia o radice	Marrone
<i>Ficus gnaphalocarpas</i> (<i>suturo</i>)	Radice	Marrone
<i>Limnea microcarpa</i> (<i>npekuba</i>)	Corteccia o radice	Carminio tendente al rosso

Fonte: Informazioni fornite dal Prof. Kouana F. Sanou - Bamako, 2009 e <www.aluka.org>.

Come è noto, i tessitori intrecciano con un movimento perpetuo i fili dell'ordito. Secondo una tradizione *bambara* nel telaio sono espressi tutti i movimenti dell'universo (dal movimento rotatorio a quello elicoidale, dallo zig-zag della trama allo spostamento della spola e del pettine, ecc.) e in ragione di ciò il tessuto prodotto risulta essere il legame che passa dal sovrannaturale alla terra, dall'umano alla natura, dall'umano all'umano e dove tutto il sistema o circolo di vita, sovrannaturale e naturale, è circoscritto nella tessitura. I fili come le dita, se presi separatamente non hanno alcuna forza, ma uniti rappresentano una realtà che esiste in quanto manifesta una relazione ed un'unione. L'importanza dell'unione si evidenzia in molti proverbi della cultura africana, tra cui si possono ricordare: "*Ce sont les oiseaux en groupe qui produisent un grand bruit*"; "*On ne ramasse pas une pierre avec un seul doigt*"⁴ e "*Les fourmis disent: c'est l'union qui prend une miette de tô*"⁵. Anche una leggenda dell'etnia *Dogon*, racconta che i tessitori appresero quest'arte per tramandare alle future generazioni la parola dell'Essere Supremo che viene annunciata attraverso il tessuto⁶.

La striscia di tessuto per il *bogolan* creata col telaio misura 27 m circa di lunghezza e 12 cm di larghezza. La pezza di stoffa per la confezione del *pagne* o altri indumenti si ottiene tagliando e unendo tra loro più strisce con cuciture fatte a mano.

Nel passato la tinteggiatura delle strisce di cotone era praticata solo dalle donne e soprattutto dalle anziane, la cui età impediva loro di lavorare nei campi, mentre le donne giovani si dedicavano a questa attività durante la stagione secca.

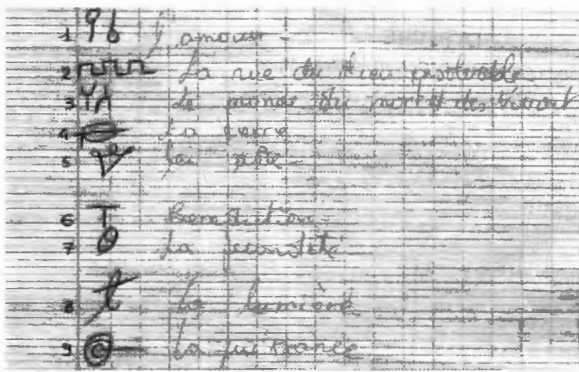
Per il processo di tinteggiatura sono necessarie molte fasi consecutive di tintura, ammollo e lavaggio. La colorazione di base si ottiene immergendo la pezza di cotone in un decotto ottenuto con le foglie dell'albero *n'galama* o *npekula*. Dopo questa prima operazione il tessuto è lavato ed asciugato al sole. La decozione rende il tessuto color ocra e i raggi del sole ne intensificano il colore. Questo primo bagno di tintura, anche se dopo viene nascosto dalla decorazione, è un passaggio molto importante perché permette il fissaggio di altri colori. I motivi decorativi si ottengono utilizzando l'argilla raccolta nel letto del fiume oppure dai termitai. L'argilla viene fermentata in giare per un periodo che varia da un mese a un anno. Successivamente la donna la utilizza per tracciare il disegno con l'ausilio di bastoncini di legno, steli di miglio o piccole spatole. I motivi vengono impressi sul tessuto grazie alla reazione chimica tra il solfato di ferro contenuto nell'argilla e il

tannino della decozione delle sostanze vegetali. La stoffa è lasciata ad asciugare al sole e poi lavata con cura per togliere l'eccedenza di fango. Il disegno che appare in questa fase è nero su fondo giallo-ocra. La reazione chimica tra l'argilla e la decozione rende il colore indelebile. L'operazione può essere eseguita più volte in ragione della tonalità di colore desiderata; ad esempio, per rendere il colore nero più accentuato, si applicano più volte gli strati d'argilla sul disegno seguendo le modalità suddette. A questo punto, in base al disegno da realizzare, si possono schiarire alcune parti usando un sapone corrosivo locale (ottenuto con crusca di miglio, soda caustica e arachidi schiacciate), oppure utilizzando decotti minerali o vegetali. Si traccia nuovamente il disegno per togliere il colore ocra ottenuto con la prima decozione; in tal modo i motivi risultano bianchi su fondo marrone o nero. L'ultimo passaggio che viene eseguito al fine della decorazione è quello di utilizzare le foglie e i frutti dell'albero *tamarinier* (*Tamarindus indica*) o di altre essenze per fissare il nero e il giallo ocra⁷.

Il tessuto *bogolan* è un mosaico di mistero e realtà. Nel tema decorativo possono essere rappresentati un proverbio, una leggenda, un evento storico, una situazione vissuta, avvenimenti reali o figure mitiche.

Nel passato tale tessuto era profondamente legato a funzioni sacre e alla divisione del lavoro nelle società rurali ed erano esclusivamente le donne ad eseguire gli abiti per la comunità (corredo da sposa, pantaloni, abiti per la caccia, lavoro, ecc.). In origine esistevano indumenti con colori e decori specifici per ogni occasione o cerimonia: per la caccia, ad esempio, costituivano una protezione contro le energie negative sprigionate dall'animale ucciso. Gli abiti scandivano anche le varie fasi dell'esistenza e si indossavano durante i riti di passaggio per sancire un nuovo status sociale. Inoltre, attraverso il tessuto e i motivi era possibile determinare il rango sociale dell'individuo (cacciatore, veggente, membro di un confraternita, capo villaggio, notevole di una regione, ecc.). Ogni segno riprodotto ha un significato simbolico ben preciso e innumerevoli sono gli ideogrammi a forma geometrica rigorosamente distinti per genere. Usualmente la forma di un segno rinvia ad uno specifico simbolismo; tuttavia, il rapporto tra il segno e il suo significato non è mai assoluto e varia in base alla collocazione dei segni nella composizione (fig. 1). Molti segni sono la stilizzazione delle impronte dell'uomo o di animali (ad esempio, l'impronta dell'uccello, della gazzella, il cammino del serpente, ecc.). Nella vita tradizione





1. l'amore, 2. la via del Dio insolubile, 3. il mondo dei morti e dei vivi, 4. la terra, 5. le aste, 6. la benedizione, 7. la fecondità, 8. la luce, 9. la potenza.

Fig. 1. Alcuni ideogrammi utilizzati nella decorazione.

Fonte: Augustin Sagara, creatore di *bogolan*, Maison des Jeunes, Bamako, 2009.

locale, questi elementi hanno grande importanza perché rappresentano la concreta presa dello spazio e offrono la possibilità di agire sul destino. Gli indovini utilizzano le tracce per interpretare il futuro delle persone e per formulare opportune prescrizioni⁸.

Tipico manufatto artistico in cui questa tecnica trova la sua piena manifestazione è il *pagne*. Si tratta di un rettangolo di tessuto che le donne annodano attorno alla vita e le copre sino ai piedi. Esse prendono le due estremità superiori, facendo rimanere all'interno la parte sinistra, e infilano l'angolo superiore della parte destra nella cintura; la parte sinistra viene così nascosta dalla destra e il disegno più significativo è posto lungo i fianchi e sul retro. Il *pagne* tradizionale è composto usualmente da sette strisce di cotone cucite a mano tra loro. Il numero sette ha un significato simbolico di completezza in quanto il tre rappresenta l'elemento maschile e il quattro quello femminile. La composizione del *pagne* è divisa in cinque parti: 1 - il bordo della parte destra, *sokonon bolo* (so: casa, konon: dentro, bolo: limite) ha disegni semplici in quanto è il lato che viene nascosto quando si indossa; 2 - il bordo della parte sinistra, *kenema bolo* (kenema: fuori), è la parte visibile; 3 - il bordo superiore, *fini siri bolo* (fini siri: attaccare) oppure *finitayoro*, la parte che permette di annodare il *pagne*; 4 - il bordo inferiore, *duguma bolo* (doguma: terra-suolo) oppure *senkorola* (sen: piede, korola: dopo il). Abituamente il bordo 2 e il 4 hanno degli elementi decorativi simili oppure elementi che si ricollegano o rafforzano il tema principale; 5 - il pannello centrale, *fini ba* (ba: madre, fini: tessuto) è la parte del tessuto più importante

perché è quella che determina il tema della composizione, dando il nome al tessuto. Le cinque suddivisioni possono variare nella loro misura, ma raramente nel numero; pertanto la quantità dei motivi inseriti è legata alle dimensioni stesse delle parti e a quanto si desidera decorare. Il tessuto acquista valore in base alla precisione del tratto, alla regolarità del disegno, all'utilizzo e alla scelta degli elementi inerenti alla descrizione del tema scelto e infine, alla qualità dei colori. L'interpretazione che si dà ai motivi spiega il significato del *pagne*.

2. Il *bogolan* moderno

Nei primi anni Settanta un gruppo di giovani artisti e professori dell'Istituto Nazionale delle Arti (INA) decidono di creare un'associazione per la valorizzazione del *bogolan* come patrimonio culturale. Le tecniche vengono insegnate come materie di studio e gli studenti al termine del corso si dedicano, chi per passione chi per necessità, alla creazione di questi manufatti.

Se prima quest'arte era di dominio prettamente femminile, già nei primi anni Ottanta si assiste ad un cambiamento di genere nel mercato, in modo particolare in quello urbano. Questa innovazione è dovuta ad un fatto prettamente economico: fino ai primi anni Ottanta gli studenti ricevevano dei sussidi per lo studio che cessarono con l'avvento dei programmi di aggiustamento strutturale, a cui si aggiunsero i tagli sui posti di lavoro negli uffici pubblici (luoghi dove approdavano la maggioranza dei laureati), lasciando così molti giovani senza alcuna prospettiva di impiego.

Il Paese in quel periodo stava attraversando una pesante crisi economica e il malcontento è testimoniato dai frequenti scioperi e dal colpo di stato del 1991 che portò alla caduta del presidente Moussa Traoré. Per trovare una fonte di guadagno, molti giovani iniziarono a produrre i *bogolan*. Le loro creazioni furono adattate alle richieste dei turisti e in pochi anni tale manufatto viene esportato anche nei Paesi limitrofi. Di fronte ad una richiesta sempre più crescente si assiste ad una perdita di qualità; i segni simbolici sono svuotati dal loro significato e sono utilizzati unicamente come elemento decorativo, la grafica viene ridotta all'essenziale e non si dà più molta importanza alla cura dei colori e alle loro sfumature. Vi è anche un cambiamento nella produzione del tessuto: ora la tessitura viene eseguita con telai più moderni dove si possono produrre strisce più ampie che si utilizzano non solo per creare pezzi di

vestiario ma anche articoli di arredamento, come tappeti, arazzi, coperte, cuscini (fig. 2). Il disegno fatto a mano con i semplici bastoncini viene quasi totalmente abbandonato, a vantaggio di stampi in gomma, cartone e legno, utili ad applicare velocemente il colore al tessuto.

Sempre verso la fine degli anni Ottanta e inizio Novanta, si formano dei gruppi di ricerca sull'evoluzione artistica del *bogolan*. Si possono ricordare i gruppi *Bogolan-Kasobane* e *Jamana*, collettività con veri e propri laboratori creativi. Ogni opera è realizzata con il supporto dei vari artisti; tale scelta è dettata dal desiderio di riappropriarsi della tradizione comunitaria della società maliana. Questi artisti pittori formano una scuola di pensiero: essi lavorano seguendo la tecnica tradizionale rurale per quanto concerne la decorazione, però cambiano la parte estetica ed espressiva, valorizzando il loro patrimonio culturale conferendogli una dimensione contemporanea. Il segno pittorico è lasciato alla genialità, all'inventiva dell'artista (ad esempio, diluendo maggiormente i pigmenti di colorazione si creano una serie di disegni che trasformano la geometria del *bogolan* in un insieme di forme sfumate collegate tra loro che si avvicina alla tecnica usata per i dipinti in acquarello, significativo esempio è il quadro "Foule de Mars" di Ismaël Diabaté che commemora il coraggio delle donne durante i tumulti del 1991)⁹. Molti artisti, specialmente i maschi delle aree urbane, che hanno avuto contatto con la cultura europea, creano delle opere che sono più affini al gusto occidentale e hanno un mercato più ampio degli artisti provenienti dalle zone rurali.

Il *bogolan* fu addirittura inserito nella collezione di alta moda, grazie allo stilista maliano Chris Seydou, ottenendo ampio successo sul mercato

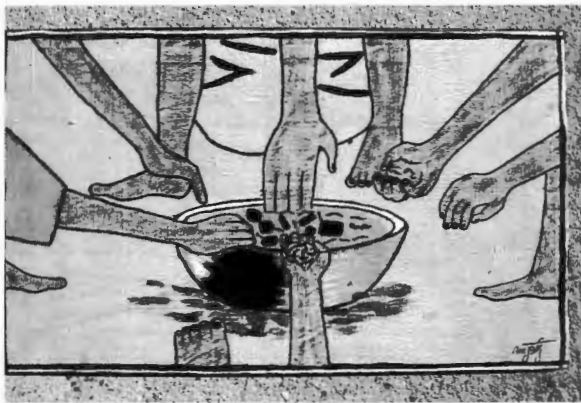


Fig. 2. Esempio di *bogolan* con motivo di unione conviviale destinato ai turisti.

Fonte: P. Marazzini.

internazionale. Le industrie tessili occidentali e africane, sin dalla fine degli anni Ottanta, hanno copiato gli ideogrammi geometrici sulle stoffe e su vari articoli diffondendo una simbologia che, seppur impossibile da decifrare per la maggior parte delle persone, è pur sempre un'espressione artistica.

Il *bogolan*, semplice manufatto artistico, nato nei villaggi della savana è riuscito a farsi conoscere sul mercato europeo e statunitense valorizzando così il cotone e diffondendo un'arte che è espressione di un'identità territoriale. Nel suo cammino, il manufatto ha conosciuto un'evoluzione significativa nel mondo dell'arte (vi sono collezioni esposte nei musei e alcuni artisti esprimono una forte genialità), ma vi è anche la possibilità che la tradizione possa andare completamente persa in ragione del mercato turistico. Tuttavia, ad oggi, rimane comunque pur vero che tutti i disegni del *bogolan* hanno una storia propria e capirli è come leggere tra le pagine di un libro scritto sulla tela e, nello stesso momento, ammirare un'opera d'arte.

Note

¹ Il Mali è il maggior produttore di cotone dopo l'Egitto in Africa. La *Compagnie Malienne du Développement des Textiles* (CMDT) detiene il monopolio sulla produzione del cotone e controlla la distribuzione di sementi, concimi e pesticidi. La commercializzazione segue le oscillazioni del mercato e sulla qualità e la resa per ettaro incide la diminuzione di fertilità dei suoli. Tuttavia, il mercato del cotone ha, da più anni, grossi problemi come già si leggeva nel quotidiano *L'Essor* di Bamako: "La faiblesse du prix du coton cette année n'est imputable à la seule baisse des cours mondiaux de la fibre. Elle serait aussi et très largement liée à la mauvaise volonté de l'Etat et à la mauvaise gestion de la CMDT". C. Coulibaly, "Filière coton - L'indispensable exercice de sincérité", *L'Essor*, 14375 (2001), p. 3. Da circa un decennio, con il supporto di Helvetas, una Ong svizzera, nei terreni che circondano alcuni villaggi è praticata la coltivazione del cotone biologico.

² La prima racconta di una donna che indossava un *pagne* tinto con le foglie dell'albero *n'galama* e lo avrebbe, in modo fortuito, sporcato con del fango del fiume. Non riuscendo a pulirlo capi che le macchie erano indelebili; la seconda narra di un cacciatore che si accorse della formazione di chiazze scure sulla sua camicia appoggiata sulla riva del fiume.

³ Le testimonianze sull'arte di tessere il cotone sono varie. Secondo alcuni è arrivata in Mali attraverso gli Arabi, altri affermano che la conoscenza della tessitura avvenne grazie ad alcuni discendenti dell'impero *Mandé* che dopo il loro ritorno dall'Arabia Saudita formarono un'associazione di tessitori al fine di produrre degli abiti per vestire le persone.

⁴ E. H. S. Traoré, *Sentences et proverbes Bamanan*, Bamako, Edition Jamana, 1989, p. 102.

⁵ K. F. Sanou, *Cent proverbes Bwa. Significations et valeurs* (Bamako, Direction Général de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche Scientifique, 1982), pp. 30-31

⁶ Lo stesso termine *soy*, tela, significa anche 'parola' e 'sette' per ricordare il settimo antenato che ebbe il dono divino



della parola. P. Scicchitano, V. Togo, *Favole e miti Dogon* (San Lazzaro di Savena, Campomarzo Editrice, 1997).

⁷ In Mali vi sono alcune etnie, ad esempio i *Bobo*, che utilizzano solo il processo di tinteggiatura per i loro tessuti senza alcuna decorazione. Tutti gli abiti sono di cotone e la lavorazione di tessitura è eseguita dai *griots*. Il prodotto denominato *Tomi* è un *pagne* a strisce orizzontali di colore nero e bianco. Per le donne *Bobo* simboleggia la fortuna, la ricchezza, l'agiatezza. È un indumento che si porta durante le cerimonie e nei giorni legati a feste particolari. Dopo l'uso viene diligentemente riposto in un apposito contenitore sino alla successiva occasione. Il colore nero si ottiene grazie all'argilla e alla corteccia del *raisinier* (*Linnea microcarpa*). Diversi colori identificano gli abiti

da lavoro per gli adulti: i *Kara* hanno un colore blu, l'indaco si ricava dalla fermentazione delle foglie di *Indigofera tinctoria*; la colorazione rossastra degli *Wara* si ottiene immergendo il cotone per più settimane in un infuso in cui si è aggiunto la corteccia dell'albero *raisinier*; per i *Kémouni* il colore giallastro si ottiene bollendo, per più giorni, il tessuto di cotone bianco in un infuso con foglie di *n'galama* o *npekuba*; mentre per i *bougan*, *pagnes* indossati dalle donne anziane, si immerge, per parecchi giorni, il tessuto nell'argilla per avere il colore grigio scuro.

⁸ L. Tauxier, *La religion Bambara* (Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, 1927).

⁹ V. L. Rovine, *Shaping Culture through Cloth in Contemporary Mali* (Bloomington, Indiana University Press, 2008).

Cotone e quotidianità: appunti di viaggio nel Guizhou

Summary: COTTON AND EVERY DAY LIFE: NOTES OF TRAVELS IN GUIZHOU

Guizhou, one of the poorest provinces in the southwest of China, is characterized not only by the spectacular karst formations and undulating terraced rice fields, but also for cotton textiles. Signs of the cotton fibre are frequently present, an important resource used for making items that give rhythm and connote the everyday lives of the villages inhabited by different ethnic minorities.

Keywords: Guizhou, Ethnic Minorities, Cotton Textiles.

1. Introduzione

Il Guizhou, situato nella Cina sud-occidentale, si caratterizza per il suo carsismo e le sconfinatissime risaie terrazzate¹. Provincia rurale tra le più povere della Repubblica Popolare, sta intraprendendo la strada di un più deciso sviluppo, con particolare riferimento alle infrastrutture viarie e alla produzione di energia idroelettrica. Consistenti investimenti sono stati destinati in questi ultimi anni anche al settore turistico, in ragione della notevole bellezza dei paesaggi epigei ed ipogei generati dalla roccia calcarea e della presenza di coloratissime e variegatissime minoranze etniche. Il Guizhou, infatti, si contende con lo Yunnan il primato della maggior concentrazione di etnie: Bai, Buyi, Dong, Miao, Yao, Yi, Shui, Zuang, tanto per citare le più note, a loro volta articolate in molti sottogruppi, abitano il territorio da millenni, proponendo architetture tradizionali armoniosamente inserite nel contesto paesaggistico.

Nelle aree rurali del Guizhou, tra appezzamenti coltivati ed estesissime zone fortemente compromesse dalla desertificazione, le diverse comunità vivono la loro difficoltosa *routine*², ma arricchiscono la tipicità morfologica e naturalistica della Provincia con la loro cultura.

In tal senso gioca un ruolo non certo secondario il cotone. Fasi di lavorazione e manufatti scandiscono il tempo, esplicitano con forme e colori le peculiarità dei gruppi etnici, connotano il ruolo della donna e contribuiscono a disegnare il paesaggio.

In ragione di queste considerazioni, nell'Anno Internazionale delle Fibre Naturali il presente scrit-

to vuole costituire una suggestione per richiamare alcuni caratteri di un'altra Cina, più "silenziosa" rispetto a quella nota e dirimpante dello sviluppo urbano³, delle grandi dighe, della conquista internazionale economica e politica⁴ e della produzione tessile commerciale, che la pone ai vertici nel mondo per semi, filati e tessuti di cotone⁵.

2. Spazi e segni

Nel Guizhou, soprattutto nelle contee meridionali, il cotone è elemento della quotidianità, presente innanzitutto negli spazi privati interni⁶: al filatoio è riservata una zona illuminata della casa, alle botti contenenti l'indaco un angolo della cucina, al telaio una stanza singola (fig. 1). All'esterno delle abitazioni, le aie e i cortili sono occupati dai fiocchi grezzi di cotone, disposti in ampie distese per essere selezionati e preparati, oppure da lunghe strisce di stoffa blu messe ad asciugare, con una paziente e sistematica opera di controllo e rotazione. Il rumore sordo e ritmato dei magli segnala l'opera di battitura del tessuto (fig. 2), atta a renderlo morbido e lucido: nelle popolazioni Dong il tessuto, dopo essere stato immerso in albume d'uovo, piegato e arrotolato, è martellato per una quindicina di giorni, il tempo minimo per ottenere una certa lucentezza; esso è altresì passato con una colla animale per fissare il colore. È interessante rilevare che la lavorazione del cotone per queste popolazioni coinvolge anche il codice linguistico e comportamentale: nelle fasi di tessitura, ad esempio, non si utilizzano parole foriere di rottura delle trame e degli





Fig. 1. Il telaio: presenza costante in ogni abitazione.
Foto: E. Gamberoni.



Fig. 2. La battitura del tessuto.
Foto: E. Gamberoni.

orditi, e si preservano i contenitori della tintura da sostanze impure.

Negli spazi aperti la lavorazione del cotone diventa un'occasione per gruppi di donne, sedute attorno ad un unico rudimentale strumento, di socializzare, esporre problematiche, scambiare informazioni, diffondere e condividere le notizie provenienti da altri insediamenti.

Alcuni villaggi sono tipicizzati dall'attività di colorazione. Le donne, in piccoli gruppi, sono impegnate nella raccolta e selezione delle piante. Evidenti sono le enormi vasche dove avviene la macerazione della materia vegetale che origina il colore indaco dei filati e delle pezze. Il processo di tintura/lavatura/asciugatura è delicato e lungo in quanto si ripete per tre-quattro volte al fine di raggiungere un colore compatto, scuro ed omogeneo. Vengono utilizzate altre sostanze naturali (gusci di noci, cachi, bacche di *Ardisia*, ecc.) per ottenere una gamma di tonalità violacee ed un effetto cangiante.

Quando lo sguardo si spinge alle facciate delle case, è molto comune, inoltre, vedere appesi ad asciugare matasse blu o teli, accuratamente goffrati a mano o colorati con un effetto batik.

In alcuni insediamenti Miao una canzone locale dedicata al cotone celebra il legame tra questo popolo e la fibra naturale, dal possesso della terra alla ricerca delle sementi, dalla semina alla raccolta, dalla filatura alla tintura e, per finire, al confezionamento.

Tessuti blu di varie tonalità e fogge (tinta unita o fiori, scacchi e quadri intrecciati blu e bianchi) si ritrovano negli spazi del mercato. Nel settore dedicato all'abbigliamento e alle stoffe, le "venditrici dalle mani blu" (fig. 3) commercializzano i



Fig. 3. Le donne dalle mani blu del Guizhou vendono al mercato tessuti fatti nei propri villaggi.
Foto: E. Gamberoni.

tessuti con i quali altre donne confezionano lenzuola, portabambini, bluse, casacchine, piccole sacche con maniglie, che saranno borse per la spesa piuttosto che cartelle scolastiche.

Quanto detto sinora evidenzia, come accennato in apertura, come il cotone, nelle sue mutevoli sembianze, sia una presenza intensa, costante, densa, assidua, ricorsiva in questi territori; nelle sue diverse fasi di lavorazione, nelle sue colorazioni, nei prodotti e nei ricami scandisce tempi e delimita spazi già fortemente caratterizzati dall'energica fisicità delle forme carsiche. Il cotone si può quindi considerare un significante socioterritoriale, fattore costitutivo del paesaggio, componente che ritma la quotidianità di questa Cina meno *glamour*, ma assolutamente unica per le valenze culturali che porta con sé.

Ciò acquisisce ancor più veridicità quando si vedono i vestiti indossati dalla popolazione: la specificità dell'abbigliamento identifica l'etnia, lo stato sociale o l'appartenenza religiosa e testimonia l'attaccamento alle proprie origini nonché la volontà di celebrarlo ogni giorno. Attraverso determinati ricami questi popoli narrano la propria storia – di assoluto interesse sono, ad esempio, le raffigurazioni dei Miao – o i caratteri del contesto di vita. Colpiscono, tuttavia, la semplicità e la spontaneità con cui sono portate tuniche impreziosite di fettucce ricamate o gonne finemente plissettate, quali quelle delle donne Yao⁷. Stese ad asciugare, tali gonne sono “merletti” (fig. 4) atti a colorare il paesaggio, che nella stagione secca assume tinte opache grigio-marroni.



Fig. 4. Gonne tradizionali ad asciugare.

Foto: E. Gamberoni.

3. Quale futuro

In Cina il cotone così tradizionalmente lavorato e tinto, come si è detto, è prerogativa di queste minoranze e, in modo particolare delle donne.

Alcuni manufatti, per il pregio e la storia che li caratterizzano, sono parte di collezioni museali, quali quelle del *Powerhouse Museum* a Sidney.

Lo sviluppo turistico nelle località più note a scala nazionale ed internazionale (ad esempio Liangtian in Guizhou o Kunming nel confinante Yunnan) ha già da tempo indotto ad una netta diversificazione tra le creazioni tradizionali e quelle destinate al mercato commerciale, il quale offre prodotti generalmente banalizzati nella fattura e nei significati.

In tal senso finora nel Guizhou è stato incentivato solo il settore dell'artigianato batik. Per mezzo delle diverse raffigurazioni ogni minoranza tramanda un proprio stile (famoso sono le creazioni delle comunità Buy di Anshun), sebbene nel tempo tutto tenda sempre più ad essere standardizzato e seriale⁸. In questa Provincia, riconosciuta come paese natale del batik, si trovano una grande varietà di teli e pannelli murali, che hanno riscosso un crescente apprezzamento sia nei turisti cinesi che internazionali e guadagnato mercato soprattutto in Giappone, America ed Europa.

Attraverso tali manufatti si è diffusa una certa conoscenza di questi popoli.

Il riconoscimento delle minoranze etniche come entità culturali complesse e di pregio è divenuto un vero e proprio progetto governativo: “Verso le minoranze etniche sono state adottate due politiche culturali, una tendente a far conoscere a tutti i cinesi l'esistenza di queste realtà facilitando la visita in villaggi-museo, l'altra utilizzando il turismo come strumento di sviluppo regionale”⁹. Per questo la Cina ha proceduto alla costituzione di parchi tematici: il più famoso è il *China Folk Culture Village* a Shenzhen, che dal 1991 racchiude una molteplicità di insediamenti-modello atti ad illustrare i caratteri delle maggiori etnie. In altri casi all'interno di delimitate aree turistiche sono stati costruiti nuovi villaggi, abitati da comunità trasferitesi da insediamenti originari degradati: è il caso di una comunità Yao della zona turistica nella contea di Libo¹⁰. In questi villaggi si stanno avviando attività di artigianato e di accoglienza turistica, con piccola ristorazione e pernottamento presso famiglie.

Queste iniziative se da un lato intendono essere una possibile risposta all'esigenza di considerazione delle minoranze e del loro portato culturale, dall'altro falsano e artificializzano quanto ancora vi è di naturale in queste comunità.



Il Guizhou sta in questi anni cercando di incentivare uno sviluppo turistico in ragione delle risorse naturali e culturali che possiede e che meritano effettivamente di essere conosciute e apprezzate. Tuttavia si profila il pericolo che l'applicazione di modelli turistici, reputati vincenti dal punto di vista economico, distorcano irrimediabilmente valori e tradizioni che ancora sono originali. Ciò rischia di minare anche la spontaneità e la normalità che sostanziano la relazione quotidiana e vitale delle comunità locali con il cotone, materia prima e prodotto simbolico di questo scenario sinico.

Lungimiranti le affermazioni di A. Montanari secondo il quale lo sviluppo turistico cinese non può esimersi dalla: "...capacità di offrire prodotti di qualità, e soprattutto di tutelare il proprio patrimonio naturale e culturale. ... [il governo cinese dovrà preoccuparsi di perseguire] una politica per sensibilizzare la popolazione alla tutela del patrimonio naturale e culturale"¹¹.

Questo è decisamente importante per la popolazione più giovane, attratta dalle opportunità offerte dalla vita urbana, incline ad abbandonare la tradizione senza troppi indugi. A tutt'oggi "la gioventù cinese rappresenta la fascia sociale e generazionale più ricettiva e più sensibile verso le novità ed i mutamenti di stile, costume, comportamento indotti dall'apertura verso il mondo esterno ed in particolare verso l'Occidente. Ma allo stesso tempo è anche la più esposta ed indifesa"¹², soprattutto se ci si riferisce a coloro che vivono in aree molto deboli della Repubblica Popolare Cinese quali sono le aree rurali del Guizhou¹³.

In questa parte della Cina si trovano popoli e culture ancora poco contaminate dal turismo e dallo sviluppo incontrollato. La sfida di assoluta attualità – ed urgenza – è cercare di garantire una qualità della vita a tutte queste minoranze senza stravolgerne e mercificarne usi, costumi e manufatti. Un'esigenza che viene espressa anche dai capi-villaggio più illuminati, consapevoli però della mancanza di preparazione culturale e di risorse economiche per gestire progetti utili allo scopo di preservare l'autenticità delle tradizioni senza accrescere la povertà¹⁴.

Note

¹ Le risaie della Cina sono icone di intenso fascino, dipingono un affresco di grande capacità seduttiva: "Quando ripenso alla Cina ... ricordo soprattutto il verde delle sue risaie... quelle assolutamente piatte, al limite dell'orizzonte, nelle grandi pianure occidentali. Quelle terrazzate, a dolci sagome ricurve, lungo le colline del Sud. Quelle abbarbicate sui monti, quasi a sfidare l'ovvia consuetudine dei rilievi di lasciar scorrere a

valle la loro acqua preziosa". G. Corna Pellegrini, *In cinque continenti* (Milano, Sonda, 1989), p. 60.

² Per questi aspetti si rimanda a E. Gamberoni, *Il problema dell'acqua in un'area carsica: il caso di Hong Lin (Guizhou - Cina)*. Note di ricerca, in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti, a cura di, *Una vita per la geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi* (Bologna, Pàtron, 2009), pp. 377-388; E. Gamberoni, *Acqua, carsismo e proposta turistica: la Zhang Jiang Scenic Spot nella Contea di Libo - Provincia del Guizhou (Cina sud-occidentale)*, in M. Fumagalli, a cura di, *Nuova geografia delle macro regioni* (Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2009), pp. 167-186.

³ "... ci si trova immersi in un fenomeno epocale: la realizzazione di uno spazio urbanizzato che espande a ritmo accelerato i propri confini orizzontali e attinge a verticalità sempre più pronunciate, alterando paesaggi le cui misure e caratteristiche erano modellate da secolari modalità d'antropizzazione. ... Si è testimoni di quel che appare una corsa frenetica a trasformare le città secondo un modello di vita che il nuovo capitalismo cinese, lasciato libero di operare dal ferreo potere politico, mutua dalla città cosiddetta occidentale". F. Miani, "La sfida urbana della Cina 'globale'", Boll. Soc. Geogr. Ital., Serie XII, Vol. XII (2007), p. 73.

⁴ Cfr. F. Eva, *Cina e Giappone. Due modelli per il futuro dell'Asia* (Torino, Utet Libreria, 2000), p. 215.

⁵ La produzione di semi di cotone si attestava al 2007 a 22.872.000 t, quella di filati al 2005 a 15.959.000 t, e quella dei tessuti a 32.239 ml mq (2002). *Calendario Atlante De Agostini* (Novara, 2010). Nel rapporto tra consumo e produzione, la Cina, in qualità di primo produttore e primo utilizzatore mondiale, condiziona inequivocabilmente la dinamica tra domanda e offerta e l'andamento dei prezzi mondiali, in relazione ai suoi flussi di *import-export*.

⁶ Per il presente scritto sono stati utilizzati materiali raccolti durante le spedizioni effettuate nel periodo 2003-2007 nell'ambito del progetto di ricerca multidisciplinare "Qualità dei principali acquiferi carsici e degli ambienti ipogei del Guizhou", frutto della collaborazione tra Museo di Storia Naturale di Verona, Università degli Studi di Verona, Guizhou Normal University e realizzato con il contributo del Ministero degli Affari Esteri. Per ulteriori indicazioni vedasi <www.progettoguizhou.it>.

⁷ Gli Yao hanno stili diversi: le donne possono indossare pantaloni lunghi, bolerini, camicie con colli e polsi finemente ricamati, oppure semplici casacche su gonne plissettate con o senza pantalone sottostante. Gli uomini indossano giacche abbottonate in centro o sulla sinistra e tenute da una cintura. I pantaloni possono essere lunghi o fermati al ginocchio e con cavallo molto basso. I colori possono essere blu, nero o bianco con delle bordure ricamate. *Foulard* o piccoli turbanti di cotone, di varie forme coprono i capelli, generalmente lunghi anche negli uomini. Possono arricchire l'abbigliamento ornamenti in argento.

⁸ Questo fa sì che sia sempre più frequente nelle guide turistiche leggere: "Batik is another speciality of this region... In China batik is the prerogative of the southern minority nationalities, especially the Miao and the Buyi. It is a native folk art in which hyperrealism, even eroticism, goes together with either the dramatic or the soft and tender. There are a variety of batik items in the form of clothing, wall-hangings, even calendars. There is also in a wide variety of prices here in Anshun and Guiyang". J. Huikang, *Guizhou Tourism* (Guizhou People's Publishing House, 1999), p. 57.

⁹ E. Dell'Agnese, a cura di, *Geografia e Geopolitica dell'Estremo Oriente* (Torino, Utet, 2000), p. 191. Richiami molto più generici, invece, sono contenuti nelle direttive condivise dal governo cinese fino al 2010. Vds. People's Republic of China, *The Guidelines of the Eleventh Five-Year (2006-2010) Plan of the People's Republic of China for the National Economic and Social Development*.

¹⁰ Maggiori dettagli sono forniti in E. Gamberoni, *Acqua...*, cit., p. 178.

¹¹ A. Montanari, "Il turismo internazionale in Cina. Rischi e prospettive di sviluppo", in M. T. di Maggio Alleruzzo, a cura di, *L'Oriente Asiatico nello scenario del terzo millennio. Atti del seminario internazionale Messina 5-6 dicembre 1996* (Roma, Memorie della Soc. Geogr. Ital., LX, 1999), p. 341.

¹² G. Samarani, *La pagoda e il grattacielo. La Cina tra eredità storica e modernizzazione* (Torino, Paravia scriptorium, 1998), p. 59.

¹³ Nelle comunità Dong e Miao, ad esempio, molte delle ragazze intervistate dichiarano che il confezionamento personale degli abiti tradizionali è troppo faticoso e lungo (da sei mesi ad un anno di lavoro). Esse preferiscono indossare abiti informali, acquistati nei mercati o in città ed utilizzare per le ricorrenze i vestiti fatti dalle anziane.

¹⁴ "Ogni volta mi ha colpito il vedere come le vecchie contraddizioni della Cina – quelle classiche fra città e campagna, fra zone costiere e zone dell'interno – non sono state risolte, ma anzi aggravate dalla nuova politica; ogni volta mi ha colpito il vedere come, mentre il paese in generale si sviluppa e si arricchisce, parti enormi di popolazione si impoveriscono e perdono quella garanzia minima di sopravvivenza che avevano un tempo." T. Terzani, *La porta proibita* (Milano, Tea, 2004), p. 9. Le contraddizioni, le modalità e i ritmi di sviluppo che caratterizzano la Cina sono assurde a concetto-chiave – a *leitmotiv* – attraverso il quale leggere la complessità e quasi l'inafferabilità di questo Paese. Piacevoli a tal proposito sono gli scritti di F. Rampini – del quale si può citare il famoso *Il secolo cinese*, (Milano, Mondadori, 2005) – e il recente romanzo di B. Hirst, *Vado a Shanghai per comprarmi un cappello* (Milano, Piemme, 2008).



Il settore cotoniero in Asia centrale tra crescita economica, problemi sociali e degrado ambientale

Summary: THE COTTON SECTOR IN CENTRAL ASIA: ECONOMIC GROWTH, SOCIAL PROBLEMS AND ENVIRONMENTAL DEGRADATION

During the Soviet period, Central Asia experienced an ideologically-driven, impressive development of cotton sector. Starting from the collapse of the USSR (1991), the situation changed: newly independent central-asian republics faced a difficult transition to market economy, in some cases (Kazakhstan, Kyrgyzstan) diversifying their economies, in some others (Uzbekistan, Turkmenistan, Tajikistan) keeping an economic dependence from cotton. This paper analyses the present-day condition, underlining the cotton monoculture "reverse of the medal": social and environmental problems.

Keywords: Central Asia, Former Soviet Union, Cotton Sector, Economic Transition, Aral Sea Crisis.

*A vedere queste allucinanti distese di piantine basse e verdi,
punteggiate dalle macchie rosse dei fiori
e quelle bianche dei fiocchi che cominciano a spuntare,
si ha un'idea del genio imperiale degli uomini del Cremlino*

T. Terzani, *Buonanotte signor Lenin*, Milano, Longanesi, 1992

1. Introduzione

Nel corso dei secoli, il cotone ha direttamente condizionato l'economia dell'Asia centrale, di cui attualmente costituisce una delle colture più rappresentative, ma allo stesso tempo ne ha indirettamente influenzato anche i quadri ambientali (in virtù della sua coltivazione preferenziale su vasti appezzamenti) e le strutture sociali (le opere irrigue necessitano di grandi investimenti e di continua manutenzione; le operazioni agricole richiedono l'impiego di ingente manodopera). A riprova dell'importanza strategica di tale comparto, basti ricordare come durante la seconda metà del XIX secolo il fiorenti settore cotoniero regionale abbia attirato gli interessi dell'Impero zarista, il quale, in seguito a ripetute campagne militari contro i vari Khanati locali, si assicurò l'annessione dell'Asia centrale, con lo scopo, tra gli altri, di raggiungere l'autosufficienza interna riguardo a tale prodotto e di cessare le costose importazioni a quel tempo provenienti dall'area indiana¹. Del resto, anche il cosiddetto *Great Game*, portato avanti nell'Ottocento tra Imperi russo e britannico circa la supremazia e le sfere di influenze in questa parte dell'Asia, ruotava in parte attorno all'importanza della risorsa cotone.

Ma è durante il periodo sovietico, e in particolare a partire dal secondo dopoguerra, che esso ha conosciuto un vero e proprio decollo, supportato da evidenti ragioni ideologiche: nelle intenzioni dei *leader* sovietici dell'epoca, l'Asia centrale avrebbe dovuto divenire la dimostrazione più eclatante della superiorità della collettivizzazione e del sistema monocolturale, in questo caso cotoniero, rispetto al sistema capitalistico occidentale.

Di seguito sarà sinteticamente esposta, in una prospettiva diacronica, l'evoluzione del settore del cotone centro-asiatico nel corso del Novecento, dalla sua centralità nell'economia regionale perdurata sino agli anni '80 per poi giungere alla variegata situazione odierna, focalizzando l'attenzione sulle problematiche innescate dall'implosione dell'URSS (1991) e sottolineando il "rovescio della medaglia" di tale coltura, ovvero gli alti costi sociali e ambientali.

2. La stagione dell'"oro bianco": Khrushchev e lo sviluppo del settore cotoniero nell'Asia centrale sovietica

2. La stagione dell'"oro bianco": Khrushchev e lo sviluppo del settore cotoniero nell'Asia centrale sovietica

Gli anni '50 del Novecento segnarono per l'URSS un momento di svolta radicale nell'ambito economico. Definitivamente chiusa la tormentata fase staliniana, l'Unione Sovietica, sotto la guida del nuovo segretario generale del PCUS Nikita Khrushchev, lanciò cioè una nuova ed ambiziosa politica agraria in Asia centrale.

Accanto al "Programma di sfruttamento delle Terre Vergini", il cui obiettivo era quello di mettere per la prima volta a coltura, seminandovi cereali, le sterminate Steppe della Fame del Kazakistan², una nutrita serie di risoluzioni del Comitato Cen-

trale del Partito Comunista Sovietico sancirono infatti, per le cinque repubbliche centro-asiatiche federate all'interno dell'URSS, un massiccio potenziamento della coltivazione del cotone³, negli scritti propagandistici dell'epoca pomposamente ribattezzato l'"oro bianco", nel tentativo da parte dell'Unione Sovietica di diventarne il primo produttore mondiale, sorpassando gli USA.

I motivi ufficiali alla base di una simile iniziativa erano ovviamente agrari ed economici, ma dietro a tale operazione erano in realtà sottese anche mosse propagandistiche nell'ambito della Guerra Fredda: in questo modo l'URSS intendeva cioè dimostrare la superiorità del modello socialista rispetto a quello capitalista. Il gigantismo dell'intervento rimanda inoltre alla politica ambientale propria dell'Unione Sovietica, incardinata su di una concezione di puro sfruttamento delle risorse naturali, ritenute virtualmente illimitate e prive di un valore intrinseco se non in funzione di un loro utilizzo da parte dell'uomo, paradossalmente molto vicina alle teorie degli economisti neoclassici capitalistici⁴.

Il programma inaugurato da Khrushchev venne portato avanti da Breznev, in modo tale che, sulla base di "tappe forzate" scandite dai vari piani quinquennali, tra gli anni '50 e '80 del Novecento la quasi totalità dell'Asia centrale sovietica fu riconvertita in una sorta di enorme monocultura cotoniera, organizzata in maniera spintamente collettivistica attraverso la creazione di *Kolkhoz* e soprattutto di *Sovkhoz*⁵. In entrambi i casi si trattava di aziende agricole di stato, ma mentre i *Kolkhoz*, com'è noto, si ispiravano ad un modello di tipo cooperativo, i *Sovkhoz* si distinguevano per le grandi dimensioni (nell'ordine delle decine di migliaia di ettari), la meccanizzazione e la conduzione diretta da parte di agronomi governativi.

Di pari passo con l'espansione del cotone in Asia centrale, l'URSS si trovò nella situazione di dover potenziare sempre di più la rete dei canali irrigui⁶, essendo l'irrigazione fondamentale per il successo di tale coltura, a maggior ragione in una zona caratterizzata da ambienti steppici o desertici quale quella in esame. L'opera idraulica più importante portata a termine in questo periodo va senza dubbio individuata nel canale Karakum. Scavato a partire dal 1954, questo mastodontico canale preleva acque dall'Amu-Darya (assieme al Syr-Darya, il principale fiume del bacino endoreico del lago d'Aral), e le veicola per quasi 1400 km attraverso il deserto del Karakum sino alle soglie del mar Caspio. A quel tempo, gli stessi fiumi sopraccitati vennero inoltre sbarrati nel loro alto corso da numerose dighe, allo scopo di

Tab. 1. Produzione di cotone nell'Asia centrale russa prima e sovietica poi nel corso del XX secolo. Nonostante alcuni dubbi circa l'attendibilità dei dati ufficiali (durante il periodo sovietico sono infatti noti casi di numeri "gonfiati" per motivi propagandistici o di frode nei confronti del governo centrale di Mosca, il quale comprava il cotone dalle varie repubbliche dell'Unione pagandolo su base quantitativa), è comunque evidente il forte aumento avvenuto a partire dagli '50 del Novecento in seguito alla politica di potenziamento del comparto cotoniero promossa da N. Khrushchev.

Regione dell'Impero zarista – Repubblica sovietica	Produzione annua di cotone (in migliaia di tonnellate)			
	1913	1940	1961-1965 (stima)	1980
Kazakistan	15	90	224	358
Kirghizistan	28	94	158	206
Tagikistan	32	171	532	1011
Turkmenistan	69	331	449	1258
Uzbekistan	516	1643	3286	6245

Fonte: rielaborazione da T.S. Saiko, "Geographical and Socio-Economic Dimensions of the Aral Sea crisis and their Impact on the potential for Community Action", *Journal of Arid Environments*, 39 (1998), pp. 225-238.

immagazzinare grandi volumi idrici e assicurare l'irrigazione delle coltivazioni più a valle anche durante i mesi estivi.

Sulla spinta dell'azione congiunta di fattori, come abbiamo visto, economici ma anche ideologici, tra gli anni '50 e '80 la produzione cotoniera dell'Asia centrale sovietica aumentò sensibilmente (tab. I), ritagliandosi progressivamente il ruolo di settore-chiave dell'economia regionale. Le repubbliche che segnarono gli incrementi maggiori furono Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan, da sempre più vocate a tale coltura per motivi climatici e di conformazione fisica.

Nella maggioranza dei casi si trattava comunque di un comparto imperniato sul cotone grezzo, mentre la lavorazione avveniva solitamente nel distretto tessile moscovita⁷; furono invece numericamente scarsi i casi di industrie tessili sorte direttamente in Asia centrale, vicino alle zone di produzione. Il cotone lavorato sovietico così ottenuto e i prodotti finiti, oltre a soddisfare il mercato interno, erano all'epoca esportati, nell'ambito di un regime economico calmierato e assistenzialista, verso tutti i paesi del blocco comunista dell'Europa orientale.

Nonostante i buoni risultati ottenuti sul piano quantitativo, l'URSS non raggiunse però mai l'agognato sorpasso sugli Stati Uniti circa il cotone.



3. La realtà odierna del settore cotoniero in Asia centrale

La disgregazione dell'URSS e l'indipendenza delle cinque repubbliche centro-asiatiche (1991) hanno significato rapidi e drastici cambiamenti in campo economico, compreso ovviamente il comparto cotoniero. Venuta progressivamente meno ogni forma assistenzialistica da parte della neonata Russia, gli stati centro-asiatici post-sovietici hanno affrontato da soli la difficile transizione da un'economia pianificata ad un'economia di mercato "imperfetta", all'interno della quale l'apparato statale gioca tuttora un ruolo rilevante e il regime di libera concorrenza è limitato. Cosa che più interessa in questa sede, l'agricoltura è stata decollettivizzata e oggetto di riforme agrarie, i *Sovkhoz* sono stati chiusi e i *Kolkhoz* riconvertiti in cooperative a maggiore o minore partecipazione statale, mentre il problema connesso alla scarsa presenza in Asia centrale di un'industria tessile di lavorazione, retaggio del periodo sovietico, è stato ovviato puntando sulla pressochè esclusiva esportazione all'estero di cotone grezzo.

Sulla spinta di un crescente nazionalismo alimentato dalla vecchia *Nomenklatura* comunista - riciclatasi in nuova classe dirigente repubblicana⁸ - è però mancato qualsiasi coordinamento sovranazionale, e ogni repubblica centro-asiatica ha scelto una propria strategia di governo, più o meno liberale e liberista, riguardo a tali processi, continuando a sviluppare o viceversa ridimensionando fortemente il comparto cotoniero.

Inevitabilmente, gli esiti finali sono risultati molto diversi da stato a stato.

Il Kazakistan ha fortemente differenziato la propria economia rispetto al periodo sovietico, sviluppando in modo molto accentuato il settore energetico (petrolio e gas naturale), i cui proventi sono stati in parte reinvestiti in una forte riduzione della produzione cotoniera e in un altrettanto forte rilancio di quella cerealicola (grano e riso). Sul piano politico, le caute aperture liberali del presidente Nazarbayev fanno del Kazakistan la repubblica centro-asiatica più chiaramente intradada verso un processo democratico, mentre la vistosa crescita economica degli ultimi anni, trainata dal settore energetico, è simboleggiata dai grandiosi progetti architettonici di Astana, la nuova capitale kazaka.

Il Kirghizistan, sprovvisto a differenza del Kazakistan di giacimenti di combustibili fossili, ha invece puntato sullo sviluppo dei sistemi agropastorali e sullo sfruttamento dei suoi giacimenti auriferi; la coltura del cotone, già poco presente

ai tempi dell'URSS, non è stato oggetto di significativi sviluppi.

Al contrario, nei casi di Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan, il cotone, pur ridimensionato rispetto agli anni '80 del periodo sovietico, gioca ancora oggi un ruolo fondamentale nelle rispettive economie nazionali, avendo contribuito in modo determinante negli ultimi anni alla crescita economica⁹ (tab. II).

L'Uzbekistan continua infatti ad essere tuttora fortemente dipendente da tale settore, di cui è attualmente il maggiore produttore centro-asiatico e il secondo esportatore al mondo dopo gli USA; le esportazioni di fibre grezze rappresentano circa il 22% delle esportazioni nazionali. Lo stato, in linea con la politica autoritaria del presidente Karimov, influenza profondamente le dinamiche di scambio e la filiera produttiva: la maggior parte del cotone è infatti prodotta all'interno delle cooperative statali (*Shirkats*) che hanno rimpiazzato i *Kolkhoz* sovietici; la quasi totalità della produzione è acquistata da un ente controllato dallo stato, l'*Uzpakhtasanoat*, deputato poi alla vendita a grandi gruppi tessili stranieri; i prezzi della fibra grezza vengono imposti senza alcuna contrattazione da una struttura pubblica (*Goszakaz*), e mantenuti sensibilmente più bassi rispetto al mercato internazionale.

Sebbene ricco di petrolio e gas naturale, anche il Turkmenistan basa una fetta importante della propria economia sul settore cotoniero, il quale costituisce da solo circa il 25% del proprio Prodotto interno lordo e a cui è legata, direttamente o indirettamente, circa la metà dell'occupazione nazionale. Il ciclo di produzione sino alla vendita ai gruppi tessili esteri è rigidamente controllato dallo stato in veste di compratore monopolista del prodotto grezzo: tale indirizzo si inserisce nel più

Tab. 2. Superficie coltivata a cotone e produzione cotoniera in Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan nel 2004 (dati ufficiali governativi). Nel caso del Turkmenistan, diversi analisti internazionali contestano le cifre ufficiali, sostenendo come la produzione cotoniera del 2004 si sia attestata sulle 500.000 tonnellate.

Repubblica centro-asiatica post-sovietica	Superficie coltivata a cotone nel 2004 (in migliaia di ettari)	Produzione cotoniera nel 2004 (in migliaia di tonnellate)
Tagikistan	285	559
Turkmenistan	800	731
Uzbekistan	1330	3500

Fonte: rielaborazione da International Crisis Group, *The Curse of Cotton: Central Asia's Destructive Monoculture* (Osh/Bruxelles, 2005).

ampio quadro della deriva autoritarista-teocratica del Presidente turkmeno Niyazov, deceduto a fine 2006; Berdymukhamedov, suo successore, sembra mostrare segni di maggiore apertura politica.

Il Tagikistan, uscito da una sanguinosa guerra civile negli anni immediatamente successivi all'indipendenza dall'URSS, basa attualmente quasi un quarto delle sue esportazioni (24%) sul cotone. Anche in questo caso, lo stato riveste un ruolo fondamentale nel comparto, possedendo aziende produttrici e ricavando cospicue entrate grazie ad una tassa del 10% sulla vendita del cotone grezzo.

I dati sopraesposti riflettevano la situazione sino agli inizi del 2008; la successiva crisi economica globale ha inciso anche nella realtà centro-asiatica, trattandosi per di più di economie poco diversificate, ma con un impatto tutto sommato limitato¹⁰, sia a livello generale che in riferimento al settore cotoniero, in ragione della scarsa integrazione internazionale delle cinque repubbliche.

4. I costi sociali del cotone centro-asiatico

Se da un lato, pur con tutti i limiti sopra enunciati, il comparto cotoniero ha costituito e costituisce tuttora in Asia centrale un'importante fonte di reddito, dall'altro esistono gravi implicazioni sociali e ambientali connesse alle monocolture cotoniere.

A partire dall'indipendenza dall'URSS, le repubbliche centro-asiatiche, sprovviste di macchinari moderni e alle prese con i problemi della transizione economica al mercato, hanno iniziato un massiccio impiego di manodopera manuale (fig. 1) nelle principali operazioni colturali legate



Fig. 1. Diradamento manuale del cotone nella regione del Khorezm (Uzbekistan) (Foto S. Piastra, maggio 2007).

al cotone (semina, diradamento, raccolta).

Oggi, in Uzbekistan e Turkmenistan (le situazioni meglio note) vasti strati sociali sono di fatto obbligati dallo stato a lavorare nei campi di cotone per diversi mesi l'anno: bambini e ragazzi in età scolare (a partire dai 10-11 anni), studenti universitari, dipendenti pubblici di ogni settore (scuole, università, apparati burocratici, persino ospedali), donne¹¹. Oltre alla grave piaga del lavoro minorile, un tale sistema porta con sé pesanti conseguenze, che vanno da un peggiore funzionamento delle agenzie educative, a disservizi nel sistema sanitario, a imponenti migrazioni interne stagionali per raggiungere i campi.

Allo scopo di garantire alti guadagni alla macchina pubblica e alla classe dirigente e di mantenere prezzi competitivi con il mercato internazionale, Uzbekistan e Turkmenistan hanno in sostanza instaurato un sistema di sfruttamento di stato, all'interno del quale i salari dei lavoratori sono estremamente bassi e vengono corrisposti a scadenza posticipata, comunque a distanza di mesi. Sottrarsi al lavoro nei campi di cotone è quasi impossibile (nel caso dell'Uzbekistan, ne sono esentati i soli abitanti della capitale Tashkent), e, nel caso in cui ci si riuscisse, di fatto pesantemente sanzionato; le proteste e le rivendicazioni dei lavoratori sono state in passato soffocate dal governo con la forza.

5. I costi ambientali del cotone centro-asiatico

Un ulteriore aspetto negativo della coltura del cotone in Asia centrale è dato dal suo altissimo impatto ambientale.

Come accennato in precedenza, il cotone necessita di un'abbondante irrigazione, specie in territori aridi o semi-aridi come quelli centro-asiatici. A partire dal periodo sovietico, i nuovi campi cotonieri furono quindi irrigati derivando, tramite canali artificiali, enormi quantità di acqua dall'Amu-Darya e dal Syr-Darya, i due principali fiumi della regione. Tali canali risultano ad oggi estesi per la lunghezza totale di circa 180.000 chilometri, e sono caratterizzati da un'estrema inefficienza nel trasporto idrico (tuttora quasi metà dell'acqua canalizzata in territorio uzbeko va persa e non raggiunge i campi!)¹². Depauperato di gran parte dell'apporto idrico dei due tributari, il lago d'Aral, corpo d'acqua terminale di tale bacino idrografico endoreico, ha iniziato quindi una rapida regressione, poiché le acque dei due immissari non erano in grado di bilanciare quelle perse per evaporazione. Negli ultimi 40-45 anni il



livello del lago si è abbassato di oltre 20 metri, la sua superficie si è ridotta di circa il 75% ed il suo volume di circa il 90%; i pescherecci che oggi arrugginiscono arenati sulle sabbie laddove un tempo si estendeva l'Aral sono diventati il drammatico emblema di questa crisi ambientale¹³.

Un secondo problema ambientale connesso al cotone consiste nel massiccio impiego di fertilizzanti e pesticidi portato avanti in particolare durante il periodo sovietico allo scopo di aumentare la produzione: tali composti chimici, tra cui anche il DDT (bandito da tempo nel mondo capitalistico, ma ancora in uso negli anni '70 in URSS), sono penetrati nelle falde acquifere e nella catena alimentare, dando luogo, come dimostrato da una lunga serie di studi epidemiologici, a gravi problemi sanitari e alte incidenze di tumori¹⁴.

Un ultimo aspetto negativo legato alle coltivazioni cotoniere centro-asiatiche va identificato nell'innescò di processi di salinizzazione e desertificazione dei suoli, in quanto, senza un'adeguata rete scolante, il ristagno idrico favorisce la risalita di sali dal sottosuolo.

6. Conclusioni

Come si è visto, nel corso del Novecento la coltura del cotone ha conosciuto, in ambito centro-asiatico, un percorso di potenziamento forzato, trainato da motivi ideologici. Crollata l'URSS, le cinque repubbliche centro-asiatiche si sono trovate a fronteggiare i problemi derivanti dalla rapida transizione ad un'economia di mercato: se Kazakistan e Kirghizistan si sono via via affrancati dalla dipendenza dal cotone, Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan individuano tuttora nel settore cotoniero un importante fattore di sviluppo economico.

Ad una crescita quantitativa, hanno fatto e fanno però da contraltare altissimi costi sociali e ambientali.

Appare ormai una pura utopia risolvere alla radice tali problematiche e riconvertire le monoculture cotoniere ad altri prodotti, riportando l'Asia centrale al differenziato paesaggio agrario pre-sovietico: né gli organismi internazionali né tanto meno le repubbliche centro-asiatiche possono oggi affrontare una simile spesa. Come sottolineano diversi autorevoli studiosi¹⁵, la dipendenza economica di Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan dal cotone è cioè un fatto ineludibile; occor-

rebbe semmai un cambio di prospettiva, in base al quale considerare il cotone non come la causa di tutti i mali dell'Asia centrale, ma come una concreta potenzialità di sviluppo, i cui guadagni potrebbero poi essere in buona parte reinvestiti in campo sociale e ambientale.

Sul piano puramente teorico il ragionamento funziona, ma, all'atto pratico, l'autoritarismo, la corruzione, le disuguaglianze sociali, la tendenza al mantenimento dello *status quo* della maggioranza delle repubbliche centro-asiatiche, non fanno ben sperare per un'imminente inversione di rotta.

Note

¹ M. Brodowsky, "The Cotton of Central Asia", *Journal of the American Geographical Society of New York*, VII (1875), pp. 395-396.

² M. McCauley, *Khrushchev and the development of Soviet Agriculture. The Virgin Land Programme 1953-1964* (Londra, Macmillan, 1976).

³ I.S. Zonn, «The impact of political ideology on creeping environmental changes in the Aral Sea basin», in M.H. Glantz, Ed., *Creeping Environmental Problems and Sustainable Development in the Aral Sea Basin* (Cambridge, Cambridge University Press, 1999), pp. 157-190.

⁴ C.E. Ziegler, *Environmental Policy in the USSR* (Londra, Pinter, 1987).

⁵ B.Z. Rumer, *Soviet Central Asia. "A Tragic Experiment"* (Boston, Unwin Hyman, 1989), pp. 68-75.

⁶ R.A. Lewis, "The Irrigation Potential of Soviet Central Asia", *Annals of the Association of American Geographers*, 52, 1 (1962), pp. 99-114.

⁷ R. Taaffe, *Rail Transportation and the Economic Development of Soviet Central Asia* (Chicago, University of Chicago, 1960), pp. 21-22.

⁸ I. Jelen, *Repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale. Nuovi centri, nuove periferie, nuove frontiere* (Torino, UTET, 2000).

⁹ International Crisis Group, *The Curse of Cotton: Central Asia's Destructive Monoculture* (Osh/Bruxelles, 2005).

¹⁰ R. Pomfret, "Central Asia and the Global Economic Crisis", *Eucam. EU-Central Asia Monitoring*, 7 (2009), pp. 1-5.

¹¹ Environmental Justice Foundation, *White Gold. The True cost of Cotton. Uzbekistan, Cotton and the Crushing of a Nation* (Londra, 2005).

¹² Z. Lerman, J. Garcia-Garcia, D. Wichelns, "Land and Water Policies in Uzbekistan", *Post-Soviet Geography and Economics*, 37, 3 (1996), pp. 145-174.

¹³ C. Cencini, S. Piastra, "La crisi ambientale del lago d'Aral", *Natura e Montagna*, LV, 2 (2008), pp. 11-26.

¹⁴ C. Cencini, S. Piastra, "L'impatto socio-economico della crisi del lago d'Aral: il caso del Karakalpakstan (Uzbekistan)", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti, a cura di, *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi* (Bologna, Pàtron, 2009), pp. 60-61.

¹⁵ M. Spoor, "Cotton in Central Asia. 'Curse' or 'Foundation for Development'?", in D. Kandiyoti, Ed., *The Cotton Sector in Central Asia. Economic Policy and Development Challenges* (Londra, SOAS, 2007), pp. 54-74.

Il distretto di Biella.

Strategie aziendali e politiche territoriali per la valorizzazione della produzione tessile-laniera

Summary: BIELLA WOOL DISTRICT: FIRM STRATEGIES AND LOCAL POLICIES SUPPORTING TEXTILE PRODUCTION

The global restructuring of industrial production poses main challenges affecting both firms and their local productive system, transforming it. The analysis of the Biella wool district of SMEs provides hint of the emerging of a new type localization factors, barely diverse from "classical" district economies based on agglomeration/specialization, supporting local textile firms in the global value chain: district image, local governance, international attractiveness, inter-sector innovation.

Keywords: Global Value Chain, Industrial District, Textile, Industry.

1. Introduzione¹

Uno degli effetti più evidenti della globalizzazione consiste nella riorganizzazione della produzione manifatturiera mondiale su *reti lunghe*, transnazionali, che collegano luoghi anche remoti del pianeta, connotati da specifici vantaggi localizzativi.

Questo processo presuppone la capacità dell'impresa – in questo senso più che mai *organismo reticolare complesso* – di gestire flussi crescenti di beni e informazioni tra le unità in cui è frammentato il ciclo produttivo. Inoltre, esso determina un "allungamento" nella *catena del valore*² del prodotto industriale, la cui estensione varia da prodotto a prodotto e può essere pensata come il risultato del trade-off tra le attività che le imprese scelgono di mantenere al loro interno e quelle affidate in *outsourcing* o de-localizzate³.

A livello di sistemi locali e, in modo particolare, di *distretti industriali*⁴, si realizza così una "doppia" *sfida competitiva*:

a) per le imprese. Spinta a introdurre innovazioni di tipo *organizzativo* e *produttivo*⁵, che sono tanto più "difficili" quanto più le imprese sono le "tipiche" PMI distrettuali (molto specializzate, a conduzione familiare e radicate nel tessuto locale)⁶.

b) per il distretto. Il distretto come *attore collettivo* è sollecitato a ripensare il proprio *modello di sviluppo* alla luce di una doppia esigenza: sostenere gli attori locali sui mercati internazionali e rafforzarne al contempo la *coesione*⁷.

Nel loro complesso, però, le iniziative risposte alla globalizzazione adottate dalle imprese in

maniera singola o collettiva (dal cambiamento istituzionale, all'avanzamento tecnologico; dalla diversificazione industriale, alla ristrutturazione spaziale⁸) rischiano di stravolgere uno dei tratti distintivi del distretto industriale (agglomerazione, specializzazione e auto-contenimento della filiera). Il distretto diventa allora qualcosa di diverso, non ancora ben chiaro nelle funzioni e nell'organizzazione spaziale.

Di qui l'interesse ad analizzare – attraverso i risultati delle interviste realizzate, tra il 2007 e il 2009, con gli attori del territorio⁹ – il modo in cui il *distretto industriale di Biella* si posiziona nella catena globale del valore dell'industria tessile-laniera.

2. Il distretto laniero di Biella

Il distretto di Biella è uno dei più antichi e noti tra i distretti manifatturieri del *Made in Italy*. Il territorio del distretto coincide in buona parte con la Provincia di Biella. Raccoglie al proprio interno circa 190.000 abitanti (distribuiti su 82 comuni), di cui circa 13.000 (dato UIB/CCIAA) sono gli occupati in imprese del tessile-abbigliamento, settore di specializzazione del distretto. Quasi il 90% delle imprese tessili del distretto è di dimensioni piccole (meno di cento dipendenti) e circa il 50% del fatturato realizzato è dovuto all'esportazione.

Più specificatamente, la specializzazione biellese riguarda la produzione e lavorazione di filati di lana (pettinatura, cardatura, tintoria e finissaggio) per la produzione di tessuti e capi di abbigliamento in lana e altri filati pregiati (cachemire, alpaca,



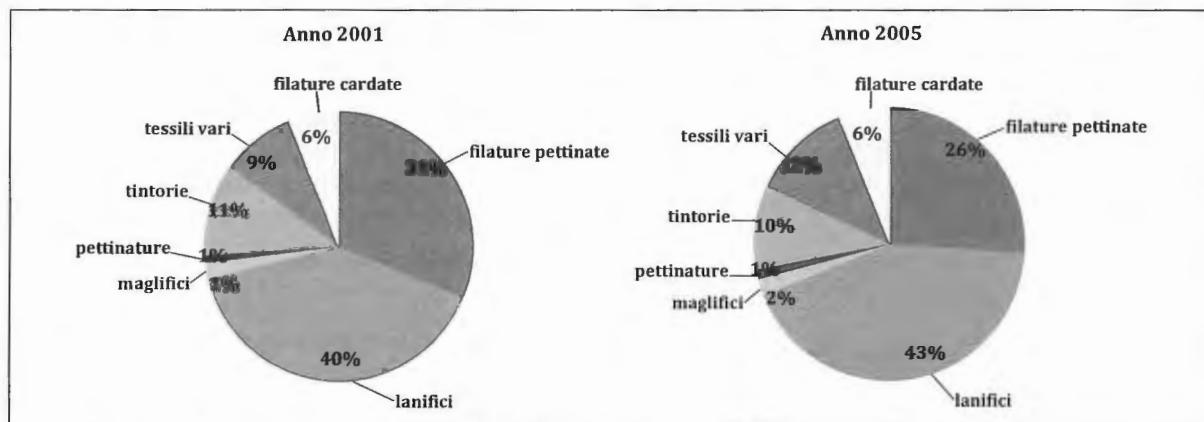


Fig. 1. Composizione del valore aggiunto dell'industria tessile biellese, per settori (2001; 2005).
Fonte: elaborazione su dati Istat.

mohair). Certamente, anche altre fibre di origine naturale (cotone) e non (poliestere, acrilico e nylon) hanno trovato negli anni lavorazione nel distretto, ma con un peso inferiore nella composizione del valore aggiunto tessile.

Un altro comparto importante del distretto è la produzione di macchinari e impianti per il tessile (meccanotessile), con circa 1.600 occupati (in circa 100 imprese) e un fatturato di oltre 300 milioni di euro (per il 50% generati dall'*export*).

Il momento di maggiore sviluppo del distretto è negli anni settanta. Con gli anni ottanta-novanta si passa a una situazione di ristagno economico, crescente competizione e integrazione dei mercati su scala globale (con una concentrazione della produzione mondiale in pochi Paesi a basso costo del lavoro). Questo determina difficoltà crescenti per le imprese del distretto e, in particolare, per quelle dalle dimensioni più ridotte, legate a modelli di gestione tradizionali e di stampo familiare. Al contrario, le imprese di medie dimensioni, già leader nei mercati internazionali, riescono a reagire con più prontezza e ad adattarsi alle mutate condizioni del settore, non senza intraprendere adeguate (spesso dolorose) ristrutturazioni interne.

Il distretto entra in crisi nei primi anni del 2000, inoltrandosi in un cammino di progressivo ridimensionamento e ristrutturazione che si protrae fino ai giorni nostri, colpendo quasi tutti i rami di specializzazione tessile del distretto.

Tra il 2002 e il 2008 il numero di imprese del tessile - abbigliamento passa da 1.668 a 1.280, pari a -23,3% (Tab. I). A scomparire sono in particolare i maglifici (-36,4%), seguiti dalle filature (-30%) e dalle tessiture (-25,9%). Mentre hanno segno positivo i finissaggi (+52,6%) e altri tessili (+21,8%).

Tab. I. Settore tessile abbigliamento: imprese registrate (2002-2008).

Ramo d'Attività	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Filature	883	841	794	767	746	667
Tessiture	367	356	341	325	318	292
Finissaggi (a)	78	80	117	117	116	118
Maglifici	140	142	116	110	104	92
Altri tessili	55	57	62	67	70	72
Abbigliamento (b)	145	145	128	124	123	117
TOTALE	1.668	1.621	1.558	1.510	1.477	1.358

Fonte: C.C.I.A.A. Biella e U.I. Biellese (2009, p. 50)¹⁰

Il risultato è una trasformazione quantitativa e qualitativa del distretto: filature e finissaggi, in particolare, non solo perdono nel periodo considerato cinque punti percentuali sul totale delle imprese tessili biellesi, ma sono anche soggetti a un forte calo nella capacità di export.

Ciò nondimeno, il tessile - abbigliamento continua a essere il principale settore produttivo del

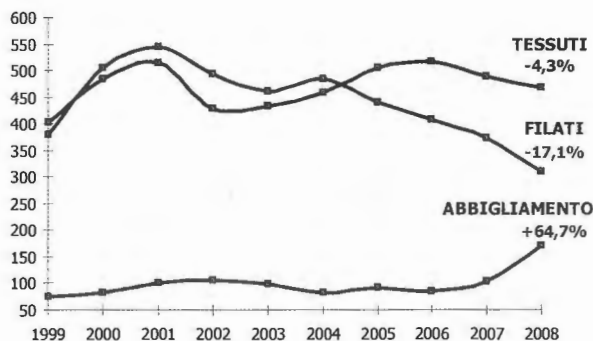


Fig. 2. Export di tessuti - filati - articoli di abbigliamento (1999-2008)

Fonte: C.C.I.A.A. Biella e U.I. Biellese (2009, p. 104)¹¹

biellese, con oltre il 40% della produzione tessile destinata all'esportazione e prodotti di tessitura, filatura e abbigliamento che raggiungono oltre 100 Paesi nel mondo.

L'abbigliamento in particolare sembra negli ultimi anni aver finalmente invertito da qualche anno il trend negativo iniziato con 1999.

3. Le strategie delle imprese tessili

Dalle risposte fornite dagli attori del territorio si constata che il processo di ristrutturazione intrapreso dalle imprese del distretto di Biella sia passato principalmente attraverso scelte di delocalizzazione produttiva, determinate per lo più dall'esigenza di penetrare i nuovi mercati emergenti e "seguire" i clienti principali. Mantengono invece nel distretto tutte le fasi della produzione le imprese leader, ovvero imprese medie che, attraverso investimenti e ristrutturazioni interne, hanno mantenuto la propria posizione nei mercati internazionali.

Per il resto, fusioni e acquisizioni sono rare¹² e concentrate in genere nelle fasi a valle del processo industriale (nobilitazione e confezione, pubblicità e commercializzazione). Poco numerosi sono anche i casi di sostituzione della manodopera con immigrazione straniera. Tra le ragioni, il fatto che la produzione tessile svolta (rimasta) a Biella è una produzione di alta qualità, che si avvale di competenze molto qualificate, ancora poco diffuse tra i lavoratori stranieri.

Sono al contrario numerose le imprese che dichiarano di aver intrapreso strategie di:

- *avanzamento tecnologico e organizzativo*. Rivolto, da un lato, a aumentare il contenuto tecnologico e innovativo dei prodotti realizzati e/o rendere la produzione più automatizzata (in modo da ridurre i costi di produzione, aumentandone al contempo velocità, flessibilità e produttività). Dall'altro lato, a garantire la qualità e salubrità dei prodotti tessili (progetti di tracciabilità e certificazione);
- *diversificazione di prodotti e clienti*. Si tratta non solo di diversificare i prodotti (sempre più personalizzati sulla base delle richieste dei clienti), quanto le loro applicazioni, anche al di fuori dell'ambito produttivo tessile (integrazione e ibridazione tran-settoriale);
- *branding*. Soprattutto da parte delle imprese più "rinomate" o leader si avverte l'esigenza di legare maggiormente il prodotto all'immagine dell'imprenditore-creatore (o della famiglia proprietaria dell'impresa), quale garanzia di

qualità, ricercatezza, serietà della tradizione tessile biellese.

Questi risultati trovano conferma in una recente analisi sul fabbisogno di competenze delle imprese tessili biellesi (e vercellesi), avviata dalla Regione Piemonte e dalle amministrazioni provinciali¹³.

4. Le politiche territoriali per il tessile

Si considerano qui le politiche che il distretto come *soggetto collettivo* elabora per favorire il proprio inserimento nella catena globale del valore del tessile abbigliamento. In particolare, si considerano sia le dinamiche di distretto, sia gli strumenti formali di governo del territorio (piani, progetti e iniziative di vario tipo).

Con riferimento al primo tipo, dinamiche (risposte strategiche) che si colgono a livello di filiera sono le seguenti:

- *avanzamento tecnologico*, attraverso la spinta di istanze diverse ("culture"): produttiva, sociale, emotiva, "della salute"; ma anche investimenti nella motivazione e formazione delle risorse umane;
- *diversificazione industriale*. Si assiste a una progressiva diversificazione (pluri-specializzazione) e terziarizzazione (turismo) della base produttiva;
- *ristrutturazione spaziale*. Per effetto delle acquisizioni in ingresso e in uscita il distretto può essere sempre più descritto nei termini di nodo di una rete globale più che come sistema autocontenuto di relazioni produttive specializzate;
- *cambiamenti organizzativi*. Nonostante la progressiva disintegrazione del distretto, la permanenza a Biella di alcuni grandi nomi del *Made in Italy* (Cerruti 1881, Colombo, Ermenegildo Zegna, Loro Piana, Piacenza ecc.), mantiene l'immagine esterna del distretto, quale ambito di produzione di capi e tessuti di qualità.

Tuttavia, soprattutto all'inizio, il distretto dimostra un elevato livello di resilienza: la densa rete locale di relazioni personali e economiche tra gli attori del distretto e l'alto valore tributato alla tradizione generano una forte inerzia, che osteggia il cambiamento e l'apertura (effetto *lock-in*). Con i primi anni del 2000, tuttavia, la filiera biellese perde molti dei propri nodi e legami, indebolendosi: l'integrazione verticale delle imprese leader più specializzate, la personalizzazione dell'impresa con l'imprenditore-creatore e la progressiva di-



versificazione dell'economia locale, in particolare, allentano i legami di filiera localizzati, rendendo "obsoleto" il modello di sviluppo distrettuale incentrato sul binomio "localismo e specializzazione". Allora, paradossalmente, il distretto diviene capace di evolvere in risposta alle sollecitazioni esterne e ripensare in modo proattivo il proprio modello di sviluppo. Indizi in questo sono le numerose iniziative che si sono attivate negli ultimi anni per sostenere la produzione tessile e laniera biellese. Si assiste, in pratica, a un processo di cambiamento istituzionale del distretto, che, pur mantenendo la sua immagine internazionale, risulta molto diverso per carattere e dinamiche industriali.

Con riferimento al secondo tipo di politiche, una misura regionale destinata a giocare un ruolo importante nel riposizionamento competitivo del distretto è quella del *Polo per l'innovazione tessile* che la Regione ha istituito a Biella, per la formulazione e il coordinamento di progetti innovativi da parte delle imprese tessili¹⁴. Ma più in generale si riscontra il tentativo di sostenere la produzione tessile attraverso più strumenti di intervento disponibili a livello regionale (POR - FESR, LR 34/2004, LR 4/2006, Progetti di Cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale).

A livello provinciale, un'esperienza significativa è quella del *Programma Territoriale Integrato* (PTI) "Biella Laboratorio Tessile", risultato vincente (primo posto nelle graduatorie per il finanziamento regionale) della collaborazione tra Comune e Provincia di Biella, Comunità Montane, alcuni importanti centri della pianura e i principali attori pubblici e privati del territorio. A questa si aggiungono iniziative promosse dagli enti camerali e unioni industriali locali, tra cui:

- *Tessile e salute*. Iniziativa finalizzata a sviluppare tecniche innovative di lavorazione delle materie tessili, che ne garantiscano la salubrità, e nuovi sistemi per la tracciabilità dei tessuti naturali¹⁵.
- *Osservatorio normativo sul tessile*. Newsletter bimestrale dedicata alla normativa comunitaria e internazionale rilevante per i settori del tessile e dell'abbigliamento¹⁶.
- *Biella Produces*. Progetto, promosso dal Comitato di Distretto, per rafforzare la filiera tessile e meccanotessile e attrarre risorse esterne (imprese, capitali, lavoratori)¹⁷.
- *Biella The Art of Excellence*. Il progetto, voluto dall'Unione Industriale Biellese, ha lo scopo di valorizzare e far conoscere il distretto e l'elevata qualità dei suoi prodotti. L'obiettivo è sostenere il sistema industriale identificandolo (attraver-

so iniziative di comunicazione e la costruzione di un marchio collettivo) con la cultura del territorio che lo esprime¹⁸.

- *Navaltex*. Progetto, supportato anche da finanziamenti pubblici regionali, per sviluppare una agenda strategica di innovazione comune ai settori del tessile piemontese (rappresentato dall'Unione Industriali di Biella) e del settore nautico coordinato dal R.I.Na. - Registro Italiano Navale dell'industria nautica.

Infine, si ricorda l'importante apporto del sistema della formazione superiore (attraverso per esempio il Polo Formativo Tessile¹⁹) e universitaria (corso di Ingegneria Tessile del Politecnico di Torino) nell'incrementare l'apertura e la competenza tecnologica del distretto²⁰.

Conclusioni

Dall'analisi condotta sul caso di Biella, si sostiene l'ipotesi che, all'indebolirsi delle tradizionali economie distrettuali, basate sulla riduzione dei costi di transazione e sulla circolazione delle conoscenze che facilitano l'innovazione, si realizzino a livello del distretto tessile-laniero *nuovi vantaggi localizzativi*, che consentono alle imprese ivi localizzate di posizionarsi con successo nelle catene globali del valore. Questi sono, in estrema sintesi: i) l'immagine esterna del distretto; ii) l'attrattività internazionale (imprese e studenti); iii) la capacità di coalizione e progetto degli attori del territorio; iv) l'esistenza di condizioni favorevoli per processi di integrazione e ibridazione intrasettoriali, che possono avvenire all'interno del medesimo ambito produttivo (tessile e macchinari per il tessile), tra sotto-ambiti (laniero e tessuti speciali) e tra ambiti differenti (tessuti per mezzi speciali, es: navi, aerei, moduli aerospaziali).

I nuovi vantaggi localizzativi individuati per il distretto biellese sono, in parte, l'esito delle nuove strategie di produzione, commercializzazione e pubblicità operate dalle stesse imprese distrettuali. In parte, dipendono da una crescente capacità del sistema di "fare squadra", sviluppando (soprattutto negli ultimi anni, a seguito dell'indebolirsi degli effetti di *lock-in* che connotavano la rete degli attori locali), visioni condivise di territorio e affermando le proprie esigenze anche alle scale superiori di governo (regionale e, in misura minore, nazionale). Nello stesso tempo, però, l'analisi individua nel progressivo indebolirsi dei legami tra le imprese leader del settore e i fornitori locali, un segnale di pericolo per la coesione del

distretto: nel momento in cui si indeboliscono questi legami incentrati sulla fornitura, si allenta inesorabilmente anche l'insieme di relazioni non economiche che lega il sistema produttivo al suo territorio, favorendo così (in assenza di politiche *ad hoc*) il progressivo sradicamento di queste attività produttive dai territori del Biellese.

Note

¹ L'articolo scaturisce da un approfondimento delle dinamiche industriali dei distretti tessili di Biella e Gattinara-Borgosesia condotto con Alessandro Siviero. I risultati maturati con riferimento al caso di Biella sono trattati in questo articolo. Mentre per quelli su Borgosesia si rimanda all'articolo di Siviero in questo stesso volume.

² G. Gereffi et al., *Commodity Chains and Global Capitalism*, (Westport, Praeger, 1994).

³ M. Mazzanti, S. Montresor, *Outsourcing, Delocalization and Firm Organization: Transaction Costs vs. Industrial Relations in a Local Production System of Emilia-Romagna*, DRUID Working Paper, 8 (2008), <<http://www3.druid.dk/wp/20080008.pdf>>.

⁴ G. Dei Ottati, "Social Concertation and Local Development: The Case of Industrial Districts", *European Planning Studies*, 10 (2002), 4, pp. 449-466.

⁵ J. Humphrey, H. Schmitz, "How Does Insertion in Global Value Chains Affect Upgrading in Industrial Clusters?", *Regional Studies*, 36 (2002), 9, pp. 1017-1027. N.M. Coe et al., "Globalizing Regional Development: a Global Production Networks Perspective", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 29 (2004), pp. 468-484.

⁶ Hadjimichalis (2006) identifica tre processi di ristrutturazione industriale delle PMI: i) fusioni e acquisizioni a formare imprese verticalmente integrate; ii) delocalizzazione produttiva in paesi a basso costo; iii) sostituzione della manodopera domestica con immigrazione straniera. C. Hadjimichalis, *The End of Third Italy as we Knew It?*, *Antipode*, 37 (2006), pp. 82-106.

⁷ L'aumentata competizione genera delle spinte centripete che favoriscono l'insorgere di tensioni e conflitti, indebolendo il sistema di relazioni tra gli attori locali. D. Fornahl, T. Brenner, a cura di, *Cooperation, Networks and Institutions in Regional Innovation Systems*, (Londra, Edward Elgar, 2003).

⁸ F.D. Moccia, D. De Leo, a cura di, *Riterritorializzare i distretti. Bilanci e prospettive della pianificazione distrettuale* (Milano, Franco Angeli, 2007).

⁹ Interviste funzionali allo sviluppo di: i) indagini "sul campo" e studi; ii) relazioni di laurea per il Corso in Economia e Gestione delle imprese di Biella, nelle materie: Geografia Economica (relatore: Rota) e Strategie d'Impresa (relatore: Siviero).

¹⁰ C.C.I.A.A. Biella, U.I. Biellese, *Economia biellese 2008*, (Biella, 2009), <www.bi.camcom.it>

¹¹ C.C.I.A.A. Biella, U.I. Biellese, *Economia biellese 2008*, (Biella, 2009), <www.bi.camcom.it>

¹² Piuttosto, avviene che pezzi del tessuto locale, che vivono una situazione di difficoltà, siano acquistati da gruppi esteri.

¹³ Si fa riferimento all'indagine condotta all'interno del Progetto *Rete Indagine Fabbisogni* (RIF) per la definizione di percorsi scolastici e di formazione professionale. L'indagine, estesa ai territori delle province di Biella e di Vercelli, prende in esame le caratteristiche e il tipo di competenze necessarie alle imprese della filiera tessile (meccanotessile escluso).

¹⁴ Regione Piemonte, "Documento Unitario di Programmazione (DUP)" (Torino, Assessorato Programmazione, Politiche Territoriali ed Edilizia Direzione Programmazione strategica, Politiche Territoriali ed Edilizia, 2008).

¹⁵ <www.tessileesalute.it>. Su questo stesso tema, gli amministratori locali si aspettano a breve l'insediamento a Biella dell'Autorità nazionale per il controllo e la garanzia della salubrità dei tessuti.

¹⁶ <www.cittastudi.org>

¹⁷ <www.biellaproduces.it>

¹⁸ <www.biellatheartofexcellence.com>

¹⁹ <www.poloformativotessile.org>

²⁰ Contributo però oggi seriamente minacciato dai tagli nei fondi per l'Università, che rendono necessarie strategie di razionalizzazione e accentramento (prevista chiusura dei corsi di laurea nelle sedi decentrate del Politecnico).



Biella e Borgosesia: le opportunità che il distretto offre per la valorizzazione della filiera tessile-laniera

Summary: BIELLA AND BORGOSIESA: STRATEGIC OPPORTUNITIES TO INCREASE THE VALUE OF TEXTILE PRODUCTION

The success of enterprises in global market is based on the strategic move and on the ability to use the opportunities that the district offers. Analyzing two Italian textile districts this study shows the necessity of valuable firm strategies to create innovation and value in a global market. The district needs to take over the focus on textile and show a inimitable competitive identity.

Keywords: Industrial District, Textile, Strategies, Innovation, Value.

1. Ipotesi

Il presente lavoro è parte di una serie di approfondimenti in divenire che hanno lo scopo di permettere alle imprese e ai distretti di Biella e Gattinara-Borgosesia una riflessione strategica per affrontare in maniera vincente la competizione presente e futura.

Le basi di letteratura su cui si fonda la ricerca sono interdisciplinari: dai distretti industriali fino ai percorsi strategici. Su questi ultimi temi si sono privilegiati gli approcci ricostruzionisti¹ la cui logica riflette il fatto che la performance di un'azienda non è necessariamente determinata dal contesto competitivo del settore. In funzione di tali ipotesi si sono analizzati i dati distrettuali e di performances delle imprese.² La prima constatazione è la presenza di importanti discontinuità rispetto al passato che caratterizzano i due distretti.

Il cambiamento non può essere affrontato senza nuove risorse intellettuali: sia in termini di competenze che di entusiasmi e con la convinzione che ciò che aveva permesso alle imprese di raggiungere una posizione apparentemente dominante nel settore non è più sufficiente nemmeno per garantirne l'esistenza nel mercato odierno. La ricerca assume quindi una duplice importanza: nel determinare quali risorse territoriali possono essere significative per le imprese e nello stabilire quali strategie d'impresa possono risultare vincenti.

2. Il comportamento delle imprese nei due distretti.

Il distretto tessile-laniero di Biella e il distretto tessile-abbigliamento Gattinara-Borgosesia pre-

sentano numerose analogie nonostante le differenze di dimensioni ed abitanti.

Il distretto biellese presenta ad una prima analisi delle evidenti incongruenze. Sebbene sia formalmente annoverato fra i distretti italiani (il che dovrebbe comportare dati chiari sulla numerosità di imprese, fatturati e addetti) i primi dubbi riguardano proprio la sua entità in termini numerici³. Questo è sicuramente un punto di riflessione importante: la storia della strategia insegna che se non si conoscono le proprie caratteristiche difficilmente si potrà capire cosa si può ottenere.

La seconda incongruenza è nel comportamento strategico delle imprese: poco presente nel distretto la capacità di effettuare coalizioni competitive, si è assistito ad un processo di disintegrazione orizzontale (anche a causa del passaggio generazionale) e sono scarsi e tardivi i processi di integrazione verticale (in particolare a valle della filiera).

La combinazione di questi elementi è stata significativa nel determinare le *strategic moves* della maggior parte delle imprese: nel 1999, mentre alcune avevano già avviato processi di delocalizzazione produttiva in Asia e avrebbero consolidato di lì a poco la dimensione globale del *brand* integrandosi nella catena distributiva e perdendo di fatto la connotazione distrettuale e locale (Zegna su tutti), la maggior parte delle imprese privilegiava una competizione all'interno del distretto e dichiarava di percepire non solo una maggiore pressione della competizione locale e italiana (nell'80% dei casi), ma prevedeva un'affievolirsi delle pressioni della competizione estera che era avvertita soltanto nel 47% dei casi (a fronte del 60% nel decennio precedente)⁴.

È chiaro come questi percorsi strategici non

caratterizzano di fatto un comportamento competitivo coerente con l'esistenza del distretto e abbiano avuto naturale conseguenza nella vendita di macchinari e *know-how* per la produzione *low-cost* del filato in paesi a basso costo del lavoro anziché considerare maggiormente strategici l'entrata in mercati di sbocco europei o statunitensi, con integrazione a valle per raggiungere il consumatore finale. È altrettanto chiaro come questo inevitabilmente si traduca in una riduzione del numero di imprese della filiera tessile laniera (negli ultimi cinque anni il distretto perde mediamente almeno 65 imprese l'anno)⁵.

Come ulteriore conseguenza gli spunti di innovazione nel distretto sono poco orientati al soddisfacimento dei *customer needs*: si tratta infatti di innovazioni organizzative per velocizzare, automatizzare e rendere più flessibile il processo produttivo (risparmiando i costi del personale), innovazioni di prodotto (filati e tessuti tecnici) e certificazioni della qualità e salubrità dei manufatti realizzati, che non permettono di vedere riconosciuto un *premium price* maggiore se non alle imprese già note nel mercato al consumo grazie a politiche di *branding*.

Per certi versi analoga è la situazione del distretto Gattinara - Borgosesia⁶, la cui specializzazione è nel tessile-abbigliamento. Tra le strategie messe in atto dalle imprese si segnalano soltanto negli ultimi anni (casi più unici che rari, a dire il vero) di integrazione orizzontale attraverso il meccanismo di fusione-acquisizione. Scopo principale è definire un aggregato strutturale e patrimoniale di maggiore dimensione. Frequenti sono anche i decentramenti. Strategie tipiche della filatura sono le innovazioni sui versanti della funzionalità, termoregolazione, rilascio ed ecologia, mentre per la tessitura sono diffuse le innovazioni di processo: dalla riduzione dei "tempi di attraversamento" (dall'ordine alla realizzazione del prodotto) fino all'automatizzazione dei sistemi di controllo. In merito alle innovazioni di prodotto si registra la presenza di nuovi materiali e tessuti tecnici. Questi tentativi, forse più congruenti con la connotazione distrettuale rispetto a Biella, dimostrano la ricerca dello sfruttamento di uno dei valori che la teoria sui distretti propone: l'importanza della localizzazione in aree con asset produttivi-conoscitivi.

Anche in questo distretto soltanto le imprese che hanno seguito una politica di *branding*, integrazione con la distribuzione e a monte (addirittura arrivando all'acquisizione di allevamenti all'estero, come Loro Piana) riescono a vedere riconosciuto ai propri prodotti un *premium price*

catturando realmente i *consumer needs*. Interessante (o paradossale) il fatto che queste ultime imprese utilizzano nei processi innovazioni vicine a quelle utilizzate dalle altre imprese del distretto dimostrando ancora una volta come nel mercato al consumo sia la connotazione globale e non distrettuale a rendere vincente l'impresa.

3. La filiera tessile-laniera dei distretti si riconfigura

Se consideriamo la composizione della filiera tessile-laniera del distretto di Biella nel 2002 è evidente la dimensione fondamentale assunta dalla filatura (Fig.1).



Fig. 1. Composizione del numero di imprese dell'industria tessile biellese, per settori (2002).

Fonte: elaborazione su dati C.C.I.A.A., U.I.B., Unioncamere.

L'industria tessile e dell'abbigliamento ha subito nell'ultimo decennio importanti cambiamenti e il settore è ancora oggi interessato da profonde trasformazioni nel consumo e nel sistema distributivo. Sia in considerazione dei dati sul distretto biellese sia analizzando i mercati internazionali è verosimile ipotizzare non solo una ulteriore perdita di imprese della filiera, in particolare nel distretto di Biella, ma anche una ridefinizione della filiera con una riduzione delle imprese a monte della catena del valore: le filature che hanno storicamente caratterizzato il distretto (Fig.2).

A questo punto diventa necessaria una seria ipotesi di riconfigurazione del distretto in ottica di diversificazione e, sebbene entrambi i distretti presi in considerazione vedano nell'opportunità turistica una possibilità per colmare parte della perdita di produttività della manifattura, gli approcci mostrano qualche differenza che nel lungo periodo potrebbe diventare sostanziale.

Mentre la comunicazione del distretto Gattinara-Borgosesia è caratterizzata da una maggiore dinamicità grazie ai prodotti vinicoli e outdoor, il



- FILATURE
- TESSITURE
- FINISAGGI
- MAGLIFICI
- ALTRI
- ABBIGLIAMENTO

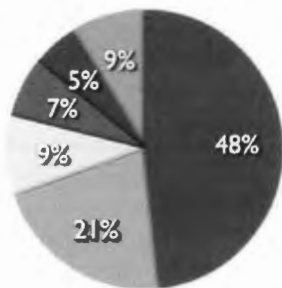


Fig. 2. Composizione del numero di imprese dell'industria tessile biellese, per settori (2008).

Fonte: elaborazione su dati C.C.I.A.A., U.I.B., Unioncamere.

distretto laniero di Biella pur godendo delle stesse opportunità di configurazione dell'offerta fa ancora della propria tradizione tessile un perno principale di sviluppo economico influenzando notevolmente la dinamicità della comunicazione turistica che diventa più legata alla staticità dell'approccio museale.

Considerando i *trend* nella domanda e nell'offerta dei settori turistici e tessili, i comportamenti organizzativi di distretto e le *strategic moves* delle imprese, è il distretto di Gattinara-Borgosesia, rispetto a quello biellese, ad avere più speranze di sfruttare le opportunità territoriali⁷.

4. Quale unità di misura considerare?

Esiste una serie di opportunità che emergono analizzando le *strategic moves* dell'impresa prima di considerare le opportunità che offre il distretto di riferimento. Il tema principale che emerge confrontando *strategic tools* e imprese è la necessità di superare le passate incongruenze strategiche. Come è noto, la ricerca di forme di differenziazione è una risposta competitiva direttamente consequenziale al non successo di strategie di *cost leadership*⁸.

La differenziazione dichiaratamente seguita dalle imprese dei due distretti è affiancata però da scelte che, stando ad una prima analisi, non rispecchiano la linea teorica di investimenti effettivamente seguita⁹. Riconsiderando quindi le strategie delle singole imprese e attuando una serie di specifici *turnaround* è ancora possibile sperare in un successivo comportamento distrettuale di maggior valore.

5. Il distretto ha ancora valore?

«[nei distretti] i misteri dell'industria non sono più tali: è come se stessero nell'aria e i fanciulli

ne apprendono molti senza accorgersene»¹⁰.

Marshall descriveva così uno dei valori fondamentali del distretto: l'atmosfera industriale.

Oggi, nonostante le possibilità tecnologiche a disposizione, nessun software è in grado di sostituire (o anche solo di aiutare) la persona umana nella scelta del vello migliore per i tessuti di lana. Questo è un valore economicamente misurabile e rilevante dell'atmosfera industriale e sicuramente è ancora presente nei territori del distretto tessile-laniero.

La "cultura laniera" sembra però non avere resistito al passaggio generazionale.

Oggi chi di noi punterebbe su un qualsiasi trentenne biellese per riconoscere un vestito in lana cardata da un vestito in lana pettinata?

I valori di atmosfera industriale si vivono, non si possono semplicemente ammirare.

Il valore culturale potrebbe essere ancora valorizzato: sfruttare la fortuna (che caratterizza in particolare il distretto biellese) di poter formare persone sui principi della *business administration* e dell'ingegneria tessile permetterebbe di evitare (attraverso il semplice utilizzo di competenze) quelle incongruenze strategiche che fino ad oggi hanno caratterizzato in particolare il distretto tessile-laniero di Biella generando due diverse opportunità: l'introduzione di innovazione nei modelli di *business* per il settore e l'indirizzo delle innovazioni di processo e prodotto verso la creazione di valore per il cliente finale a differenza di quanto accade ora, dove tali innovazioni risultano spesso autoreferenziali. In aggiunta a questo la formazione nella parte più a valle della filiera (sartoria e confezione) permetterebbe alle imprese di incontrare e soddisfare più facilmente i *customer needs* oltre a colmare parzialmente la perdita di valore della prima parte della filiera. Allo stesso modo, in considerazione delle ineludibili dinamiche macroeconomiche e settoriali, diventa necessaria per i distretti considerare le opportunità di diversificazione come presupposto per la sopravvivenza nella competizione globale.

6. La struttura d'impresa: ostacolo o leva all'internazionalizzazione?

Solitamente il primo approccio all'internazionalizzazione che caratterizza le imprese è l'esportazione¹¹. In questo primo avvio all'internazionalizzazione, nei distretti tessili-lanieri¹² la struttura d'impresa è composta da agenti rappresentanti. È rilevante notare però come ancora oggi nella maggior parte dei casi (relativi ai due distretti presi in considerazione) è l'imprenditore, che dopo

i primi contatti esplorativi nelle località lontane dalla propria fabbrica, intraprende periodicamente viaggi svolti a consolidare i rapporti con i clienti esteri più importanti¹³. Stando a quanto la vasta teoria insegna, si possono distinguere differenti forme di internazionalizzazione che nascono dalla presenza e dalla combinazione di due elementi: la produzione all'estero e l'investimento diretto¹⁴.

Con la nascita e lo sviluppo dei paesi definiti emergenti, la necessità di un nuovo approccio all'internazionalizzazione risulta però inevitabile a causa di meccanismi invisibili in passato: l'evoluzione rapida dei paesi, la presenza di più livelli di domanda, la forte concorrenza delle imprese locali che sono in grado di competere a livello globale.

In termini di domanda nel mercato al consumo dei paesi emergenti si possono definire quattro livelli: stessi prodotti e stessa qualità dei paesi industrializzati, prodotti simili venduti a prezzi più bassi, qualità locale a prezzi locali, prodotti di basso costo. Le imprese locali adottano con successo strategie molto difficili da fronteggiare in particolare sfruttando la conoscenza del consumatore locale e l'ambiente competitivo. In questo contesto l'approccio tradizionale ha quindi perso efficacia.

Ma proprio in questa situazione il valore distrettuale potrebbe costituire la mossa vincente: la creazione di valore che potrebbe affermarsi con nuovi *business models* e diversificazioni correlate allo scopo di esaltare quei valori della tradizione che risultano difficilmente imitabili dai *competitor* e nello stesso tempo attraenti per i consumatori extra-europei e dei paesi emergenti.

Questo permetterebbe una possibile rinascita delle economie territoriali legate contemporaneamente al completamento a valle della filiera tessile e a nuove opportunità: si pensi alle possibilità di riqualificazione dei centri storici in ottica commerciale e turistica, al turismo d'impresa legato alla produzione personalizzata, alla creazione di *brand* territoriali legati alle tradizioni (gli scettici possono divertirsi analizzando il valore economico per la Baviera e la città di Monaco del brand *Oktoberfest*, sia in termini turistici, di produzione locale e di comunicazione per le imprese del territorio).

7. Conclusioni

Le soluzioni perseguibili per le imprese stanno nel riuscire a competere in nuovi mercati dove

la concorrenza non è ancora presente. In questo atteggiamento competitivo può venirci incontro la letteratura strategica¹⁵ suggerendoci l'innovazione di valore che richiede alle aziende di orientare l'intero sistema per arrivare ad un aumento significativo del valore creato, per gli acquirenti e per se stesse.

In questa direzione si va ben oltre l'innovazione tecnologica o un approccio commerciale pionieristico e non si ragiona sulle modalità per battere la concorrenza ma su quelle per renderla irrilevante, guardando soprattutto ai non-clienti e creando nuovi spazi di mercato. Con questo approccio mentale è possibile superare i confini tradizionali del proprio settore di riferimento per esplorare nuovi territori e nuove modalità con cui costruire la propria proposta di valore. Si noti il carattere sistemico di questa affermazione: il raggiungimento dell'obiettivo è il risultato di un allineamento dell'intero sistema. Inoltre si afferma l'idea di non dover necessariamente sostenere alti investimenti per generare più valore, concetto radicato in modo profondo nel tradizionale approccio strategico e di *marketing*.

Le riposte che questo lavoro ha offerto non avrebbero avuto che il semplice significato di ipotesi personali se non trovassero riscontro nel valore economico dell'identità competitiva territoriale¹⁶ e nella possibilità effettiva in termini di investimento del territorio¹⁷, con la possibilità per le imprese di perseguire simultaneamente strategie di diversificazione, internazionalizzazione, *leadership* di costo e differenziazione.

Le risposte fornite tendono quindi a rafforzare contemporaneamente le strategie individuali e l'identità territoriale che permette, alle sole imprese competitive, di vedere premiata dal mercato la creazione di innovazione di valore.

Diventa allora fondamentale la capacità di recuperare competenze per sfruttare gli *asset* intangibili (fino ad oggi mai fattivamente considerati) che il territorio offre e utilizzare concetti strategici e di *marketing* che fino ad oggi sono stati ignorati.

Note

¹ C. Kim, R. Mauborgne, "How Strategy Shapes Structure", *Harvard Business Review*, 9(2009).

² Il lavoro è uno degli output della ricerca «Come vendere di più e meglio nei mercati emergenti» iniziata nel marzo 2008 e non ancora conclusa. Si colloca inoltre fra gli approfondimenti sui distretti tessili di Biella e Gattinara-Borghesia condotti con Francesca Rota i cui risultati in termini di percorsi strategici biellesi sono trattati in questo volume. Parte del lavoro si svolge inoltre con l'ausilio di interviste per lo



sviluppo di studi e relazioni di laurea per il Corso in economia e gestione delle imprese di Biella, nelle materie Geografia Economica (relatore: F. Rota) e Strategie d'Impresa (relatore: A. Siviero).

³ Nel 1999 si annoveravano nel distretto biellese 545 imprese della filiera tessile (considerando anche le imprese meccanotessili) secondo i dati di CESDI, *Il distretto biellese nel mercato globale* (Milano, Francoangeli, 1999) pp. 17. Secondo i dati attuali elaborati da C.C.I.A.A. le imprese nel 1999 erano 1192 (attive) e sono oggi 1280. Nel contempo si dichiara una perdita di addetti e imprese tessili pur non essendo visibili chiari fenomeni di integrazione orizzontale.

⁴ CESDI, *Il distretto biellese nel mercato globale*, (Milano, Francoangeli, 1999) pp. 58-59.

⁵ C.C.I.A.A. Biella, U.I. Biellese, *Economia biellese 2008*, (Biella, 2009) pp.46-55.

⁶ <www.aaster.it/territorio/rapporto/allegato.htm>

⁷ Elaborazione sui report locali, C.C.I.A.A. Biella, U.I. Biellese, *Economia biellese 2008*, (Biella, 2009) pp.46-55 e internazionali: <www.euromonitor.com>, <www.datamonitor.com>, in merito al fondamento teorico: S. Anholt, *Competitive Identity: the New Brand Management for Nations, Cities and Regions*

(UK, Palgrave Macmillan, 2007).

⁸ M. Porter, *Competitive strategy*, (Boston, Free Press, 1985).

⁹ La ricerca è in corso e punta a verificare la congruenza fra investimenti, innovazione perseguita e strategia dichiarata

¹⁰ A. Marshall, *Industry and Trade*, (London, Cosimo Classics, 1980).

¹¹ G. Pellicelli, *Il marketing internazionale*, (Milano, Etaslab, 2006).

¹² A. Majocchi, *Economia e strategia dei processi di internazionalizzazione delle imprese* (Milano, Giuffrè, 1997) e CESDI, *Il distretto biellese nel mercato globale* (Milano, Francoangeli, 1999), pp. 26-28.

¹³ Sufficiente per comprendere questo aspetto l'osservazione empirica visitando le fiere e le esposizioni di settore.

¹⁴ A. Majocchi, *op. cit.*, G. Pellicelli, *op. cit.*

¹⁵ C. Kim, R. Mauborgne, "Blue ocean strategy", *Harvard Business Review*, 10 (2004).

¹⁶ S. Anholt, *op. cit.*

¹⁷ L'accesso alla liquidità è più facile che in altri distretti per la presenza di due importanti banche locali e per la propensione biellese al risparmio più che all'investimento, misurata anche da diverse ricerche di istituti privati.

L'acqua: elemento imprescindibile e vantaggio competitivo per il polo laniero di Biella e della Valsesia

Summary: WATER AS AN ESSENTIAL AND COMPETITIVE ADVANTAGE FOR THE WOOL DISTRICT OF BIELLA AND VALSESIA

In the process of wool's manufacture water is a key element. Even today the chemical and physical features of the water of Biella and Valsesia contribute in a decisive way to the success of one of the most qualified and best known wool districts in the world. Main charge of public and private actors operating in the territory, will be to continue on the road of sustainable development and, simultaneously, to promote economic growth in the district.

Keywords: Sustainable Development, Water, Wool, District.

1. Introduzione: le caratteristiche che fanno del distretto un polo laniero di assoluto prestigio mondiale

Un autorevole geografo torinese che ha operato a cavallo fra la prima e la seconda metà del secolo scorso, Dino Gribaudo¹, insisteva sulla necessità di studiare i rapporti fra società e ambiente naturale per giungere a quella che definiva "geografia della complessità"². In una realtà come quella del distretto laniero biellese³ questo approccio risulta ancora oggi quanto mai attuale, ed è forse l'unico metodo di analisi del territorio che possa permettere di sondare e rintracciare quelle che sono le caratteristiche propriamente geografiche di un distretto industriale di tradizione pluridecennale come quello in questione. Intenzione del presente saggio è proprio quella di riflettere sui rapporti fra uomo e ambiente che sussistono in questa parte del territorio piemontese⁴.

Il polo biellese si estende nella zona nord orientale del Piemonte, sconfinando anche nella vicina provincia di Vercelli e, segnatamente, nella zona di Borgosesia e Quarona. I comuni interessati sono oltre 80 e la maturità del distretto è ormai consolidata e conclamata⁵. Al momento della scrittura di questo articolo (autunno 2009), nel panorama degli oltre 70 distretti del tessile e dell'abbigliamento individuati in Italia⁶, la situazione del polo laniero biellese, risulta fra le meno drammatiche. A fronte della crisi internazionale che sta colpendo profondamente anche il territorio in questione⁷, infatti, le prospettive di tenuta e ripresa nel medio e lungo periodo continuano a permanere. La forte specializzazione nel ciclo

di lavorazione della lana, testimoniata dalle percentuali che si evincono dalle categorie di classificazione delle attività economiche Ateco 2002, è uno dei fattori che fanno prevedere per il polo in esame la possibilità di uscire dalla congiuntura negativa attuale. Le prime quattro categorie sono legate rispettivamente alla pettinatura delle fibre di lana, alla tessitura della lana pettinata, alla filatura della stessa lana pettinata e, infine, alla filatura della lana cardata⁸. Senza scendere nei dettagli tecnici, ognuno di questi comparti settoriali evidenzia una rilevante presenza sul totale della produzione italiana⁹.

L'alta specializzazione di molte aziende in uno specifico ambito della filiera produttiva è, come detto, non solo una delle diverse ragioni che fanno prospettare una tenuta territoriale rispetto alla crisi internazionale, ma anche uno dei fattori che permettono al distretto biellese di essere oggi il polo laniero più qualificato e riconosciuto al mondo non solo dagli addetti ai lavori, ma dall'opinione pubblica in genere. Il processo industriale che ha portato alla nascita di un'organizzazione orizzontale con rete distrettuale forte e, in buona parte, coesa, ha permesso il riposizionamento verso l'alto della produzione, in particolare per quanto riguarda lanifici e filature pettinate, che rappresentano circa il 70% del valore aggiunto dell'intero distretto¹⁰. Soprattutto nei primi anni del XXI secolo, infatti, le grandi e medie imprese che fanno da traino all'intera filiera biellese, hanno effettuato forti investimenti per migliorare il *design* e la qualità dei prodotti, giocando questa carta per rispondere alla concorrenza sempre più pressante proveniente soprattutto dai paesi del-



l'Estremo Oriente, Cina in testa¹¹. Solo in questo modo, favorendo e mantenendo una forte innovazione con ulteriore approfondimento del *know-how* produttivo e degli studi sui materiali, il distretto laniero potrà sopravvivere, pur senza pensare, realisticamente, di riuscire a tornare alle quote di mercato che hanno caratterizzato gli anni Novanta del secolo scorso¹².

La *leadership* nel settore, riconosciuta a scala mondiale, oltre alla specializzazione produttiva e alla qualità dei manufatti, è giustificata anche dalla flessibilità della produzione e dalla riconosciuta serietà imprenditoriale che caratterizzano le imprese del distretto¹³, senza dimenticare comunicazioni e politiche commerciali aggressive che sono state messe in atto per resistere all'urto della concorrenza internazionale proprie dell'intero settore del tessile-abbigliamento¹⁴. Non mancano, tuttavia, punti di debolezza. I principali sono gli elevati costi di produzione e le carenze infrastrutturali che penalizzano gli spostamenti su gomma verso la rete autostradale del Nord Ovest Italiano¹⁵.

Il polo laniero del Biellese e della Valsesia è comunque caratterizzato da un *milieu*¹⁶ industriale solido, che sta permettendo di contenere le perdite del settore di fronte alla congiuntura negativa in atto. A questo *milieu* consolidato vanno tuttavia aggiunte caratteristiche territoriali intrinseche (che verranno analizzate nel paragrafo successivo) le quali hanno frenato la delocalizzazione produttiva che ha investito altri settori e comparti¹⁷ e ancora oggi rappresentano una garanzia per il successo sui mercati internazionali per i prodotti del distretto.

2. Le acque del bacino idrografico biellese come fattori fondamentali nella produzione laniera di qualità

Quintino Sella, uno dei biellesi più conosciuti e illustre, individuava, già nella seconda metà del XIX secolo, due condizioni di base per lo sviluppo dell'industria tessile: presenza di manodopera e abbondanza di acque da utilizzare nel processo produttivo, fattore quest'ultimo che Sella definisce condizione *sine qua non* per l'avvio e la sopravvivenza dell'industria laniera¹⁸. Questi requisiti erano certamente presenti nel territorio biellese e valesiano quando si insediarono le prime aziende per la lavorazione della lana: manodopera *in loco* abbondante e disponibile (spesso emigranti di ritorno che avevano maturato esperienza all'estero come operai specializzati) e numerosi corsi d'acqua, sfruttati sia come forza motrice delle mac-

chine, che nel processo di lavorazione dei tessuti. Fino agli inizi del XX secolo, inoltre, era anche accessibile la materia prima *in loco*: la lana che, seppur considerata in seguito di qualità non molto pregiata¹⁹, ha inizialmente consentito l'avvio di una produzione tessile stabile.

Oggi l'unico fra i tre elementi individuati dall'illustre scienziato e statista a essere ancora presente all'interno della filiera del distretto è l'abbondanza d'acqua, e proprio le caratteristiche dell'acqua biellese e, più in generale, di quelle del bacino idrografico del fiume Sesia, consentono al polo laniero in questione di mantenere quella *leadership* internazionale cui più volte s'è fatto riferimento.

Come appare nella Fig. 1, sia il Biellese che l'area di Borgosesia sono compresi nella parte alta e media del bacino idrografico del Sesia, delimitato nella parte meridionale dal corso del Canale Cavour, a sud del quale si aprono il territorio della Baraggia e la pianura risicola vercellese. I principali corsi d'acqua di questo territorio sono, oltre al Sesia stesso, i fiumi Cervo, Elvo e il torrente Sesslera. L'abbondanza di acque, come logico, non può però costituire oggi un fattore di permanenza e consolidamento sui mercati internazionali, centinaia sono infatti le aree che presentano condizioni simili e, anzi, dispongono anche degli altri due

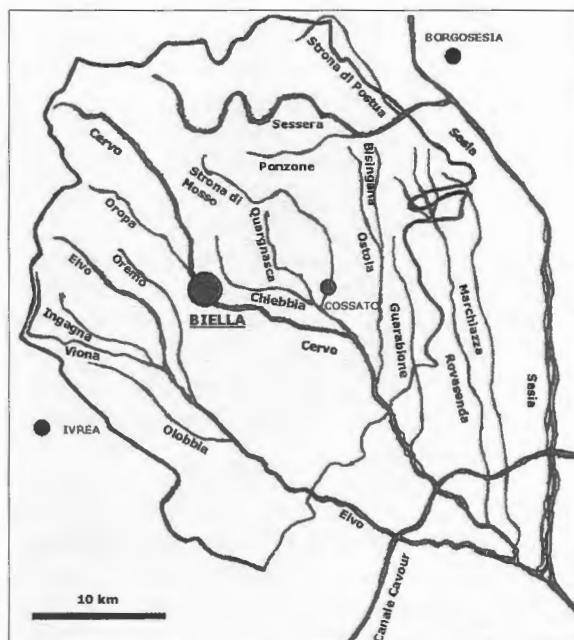


Fig. 1. La parte alta del bacino idrografico del fiume Sesia con i principali affluenti.

Fonte: <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/0/00/Schema_idrografia_biellese.jpg>

elementi indicati in precedenza. La Cina stessa, indicata giustamente come il concorrente più importante e aggressivo sui mercati internazionali, dispone *in loco* della materia prima fornita dalle greggi della capra *hircus*, diffusa principalmente sugli altopiani mongoli, iraniani e, appunto, cinesi. Dalla pettinatura del sottovello di questi animali²⁰, che avviene una volta l'anno in primavera, si ricavano mediamente 250 grammi di manto che, a seguito della eliminazione delle fibre più grossolane, si riducono a 100 grammi per ogni capo tosato²¹.

Le aziende cinesi, come logico, hanno tentato a più riprese di essere protagoniste nel mercato della lavorazione di capi in *cashmere*, ma si sono dovute arrendere di fronte alla difficoltà di riuscire a produrre manufatti di qualità almeno paragonabile a quelli confezionati dalle imprese del polo laniero biellese e valesiano. Questo non solo grazie all'alta professionalità e alla tecnologia delle industrie italiane, quanto per le caratteristiche chimico-fisiche delle acque provenienti dal bacino idrografico del Sesia cui si s'è fatto riferimento poc'anzi²². Paradossalmente, dunque, l'economia cinese in questo caso non esporta soprattutto prodotti in *cashmere* finiti ma è costretta a limitare l'esportazione soprattutto alla materia prima, diventando anzi un'importatrice dei prodotti finiti da destinare al segmento più esigente del mercato interno.

Tutto questo poiché le acque utilizzate durante il lavaggio, uno dei passaggi fondamentali per la lavorazione del *cashmere*²³, evidenziano, agli esami di laboratorio, quella che in gergo viene definita una "dolcezza" unica, accompagnata da un residuo fisso estremamente basso. Si tratta dunque di acque acide e non calcaree, dotate di caratteristiche assolutamente *suū generis* se raffrontate, per esempio, con quelle dei bacini idrografici delle vallate alpine adiacenti alla Valsesia. La Valdossola su tutte, col fiume Toce e i suoi affluenti caratterizzati da acque basiche, fortemente calcaree e con alto residuo fisso, che danno origine a numerosi banchi calcarei dai quali si estraggono diversi marmi di pregio²⁴.

Ci troviamo, insomma, di fronte a quello che potremmo definire una sorta di "determinismo ambientale" (a patto di utilizzare questa locuzione eliminando qualsiasi connotazione negativa) applicato a una produzione industriale. Nel caso del distretto biellese e valesiano, infatti, il soddisfacimento di una delle condizioni essenziali per lo sviluppo dell'industria laniera, la disponibilità di acqua, viene ulteriormente rafforzato dalla presenza di una specifica qualità del corpo

idrico. Senza questo vantaggio differenziale, probabilmente il polo biellese non avrebbe potuto reggere così bene fino a oggi, né avrebbe concrete possibilità di uscire brillantemente dall'attuale difficile congiuntura

Il territorio offre in sostanza una rendita di posizione che non può essere né trasferita, né riprodotta: diventa in questo modo protagonista e, contemporaneamente, posta in gioco da conservare. La disastrosa alluvione del 1968 aveva messo in evidenza elementi di forte sofferenza sia dal punto di vista idrogeologico che di inquinamento delle acque. Per porre rimedio a questa situazione nacquero, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, consorzi preposti ad occuparsi della conservazione delle acque del bacino idrografico del Sesia. È del 1971 la creazione del "Crab", acronimo di Consorzio per il Risanamento delle Acque Biellesi, mentre nel corso del medesimo decennio nascono i "Cordar", Consorzi per la Raccolta e la Depurazione delle Acque Reflue²⁵. Gli anni Ottanta vedono quindi la diffusione di depuratori in molte aziende e l'impianto di diversi depuratori consortili cui si rivolgono molte piccole e medie imprese del distretto²⁶. Benché ancora nel 1996 si rilevi un "grave stato di alterazione nonostante un miglioramento generale"²⁷, la situazione migliora gradualmente grazie anche al fatto che, oggi, pressoché tutte le manifatture di produzione nel Biellese sono dotate di impianti di depurazione. Anche grazie a questo sforzo il distretto può guardare con timide, ma strutturate speranze al futuro.

Prima di passare alle riflessioni conclusive è d'obbligo un cenno a quelle che sono altre due eccellenze del territorio biellese che, solo apparentemente, hanno poco a che vedere col comparto laniero: l'acqua Lauretana e la birra Menabrea. Anche questi due marchi, conosciuti sia a livello nazionale che internazionale, sfruttano le caratteristiche delle acque del bacino idrografico del Sesia. La Lauretana viene non a torto pubblicizzata come "l'acqua più leggera d'Europa": sia il residuo fisso che la durezza sono infatti i più bassi fra le oltre 250 acque minerali commercializzate in Italia²⁸. Allo stesso modo la Menabrea sottolinea l'importanza che riveste la leggerissima acqua presente nel territorio biellese come uno dei componenti fondamentali nella produzione di birre che, dopo l'importante rilancio avvenuto nei primi anni Novanta del XX secolo, sono riuscite a conquistare una quota di mercato di assoluto rilievo²⁹.



3. Considerazioni conclusive: la necessità di una *governance* ambientale per conservare i vantaggi competitivi del distretto

Come emerso nel corso di queste brevi riflessioni, il distretto laniero che si sviluppa all'interno della parte alta del bacino idrografico del fiume Sesia ha saputo sfruttare quello che si è definito un vantaggio competitivo irripetibile da parte della concorrenza straniera, coniugando l'alta qualità dei prodotti a tentativi sempre più concreti di conservazione delle condizioni ambientali. Il distretto, infatti, basa la propria sopravvivenza sulla presenza di elementi di specificità, quale in questo caso l'unicità delle sue acque, ed elementi di generalità, quali la professionalità della filiera, il *know-how* diffuso, la specializzazione produttiva etc. Per continuare su questa strada e garantire un futuro al polo laniero si dovrà quindi dar vita a una *governance* rinnovata che, se da un lato sarà costretta a tener conto delle sollecitazioni che vengono dai mercati globali, dall'altro non potrà esimersi dall'operare per continuare ad agire nel senso di uno sviluppo sostenibile del distretto³⁰. La più importante sfida per il futuro, forse ancor più pressante rispetto all'uscita dalla crisi attuale, sarà mantenere l'equilibrio che si è riusciti sin qui a creare fra produzione industriale di alta e altissima qualità e rispetto dell'ambiente che, come visto, è condizione necessaria per la qualità stessa. L'intera comunità locale dovrà farsi carico di queste istanze, muovendosi per conservare, mantenere intatte e, in alcuni casi, anche per migliorare le condizioni ambientali attuali. In questo senso stanno andando la creazione di marchi e l'attuazione di progetti volti a tutelare e promuovere il territorio, rendendolo visibile nella sua unicità e peculiarità, puntando non solo sulla promozione ma anche sulla capacità di attrarre investimenti esterni. Sono i casi dei progetti "*Biella, Produces*" e "*Biella, The Art of Excellence*"³¹, iniziative di *marketing* territoriale da rilanciare, diffondere e approfondire³².

Note

¹ Tra le molte opere di Dino Griabaudi, si ricorda in questa sede il saggio monografico su Piemonte e Valle d'Aosta, Griabaudi D., *Piemonte e Val d'Aosta* (Torino, Utet, 1960).

² Dematteis G., "Postfazione", in Dansero E., *Eco-sistemi locali: valori dell'economia e ragioni dell'ecologo in un distretto industriale tessile* (Milano, Franco Angeli, 1996), pp. 159-163.

³ Come si cercherà di evidenziare in seguito, la corretta dicitura sarebbe quella relativa a un distretto "biellese e valesiano", non tanto per comprendere anche la zona di Borgosesia (Vc),

quanto per fornire una connotazione geografica più precisa dell'area in questione. È inoltre importante sottolineare che, con la locuzione "polo laniero", ci si riferirà alla specifica produzione dei lanifici biellesi e valesiani.

⁴ G. Dematteis, *op. cit.*, p. 162.

⁵ Per approfondimenti sui distretti industriali in Italia si vedano, fra le molte pubblicazioni: Becattini G., *Mercato e forze locali - Il distretto industriale* (Bologna, Il Mulino, 1987); Id., *Distretti industriali e sviluppo locale* (Torino, Bollati Boringhieri, 2000); Colli A., *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, (Torino, Bollati Boringhieri, 2002); Conti S., Sforzi F., "Il sistema produttivo italiano", in Coppola P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane* (Torino, Einaudi, 1997) pp. 278-376; Per una bibliografia aggiornata sul tema si veda il sito: <<http://www.clubdistretti.it/eng/Newsletter/Bibliography.htm>>.

Segnale della maturità del distretto biellese è dato dalla profonda contrazione evidenziata nei censimenti ufficiali nel trentennio 1971-2001 sia per quanto riguarda le unità locali (-43,2%), che per quanto concerne gli addetti (-42,6%), CCIAA BIELLA, *Biella nei censimenti. L'evoluzione del distretto negli ultimi trent'anni* (Biella, CCIAA 2005) p. 78.

⁶ Biga P., Brotto F., "Il tessile-abbigliamento fa leva su innovazione di prodotto e servizio", *Mark Up*, Milano, Luglio/Agosto (2006), pp. 46-49.

⁷ Le analisi congiunturali della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Biella hanno evidenziato per il 2008 una diminuzione della produzione industriale del 17,59%, mentre nel corso del primo trimestre 2009 si è avuta un'ulteriore contrazione che ha portato il dato al -26,23%, CCIAA Biella, *Economia Biellese 2008* (Biella, CCIAA, 2009) p. 57. Dalle ultime rilevazioni relative al secondo trimestre (aprile-giugno) del 2009, emerge una flessione del 17,8% nella produzione, un dato ancora negativo ma meno pesante rispetto alla media nazionale (-22,7%) e a quella piemontese (-19,4%), CCIAA Biella, *Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera della provincia di Biella - 2° trimestre 2009*, (Biella, CCIAA, 2009) p. 5.

⁸ Istituto Tagliacarne - UnionCamere, *Atlante della competitività delle province e delle regioni*, 2008.

⁹ Per la precisione la pettinatura e ripettinatura delle fibre di lana e assimilate copre il 72,5% della produzione nazionale totale; la tessitura di filati di tipo lana pettinata il 45,7%; la filatura della lana pettinata e delle fibre assimilate il 44%; la filatura di lana cardata e di altre fibre tessili a taglio laniero il 30,6%. Elaborazione propria su dati Istituto Tagliacarne, Unioncamere, 2008.

¹⁰ UIB, CCIAA Biella, *Oltre la congiuntura: futuri possibili per l'industria biellese al 2011*, (Biella, UIB, Quaderno di Ricerca n. 22, 2008) p. 39.

¹¹ UIB, CCIAA Biella, *Ciclo economico e risultati di bilancio delle imprese tessili e meccano tessili biellesi (2001-03)* (Biella, UIB, Quaderno di Ricerca n. 19, 2004) p. 30.

¹² All'inizio del decennio il distretto biellese copriva una quota di circa il 10% del mercato mondiale, Dansero E., *op. cit.*, p. 70. La propensione all'esportazione nella seconda metà degli anni si posizionava per quanto riguarda le pettinature al 68,5%, per i lanifici al 61,1%, CESDI, *Il distretto biellese nel mercato globale* (Milano, FrancoAngeli, 1999) p. 47.

¹³ CESDI, *op. cit.*, pp. 157-159.

¹⁴ Biga P., Brotto F., *op. cit.*, p. 47.

¹⁵ Alberti F., Sciascia S., *Le politiche di marchio per i distretti industriali: i casi di Como e Biella* (Castellanza, LIUC, Liuc Papers n. 147, Serie Piccola e Media Impresa 11, aprile 2004) p. 32.

¹⁶ Relativamente al concetto di *milieu* si vedano i contributi della "scuola torinese": Conti S., Dematteis G., Lanza C., Nano F., *Geografia dell'economia mondiale*, (Torino, Utet, 1999) pp. 37-38;

Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio* (Milano, FrancoAngeli, 1995); Governa F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo* (Milano, FrancoAngeli, 1997), nonché le definizioni di Camagni e Vallega in Camagni R., "Competitività territoriale, *milieux* locali e apprendimento collettivo: una contro-riflessione critica", in Camagni R., Capello R. (a cura di), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale* (Milano, FrancoAngeli, 2002) pp. 49-54, e Vallega A., "Regione, regionalizzazione, globalizzazione. Strategie di pensiero, in *Geotema* n. 9, anno III, Bologna, Pàtron Editore, (1997) pp. 56-68.

¹⁷ CESDI, *op. cit.*, p. 97.

¹⁸ Sella Q., *Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese* (Vercelli, Amministrazione Provinciale di Vercelli, Assessorato alla Cultura, 1985) pp. 43-48.

¹⁹ Oggi si assiste a interessanti progetti per nuovi utilizzi delle lane piemontesi, in modo che un costo (lo smaltimento di una lana fino a oggi non utilizzata) possa trasformarsi in un'opportunità, Ferrero D., "Nuove chances per le lane piemontesi", in *Naturalmente Tessile*, Fondazione Industrie Cotone e Lino (2/2009) pp. 42-45; Ghisleri M., "La lana italiana ha futuro", in *Naturalmente Tessile*, Fondazione Industrie Cotone e Lino (2/2009), pp. 40-41; Antonini M., Reineri C., "Allevamento e produzione di lana in Italia", in *Naturalmente Tessile*, Fondazione Industrie Cotone e Lino (2/2009), pp. 46-51.

²⁰ Non si tratta, infatti, di una vera e propria tosatura: il *cashmere* si raccoglie manualmente accarezzando la lana delle capre *hircus* con speciali pettini. <http://www.carlobarbera.it/IT/fibre_cashmere.asp>.

²¹ Per approfondimenti, si veda il sito del maggior trasformatore di *cashmere* del mondo occidentale, la Loro Piana di Quarona (Vc), alla sito <<http://www.loropiana.com/ita/eccellenze/cashmere.php>>.

²² Rampini F., *Le dieci cose che non saranno più le stesse. Tutto quello che la crisi sta cambiando* (Roma, La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, 2009) pp. 141-143.

²³ Sul ciclo di lavorazione del *cashmere* si rimanda alle pagine internet di un'altra fra le maggiori e più note manifatture del distretto biellese, il lanificio Cerruti, <http://www.lanificiocerruti.com/flash_content/ita/cerruti-ita.html>.

²⁴ Sulla presenza di marmi pregiati in Valdossola e sulla Valle in generale si veda il sito <<http://web.tiscalinet.it/clipeo/ossola.htm>>; per quanto riguarda il distretto formatosi attorno a questa industria estrattiva si rimanda a Dallara A., "Il settore lapideo", in CCIAA Verbania., *La competitività territoriale tra sviluppo endogeno e apertura del sistema locale. Linee guida per il*

piano strategico del VCO (Verbania, CCIAA, 2004) pp. 137-156, e AA.VV., *Il settore dei lapidei nel Verbano Cusio Ossola* (Verbania, CCIAA, 2006).

²⁵ Dansero E., *op. cit.*, pp. 136-139.

²⁶ Dansero E., *op. cit.*, pp. 142-146.

²⁷ Dansero E., *op. cit.*, p. 101.

²⁸ Il cosiddetto "residuo fisso" è il sedimento (espresso in milligrammi/litro) che si ricava facendo bollire un litro d'acqua a 180 °C fino a completa evaporazione e che costituisce l'aggregato di sali che caratterizza ogni singola acqua. Per "durezza" si intende invece un valore (espresso in gradi francesi) che esprime il contenuto di ioni di calcio, magnesio ed eventuali metalli presenti nell'acqua. Fino a 7 °f le acque sono classificate come "molto dolci", da 7 °f a 14 °f "dolci" e così via, fino agli oltre 54 °f delle acque "molto dure". L'acqua Lauretana ha un grado di durezza pari a 0,37 °f: è dunque evidente l'altissima "dolcezza" delle fonti biellesi. Per approfondimenti si veda il sito ufficiale con le proprietà chimiche e le tabelle comparative della Lauretana,

<<http://www.lauretana.it/proprieta/proprieta.htm>>.

²⁹ Per ulteriori approfondimenti sulle composizioni delle birre Menabrea e sui premi e riconoscimenti internazionali ottenuti, si veda la pagina web ufficiale dell'azienda: <<http://birramenabrea.com>> e Ruysch F., "Puoi rimpinzarti di birra, ma devi essere un fusto... Viaggio nel mondo delle bionde, ambrate e scure: nel centro di Biella, la storia qui si chiama Menabrea", in *EV - Istantanee di territorio*, Arona, n. 7 (Luglio 2009) pp. 50-61.

³⁰ Fra gli attori presenti sul territorio si segnalano: Comitato Piccola Industria; Città degli Studi; Texilia; Gruppo Giovani Imprenditori; Biella Intraprendere; Tessile&Salute, senza dimenticare il Comitato di Distretto, che dovrebbe costituire il *trait d'union* fra pubblico e privato. Per approfondimenti sulla *governance* del distretto e sugli organismi ad essa preposti si veda, Alberti F., Sciascia S., *op. cit.*, pp. 32-34.

³¹ In questo senso appare quanto mai auspicabile la diffusione del nuovo metodo di contrassegnazione dei capi detto *univocal sign*, che permetterà di apporre su ogni singolo prodotto un'etichetta che, se da un lato non potrà essere contraffatta, dall'altro ribadirà, difendendola, la produzione del polo laniero. Per approfondimenti si veda il sito <<http://www.biellatheartofexcellence.com>>.

³² Per ulteriori informazioni sui due marchi si veda, Alberti F., Sciascia S., *op. cit.*, p. 34-43, nonché i due siti ufficiali: <<http://www.biellaproduces.it>> e il già citato <<http://www.biellatheartofexcellence.com>>.



Nuove filiere economiche e culturali nella riproposizione del distretto di Prato

Summary: NEW ECONOMIC AND CULTURAL CHAINS, RE-PROPOSING THE PRATO DISTRICT

The out-of-date model of textile district in Prato area is not able to represent the real processes of local territory. Actually Chinese community has a strong presence on Prato territory, characterizing a low cost production, irregular labour conditions and urban services use. However, the crisis of traditional textile system coming from past motivations, structural conditions of productive chain and enterprising contest, is characterized by individualist behaviors and rigid hierarchies, despite the flexibility, among enterprises.

Keywords: Industrial District, Crisis, Urban Transformation.

1. Introduzione

Il vecchio distretto tessile di Prato si trova al centro di problematiche socio-territoriali tanto diversificate e composite da richiedere letture più aperte e flessibili di quelle, spesso omologanti, entro cui è stato ricondotto, in termini generali, il modello distrettuale.

Il Pratese si propone oggi come un contesto fragile, composto di parti reciprocamente separate, fra le quali non sussistono effettivi processi di interazione sistemica. Non si tratta più, in realtà, oggi di un sistema, ma di molte più dimensioni territoriali non integrate. Si spazia fra un tradizionale distretto industriale in crisi radicale delle strutture organizzative, produttive, occupazionali (Fig. 1); a un contesto demografico-insediativo composito, costituitosi per parti diverse e non coordinate, con fortissima presenza di popolazione residente e lavoratori immigrati; un'area in cui la crisi industriale ha lasciato spazio a forti e incisive dinamiche di terziarizzazione; e, infine, un nodo problematico all'interno di una complessa area urbanizzata che travalica ampiamente la portata di relazioni centro-periferia già instaurate nel territorio dal capoluogo fiorentino.

Fattore caratterizzante di questo insieme di soggetti e dimensioni territoriali è la natura del Pratese come contesto, ormai da tempo, in via di progressiva modifica della propria struttura sociale, economica e culturale.

La base economica del territorio è oggi, per la grande parte, riconducibile a un comparto diverso e parallelo rispetto al ciclo tessile laniero del vecchio distretto, composto da forza lavoro immi-

grata, con oltre 3000 aziende cinesi, di cui circa 2500 impegnate nell'abbigliamento¹. Il principale settore di specializzazione riguarda confezioni di qualità povera e basso costo, destinate a consumatori giovani. Si lavora in regime di evasione fiscale e sfruttamento di lavoro clandestino, ignorando norme ambientali, igieniche, edilizie e di sicurezza, praticando contraffazione dei marchi e falsa indicazione d'origine e ignorando ogni normativa. Le imprese aprono e chiudono con dinamiche di *turnover* elevatissimo per sfuggire a ogni regolarità stabilita da controlli, accertamenti o sanzioni (Fig. 2). Le relazioni di mercato si concretizzano soprattutto "a senso unico", in una forte importazione di tessuti dalla Cina e da imprenditori e intermediari italiani che acquistano materiali in Cina (Fig. 3).

L'intera vicenda non è, tuttavia, casuale perché tra Firenze e Prato si è insediata, già da alcuni decenni, la più grande comunità cinese sorta in Italia, più estesa di quelle sorte a Milano, Firenze e Roma, secondo un processo singolarmente parallelo alle vicende vissute dal vecchio distretto, ma fuori di qualunque dimensione riconoscibile come distrettuale. Infatti le lavorazioni dei Cinesi non contribuiscono ad allungare a valle la filiera del tessile locale, non producono nel territorio crescita di una rete né di una società industriale produttiva, non generano distrettualità né cultura distrettuale. Anzi, modificando in negativo l'immagine di qualità produttiva già acquisita dal sistema tessile, ne scompaginano la fisionomia distintiva, piuttosto contribuendo a disperderne il carattere di contesto qualificato e competitivo che, in passato, quello aveva assunto rispetto al proprio ambiente.

Allora, viene da chiedersi quanto il vecchio distretto possa ancora proporsi come contesto idoneo a rappresentare i processi locali reali, tenendo conto della variegata pluralità dei quadri socio-urbani che prendono forma nel Pratese, anche, e non solo, in quanto dimensioni territoriali complicate dalla presenza delle aziende cinesi.

In realtà c'è, piuttosto, da domandarsi chi e cosa sopravviva del vecchio modello distrettuale (nella sua formulazione concettuale generale) e quali siano i punti da ripercorrere per conoscere i riferimenti di base dei possibili percorsi seguiti da quel modello in un contesto critico come l'attuale. Al di là di numerosi e frequenti luoghi comuni che vorrebbero i distretti italiani tutti in declino per motivazioni analoghe (essenzialmente la accresciuta concorrenza esogena sul costo del lavoro e, nel caso del tessile, la progressiva debolezza del settore, più che maturo e, perciò, soggetto, prima di altri, a un inesorabile invecchiamento), la domanda potrebbe riguardare l'opportunità di interpretazioni non generaliste e, invece, specialistiche delle tante crisi distrettuali, e quale posto occupi, fra queste, la vicenda delle diverse, plurime, filiere pratesi.

Perché già nella tradizione del maggiore successo di quel distretto, dunque al di là dell'esplosione dell'incursione cinese, erano riconoscibili in quel territorio più segnali di un vivace, consolidato, pluralismo di voci e soggetti produttivi, una reticolarità di strutture "rigide" su cui si sosteneva la conclamata "flessibilità" del modello, in realtà ordinato per piani e itinerari gerarchicamente di-

versi e segmentati, spesso neanche direttamente concorrenziali fra loro, con aspirazioni, destinazioni e vocazioni relazionali fortemente diversificate.

2. Il modello del distretto localizzato

Il modello tradizionale su cui tanti distretti si sono autorganizzati comportava, come è noto, un denominatore comune strategico nel funzionamento di reti di esternalità economiche e vantaggi agglomerativi tipici².

I caratteri distintivi del modello poggiavano su prerogative necessarie ed essenziali: lo sviluppo dell'innovazione all'interno dell'ambiente locale; l'accrescimento "strutturale" di interdipendenze produttive in grado di generare un aumento costante della divisione del lavoro e dunque della produttività del lavoro stesso; l'allungamento della filiera nell'ambito dell'economia locale (nel caso di Prato, l'esempio più noto è riconducibile al settore meccanotessile, di assemblaggio e produzione di macchinari specializzati) mediante lo sviluppo di settori funzionali allo sviluppo "territoriale" della produzione, in grado di produrre innovazioni specifiche per l'area e incrementare la complessità al livello dell'intero sistema; l'accrescimento della presenza extralocale e internazionale dei soggetti e delle relazioni interproduttive e di scambio, al fine di produrre una ottimizzazione delle condizioni del sistema, messa in atto dalla pressione esercitata dalla concorrenza; e lo

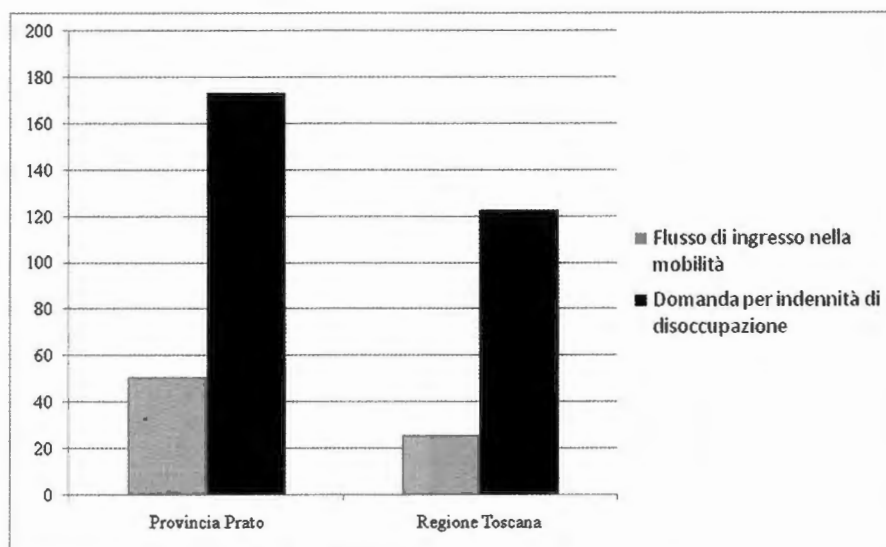


Fig. 1. Il mercato del lavoro locale. Variazioni % 2009-2008.

Fonte: elaborazioni su dati Settore Lavoro-IRPET.



sviluppo di un sistema di rapporti produttivi, sociali, politico-istituzionali in termini di relazioni di "comunità", come base per la costituzione di originali, innovative, condizioni di concertazione e condivisione.

Una reale "politica" del territorio, dunque, quella messa in opera dal distretto.

Fattore chiave era nell'azione di due diverse aree di produzione che mantenevano relazioni di base, a garanzia dell'equilibrio delle componenti del sistema: cioè le aree della committenza di lavoro e del terzismo, che nel loro relazionarsi su piani gerarchici generavano un sistema di incentivi e di redistribuzione del reddito locale tale da consentire ai diversi soggetti una elevata mobilità da un ruolo all'altro, con differente profitto e stato sociale. Sono queste tipologie professionali, differenziate per potere contrattuale, che si identificavano con un mercato del lavoro segmentato, tra figure "forti" e "deboli", fra lavoratori di imprese committenti o verticalmente integrate, che commissionavano lavoro, e microunità terziste, esecutrici. La mobilità sociale era garanzia necessaria dello stesso sistema di relazioni, creando meccanismi di compensazione fra soggetti con diverso ruolo economico³.

Altro fattore primario che operava decisamente nei confronti della sussistenza del distretto era lo sviluppo del sistema finanziario come soggetto integrato nello sviluppo locale, in quanto fattore di ottimizzazione dello sviluppo produttivo. In questo senso si dimostrava essenziale la operatività del capitale finanziario come risorsa non solo

quantitativa, usata e recepita (per esempio sotto forma della propensione al rischio espressa da famiglie e imprese) in sintonia con la valorizzazione di capitali reali e immateriali specifici dell'area. Il capitale doveva, dunque, funzionare come strumento per il conferimento di qualità specifica alle operazioni, mediante condivisione di scelte e partecipazione di soggetti individuali e/o familiari ad azioni imprenditoriali o direttamente esecutive, o commerciali; secondo connessioni forti e "mirate" tra processualità tipiche, come offerta di credito da parte di banche locali, impegno di specifico capitale umano e materiale da parte di famiglie e imprese, accumulo di aspettative, attesa di risultati, cambiamenti dello stato socio-economico dei soggetti della produzione⁴.

3. Il modello del distretto pratese

Lo storico sistema tessile pratese si è caratterizzato rispetto al modello assunto come generale, perché strutturato come sistema gerarchico impostato su condizioni produttive e organizzative in gran misura esterne al mercato⁵. Queste caratteristiche si sono andate progressivamente manifestando nel corso dell'evoluzione del sistema, che si è affermato nell'ambito della prima generazione dei distretti italiani, in regime di assetto strutturalmente flessibile e piena occupazione, già con molto anticipo rispetto alla prima espansione dei sistemi flessibili di produzione degli anni Settanta e, dunque, allo sviluppo della Terza Italia.

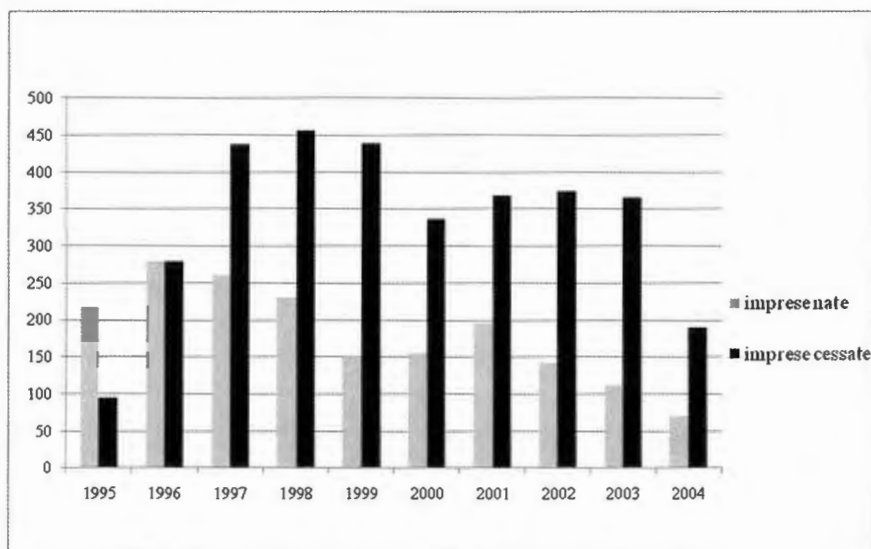


Fig. 2. Imprese nate e imprese cessate. Provincia di Prato (valori assoluti).

Fonte: Camera di Commercio di Prato.

I caratteri distintivi del Pratese erano originali e, per alcuni versi, apparentemente contraddittori rispetto alle tipologie distrettuali largamente comunicate e canonizzate sulla base della letteratura di ispirazione teorica marshalliana.

Le aziende non nascevano a Prato per spontanea proliferazione dal basso ma per decentramento dalle maggiori imprese locali che, a loro volta, funzionavano come capofila di gruppi, imprese "cerniera" rispetto al sistema del credito, che rispondevano di squilibri creditizi interni al sistema, dunque anche di stati di necessità finanziaria delle imprese minori. Si creavano legami creditizi distorti rispetto al mercato, strettamente intrecciati con caratteri e problematiche localistiche (sotto forma di prestiti bancari a clienti "fidati" che, a loro volta finanziavano altre imprese per legami clientelari, conoscenza personale o parentela), spesso mediante relazioni di subfornitura, in cui il credito veniva offerto anche a imprese piccole e scarsamente capitalizzate⁶.

Ne derivarono legami tipici di carattere paternalistico, che contribuirono a porre precise basi per ordinamenti relazionali gerarchici rigidi.

Il contesto formale si definiva sulla base dell'uso di strumenti extra mercato, espressi in una debole normativa relativa al collocamento (in termini di assunzioni o passaggi di mansioni, generalmente regolati per conoscenze personali) e in un controllo legale/fiscale del lavoro per la gran parte informale (in cui primeggiavano attività sommerse e regimi di orari lavorativi fuori controllo).

In termini coerenti con questo quadro si definivano all'interno del sistema originali relazioni di mercato, impostate su gerarchie fra diversi livelli di produttività e redditività del lavoro⁷. Nel modello pratese di successo la classica ripartizione fra ruoli territoriali delle imprese in funzione della collocazione di queste nella divisione del lavoro ha trovato corrispondenza, per le imprese ai vertici della gerarchia, nel consolidamento di posizioni di controllo di rapporti e condizioni lavorative e nel rafforzamento di diversificate capacità, rispetto alla creazione e gestione di mercati interni del lavoro e rispetto alla gestione finanziaria.

Allo stesso tempo, queste stesse imprese, dotate di maggiore autonomia nelle relazioni extralocali e svincolate da posizioni concorrenziali rispetto ad aree interne poste ad altri livelli, erano in grado di collegarsi ad aree d'impresa non solo contigue, secondo obiettivi strategici, anch'essi svincolati dal contesto, così da gettare il seme di operazioni di deterritorializzazione funzionale, sotto alcuni aspetti dense di contenuti operativi; sotto altri, destinate ad aprire importanti contraddizioni nella coesione sistemica locale.

4. Crisi di mercato e crisi strutturale del distretto

La dimensione interpretativa attuale del distretto, già da oltre due decenni, è quella critica.

Già tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta il sistema pratese cominciava a dimostrare perdita di compattezza ed entrava in

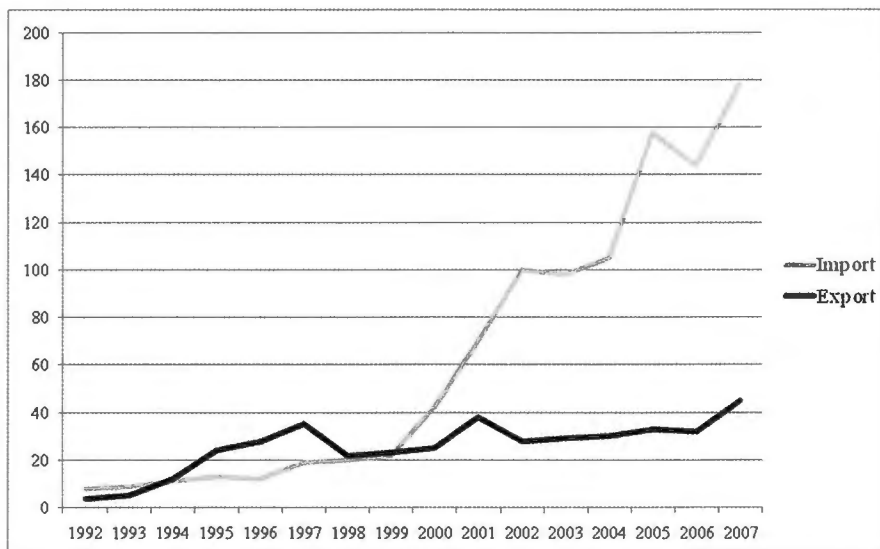


Fig. 3. Lo scambio commerciale fra la Provincia di Prato e la Cina. Prodotto tessili (milioni di euro).

Fonte: elaborazioni su dati tratti da S. Pieraccini, *op. cit.*, p. 24.



crisi come contesto specifico di organizzazione del processo produttivo.

L'esposizione del sistema a condizioni di crisi è andata delineandosi per la presenza di mercati sempre più qualificati e segmentati che hanno imposto ristrutturazioni produttive, organizzative e finanziarie e un riposizionamento del prodotto tessile, rendendo percepibili e determinanti già radicati divari di interesse e asimmetrie fra imprese "forti" e "deboli", diverse per dotazione informativa e potere contrattuale, e conseguenti rotture interne al ciclo.

All'interno del sistema si è accentuato il carattere oligopolistico/gerarchico e si sono ridefiniti i già cruciali rapporti fra committenza e terzismo in direzione di una sempre maggiore rigidità e della ricerca di integrazione verticale, con l'obiettivo della formazione di consorzi e altre nuove istituzioni d'impresa. La polarizzazione è diventata conflittuale, secondo una processualità tipica di aree di produzione verticalmente integrate.

Fattore particolarmente grave dal punto di vista delle possibilità di mantenimento della coesione sociale locale è stato l'arresto delle dinamiche di allungamento della filiera nell'economia e nel territorio locali, che, garantendo la continuità dell'incremento delle interdipendenze produttive, avevano assicurato condizioni di mobilità del lavoro.

Ad indebolire fortemente la risorsa della mobilità hanno concorso anche gli "errori" strutturali del sistema connessi all'uso di strumenti finanziari fuori mercato.

La minore disponibilità finanziaria, che ha prodotto automaticamente il rialzo delle barriere all'ingresso nella produzione, ha chiuso le prospettive di mobilità fra ruoli su cui si era fondata la fortuna delle relazioni interproduttive locali, pur ordinate in linea gerarchica, modificando fortemente le condizioni di equilibrio socio-territoriale che alla mobilità stessa erano legate.

Lo schema dualistico della produzione si è confermato in una dicotomia fra un'area di imprese strutturate e un'altra, con caratteri adattivo/marginali, entrambe ridimensionate in un complesso oggi ridotto al 25% della struttura funzionante all'inizio dell'ultimo decennio. L'area marginale ha costituito un anello sempre più debole nella catena produttiva, con una occupazione in continua diminuzione e una crescente destrutturazione dei rapporti di lavoro e della composizione dell'occupazione (donne, giovani, immigrati, in forte *turnover*). Le stesse imprese a ciclo completo, già ai vertici delle gerarchie stabili del sistema, sono andate in crisi, soprattutto a causa di gestio-

ni individualiste che hanno impedito la effettiva formazione di consorzi, che avrebbero potuto stabilire condizioni anche per la tutela delle imprese minori. Sopravvivono solo le aree d'impresa che hanno potuto innovare e, insieme, presidiare nicchie produttive.

5. Considerazioni conclusive

La tradizionale segmentazione, tuttavia sempre più problematica, degli assetti produttivi del Pratese, se fa indovinare all'interno di questi una disomogeneità critica di carattere strutturale, con forti segnali di deterritorializzazione, a smentire immagini ideali di coesione in molti casi trasmesse dalla relativa letteratura, insieme rimanda a un problema più vasto, che supera le problematiche relative al senso dei confini materiali dei distretti per affrontare il nodo della caratterizzazione territoriale, in particolare urbana, di questi.

Se il Pratese ha da tempo seguito percorsi di deterritorializzazione e la difficile struttura interna ha ostacolato la messa in atto di una effettiva concertazione in grado di superare l'individualismo delle imprese, l'ambiente in cui il sistema si è radicato non ha funzionato in vista di una acquisizione di senso territoriale da parte del sistema stesso, non ha sostenuto un ruolo di questo in termini di apertura per una integrazione con fattori extralocali. Al di fuori dei confini del vecchio distretto, pur messi in crisi da processualità che guardavano oltre gli ambiti delle partizioni formali, il territorio reale non ha contribuito a una ridefinizione, a una riproposizione del vecchio sistema locale in termini aggiornati. Anzi, le condizioni di contesto hanno denunciato una debolezza estrema degli investimenti in innovazione e ricerca, il fallimento del progetto per il funzionamento delle strutture universitarie come *spin off* per la produzione (a Prato è in funzione solo uno spezzone dell'Università di Firenze) e una grave indifferenza nei confronti di una coerente politica per lo sviluppo turistico, nonostante gli elevati potenziali locali per lo sviluppo di attrattività composite, specialmente grazie alla contiguità con Firenze, e nei riguardi di, pur progettate, forme di sviluppo industriale alternative nell'ecoindustria e nell'editoria.

Dunque, su quel che rimane del famoso distretto pratese e alla luce delle vicende di trasformazione di quello storico contesto andrebbero forse poste le basi per una reinterpretazione di possibili problematiche non esclusivamente produttive ma, soprattutto, urbane e territoriali.

Entro complicate vicende di ricerca di nuove, aggiornate, identità locali va, evidentemente, tenuto conto di un "altro" territorio che si configura sempre più come riferimento reale, riguardo all'impostazione di una diversa, esogena, cultura urbana. E', questo, un territorio in cui il prodotto interno lordo, nonostante i numerosi fallimenti della produzione tradizionale, viene, per la gran parte, prodotto e sostenuto da trasferimenti di reddito dagli immigrati cinesi ai pratesi, soprattutto in termini di giri di affari per l'uso di strutture immobiliari, pur in frequenti condizioni di illegalità dell'uso di servizi e strutture pubbliche. Dunque, un territorio "vasto" in cui si producono nuovi e diversi, pur se per certa parte ampiamente consolidati, effetti di agglomerazione urbana, ad ampliare i confini della già tradizionale area delle lavorazioni fiorentine della pelletteria, in funzione dell'affermarsi del più grande polo europeo dell'industria della moda, nella Toscana centrale, tra Firenze, Prato, Sesto Fiorentino, Empoli, Santa Croce sull'Arno e le estremità della provincia pistoiese.

Note

¹ S. Pieraccini, *L'assedio cinese. Il distretto "parallelo" del pronto moda di Prato* (Milano, Il Sole 24 Ore, 2008).

² G. Becatini, E. Rullani, "Sistema locale e mercato globale", *Economia e politica industriale*, 80 (1993), pp. 25-48.

³ G. Chanel-Reynaud, "Etude d'un echantillon d'entreprises donneuses d'ordre", in C. Berthomieu et al., *Structure industrielle et sous-traitance* (Parigi, Puf, 1983), pp. 155-179; A. Longhi, "Contribution à une analyse diacronique de la sous-traitance", in C. Berthomieu et al., *op. cit.* (Parigi, Puf, 1983), pp. 43-62.

⁴ L. Fanti, F. Terreri, "Prato che cambia", in Ires Toscana, *Toscana che cambia. Economia e società nella Toscana degli anni '80* (Milano, Angeli, 1988), pp. 201-230.

⁵ P. Zagnoli, "La diversificazione del tessile a Prato", *Quaderni dell'Osservatorio*, Prato, 2, (1993).

⁶ L. Fanti, S. Pacini, "Evoluzione di un'area sistema a carattere distrettuale: imprese e mercato del lavoro nell'area pratese", in F. Bortolotti (a cura di), *Il mosaico e il progetto. Lavoro, imprese, regolazione nei distretti industriali della Toscana* (Milano, Angeli, 1994), pp. 299-332.

⁷ Come dimostrato da analisi di bilanci aziendali (v. L. Fanti, F. Terreri, *op. cit.*), sulla base di una lettura della teoria dell'impresa che vede quest'ultima come entità biologica che adatta continuamente i propri caratteri genetici alle evoluzioni del proprio ambiente, le gerarchie fra ranghi imprenditoriali hanno strutturato nel Pratese anche una incisiva segmentazione degli scenari occupazionali e della società locale nel suo complesso. In questo senso, in ogni contesto distrettuale, le imprese dell'area della committenza, realizzando maggiore redditività del capitale e maggiori retribuzioni per i lavoratori rispetto all'area della subfornitura, rendono ragione del valore aggiunto prodotto dalla maggiore dotazione di capitale immateriale che esse stesse valorizzano mediante decentramento del lavoro, e del conseguente maggiore potere contrattuale conseguito da quelle imprese all'interno del sistema, v. C. Antonelli, "Nuove teorie dell'impresa e decentramento produttivo", *Economia e politica industriale*, 42 (1984), pp. 243-249; L. Biggiero, *Teoria dell'impresa: un confronto epistemologico tra il pensiero economico e il pensiero organizzativo* (Milano, Angeli, 1992); M. Faccioli, "Distretti industriali, milieu locale ed economia neoindustriale", *Geotema*, 2 (1995), pp. 30-41.



L'alpaca: un'opportunità di sviluppo economico?

Summary: ALPACA: AN ECONOMIC DEVELOPMENT OPPORTUNITY?

The paper intends to illustrate a survey concerning the alpaca of the Andean region. This fibre, which is considered "noble" because of its limited availability and high quality, managed to penetrate the global market as a niche product. As a resource of subsistence, it could promote a local economic development if a system of international cooperation still unremarkable is realized.

Keywords: Alpaca, Economic Development, Foreign Trade, Opportunity.

1. Premessa

Nell'Anno internazionale delle fibre tessili naturali, proclamato dall'ONU e promosso dalla FAO con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sul ruolo delle risorse locali per la promozione delle comunità rurali, si propone un'indagine conoscitiva sulla fibra dell'alpaca.

Il comparto tessile è un settore maturo; pur tuttavia, i prodotti di qualità conservano il loro vantaggio competitivo come manufatti di moda ad elevato valore unitario.

Le fibre tessili naturali¹ hanno caratteristiche fisico-meccaniche, morfologiche e fisiologiche tali da competere con le tecnofibre (artificiali o sintetiche), che pur mantengono il vantaggio di essere programmate per soddisfare le esigenze di specifiche applicazioni in ogni settore dell'abbigliamento e dell'arredo, prestandosi a versatilità e creatività, anche grazie a prezzi altamente competitivi. La domanda di fibre tessili naturali rimane ristretta e determinata da una élite con alto reddito che, oltre a considerare superiore la qualità dei beni ottenuti dalle fibre naturali, conferisce ai prodotti esclusivi una valenza per il proprio *lifestyle*.

2. L'alpaca e le caratteristiche della sua fibra naturale

L'alpaca rientra nella famiglia dei camelidi sudamericani (parenti dei più conosciuti cammelli e dromedari africani) che comprende pure il lama, il guanaco e la vigogna. Le fonti documentano

la sua presenza, in particolare nella vasta area dell'altopiano andino, da oltre 5.000 anni come insostituibile fonte di sussistenza. Pur soffrendo il rischio d'estinzione intorno al 1500, è tornata a popolare le alture e a diffondersi in modo massivo agli albori dell'Ottocento, in ragione di una riscoperta della sua fibra e della sua carne, nonché per la facilità di addomesticamento.

In Sud America si contano circa 5 milioni di alpaca, quasi tutti allevati in Perù (nei Dipartimenti di Cuzco, Puno, Arequipa, Moquega e Tacna) e nella Bolivia settentrionale, con percentuali rispettivamente dell'87 e dell'11%.

L'alpaca approda in Europa nel 1987 (le prime importazioni si hanno in Inghilterra) e raggiunge oggi una consistenza di 20.000 capi; in Italia la sua presenza è attestata a partire dal 1997 (oggi se ne contano circa 600, sparsi in 46 allevamenti). Nel complesso, lo sviluppo del mercato internazionale degli alpaca non è ampio in quanto i governi sudamericani non hanno interesse alla loro diffusione fuori dai propri confini, senza considerare le difficoltà d'ordine burocratico e sanitario per la loro esportazione (dalla raccolta e selezione degli animali alla quarantena obbligatoria nei territori d'origine e, successivamente, di destinazione).

Tra gli alpaca si differenziano due razze: la *suri* e la *huacaya*. La *suri* è considerata la più pregiata, in quanto è dotata di una fibra liscia e finissima, lunga fino a toccare il suolo, lucente al punto di essere somigliante alla seta. Oltre ad avere un primato per la qualità della fibra, è pure meno diffusa poiché risulta pari a solo l'1% della popolazione mondiale di alpaca. La *huacaya* è la razza che si distingue per una struttura della fibra più ondu-

lata ed elastica, ancorché più voluminosa, densa e spugnosa, in apparenza più simile a quella della pecora².

L'alpaca è un animale che non richiede particolari cure; si nutre di fieno con un fabbisogno giornaliero quantitativamente limitato a circa il 2% del suo peso corporeo e richiede una quantità di acqua intorno al 6% del proprio peso. Necessita inoltre di un ricovero per ripararsi dalle intemperie e di 2 o 3 trattamenti veterinari di profilassi all'anno. Le femmine di alpaca raggiungono la maturità riproduttiva verso i 18 mesi di età, i maschi a circa 3 anni. Le femmine possono arrivare fino ai 55 kg. di peso, i maschi intorno agli 80 kg. La media di vita si aggira sui 15/20 anni.

Il periodo di gestazione è di circa 11 mesi. Il neonato, chiamato *cria*, pesa alla nascita tra i 7 e i 10 kg; viene tosato la prima volta ad 1 anno di età e la fibra ottenuta, chiamata *baby alpaca*, risulta la più pregiata per la sua brillantezza e finezza.

La tosa degli animali avviene una volta all'anno, in genere durante la stagione estiva. L'alpaca femmina adulta produce 2,5 kg di fibra, mentre il maschio arriva fino a 4 o 4,5 kg annui. La valutazione qualitativa della fibra dipende innanzitutto dalla finezza³ (minima nella qualità baby dei cuccioli di alpaca o *cria*, grossolana nel pelo meno pregiato), da cui dipende il grado di filabilità, ma anche dalla lunghezza, dalle increspature, dall'elasticità, dalla resistenza alla torsione e dalla perdita di peli. In linea di massima, si può affermare che la qualità del mantello sia influenzata da fattori ambientali (quali il clima e l'alimentazione) e si constata che gli alpaca allevati nell'altopiano andino rendano, in finezza, una qualità superiore. La qualità della fibra dipende anche dall'età e dalla genetica dell'animale; più apprezzata è quella del dorso e dei fianchi. Di qualità inferiore è la fibra ricavata dal soccoscio dell'animale.

La lunghezza, in un valore di media, può oscillare tra i 7 e i 10 cm e, per permettere una valutazione qualitativa, deve essere abbinata alla densità della fibra, che ha un valore maggiore in rapporto al numero di follicoli che vi sono in un millimetro quadrato di pelo.

L'alpaca rappresenta il 14% della produzione totale di fibre nobili⁴ ed è rinomata perché è leggera, setosa, resistente, caldissima e anallergica, non contiene lanolina, per cui è completamente inodore. Inoltre, può assumere ben 22 varietà di colori naturali, nelle tonalità che vanno dal bianco puro al nero, dal beige al marrone. Questo basta a decretarne un utilizzo per capi esclusivamente di qualità e renderla adatta ad un mercato di nicchia.

3. Gli alpaca in Italia. Una sfida per respingere l'abbandono di aree marginali all'insegna della sostenibilità etica ed ambientale

L'alpaca nell'Alta Valle del Tevere, poco più di un decennio fa, nel 1996, è stato introdotto per sperimentare un nuovo business da Gianni Berna⁵, dopo aver inutilmente tentato altri tipi di allevamento (quali struzzo, lumaca, somaro, cavallo, mucche) e di colture (grano e avena) senza ottenere un minimo di redditività da un podere che andava sempre più marginalizzandosi.

L'area interessata dall'allevamento comprende 30 ettari, in zona collinare, nella Valle del Niccone, al confine con la Toscana. Dopo un periodo sperimentale in cui erano stati testati, senza particolari problematiche, due cuccioli di alpaca (un maschio e una femmina di circa 6 mesi) importati dalla Francia, Berna, in collaborazione con l'ENEA (Divisione Biotecnologie e Agricoltura – Sezione Miglioramento delle Produzioni animali del Centro Ricerche Casaccia) promuove il *Progetto dimostrativo per l'introduzione di animali da fibra pregiata in aree marginali dell'Umbria* e porta in azienda un gregge di 25 femmine e 5 maschi di razza huacaya, oltre a 50 capre angora (mohair). Dà vita all'azienda Maridiana Alpaca e la risposta positiva di questa esperienza si diffonde grazie all'istituzione, nel 2001, dell'Italpaca (Associazione Italiana Allevatori di Alpaca), che «risponde all'esigenza di identificare gli alpaca presenti e nati in Italia, e, soprattutto, tramite la gestione del Registro Anagrafico dei Riproduttori, di predisporre uno strumento per il miglioramento genetico nel tempo della popolazione degli alpaca in Italia»⁶. L'Italpaca ha quindi istituito un programma di gestione genetica degli animali, in cui sono indicati i caratteri tipici, le norme tecniche, gli indici di performance totale, la valutazione morfologico-lineare, ovvero tutto ciò che potrebbe essere utile per raggiungere l'obiettivo prefissato nello statuto di una selezione genetica di qualità.

Per completare la filiera del tessile alpaca ha arricchito l'attività attuando la tosatura, la selezione delle fibre per colori e qualità, la cardatura e pettinatura fino a ricercare maglierie artigianali a mano o a telaio per il confezionamento di prodotti che vengono proposti nelle fiere specializzate del biologico e/o nelle mostre di artigianato. Attualmente in sede vengono pure organizzati corsi base per la gestione, l'addestramento e la cura degli alpaca, per la tosa, la tessitura e la tintura con erbe naturali. Secondo le stime di questi primi anni di attività, il tasso di ritorno dell'investimento si quantifica intorno al 58%, e quindi può dirsi



un risultato positivo, che ha fatto da traino per la diffusione di altri allevamenti.

L'esperienza ormai più che decennale degli allevamenti d'alpaca in Italia, oltre che a frenare l'abbandono delle aree rurali marginali, promuove attività di cooperazione con i Paesi produttori di alpaca, veicolando i risultati delle ricerche internazionali sul miglioramento genetico e contribuendo al sostegno di allevamenti e centri di trasformazione della fibra, volti a conservare e a incrementare una filiera il più possibile completa che, dall'allevamento alla produzione, garantisca una autosufficienza alle genti autoctone e una crescente consapevolezza del valore di questa "nobile" risorsa.

In questo senso si muove anche l'iniziativa, caratterizzata da un alto valore etico e sociale della biellese Paola Buratti, che guarda alle piccole comunità di *campesinos* della regione andina e offre un'opportunità di sviluppo per un miglioramento delle loro condizioni di vita. Il progetto, denominato "Progetto Ermanno", sostiene i piccoli allevatori e gli artigiani, organizzando una filiera corta che produce manufatti originali, unici, di qualità e singolarmente certificati. Le tecniche di lavorazione si rifanno a quelle antiche, e la creatività è recuperata dai disegni della civiltà preincaica. I manufatti che ne derivano non hanno i caratteri del prodotto di lusso che siamo soliti ritrovare nei nostri atelier o outlet, ma esprimono arte e artigianato, cultura e territorio in uno stile semplice ed essenziale che oggi sembra fare sempre più tendenza. I manufatti vengono commercializzati sia nelle fiere che nei mercatini alternativi delle nostre città. L'iniziativa, istituita nel 2005, sta crescendo con gradualità, anche perché non vuole sovvertire uno *status quo*, ma favorire una diffusione dell'iniziativa in parallelo ad un rapporto fiduciario con le comunità coinvolte, che la ideatrice e fondatrice mantiene costantemente in essere e monitora personalmente.

4. L'importazione di fibra d'alpaca per la produzione italiana dei filati di qualità

Il 99% della produzione di alpaca del mondo viene dal Perù, ed equivale a circa 5 milioni di kg di fibra, per metà lavorata localmente e per metà esportata.

La situazione attuale è molto diversa da quella del passato, quando gran parte del prodotto grezzo veniva esportato in Europa. Da qualche decennio, la tendenza ad esportare la totalità del sucido (ottenuto dalla tosatura) si è via via limitata in ragione di un incremento dei centri tessili sudamericani che, sostenuti da politiche di salvaguardia dell'*oro delle Ande*, tendono a favorire uno sviluppo industriale interno. Oggi viene esportata solo fibra semilavorata, in forma di tops (che si presentano come un nastro di fibra pettinata avvolto in bobine) e di filati⁷. L'Italia è al primo posto nel mondo per consumo e trasformazione della fibra e importa circa un milione di kg di alpaca ogni anno (Tab. I e Tab. II). Le bobine vengono per la maggior parte utilizzate nella filiera della maglieria, e una piccola parte, solitamente derivante dalla razza più pregiata o suri, viene usata nella tessitura (prevalentemente per la confezione di capi spalla). La domanda di fibra d'alpaca da parte delle aziende italiane (e del mondo in generale) non ha mai avuto un trend regolare per cui il mercato è instabile e ciclico, perché soggiace alle tendenze e alla moda imposta dagli stilisti⁸. Essendo, comunque, richiesta da un mercato particolare, la fibra d'alpaca non scende mai sotto certi quantitativi.

Dalle tabelle riportate, si evince che l'esportazione in Italia è orientata verso i tops, in quanto si prestano a lavorazioni con tecniche d'avanguardia che l'industria peruviana, nonostante l'evoluzione degli ultimi decenni, non è in grado di soddisfare. Inoltre, viene evidenziata la presenza dei tre più grossi esportatori peruviani, che esprimono in re-

Tab. 1. Esportazione di tops di alpaca nel mondo e in Italia nell'anno 2008.

	PESO NETTO	US\$/kg	VALORE	VALORE	PESO NETTO	VALORE
	kg		US\$	%	kg	%
	EXPORT NEL MONDO				IMPORT IN ITALIA	
MICHELL	865.277,05	12,15	10.513.746,17	42,01	171.074,90	20,17
PROSUR+N.LAN	834.505,38	11,63	9.708.605,13	38,80	357.259,84	42,12
OTROS	168.426,00	14,45	2.433.618,97	9,73	85.344,60	10,06
INCATOPS	342.965,23	6,90	2.368.029,61	9,46	234.569,60	27,65
TOTALE	2.211.173,66		25.023.999,88	100%	848.248,94	100%

Fonte: elaborazione su dati Alvigini S.a.s.

Tab. 2. Esportazione di filato di alpaca nel mondo e in Italia nell'anno 2008.

	PESO NETTO	US\$/kg	VALORE	VALORE	PESO NETTO	VALORE
	kg		US\$	%	kg	%
	EXPORT NEL MONDO				IMPORT IN ITALIA	
MICHELL	625.037,78	22,48	14.053.157,50	49,89	51.648,52	48,89
INCA TOPS	554.949,36	21,59	11.979.522,26	42,52	52.376,90	49,56
PROSUR+N.LAN	83.848,64	22,19	1.860.640,51	6,61	1.501,25	1,42
OTROS	7.909,12	21,89	173.098,53	0,61	-	-
SUDAMERICA	3.840,50	20,84	80.021,04	0,28	-	-
INCALPACA	570,49	43,67	24.912,90	0,09	148,44	0,14
TOTALE	1.276.155,89		28.171.352,74	100,00%	105.675,11	100%

Fonte: elaborazione su dati Alvigini S.a.s.

gime di monopolio la quasi completa disponibilità dei semilavorati.

Nel commercio di fibra d'alpaca, il *campesino*, a seconda della dimensione del suo allevamento e della personale intraprendenza, si trova di fronte ad alcune possibili alternative per piazzare la sua pregiata risorsa: 1 - produrre capi artigianali commerciabili nel mercato locale; 2 - vendere la fibra grezza in fiere e mercati; 3 - venderla a intermediari che la proporranno agli esportatori; 4 - venderla direttamente alle imprese esportatrici e produttrici di manufatti di qualità. Il *campesino* dalla vendita ricava circa il 46% del valore del prodotto.

La commercializzazione verso i mercati esteri viene veicolata da pochi e potenti esportatori che controllano la quasi totalità del mercato di tops e di filati, fanno cartello, detengono una sorta di monopolio e rimangono concentrati nel distretto di Arequipa, area in cui si sviluppano anche i processi complementari nella filiera industriale di esportazione, in virtù di una vantaggiosa posizione geografica e dell'ampia esperienza maturata negli ultimi 50 anni. Da Arequipa passa l'85% della fibra che si produce nel paese, il restante 15% viene filata, tessuta e venduta in loco.

In questo mercato monopolistico i piccoli e medi allevatori o gli operatori indipendenti non hanno la possibilità di entrare nel sistema economico e vengono emarginati. Per ovviare a questa situazione, nel 1984, è stata istituita l'International Alpaca Association (AIA)⁹, organismo senza fini di lucro, che riunisce imprese commerciali e allevatori individuali, promuove la produzione e la commercializzazione dell'alpaca e tutela il Marchio, controllando in termini qualitativi il prodotto immesso sul mercato. Nonostante l'iniziativa abbia riscosso un discreto successo, i risultati rimangono marginali in quanto l'Associazione,

non avendo a disposizione capitali e know how indispensabili per perseguire con lo sviluppo del comparto il salto di qualità, allontana la possibilità di promuovere uno sviluppo autocentrato per riconoscere alla nazione andina il ruolo di leader nel settore tessile della fibra d'alpaca e permettere un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

5. Conclusioni

Il mondo dell'alpaca, in quanto fibra tessile naturale di elevato pregio, si presta ad una variegata serie di considerazioni, a seconda che si vogliano intravedere opportunità di sviluppo o criticità derivanti da un monopolio delle imprese esportatrici che sono in grado di regolare l'intero mercato mondiale.

Alla luce di quanto sinteticamente esposto, gli allevamenti di alpaca in Italia possono diventare occasioni per il recupero delle aree rurali marginali attraverso uno sfruttamento compatibile del suolo e una diffusione di fibre naturali ecologicamente e salutisticamente ottimali. La contenuta diffusione degli allevamenti in Italia ha consentito una fattiva interazione tra il Comune di Umbertide (dove è nato il primo allevamento), il Consorzio Arienne¹⁰ (Consorzio internazionale per lo studio delle fibre tessili naturali e dei sistemi di produzione e trasformazione) e i comuni peruviani della regione di Puno¹¹. L'intesa tende a promuovere principi e obiettivi comuni nelle politiche di uno sviluppo sostenibile tra il Dipartimento di Arequipa, l'ENEA, la Maridiana Alpaca e le Università di Perugia e Camerino sul miglioramento genetico degli alpaca, allevati in Italia, ma i cui risultati vengono diffusi anche in Perù¹².



A questo obiettivo contribuiscono pure iniziative come l'esperienza del "Progetto Ermanno" che più direttamente interviene presso le comunità agricole andine per accrescere la consapevolezza dell'importanza della fibra come fonte di reddito. Rimane tuttavia il differenziale economico tra produttori e imprenditori che operano nel settore. Possibilità di crescita economica dei produttori sarà possibile solo se sarà promossa una collaborazione internazionale capace di coniugare il pregio della risorsa con la tecnologia della produzione dei filati e il valore dell'artigianato, che è strettamente riconducibile all'arte, alla storia, al territorio e alla cultura dell'antica civiltà preincaica con la confezione di capi destinati al mercato del lusso e dello style. Tale impulso, attraverso joint venture, permetterebbe di realizzare progetti industriali e commerciali sulla base di uno scambio sinergico di risorse e di sfruttare le reciproche competenze. Lo sviluppo cooperativo potrebbe quindi avviare un sistema economico locale efficace e duraturo.

Note

¹ E. G. Jan, "Environmental Benefits of Natural Fibre Production and Use", *Common Fund for Commodities. Proceedings of the Symposium on Natural Fibres*, Rome 20 Ottobre 2008, pp. 3-17.

² G. Berna, *L'Alpaca in Italia. 10 anni di esperienza nell'allevamento degli alpaca*, (Montespertoli - FI - M.I.R., 2006).

³ La finezza è misurata in micron (1 micron = 1/1000 mm) e subisce modificazioni in relazione all'età dell'animale: il trascorrere degli anni inspessisce la fibra e diminuisce la qualità.

La finezza, ad esempio, di 24/26 micron è destinata normalmente per le imbottiture, i tappeti e i feltri; quella intorno ai 20 micron, ai prodotti di qualità.

⁴ Nella produzione mondiale di fibra tessile, il 40% di fibre tessili è composto di man made (artificiale e sintetico) e il restante 60% di fibra tessile naturale. Di questo 60%, ben il 90% è costituito da fibre tessili naturali di origine vegetale, il 9% di quelle di origine animali e l'1% di quelle minerali. Tra le fibre di origine animale, il 97% sono fibre di lana e il 3% di fibre cosiddette speciali o nobili, di cui fa parte l'alpaca.

⁵ Le informazioni e i dati riguardanti l'allevamento degli alpaca in Italia sono frutto di un colloquio/intervista che la scrivente ha avuto con il dott. Berna, alla fine di luglio, nella tenuta di Niccone, frazione di Umbertide (PG). La disponibilità dell'intervistato ha permesso di focalizzare un'iniziativa imprenditoriale originale e razionale, anche in virtù della collaborazione molto stretta che Gianni Berna trattiene con l'Università di Perugia e Camerino (in particolare con il dott. Marco Antonini) e l'ENEA.

⁶ <www.italpaca.com/documenti.html>.

⁷ Per una sintesi sull'importazione di fibra d'alpaca per la produzione italiana di filati e tessuti di qualità si è dimostrata utile la conversazione tenuta con il dott. Sergio Foglia, direttore della produzione della Fratelli Piacenza Spa di Pollone (Biella).

⁸ La fibra di alpaca ha un pelo particolarmente lungo ed è visto ad imitazione della pelliccia. La sua presenza sul mercato ha un andamento inversamente proporzionale alle fibre: se gli stilisti ideano e impongono collezioni di capi a pelo rasato corto, l'utilizzo dell'alpaca viene limitato, mentre, nel momento in cui la creatività pone l'accento sui capi a pelo lungo, l'alpaca viene richiesta in modo massiccio.

⁹ <www.aia.org.pe>.

¹⁰ Il Consorzio Internazionale Arienne, fondato nel 2002, prevede strategie d'intervento a livello europeo ed extra europeo <www.consorzioarianne.eu>.

¹¹ Corriere dell'Umbria, *Nuova scommessa, le fibre naturali. Importante firma tra amministrazione e Comuni peruviani*, 10 marzo 2009, pp. 25-26.

¹² M. Antonini, C. Reineri, "Allevamento e produzione di lana in Italia", *Naturalmente tessile*, 2 (2009), pp. 46-49.

L'Italia del giunco

Summary: ITALY OF THE RUSH

This study intends to offer a sprout to understand the evolution of the rush's sector, from productions initially forced in the craftsmanship of necessity, to its natural result in design of high-level, that has demonstrate the wish to conjugate stylistic values with a strong ecological appointment. It to explain as rush industry is been able to adopt respectful attitudes of the environment and can stimulate greens productions, conceiving products for environmental sustainability.

Keywords: *Rush, Woven Vegetable Manufactured Articles, Vegetable Fibers.*

1. Nota introduttiva ed obiettivi

Sebbene il giunco non si possa annoverare di diritto tra le fibre tessili, almeno nell'accezione moderna dell'espressione, tuttavia esso risulta degno di interesse poiché protagonista di una singolare trasformazione che ha interessato il suo processo di lavorazione e ne ha radicalmente modificato le produzioni finali, contribuendo ad un'evoluzione inattesa e sorprendentemente vivace dei prodotti, i quali, in alcune circostanze, sono divenuti vere e proprie espressioni artistiche, studiate e rivisitate nelle loro forme dai più noti designer: Albini, Aulenti, Forges Davanzati, Gaggero, Gregotti, Mongiardino, Ponti, Tomoko Mizy, Sambonet, Travasa... solo per citare alcuni degli esponenti più significativi.

Il presente contributo intende offrire uno spunto di ricerca a quanti vorranno occuparsi di analizzare l'evoluzione di un settore che a partire da produzioni che potremmo inizialmente definire come costrette nell'«artigianato di necessità» ha poi trovato il suo sbocco naturale nel design di altissimo livello artigianale, che ha dato vita a prodotti contraddistinti da un'unica nota di fondo: una spiccata volontà di coniugare i valori stilistici con un fortissimo impegno ecologico. Un esempio evidente e significativo di come l'industria, in alcuni casi, possa sposare atteggiamenti rispettosi dell'ambiente e possa incentivare le *green productions*, strutturando i processi ed ideando i prodotti proprio all'insegna della sostenibilità ambientale.

2. Un'antica tradizione

Il giunco ha rappresentato sin dall'antichità un'importante materia prima¹ ed è stato impie-

gato per la realizzazione di manufatti-intrecciati di vario genere.

La cottura, voluta o accidentale, di impronte di intrecci di fibre vegetali su materiali ceramici preistorici ha consentito di conservare fino ai nostri giorni le prime tracce di lavorazioni già in atto nell'Età del Bronzo. Cassapanche, cofani e tavolini in canna e papiro ritrovati in Egitto nelle tombe dei faraoni testimoniano come l'arte di intrecciare fibre vegetali per realizzare componenti di arredo fosse già sviluppata in area mediterranea nel 2000 a.C.².

In Egitto, stando alle attestazioni tramandate dalla Bibbia, Mosè fu affidato al Nilo su una zattera costruita con giunchi intrecciati, per sfuggire al massacro dei bambini ebrei.

Gli intrecci vegetali, così come i tessuti - che ne costituiscono un perfezionamento attraverso l'impiego del telaio - sono il frutto di un processo di invenzione, applicazione di tecniche e manipolazione della materia³ che, quindi, ha origini remote.

Spesso le popolazioni più povere si sono avvalse di manufatti in giunco che assumevano le sembianze di veri e propri tessuti, non di rado orditi in trame fittissime, per sopperire alla carenza di pellami animali: era frequente incontrare contadini che indossassero borse intrecciate, sandali, cinture, copricapo ed altri accessori interamente realizzati in giunco, un materiale di facile reperibilità e, soprattutto, di larga disponibilità. Infatti, per circoscrivere il presente studio all'area italiana, bisogna ricordare che la produzione di manufatti in giunco in Italia ha avuto inizio proprio nell'epoca in cui la penisola era densamente popolata da paludi, stagni, acquitrini e, in generale, ambienti ritenuti



malsani, ma che costituivano l'habitat ideale per la proliferazione delle giuncacee.

Inoltre, va aggiunto che agli usi precedentemente ricordati se ne affiancavano altri, alcuni dei quali rimasti tuttora in vigore come, ad esempio, quello relativo alla produzione di fiscelle e cestini da impiegare come contenitori grazie ai quali prendevano forma alcuni formaggi, specialmente quelli freschi⁴.

Infine, non si può tralasciare il gran numero di oggetti di uso quotidiano che, dal passato al presente, hanno arricchito l'elenco di possibilità di utilizzo, dimostrando il larghissimo impiego del giunco ed attestando, specialmente oggi, un gradimento abbastanza spiccato nei confronti di un materiale sicuramente naturale⁵, ecocompatibile e caratterizzato da estrema leggerezza e proporzionale robustezza.

Sono questi i presupposti che hanno consentito lo sviluppo di un artigianato tipico che valicando i localismi, ha accomunato ampie aree geografiche dalle caratteristiche omogenee e, al contempo, è riuscito a diversificarsi in ogni luogo, privilegiando alcuni manufatti rispetto ad altri, esprimendosi attraverso differenti forme, ma specializzandosi in maniera quasi compatta sull'intero territorio nazionale.

3. La pianta ed il suo habitat naturale

Si rende innanzitutto necessario un excursus descrittivo sulla pianta del giunco e sulle sue particolarità e caratteristiche in relazione all'habitat naturale.

Il Giunco, essenza vegetale diffusa nella maggior parte delle zone umide del globo terrestre, è un genere di pianta appartenente alla famiglia delle *Juncaceae*, al cui interno si annoverano circa 225 specie⁶ differenti.

Il giunco è una pianta perenne che assume forma di cespuglio. I fusti sono longilinei e verdi, di forma cilindrica e possono raggiungere i 120 cm circa; ogni fusto è ripieno di un midollo spugnoso, bianco che spesso tende a scomparire alla fine della stagione. Le foglie, ridotte a brevi guaine brune, avvolgono la base del fusto, dando l'impressione che la pianta ne sia priva. L'infiorescenza, ramificata a ventaglio, di colore verde tendente al giallo e poi al secco, è apparentemente laterale, perché è collocata all'ascella di una brattea terminale lunga fino a trenta centimetri, che è la prosecuzione visibile del fusto: fiorisce da maggio a settembre. Il giunco è diffuso in tutta Italia ed è molto frequente nelle paludi, nei prati umidi, ai margini

di fossi anche piccoli, su terreni ricchi di sostanze nutritive (Parlatore, 1852).

La particolare posizione della penisola italiana, collocata nel cuore del Mare Mediterraneo, in un'area soggetta a clima temperato umido, oltre all'estensione delle coste ed alla specifica conformazione geologica del territorio sono gli elementi che hanno consentito la creazione di un ecosistema riconducibile ai biomi tipici della fascia temperata calda. Ciò ha portato alla formazione di un habitat particolarmente favorevole alla diffusione delle specie vegetali del *Juncus*, pur nella loro diversità comunemente note come giunco. Si tratta di piante che, erroneamente annoverate tra le essenze costituenti la macchia mediterranea, in realtà ne sono distinte in quanto trovano dimora negli ambienti dunali, considerato che prediligono i terreni sabbiosi (quindi particolarmente ricchi di sali minerali) ed umidi⁷.

4. Nel nome l'uso

Il nome della pianta deriva dal termine latino *jungere* (legare), da cui è evidente il riferimento all'uso che da sempre è stato fatto dei suoi fusti, flessibili ed abbastanza tenaci.

La paziente opera di intreccio, attraverso la quale si creavano contenitori di vario genere destinati ad usi differenti, rappresenta un'abitudine antichissima, inizialmente intrapresa per necessità e successivamente andatasi perfezionando, fino ad assurgere a vera e propria espressione artistica⁸. L'adattabilità e la semplicità degli steli, già ricordate da Dante⁹ nella *Commedia* (Purgatorio, vv. 100-135), si prestavano a consentire la realizzazione di pregevoli intrecci. Ovviamente, la materia prima andava accuratamente trattata prima di poter essere trasformata.

Il giunco, falciato tra giugno ed agosto, una volta setacciato e selezionato, viene liberato dalle impurità e raccolto in fasci pronti per una breve bollitura; successivamente ogni fascio, coperto da un panno, viene messo ad asciugare al sole, in modo da ottenere una naturale coloritura paglierina. Spesso gli artigiani, dopo due o tre giorni dalla raccolta, erano soliti bagnare il giunco e sistemarlo contro le pareti di una stanza in cui, durante la notte, veniva acceso dello zolfo: questo trattamento serviva ad ammorbidire i fusti prima della lavorazione, oltre che per sbiancarli. Oggi i processi di lavorazione, anche a livello industriale, sono rispettosi dell'antica tradizione, con l'unica variante di prevedere alcune fasi di colorazione generalmente attuate grazie all'apporto di essenze

coloranti naturali, che garantiscono la conservazione delle caratteristiche dei fusti anche a seguito del trattamento¹⁰.

Se la mietitura e la preparazione della materia prima sono state attività consuetudinariamente maschili, la manualità vera e propria è stata prerogativa della donna, la quale eseguendo con perizia e maestria incantevoli merletti, ha decorato oggetti di uso quotidiano come saliere, fiscelle per la conservazione dei formaggi freschi, sottopentole, borse e bisacce, che possono considerarsi pezzi unici di un'arte in via di estinzione. Infatti la lavorazione richiede un impegno notevole ed oggi stenta a suscitare la giusta attenzione da parte delle giovani generazioni, rischiando ciò di provocare la scomparsa dell'antico mestiere¹¹.

5. La diffusione

Quella degli intrecciati è una delle forme di artigianato la cui sopravvivenza è dovuta ad un mutamento dell'originaria funzione e dell'utilizzo; oggi vengono coinvolti nuovi settori, come, ad esempio, quello dell'oggettistica e dei complementi d'arredo. In tale direzione è possibile affermare che alla disattenzione verso il mestiere tradizionalmente inteso, fa da contraltare l'attenzione dimostrata dall'industria del settore¹².

Il giunco intrecciato, come precedentemente ricordato, in passato ha trovato vasto campo di applicazione, specialmente in ambito domestico. La produzione di manufatti in giunco ha origini antiche poiché, come detto, essa sfrutta una materia prima che cresce rigogliosa in Italia. Stante tale disponibilità di materia prima, è giustificato il fatto che siano state rinvenute testimonianze dell'antica arte sull'intero territorio nazionale, specialmente lungo i litorali ed in prossimità di zone paludose, che è notorio siano siti prediletti, appunto, per la propagazione dell'essenza.

Considerate le specificità del territorio italiano, è possibile affermare che la lavorazione del giunco ha rappresentato un importante settore per l'economia dell'intera penisola, specialmente per il meridione e per le isole, laddove era maggiormente diffusa quella cultura contadina che si avvaleva delle materie disponibili in natura per inventare sempre nuove forme grazie all'«arte dell'arrangiarsi».

6. L'innovazione nella tradizione

Sebbene esistano regole ben definite per le arti ed i mestieri, spesso risulta piuttosto difficile segnare dei netti limiti: ciò accade soprattutto

quando la manualità raggiunge altissimi livelli di creatività. È questo il caso del giunco!

L'antico mestiere dell'intrecciatore è stato interessato da un processo evolutivo talmente intenso da approdare, nello scorso secolo, alla fondazione di aziende specializzate nella lavorazione del giunco.

Dal semplice prodotto destinato all'uso quotidiano, il più delle volte privo di pretese artistiche, si è giunti alla creazione di eccezionali opere di design, in cui la materia assume forme inaspettate ed eleganti e si adegua ai tempi oltre che ai nuovi usi.

7. Il giunco nell'uso agro-pastorale

Quello del cestaio è uno dei più antichi mestieri del mondo¹³, a lungo esercitato dai contadini durante la stagione invernale per realizzare oggetti per le proprie necessità domestiche.

Gli intrecciatori con il passare del tempo divennero artigiani a tutti gli effetti e spesso si dedicarono alla vendita ambulante, andando a realizzare i propri manufatti nel posto in cui potevano essere venduti: nelle piazze e nelle strade dei paesi e delle città, specie in concomitanza dello svolgimento di fiere e mercati.

Un percorso per cogliere la specificità delle fibre vegetali e le loro potenzialità configurative, non può prescindere dallo studio di una vasta gamma di prodotti, che solitamente vengono classificati come cesteria e, più in particolare, degli oggetti legati alle attività agro-pastorali.

Numerosi sono gli attrezzi anteriori alla meccanizzazione industriale ed ancora oggi utilizzati in molte aree del Sud del Mondo: essi suggeriscono l'estesa gamma di materiali che l'espressione «fibre naturali» comprende.

Si parte dal presupposto che la semina è, nel ciclo della lavorazione agricola, la prima attività che richiede l'uso di un attrezzo destinato a contenere: i recipienti per i semi presentano una gran varietà di forme, capacità, materiali e modo di utilizzazione. Numerosissimi quelli in giunco giunti fino ai nostri giorni.

Dopo la semina, l'attività che ha richiesto l'uso di attrezzi realizzati in fibre naturali è stata la ventilazione, un'operazione attraverso la quale si operava la separazione tra chicchi e impurità lanciando in aria il grano in modo che le impurità, più leggere, si disperdessero ed i chicchi, più pesanti, ricadessero nel ventilabro o nel cesto.

Le forme dei ventilabri, tutti caratterizzati da un lato rialzato per contenere i chicchi, sono state diverse a seconda dell'area geografica.



Per separare i chicchi dalle impurità non si sono utilizzati soltanto i ventilabri, ma anche cestì di forma rettangolare o rotonda circondati da un piccolo bordo. In alcuni Paesi Mediterranei, tra cui l'Italia, era possibile incontrare anche arnie antropomorfe, moltissime quelle raffiguranti Sant'Ambrogio.

Infine si possono considerare interessanti anche le gerle che venivano realizzate con intrecci di diversi materiali vegetali locali e servivano per portare in spalla attrezzi o oggetti pesanti.

La gamma di materiali utilizzati dalla tradizione costruttiva artigianale è estesissima e strettamente legata alle risorse naturali locali.

8. Contaminazioni dall'estero

Dall'inizio del XVIII secolo alle produzioni realizzate grazie all'uso di materiali localmente reperibili, si è affiancata la realizzazione di mobili di giunco, introdotti in Europa dall'Estremo Oriente; ha avuto avvio in quegli anni la moda delle cineserie, alimentata inizialmente dalle curiosità da *wunderkammer* e che, dal Settecento, si è sviluppata in tutta Europa trovando applicazione in varie arti.

Vista la flessibilità e la resistenza del materiale, si iniziò a importare il giunco prima in Inghilterra e poi in Francia, paese quest'ultimo in cui la lavorazione prevedeva anche la caratteristica operazione di coloritura¹⁴.

In Europa, come si è detto, tramite il lavoro contadino, ci si era limitati ad usare l'intreccio di fibre vegetali per realizzare oggetti d'uso privi di particolari pretese, come strumenti agricoli, ceste, culle, cassoni e sedili; invece dall'Oriente, e in particolare dalla Cina, giungevano oggetti dalla lavorazione visibilmente più complessa.

Nel 1897 nacque la Heywood-Wakefield, la più grande impresa produttrice di manufatti in giunco del mondo.

Diversamente da quanto era accaduto in America, dove grazie all'introduzione di macchinari tecnologicamente avanzati e all'organizzazione in catena di montaggio, si era sviluppato un modello produttivo sempre più industrializzato, in Europa ed in Italia la produzione rimase fortemente frammentata, oltre che condizionata dalla preesistente tradizione artigianale.

Alla Fiera mondiale di Londra del 1862 l'importante presenza dei prodotti giapponesi, che non erano stati presenti nell'edizione del 1851, rilanciò in Europa il gusto per l'esotico e il successo dei prodotti realizzati con fibre vegetali; tale

successo fu riconfermato in occasione dell'Esposizione di Vienna del 1873.

Durante la Prima esposizione d'arte decorativa moderna di Torino, nel 1902, all'ingresso della sezione tedesca Peter Behrens collocò quattro grandi ceste, finemente intrecciate secondo modelli giapponesi. Non si trattava di oggetti di disegno moderno, ma si riconobbe in essi la modernità della concezione di adoperare elementi in giunco all'interno di un ambiente rappresentativo come quello allestito da Behrens per illustrare le attività industriali e commerciali di Amburgo.

Moltissimi i protagonisti dell'architettura del XX secolo che decisero di cimentarsi con le fibre vegetali. Risale al primo decennio del Novecento lo sviluppo del settore in Italia.

Ai numerosi laboratori artigianali di ridotte dimensioni e ad alcune fabbriche già consolidate, si affiancarono nuovi produttori. Alle imprese attive dalla fine dell'Ottocento (Ernesto Alloggi di Torino, Italo Crenna Società Anonima di Firenze, Giovanni Bonacina a Lurago d'Erba – nei pressi di Como – e Premiata Società Friulana per l'Industria del Vimini di Udine), si aggiunsero altre importanti aziende (Emilio Paoli a Firenze, Antonio Dal Vera a Conegliano Veneto).

Il rinnovato assetto industriale, in sintonia con le esigenze delle nuove forme di turismo, si sviluppò in direzione di nuovi settori applicativi (l'arredo di navi e di alberghi) e suscitò l'interesse di un nuovo pubblico. In Italia furono Italo Crenna, i Fratelli Coppedè e Gustavo Pulitzer Finali solo alcuni tra i più importanti attori dello sviluppo di questo nuovo mercato.

A partire dagli anni Trenta anche gli artisti italiani dimostrarono nuova sensibilità nell'impiego dei materiali in fibra vegetale per la realizzazione delle loro opere, soprattutto grazie all'attività svolta dall'ENAPI (Ente Nazionale Artigianato e piccole Industrie).

In occasione della V Triennale di Milano del 1933 nella sezione «Vimini, canna, midollo, giunco, paglia, rafia», organizzata dall'ENAPI furono presenti pittori del calibro di: Arturo Barazzuti, Giuseppe Fiorentini, Virgilio Guzzi e Umberto Zimbelli; ad essi si aggiunsero noti architetti, come Tommaso Buzzi, Mario Fagiolo, Cesare Scocciarro, Alfio Susini, Ernesto Puppo.

Dagli anni Cinquanta, in tutta Europa, si assistette ad un progressivo aumento di interesse nei confronti dell'impiego di fibre vegetali.

Durante la XI Triennale di Milano del 1957 Vittorio Bonacina riscosse numerosi successi grazie a proposte innovative in giunco e midollino che risultano, ancora oggi, *evergreen*.

9. Nuove applicazioni

Attualmente le fibre vegetali sono presenti in molti prodotti, siano essi arredi o complementi d'arredamento. L'attenzione nei confronti dell'impiego di materiali naturali, come appunto il giunco, è alta sia da parte delle grandi catene (si vedano le gamme di prodotti nei cataloghi di Habitat, IKEA o Unopiù), che da parte di industrie di alto livello, che continuano a sviluppare la ricerca sulle potenzialità dei materiali naturali: ricordiamo, per l'Italia, Pierantonio Bonacina, Vittorio Bonacina & Co., Gervasoni e Varaschin.

La ricerca è progredita al punto che negli ultimi anni sono state introdotte nuove applicazioni, dando vita ad una estensione dell'articolazione merceologica dei prodotti in fibre vegetali: alle tradizionali sedute dell'epoca moderna si sono aggiunte nuove tipologie di oggetti come lampade, ventilatori, vasi, portariviste, parasole, stuoie, vassoi, sculture e complementi di vario tipo.

Tutti oggetti dall'anima semplice, ma pregevoli per l'alto contenuto artistico di cui sono testimoni, in un percorso che attraverso i secoli ha visto evolversi l'uso, ma non la naturalezza del materiale¹⁵.

Dall'artigiano al *designer* contemporaneo è il giunco nella sua essenza di fibra naturale a suggerire nuove forme, a dar vita ad oggetti naturali, leggeri, dinamici, adattabili e, soprattutto, sempre attuali. Una chiara dimostrazione di come nell'epoca della profonda crisi ambientale, quando la sostenibilità sembra essere un'utopia, un ma-

teriale semplice e largamente diffuso si presta a suggerire soluzioni innovative e d'avanguardia nel totale rispetto dell'ambiente.

Note

¹ M. Bazzanella, *Textiles. Intrecci e tessuti dalla preistoria europea*, (Trento, 2003).

² C. Ghirardosi - F. Terragni, *L'alba dell'uomo*, (Milano, Touring Club Italiano, 1991).

³ M. Bazzanella - A. Mayer, *Le fibre tessili. Cenni botanici, archeologici e storici sulla produzione e lavorazione delle principali fibre vegetali e animali con particolare riferimento al Trentino*, (Trento, 1996).

⁴ Significativo, a tal proposito, il caso della «giuncata» pugliese, un formaggio a pasta molle che trae la propria denominazione dal materiale di cui era fatto il contenitore che veniva impiegato per «informare» il prodotto. Ma potrebbero essere citati numerosi altri esempi: i canestrati, il canestrello... e via discorrendo.

⁵ AA. VV., *La cultura del mondo popolare*, (Milano, Touring Club Italiano, 1983).

⁶ F. Parlatore, *Flora Italiana ossia Descrizione delle piante che crescono spontanee e vegetano come tali*, (Firenze, le Monnier, 1852), pp. 282-291.

⁷ O. Polunin, M. Walters, *Guida alle vegetazioni d'Europa*, (Bologna, Zanichelli, 1987).

⁸ S. Pignatti, *Flora d'Italia*, (Edagricole, 1982).

⁹ G. Panini, *Le origini dell'uomo*, (Milano, Mondadori, 1977).

¹⁰ D. Alighieri, *Divina Commedia, Purgatorio*, Canto I, vv. 100-135.

¹¹ P. Romanelli, *Cesteria, l'intreccio: tecnica e progetti* (Milano, Fabbri, 1997).

¹² A. Stefani, *L'anello mancante, artigianato quasi perduto*, (Nardini, 1995).

¹³ M. Pillinini, *Oltre un secolo di leggerezza*, in "SpazioCasa", (Milano, 7-8, 2009), pp. 186-188.

¹⁴ <www.arch.unipi.it>

¹⁵ <www.gaddo.eu>



Piante da fibra e piante tintorie spontanee nell'economia del Salento

Summary: FIBER PLANTS AND SPONTANEOUS PLANTS IN THE SALENTO ECONOMY

Among fiber plants to textile use, cotton and flax crops found in the Salento, a fit geographical area for climatic conditions and soil; they extended till years '60. The workmanship methods was as valid as nationals, with temporal varying and artisan equipments often personalizing build. Spontaneous plants, broadly distribute on Salento, constitute pigments resource for refining raw fabrics covering imperfections.

Keywords: Ethnobotany, Flora, Tinctorial Plants, Cotton, Flax.

1. Il Salento: inquadramento generale

Il Salento rappresenta la subregione più orientale della Puglia e dell'intera penisola italiana e gode di una posizione geografica tra le più favorevoli e strategiche all'interno del Bacino Mediterraneo; pertanto, è sempre stato considerato un importante crocevia per i traffici marittimi, aerei, terrestri e quindi terra transfrontaliera tra l'Oriente e l'Occidente.

Il Salento occupa una superficie di circa 6000 kmq e si protende per 150 km tra il Mare Jonio ed il Mare Adriatico delimitato a nord dalla isoipsa 200 m s.l.m., che unisce l'abitato di Carovigno (Torre S. Sabina sull'Adriatico) a Taranto; la parte settentrionale è il tratto di altopiano calcareo compreso tra l'isoipsa 100 a Sud e quella 200 a Nord, mentre la parte meridionale è l'area compresa tra l'isoipsa 100 e il Capo S. Maria di Leuca¹.

Per la sua posizione geografica, il Salento rappresenta una regione floristica tra le più interessanti dal punto di vista fitogeografico. Infatti, costituisce una sorta di cerniera biogeografia tra il versante orientale del Bacino Mediterraneo e quello occidentale, a sostegno dell'ipotesi che un tempo la Puglia fosse in continuità territoriale con le coste balcaniche ed abbia quindi rappresentato un ponte naturale che facilitava la diffusione delle specie animali e vegetali in entrambi i sensi². Questa situazione rende la regione salentina tra le più ricche dal punto di vista floristico, infatti annovera circa 1033 specie e 307 sottospecie, appartenenti a 560 generi e a 115 famiglie.

Dal punto di vista corologico, il gruppo più rappresentativo è quello delle specie mediterranea-

nee pari al 47,61%, seguito da quello delle specie stenomediterranee (29,93%) e dal gruppo delle eurimediterranee (22,46%). L'analisi delle forme biologiche, mette in evidenza che la flora salentina è costituita per il 44,85% da terofite, il 25,22% da emicriptofite, il 13,36% di geofite, l'1,575% di fanerofite, il 6,12% di camefite³.

2. Etnobotanica salentina

Il valore d'uso della ricchezza floristica del territorio salentino, è prontamente esprimibile dal numero di specie vegetali utili ai fini alimentari, medicinali e artigianali (fibre, legname, foraggi, mangimi), ma anche di specie che sono materia prima per sistemi produttivi locali (trasformazione agroalimentare, produzione di piccoli manufatti realizzati a supporto delle attività contadine o domestiche, quali canestri, scope, stuoie, filati per tessuti) o semplicemente protagoniste delle leggende, delle credenze e delle tradizioni popolari.

Il Salento ha mantenuto la sua connotazione di area agricola sino alla metà del XX secolo, quando ancora la classe sociale più numerosa era quella dei contadini, dei braccianti, i quali andavano a lavorare portandosi dietro solo pane raffermo, perché il companatico per aromatizzarlo lo avrebbero trovato nei campi: "rúcola" (= ruchetta, *Diplotaxis tenuifolia* L.), "dente" (= dente di leone tuberoso, *Leontodon tuberosus* L.), "lattuseddha" (= gratta lingua, *Reichardia picroides* (L.) Roth), "cicurédhha" (= cicoria selvatica, *Cichorium intybus* L.), "fanúcciu réstu" (= finocchio selvatico, *Foeniculum vulgare* Miller subsp. *piperitum* (Ucria)

Coutinho), “brucácchia” (= erba porcellana, *Portulaca oleracea* L.)⁴.

L'alimentazione si basava sull'uso di legumi quali fave, ceci, cicerchia, piselli, fagioli, lenticchia, lupini e nei tempi di carestia, anche dei loro cugini selvatici, come la cicerchia pisellina (*Lathyrus ochrus* (L.) DC.), il pisello selvatico (*Pisum sativum* L. subsp. *elatius* (Bieb.) Asch), la veccia dolce (*Vicia sativa* L.). E mentre i contadini più benestanti accompagnavano i legumi cotti nella *pignata* (contenitore in coccio di forma particolare), con verdure coltivate nella propria campagna, il resto del volgo si accontentava di erbe spontanee, preparate come misto denominato, a secondo dei distretti, *fóje mmísche, manéscia, fógghie scíerse*⁵.

Le donne che “andavano a giornata”, le raccoglievano sul posto di lavoro, cercando di equilibrare i sapori; alcune di esse, le *cicurare* erano diventate una vera e propria categoria, infatti, andavano per campi a raccogliere per poi barattare o vendere le *manéscie*. Con grave perdita di saperi e di sapori, la scomparsa di quelle caratteristiche figure ha interrotto anche molte tradizioni orali che elencavano quelli che dovevano essere gli ingredienti base delle diverse pietanze e le proprietà delle stesse piante. Dalla check-list della flora del Salento, sono state estrapolate le specie delle quali si ha certezza di un loro utilizzo culinario, attuale o nel passato recente: dalle fonti bibliografiche locali e dalle testimonianze orali raccolte tra le persone anziane esperte è risultato che sono circa 150 le specie mangerecce utilizzate sino a pochi decenni fa⁶.

Nel 1807, Bisceglia, corrispondente per le Puglie del Reale Istituto del Regno di Napoli, nelle sue memorie, scriveva: «... Fu mio disegno raccogliere delle erbe per formare una flora Appula, ... e con uno sguardo solo si sarebbero vedute le copiose dovizie che il regno vegetabile presenta alle arti, alla sussistenza, a' comodi, ed al miglior essere della vita», individuando le piante spontanee impiegate «... per vari rami di economia e per l'uso dell'arte salutare», distinguendole in «... tre classi: la prima sarà composta dalle piante che presenta il litorale; la seconda di quelle che si adoperano per le tinte; la terza comprenderà le officinali».

Sono oltre 200 le specie che Bisceglia annovera nella terza classe e delle quali, con estrema dovizia, ne espone l'utilizzo da parte dei popolani, includendo anche specie fungine (*Lycoperdon bovista* L.), licheni (*Lichen pyxidatus* L.), alghe (*Conferva helminthocorton* L.) e specie coltivate quali mandorlo, tabacco, arancio, lavanda, cotone, cipresso ed altre.

Sono circa 20 le specie che Bisceglia include nella prima classe; si tratta di specie alofile, che crescono sui litorali (sabbiosi e rocciosi), sviluppando adattamenti che permettono loro di sopravvivere anche in condizioni di elevata salinità. Le più abbondanti sono le Salicornie (*Arthrocnemum fruticosum* (L.) Moq., *A. glaucum* (Delile) Ung. Sternb.) e la Salsola soda (*Salsola soda* L.), ma anche alghe del genere *Fucus* e *Conferva*, con un elevato contenuto in «... alcali fisso minerale, ossia di soda, ... sostanza necessaria alla fabbrica dei vetri, delle ceramiche e dei saponi»⁷.

Con il termine “Alcali fisso”, fino alla seconda metà del '700, venivano indicati indifferentemente sia il carbonato sodico che quello potassico, quest'ultimo, preparato calcinando le fecce del vino.

Le specie vegetali che crescono nelle zone costiere possono raggiungere sino al 40% in contenuto di carbonato sodico; tali specie venivano raccolte, essiccate all'aria e bruciate in buche larghe 1-1,5 m e profonde 1 m, effettuando una combustione lenta. Si otteneva una massa salina dura e compatta, che veniva messa in commercio sotto il nome di soda (dal nome della pianta utilizzata)⁸.

Le massaie, dal canto loro, utilizzavano i getti teneri delle Salicornie e del Finocchio marino nella preparazione di gustosi sott'olio e sottaceiti, la cui arte è stata tramandata sino ai giorni nostri.

Il territorio interno, era una risorsa inestimabile di piante che sostenevano vari settori artigianali come quello dei cordai e degli impagliatori, dei fabbricanti di canestri (in dialetto locale denominati *panari*) e di incannucciate (in dialetto locale denominati *cannizzì*), di falegnami e calzolari.

Oltre venti specie arboree ed arbustive della macchia mediterranea (lentisco, fillirea, carrubo, olivastro, corbezzolo, mirto, alaterno, fillirea, ginestra), delle paludi (giunchi, carici, canne e cannuce, canna domestica, tife) ma anche fruttiferi minori, un tempo assai presenti in coltura sul territorio (melograno, olivo, palma, sorgo, agave, fico d'India), sostenevano un artigianato locale che offriva prodotti tra i più resistenti alle dure attività agricole ma anche gentili ed eleganti per le attività femminili. La combinazione di specie differenti nella realizzazione dei manufatti, era finalizzata, da un lato, ad una maggiore resistenza del prodotto, dall'altro, a produrre cromatismi ed intrecci che conferissero decoro ed ornamento agli stessi.



3. Piante da fibra nell'economia salentina

Numerose sono le piante che accompagnavano il vissuto quotidiano delle popolazioni salentine, fornendo materia prima per scope (basilisco, sorgo, sagina), imbottiture (*crine*, ricavato da fusti di cardi, di fico d'India, di ginestra, che venivano sapientemente sibrati e purificati), aste e tutori (canne), fronde per la copertura dei ricoveri (palme, canne).

In tutti i vegetali sono presenti fibre elementari le cui pareti sono più o meno impregnate di lignina. Le fibre tessili, di interesse industriale, però, sono ricavabili da un numero limitato di specie in grado di fornire sia fibre semplici che fibre complesse. In Italia, le piante da fibra e da cellulosa tradizionalmente coltivate sono state, essenzialmente, canapa, cotone, lino e, in minor misura, canna domestica e cardo. Le prime due colture, tra le due Guerre mondiali, raggiunsero produzioni che interessavano circa 100.000 Ha e coinvolgevano per 2/3 l'Italia settentrionale. Nel dopoguerra fu l'Italia meridionale a continuare la coltivazione delle piante da fibra, ma senza un vero e proprio mercato⁹.

Come era abitudine nei paesi agricoli, anche nel Salento i contadini riservavano piccole estensioni dei loro poderi per la coltivazione del cotone, del lino o della canapa, spesso in funzione del fabbisogno familiare. Numerose sono le testimonianze raccolte tra gli anziani che riferiscono di coltivazioni *ad hoc*, cioè, in occasione di cerimonie per le quali si dovevano confezionare vestiti nuovi o quando bisognava preparare il corredo di matrimonio (la *dote*) per le giovani spose. Pochi erano coloro che coltivavano tali piante da fibra per poi vendere il raccolto e lo facevano nei "pàduli", cioè nelle esigue aree paludose del Salento, sulle quali nessuno rivendicava diritti in quanto non coltivabili.

Tra le specie di cotone più utilizzate, perché meglio adattabili alle condizioni pedoclimatiche e colturali del Salento, sono ricordate il Cotone asiatico (*Gossypium herbaceum* L., a fibra corta, di 19-24,0 mm) ed il Cotone americano (*G. hirsutum* L., a fibra media, di 25-29,3 mm). Il cotone è una fibra vegetale monocellulare che si origina dalle cellule epidermiche dei semi della pianta, ed avvolge gli stessi in una fitta peluria protettiva¹⁰.

Per liberare i semi da tale feltro (bambagia) più o meno denso, veniva utilizzato uno "sgranatore" (volgarmente detto *scanneddhu*), essenzialmente consistente di due rulli tra i quali veniva fatto passare il batuffolo: la fibra veniva separata dal seme per stiramento. La fase successiva era quel-

la di stirare e nel contempo torcere il lucignolo delle fibre, avvolgendolo attorno ad un fuso (*fusu*, *fusiferru*); il filo veniva poi raccolto su una grande ruota (*tormiu*) simile ad un grande rocchetto, attorno alla quale si arrotolava il filo fino a riempirla: il prodotto finale era una matassa circolare che veniva estratta dalla ruota e collocata su un girello in legno a forma di tronco di prisma (*macinala*), a falde più o meno larghe, rotante attorno ad un perno fisso in ferro. Dalle matasse, venivano riempiti i rocchetti piccoli da inserire nelle navette del telaio (*talaru*)¹¹. Gli attrezzi su menzionati sono collezionati presso il Museo dell'arte contadina di Tuglie (Lecce).

In ogni famiglia "bene" c'era il telaio per la tessitura dei filati, attività che veniva riservata alle donne, le quali la esercitavano per professione o per conto della famiglia ed allora solo nelle ore serali o nei giorni festivi. In questo ultimo caso, il momento della tessitura era un momento di incontro e di coinvolgimento per i componenti della stessa famiglia: «... chi filava, chi realizzava rocchetti, chi raccoglieva le matasse in gomitoli, chi tesseva»¹². Spesso i bambini venivano coinvolti nella preparazione dei rocchetti, realizzati con pezzi di canna domestica (perciò volgarmente detti *canneddhi*) il cui calibro e lunghezza venivano proporzionati alle esigenze della tessitrice.

Anche la coltura del lino (*Linum usitatissimum* L.) ha avuto nel Salento il carattere di coltura per i fabbisogni familiari: ogni famiglia provvedeva da sola a tutte le fasi della coltivazione e lavorazione fino ad ottenere il tessuto con cui venivano confezionati corredi (lenzuola, asciugamani, tende, canovacci, tovaglie ecc.) ed abiti.

Le piante venivano estirpate nella fase di ingiallimento, quando cominciavano a cadere le foglie e le capsule ad aprirsi, liberando i semi. Le fascine (*mannelli*) venivano legate e fatte essiccare al sole per circa 15 giorni (fase corrispondente alla "macerazione a terra"); era importante ruotarle su sé stesse di tanto in tanto, cambiando il lato di esposizione affinché la degradazione degli steli attraverso l'azione enzimatica dei microrganismi (funghi e batteri) presenti naturalmente nel suolo, avvenisse omogeneamente in tutti i fusti. Le fascine venivano poi immerse in grandi vasche o nelle pile in pietra adiacenti alle cisterne (*palumi*) e fatte macerare nell'acqua stagnante per una settimana circa, per consentire alle fibre di liberarsi delle cellule morte.

I fasci di lino, sciacquati per bene, venivano di nuovo stesi al sole ad asciugare. È proprio in questa fase che l'opera dei ragazzi era preziosa: una volta asciugati, ma ancora umidi, i fasci venivano

stesi a terra, possibilmente su dura roccia, e battuti con il mangano (*manganaturu*) per liberare ulteriormente le fibre. Per allontanare le impurità si utilizzavano spatole più o meno semplici e poi si procedeva alla cardatura e filatura, come per il cotone¹³.

4. Piante tintorie

L'uso di sostanze coloranti si perde nella notte dei tempi, svolgendo un ruolo preminente nello sviluppo delle prime civiltà e dei primi manufatti. Probabilmente, i pigmenti vegetali hanno avuto una diffusione successiva a quella dei pigmenti minerali o animali, richiedendo tempi più lunghi e tecniche di estrazione più complesse¹⁴.

Nel Salento, numerosissime furono le specie vegetali utilizzate per le loro proprietà coloranti, sia coltivate, come molte piante da frutto (noce, melograno, mandorlo, albicocco, fico, melo, coto-gno, pero, gelso nero) o erbacee coltivate (guado, zafferano, sambuco, robbia tintoria).

Bisceglia (1807), ne annovera più di 60 alle quali aggiunge il Lichene islandico (ed altre specie dello stesso genere) e l'alga del genere *Confer-va* utilizzate per ottenere colorazioni rosso, rosso-porporino.

Le donne anziane intervistate su territorio salentino, ricordano poche delle potenziali specie vegetali da utilizzare per la colorazione delle stoffe e della lana, tuttavia, il numero che emerge si aggirava sempre intorno alle 30. Naturalmente, le distinguono e le elencano a seconda della colorazione che si voleva ottenere. Numerose erano le piante utilizzate per il colore verde o giallo sbiadito (euforbia, rovo, sparzio, bucce di molograna, giaggiolo nano, cartamo, calendula, borragine, asfodelo, reseda), per il viola e sue gradazioni (papavero, gelso, giaggiolo, sambuco, arganetta azzurra, robbia, ancusa, erba viperina, cinoglossa); poche ma molto comuni e facilmente reperibili quelle per il colore bruno o marrone (ad es.: querce, mallo di noce, acacia, melo, mandorlo, sommacco) e per il colore blu (malva, guado).

Il tessuto veniva tinto immergendolo in acqua, nella quale si erano fatte bollire per circa mezz'ora piante (o parti di esse) con proprietà tintorie. L'intensità della colorazione si poteva ottenere lasciando in immersione per un periodo più lungo e con l'aggiunta di mordenzanti, che

spesso erano le cortecce di querce, melograno, mandorlo, noce o acqua salata. Nota è l'intensa attività della concia delle pelli che veniva svolta in territorio di Tricase (LE), nelle pozze scavate in prossimità del mare mettendo a macerare le pelli degli animali insieme con ghiande e rami della quercia vallonea (*Quercus ithaburensis* Decaisne subsp. *macrolepis* (Kotschy) Hedge); per dare colorazione e brillantezza alle stesse, venivano aggiunte piante (o parti di esse) mordenzanti e coloranti, come sommacco (*Rhus coraria* L.)¹⁵.

Note

¹ S. Marchiori, N. Tornadore, *Aspetti quantitativi e qualitativi della flora del Salento (Puglia meridionale - Italia)* (Thalassia Salentina N. 18 1988).

² E. Francini-Corti, *Problemi di fitogeografia della Puglia* (Arch. Bot. Biogeogr. Ital., 43: 195-226 1967).

³ C. Mele, P. Medagli, R. Accogli, L. Beccarisi, A. Albano, S. Marchiori, *Flora of Salento (Apulia, Southeastern Italy): an annotated checklist* (Flora Mediterranea 16: 193-245, 2006).

⁴ La nomenclatura scientifica è tratta da Pignatti S., *Flora d'Italia* (Vol. I, II, III. Edagricole. Bologna, 1982).

⁵ Per la verifica grammaticale dei nomi dialettali sono stati consultati i seguenti autori: N. Ditunno, S. Lamusta, *Sapori e aromi da piante e frutti spontanei della Puglia peninsulare* (Ed. Amici della «A. De Leo», Brindisi, 1997). L. Maglie, *Piante spontanee commestibili nelle tradizioni popolari del Capo di Leuca* (Regione Puglia. Assessorato Pubblica Istruzione. Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali. Tricase. Ed. Salentina, Galatina (LE), 1999). G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*. (Vol. I, II, Congedo Editore. Galatina, 1976).

⁶ R. Accogli, C. Mele, F. Minonne, P. Medagli, S. Marchiori, *Utilizzo delle piante spontanee mangerecce nel Salento*. (2° Convegno Nazionale "Piante mediterranee, Valorizzazione delle risorse e sviluppo sostenibile", Agrigento 7-8 ottobre 2004).

⁷ V. Bisceglia, *Sulla flora della Provincia di Bari*. (In: Atti del R. Ist. Incoraggiamento Scienze Naturali Napoli 1: 63-103, 1811, 1809).

⁸ <www.angelinotedde.com/2009>.

⁹ G. Venturi, M.T. Amaducci, *Le colture da fibra*. (Edagricole, Bologna, pp. 1-6, 1999).

¹⁰ R. Sarno, *Cotone* In: *Le colture da fibra* (Edagricole. Bologna pp: 68-78, 1999).

¹¹ G. Bernardi, Titolare e custode del Museo della civiltà contadina di Tuglie (LE) (testimonianza verbale), 2009.

¹² A. Ingletto, esperta nell'arte del tessere filati (Tricase - Lecce) (testimonianza verbale), 2009.

¹³ C. Piscopiello, (a cura), *La coltivazione del lino nel comune di Tricase* (Ricerca effettuata con gli studenti della II classe dell'Istituto comprensivo Polo 3 di Tricase (LE), 2005).

¹⁴ L. Vannini, G. Venturi, *Aspetti generali e prospettive dei coloranti vegetali*. (In: *Le piante coloranti*. Edagricole. Bologna. pp: 7-27, 1997).

¹⁵ Congedo R., *La vallonea. Natura ed arte* (Congedo Editore, Galatina (LE), 1974).



La produzione tessile nella pianura asciutta lombarda in età pre-industriale

Summary: THE TEXTILE INDUSTRY IN THE HIGHLANDS BEFORE THE INDUSTRIAL REVOLUTION

Economic and industrial development in Lombardy was conditioned by the physical structure of its territory. In the dry highland scarce fertility of the soil urged farmers to resort also to activities linked with agriculture, such as working in spinning-mills or easy home textile processing. With time such activities progressively developed, and when the Industrial Revolution at last arrived in Italy the drawbacks of the dry highland turned into opportunities and were among the reasons for industrial location.

Keywords: Industrial Revolution, Textile Industry, Physical Environment, Raw Materials, Industry, Location.

1. La Rivoluzione Industriale arriva in ritardo in Italia

In Italia la Rivoluzione industriale è stata tardiva, a causa della mancanza di carbon fossile, e, per lo stesso motivo, anche anomala. Ne derivava infatti una limitazione allo sviluppo della siderurgia e, conseguentemente della meccanica, nonché alla disponibilità della forza vapore. Veniva quindi meno la concatenazione che si rilevava in Gran Bretagna (e in altri paesi) dove la forza-vapore da un lato facilitava l'estrazione di carbone e forniva tiraggio adeguato agli altiforni a coke, dall'altro determinava una forte domanda di ferro per la produzione di motori e di macchinari di vario tipo¹.

2. Innovazioni nell'industria tessile in Gran Bretagna

In Gran Bretagna la trasformazione più rapida fu quella dell'industria tessile che si giovò di una serie di invenzioni che applicate dapprima all'industria del cotone, furono poi estese alle altre fibre, aumentando la produttività nelle varie fasi di cardatura, filatura, tessitura e tintura. Una semplice macchina a mano, la *jenny*, moltiplicò la produttività nelle filature casalinghe; la *frame* lo fece per il filo ritorto per orditi; il *mulo* consentiva di ottenere filati adatti sia per l'ordito che per la trama. *Frame*, *mulo* e telaio meccanico di Cartwright, al contrario di *jenny*, richiedevano forza-vapore e facilitarono la concentrazione delle lavorazioni in grandi stabilimenti. Nella fase della

stampa dei tessuti di cotone la grande innovazione fu l'introduzione dei cilindri a vapore che sostituirono i blocchi di legno usati manualmente per ogni singola operazione².

3. Importanza relativa della manifattura tessile in Italia

Nei decenni immediatamente successivi all'Unità, quando l'Italia cominciava a uscire dalla condizione di Paese "arretrato" per divenire un *late joiner*, l'industria tessile ebbe, relativamente agli altri settori, una importanza maggiore che altrove, a causa soprattutto della debolezza del settore metalmeccanico, il cui sviluppo era ritardato dalla mancanza di carbone, che costituiva un grave impedimento per la produzione della ghisa. All'Italia sfuggì allora la grande occasione storica che nei paesi industrialmente più progrediti e meglio dotati di materie prime venne fornita dallo sviluppo delle costruzioni ferroviarie, che segnò il passaggio dalla preminenza dell'industria tessile a quella dell'industria pesante³. Vi influì anche la composizione della domanda: a quei tempi infatti, a causa dei redditi limitati, i consumatori dovevano soddisfare soprattutto i bisogni alimentari dopo di che rimaneva loro quasi solo di che coprire la spesa per un altro bisogno essenziale, l'abbigliamento. Dalla inchiesta ufficiale realizzata da Giovanni Scopoli nel 1811 emerse con grande chiarezza l'estrema precarietà delle condizioni di vita materiali nel mondo contadino, a partire dalla alimentazione per giungere al vestiario e alle abitazioni⁴. Il set-

tore tessile fu svantaggiato dalla debolezza della meccanica nazionale, che la costringeva a importare i macchinari, e dalla minore diffusione della forza-vapore⁵.

Lo sviluppo di alcune attività manifatturiere nel ventennio post-unitario è il risultato di premesse poste fin dal periodo successivo al 1830. La creazione di nuove filande seriche, disseminate in massima parte in Piemonte, Lombardia e Veneto, e il graduale rafforzarsi delle lavorazioni del cotone e della lana, concentrate soprattutto tra il Biellese, il Verbano e i laghi lombardi, assicurarono all'alta pianura nord-occidentale alcuni vantaggi suscettibili di allargare la fascia del lavoro salariato e dell'innovazione tecnologica. Così era successo in Gran Bretagna, dove l'espansione industriale era avvenuta sul tronco delle vecchie manifatture di villaggio⁶.

4. Localizzazione geografica delle lavorazioni tessili

L'influenza dell'ambiente sulla localizzazione delle attività tessili fu in parte diretta e in parte indiretta. Il richiamo della materia prima fu diverso a seconda dei casi: sempre forte per quanto riguarda la seta, diminuì con il tempo per la lana e fu sempre inesistente per il cotone. Il vincolo dei corsi d'acqua, era particolarmente forte per gli opifici maggiori di tutti e tre i settori dato che in Italia la forza-vapore (che altrove tale vincolo aveva sciolto) tardò ad arrivare. A mantenere vigoroso il settore laniero e a far sorgere quello cotoniero contribuì in modo determinante quell'insieme di condizioni che era stato creato con il tempo dalla disseminazione di manifatture e di piccole fabbriche, con il loro giro di attività sussidiarie, di case commerciali, di agenzie di trasporto, di officine di riparazione, e dall'ampio patrimonio di servizi di cui avevano determinato la nascita.

I tre comparti principali del tessile ebbero diffusione geografica simile ma sviluppi diversi. L'industria della seta, strettamente integrata con l'agricoltura locale (gelsicoltura e allevamento dei bachi) era orientata prevalentemente verso l'esportazione di semilavorati, anche perché la domanda nazionale era orientata verso i tessuti di lana e cotone, meno cari. Il settore laniero, originariamente sorto per lavorare la materia prima fornita dall'allevamento ovino dell'alta pianura e delle valli alpine e prealpine, proseguì poi impiegando, essenzialmente per motivi di qualità, lane gregge provenienti da altre regioni italiane o dall'estero. Il comparto cotoniero, sin dall'inizio

basato per ovvie ragioni climatiche sulle importazioni di materia prima, poté godere di un sostenuto mercato interno.

Non si può trascurare l'apporto fornito dalle manifatture rurali alla creazione di migliori condizioni ambientali e all'acclimatazione di nuove attività produttive. La diffusione, specialmente in Lombardia e in Piemonte, di un'ampia fascia di piccoli opifici tessili e meccanici, integrati spesso all'industria a domicilio, consentì la formazione di un mercato fra agricoltura e industria. Gli opifici per la trattura e la torcitura della seta, per la filatura del cotone, per la costruzione di attrezzi tessili riuscirono a svilupparsi, ai loro esordi, grazie all'impiego di una mano d'opera relativamente abbondante e poco costosa. La disseminazione di manifatture e di piccole fabbriche, con il loro giro di attività sussidiarie, di case commerciali, di agenzie di trasporto, di officine di riparazione, contribuì inoltre allo sviluppo di un ampio patrimonio di servizi, alla creazione di condizioni più favorevoli alla crescita del sistema economico⁷.

5. I condizionamenti del territorio sulle attività manifatturiere

La morfologia del territorio lombardo ha condizionato non poco le attività economiche della regione, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura, settore nel quale la specializzazione territoriale era particolarmente evidente. La grande agricoltura della pianura irrigua produceva grano, granturco, riso, formaggio, burro, tutti largamente commercializzati. Nell'alta pianura asciutta, a causa della natura del suolo scarsamente fertile per la elevata permeabilità, l'agricoltura era povera, e vaste aree erano lasciate al prato e al bosco; erano diffusi l'allevamento ovino, la coltura del gelso, l'allevamento del baco da seta e la produzione di bozzoli. Gli scarsi redditi che derivavano dall'agricoltura inducevano gli agricoltori a dedicarsi ad attività supplementari, quali il lavoro in filanda o lavorazioni semplici in sede domestica per conto di mercanti-imprenditori. Inoltre le attività agricole nell'alta pianura asciutta e nelle valli richiedevano al piccolo coltivatore diretto una grande quantità di competenze a causa della vasta gamma di prodotti, della parcellizzazione dei fondi, dalla rotazione, nonché capacità organizzativa per evitare i tempi morti.

Lo svantaggio rispetto alla pianura irrigua ha peraltro fatto sì che, assieme ad altri fattori quali la facilità dei rapporti con gli altri paesi d'Euro-



pa e il basso costo dei terreni, la pianura asciutta richiamasse la localizzazione dei nuovi, grandi opifici una volta iniziato lo sviluppo industriale moderno.

6. Sviluppo del settore laniero

L'industria laniera, la più antica fra i comparti del tessile, è nata e cresciuta nell'alta pianura asciutta per la disponibilità di materie prime fornite dall'allevamento ovino e per la necessità per gli abitanti di integrare i redditi che provenivano dalla attività agricole⁸, mentre l'energia idrica fornita dai corsi d'acqua rimaneva insostituibile⁹. Quando altrove era già iniziata la Rivoluzione Industriale, in Italia era ancora gestita in aziende modeste, a base familiare e non presentava un grado di sviluppo all'altezza di quella straniera. Soltanto il Biellese, che diventerà il principale distretto laniero italiano, ebbe alcune dinastie imprenditoriali che erano emerse già nella seconda metà del Settecento.

Agli inizi dell'Ottocento una parte cospicua del comparto tessile laniero era concentrata nel Bergamasco; ben più modesto il nucleo laniero comasco che produceva panni di qualità medio alta. Nella Lombardia marcia (Bergamasco e Bresciano) si avvaleva sempre del lavoro a domicilio centrato sulla figura del mercante imprenditore, che ben di rado possedeva qualche telaio proprio. Con questo sistema si producevano stoffe di minor valore, anche se spesso destinate al mercato internazionale, non a caso con una marcata differenziazione del prodotto che comprendeva pettinati leggeri, panni bassi, panni alti di lavorazione grossolana, panni di Lovere. I lanifici bergamaschi ebbero un impulso non trascurabile dagli ordinativi per l'esercito della Repubblica Cisalpina e per quello francese di stanza locale¹⁰ ne beneficiarono in particolare i lanifici di Gandino che rifornivano le truppe della Cisalpina già dal 1800¹¹. La persistenza dei due lanifici Guaita di Como trova giustificazione nell'assorbimento del prodotto da parte dei mercati urbani della regione¹².

Nel XIX secolo la materia prima proveniva in gran parte dal Veneto, dall'Italia centro-meridionale, dallo Stato pontificio, dagli Abruzzi, dalla Calabria e dall'Ungheria. Già dagli anni Ottanta del Settecento per i lanifici bergamaschi e bresciani, come per tutti quelli della Serenissima, il problema della relativa scarsità della materia prima e del suo rincaro era diventato assillante¹³ e nel 1789 venne convocata dal Senato veneziano una

apposita conferenza sul problema dell'incremento della pastorizia. La produzione di lana greggia diminuiva a causa della qualità scadente del prodotto (dovuta, pare, a motivi climatici); il tentativo fatto in età napoleonica di introdurre pecore di razza spagnola per avere lane paragonabili per qualità a quelle inglesi ebbe un successo di breve durata visto che alla fine dell'esperienza napoleonica dei merini non rimaneva quasi traccia¹⁴. La persistenza del settore era dovuta in buona parte al prevalere fattori economici tradizionali come la presenza di particolari capacità artigianali tramandatesi di generazione in generazione nell'ambito di organismi corporativi.

7. Sviluppo del settore della seta

La bachicoltura e la lavorazione della seta ebbero inizio nel XVI secolo, importate in Italia da alcuni mercanti veneziani; nel secolo successivo la forte diffusione del gelso nell'alta pianura asciutta fu alla base di un altrettanto forte sviluppo della bachicoltura ad opera dei contadini che affiancavano così ad una agricoltura di sussistenza una attività che spesso si integrava con la successiva operazione di trattura e, in misura minore, alla filatura. A questa si provvedeva, con lavoro stagionale, in un gran numero di filande, mentre la tessitura era eseguita dalle contadine su telai domestici durante le pause del lavoro dei campi. La torcitura era appannaggio di piccole filande site, come gli stabilimenti lanieri, lungo i corsi d'acqua: in Italia infatti, a differenza di quanto accadeva in altri paesi, per tutta la prima metà dell'Ottocento la funzione idraulica rimase una fonte energetica insostituibile¹⁵. Tra i fattori di sviluppo dell'industria della seta (come del resto di tutte le industrie tessili) vi era il ricorso alla popolazione rurale sottoccupata, disposta quindi a lavorare per una bassa mercede, un fenomeno largamente diffuso specialmente nelle aree in cui il terreno era meno fertile, come appunto nell'alta pianura¹⁶.

Negli anni del primo Ottocento i proprietari comaschi scoprirono che l'allevamento di bachi era il vantaggioso complemento di un'agricoltura piuttosto arretrata, ma nell'insieme prevaleva un sostanziale immobilismo gestionale. Lo conferma il fatto che nelle aziende dei Giovi, una famiglia del patriato comasco, attive almeno dai primi del Settecento, non furono oggetto di interventi mirati, rivelando la scarsa attenzione sia dei masari che dei proprietari all'evoluzione in corso nel settore¹⁷. Per tutta la prima metà del XIX secolo,

quando l'Italia era ancora un paese essenzialmente agricolo, l'industria della seta trasse, sia pure indirettamente, giovamento dalla Rivoluzione Industriale nei grandi paesi dell'Occidente. La seta greggia veniva esportata alle manifatture di Lione e poi al mercato londinese dove era richiesta in grandi quantità; tali esportazioni furono ben presto la fonte di reddito più rilevante per molte zone agrarie dell'alta pianura nell'Italia nord occidentale. Dal 1800 al 1840 la produzione passò in Piemonte da 250.000 a 600.000 chilogrammi e nel Lombardo-Veneto da 1,3 a 3,5 milioni per salire poi nel 1853 a 4,4 milioni, di cui 3 milioni nella sola Lombardia, 1,4 milioni nel Veneto¹⁸ e, secondo una nostra stima, a 750.000 chilogrammi in Piemonte.

Non a torto è stato osservato che l'esportazione della maggior parte della seta greggia e degli organzini prodotti faceva sì che fossero le manifatture di Lione e quelle inglesi a trarre i maggiori vantaggi dalla produzione italiana, mentre una marcata integrazione a valle avrebbe giovato non poco alla nostra economia. Tale mancata integrazione trova una spiegazione nel fatto che la fase della tessitura si trovava ancora in uno stadio rudimentale, anche nelle campagne del Comasco e della Brianza dove vantava una più lunga tradizione¹⁹.

Verso il 1860 l'industria della seta occupava, nel quadro della dominante industria tessile, una posizione di preminenza. Di questo sviluppo trasse giovamento l'agricoltura che, come testimonia il Ravizza nel 1841, era cresciuta in meravigliosa alleanza con l'allevamento del baco e la trattura della seta²⁰, quest'ultima essendo sempre legata alla fornitura di materie prime da parte dell'agricoltura locale²¹. Tale collegamento tra attività rurale e manifatturiera, che divenne più stretto con l'associazione del gelso alla coltura cerealicola che fece aumentare il numero di imprese di trasformazione della seta greggia, consentì alla famiglia contadina della pianura asciutta di acquisire gradualmente una certa dimestichezza con le procedure del lavoro di fabbrica²², fatto questo che si sarebbe mostrato di grande importanza al momento dell'industrializzazione.

Nel primo quindicennio di vita unitaria, come ha osservato l'Ellena, di 382.000 operai addetti all'industria, ben 210.000 lavoravano nelle imprese seriche, di cui 110.000 donne e fanciulli occupati nella trattura, ossia il settore più strettamente legato all'agricoltura²³.

8. Sviluppo del settore cotoniero

L'industria cotoniera, che per ragioni climatiche trasforma materiale di importazione, venne introdotta in Brianza alla fine del XVIII secolo ed ebbe un forte impulso a partire dalla seconda metà dell'Ottocento; le lavorazioni cotoniere si trovavano nel circondario di Varese, nell'alta pianura fra Gallarate, Busto Arsizio e Legnano, nella bassa Brianza, all'imbocco delle valli bergamasche e nel Bresciano. Non a caso risultavano particolarmente diffuse in tutta la pianura asciutta e nella collina lombarda, che lamentavano una scarsa fertilità dei terreni²⁴.

Nei primi anni dell'Ottocento, quelli della presenza francese in Italia, si ebbe una crescita del settore, in particolare a Milano con importanti adeguamenti delle imprese di Schmutz e di Kramer e con il sorgere di due nuovi opifici ad opera di De Luy e di Gianella²⁵. Nei decenni successivi la filatura del cotone era l'attività più progredita, ma doveva dipendere dalla funzione idraulica per il rifornimento di energia). In quello stesso periodo sorsero nuove manifatture a Lecco (Greuter)²⁶, a Chivenna (Wick), a Intra (Mueller e André)²⁷.

Intorno al 1860 la tessitura del cotone veniva esercitata principalmente da ditte che avevano al centro un mercante imprenditore, il quale forniva la materia prima ai vari tessitori che erano o contadini isolati o "capifabbrica" (che nonostante il nome sono assai più commercianti che non industriali), questi ultimi con alle loro dipendenze una decina di persone. I telai appartenevano al "capofabbrica" che, una volta compiuta la lavorazione consegnava il prodotto al mercante imprenditore che provvedeva alla vendita²⁸. Nel periodo 1870-1876 l'industria cotoniera, grazie anche a un rafforzamento del mercato interno (che non si verificò invece per le industrie serica e laniera) che sarebbe durato fino alla fine del secolo, raddoppiò il consumo di materiale greggio, che pur restava ben modesto in confronto con la Gran Bretagna.

Note

¹ J. Lord, *Capital and Steam Power. 1750-1800* (Londra, Frank Cass and Co., 1966, prima edizione 1923).

² T.S. Ashton, *The Industrial Revolution. 1760-1830*, (Londra, Oxford University Press, 1948), trad. it., *La rivoluzione industriale. 1760-1830* (Roma-Bari, Laterza, 1981) pp. 79 e 80.

³ V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi* (Milano, Mondadori, 1990), p.29.

⁴ A. Cova, "L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: l'agricoltura", in G.L. Fontana e A. Lazzarini, a cura di, *Veneto*



e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica (Milano, Cariplo-Laterza, 1992), p. 33.

⁵ V. Castronovo, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi* (Torino, Einaudi, 1975) p. 89.

⁶ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 86.

⁷ V. Castronovo, *op. cit.*, 1990, pp. 17 e 18.

⁸ A. Moioli, "L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture" in G. L. Fontana e A. Lazzarini (a cura di), *op. cit.* pp. 211 e 212.

⁹ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 13.

¹⁰ A. Moioli, *op. cit.*, p. 194.

¹¹ W. Panciera, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana dalla fine del Settecento alla Restaurazione*, in G. L. Fontana e A. Lazzarini (a cura di), *op. cit.*, p. 248.

¹² A. Moioli *op. cit.*, p. 192.

¹³ A. Cova, *op. cit.*, pp. 31 e 32.

¹⁴ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 13.

¹⁵ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 85.

¹⁶ G. Galli, "Proprietari e contadini negli anni francesi: il caso delle aziende dei nobili Giovio", in G. L. Fontana e A. Lazzarini (a cura di), *op. cit.*, p. 173.

¹⁷ R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961* (Milano, Il Saggiatore, 1991), pp. 7 e 8.

¹⁸ V. Castronovo, *op. cit.*, 1990, p. 9.

¹⁹ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 15.

²⁰ R. Romeo, *op. cit.*, p. 10.

²¹ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 54.

²² V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 85.

²³ V. Castronovo, *op. cit.*, 1990, p. 13.

²⁴ A. Moioli *op. cit.*, 1992, p. 193.

²⁵ V. Castronovo *op. cit.*, 1975, p. 13.

²⁶ A. Moioli, *op. cit.*, 1992, p. 209.

²⁷ R. Romeo, *op. cit.*, p. 10.

²⁸ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 85.

L'industria tessile italiana negli anni del *boom* postbellico

Summary: THE TEXTILE INDUSTRY DURING THE POSTWAR "BOOM"

The Italian textile industry during the postwar economic boom lived a first period of glory. The problems that previously emerged were connected directly to the backwards productive structures, to the loss of investments for the industrial systems renewal, to the deviation of consumptions towards durable goods. Within this context should have been released over than contractors's suitable forecasts, also a proper national economic politic, that instead just operated with relief interventions on social problems.

Keywords: Italian Textile Industry, Textile Industry Crisis, Permanent Problems of the Field.

1. L'industria tessile tra Ottocento e Novecento¹

L'industria tessile è fra le prime che si siano sviluppate in Italia. Sorta dall'artigianato tessile, che aveva avuto radici nella penisola fin dal lontano Medio-Evo, essa contribuì a dare avvio al processo di industrializzazione del nostro Paese, insieme alla industria siderurgica e meccanica. Alla fine del XIX secolo il settore tessile italiano più importante risultava quello della seta, ma, dall'inizio del secolo XX in poi, esso cominciò a contrarsi sensibilmente a causa soprattutto della concorrenza di altri Paesi, nonché di altre fibre. Per quanto concerne la localizzazione degli impianti, le industrie tessili di tutti i tipi furono situate, sin dall'inizio del secolo scorso, in grandissima parte nell'Italia settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto), in buona parte nell'Italia centrale (Toscana e Lazio), in minima parte nel Meridione (Campania).

In particolare, la produzione di seta greggia diminuiva di anno in anno e parallelamente tendevano a diminuire il numero dei macchinari e gli stabilimenti di lavorazione. Nel 1932-33 la grave caduta dei prezzi della seta aggravò ulteriormente la crisi e costrinse perfino lo Stato ad intervenire sul mercato, con premi di produzione agli agricoltori e con premi di esportazione, senza tuttavia riuscire ad evitare il crollo di numerose aziende. In continua espansione, invece, fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, furono le industrie del cotone e della lana. Esse risultavano fortemente esportatrici, quasi dal loro sorgere. Per la materia prima dipendevano peraltro, pressoché totalmente, dai mercati esteri.

Le esportazioni di cotone e di manufatti di lana subirono tuttavia una flessione dalla generale situazione di crisi degli anni Trenta, per la chiusura di molti mercati esteri e per la concorrenza della produzione di massa americana. Dal 1912, quando sorse la prima fabbrica italiana di fibre artificiali, anche questo settore si aggiunse a quelli tradizionali e si mantenne in continua dilatazione, sia per grado di industrializzazione che per volume di produzione. Occupando nel 1938 circa il 20 % della mano d'opera impiegata nell'industria del cotone, la produzione di fibre artificiali era in grado di far concorrenza alle industrie estere, per i bassi costi di mano d'opera, a meno di dazi protettivi eccessivi.

2. L'industria tessile negli anni del *boom* postbellico

Nell'immediato dopoguerra, l'industria della seta, salvo una ripresa momentanea nel 1946 e 1947, ha continuato il suo stato di crisi. Le industrie del cotone, della lana e delle fibre artificiali, hanno invece ripreso e continuano la loro espansione, interrotta dalla guerra. La ripresa era stata in gran parte determinata dalla notevole espansione nel consumo di generi di abbigliamento e dalla situazione di privilegio in cui si trovava l'attrezzatura tessile italiana, uscita quasi indenne dal conflitto, rispetto alle altre industrie tessili europee, che dovevano in buona parte ricostruire i propri impianti distrutti. L'industria tessile italiana poteva così collocare con notevole vantaggio i suoi prodotti su mercati estremamente bisognosi di



manufatti. Si prevedeva, tuttavia, che la situazione sarebbe durata soltanto per il tempo occorrente, agli altri Paesi colpiti dalla guerra, per ricostruire i loro impianti produttivi, cioè al massimo tre o quattro anni. Infatti, dopo che l'espansione delle industrie cotoniera, laniera e delle fibre artificiali aveva continuato, ininterrotta, negli anni 1946, 1947, 1948 e 1949, dal 1950 le richieste del mercato estero cominciarono a diminuire.

Ciò non fu determinato solo dalla ripresa delle altre industrie tessili europee, ma si verificò anche all'interno di una situazione più generale, che aveva colpito tutta l'Europa (e ciò contribuì forse a nascondere la gravità del fenomeno). Alla perdita dei mercati europei si era aggiunta una particolare situazione di inferiorità nei riguardi sia di Paesi a basso salario, come quelli dell'Asia, sia di Paesi altamente industrializzati, come quelli dell'America del Nord, determinata da maggiori costi di produzione; anche questi ultimi, infatti, con l'organizzazione e lo sviluppo della meccanizzazione erano riusciti a ridurre al minimo le spese di mano d'opera o comunque a contrarre in modo decisivo i loro costi di produzione.

Per l'industria tessile europea il problema era ormai quello di una maggiore automatizzazione della produzione. I Paesi europei di scarsa popolazione (Inghilterra e Francia) avevano affrontato il problema alla radice, poiché allo scopo di utilizzare tutti gli impianti si era proceduto ad una loro meccanizzazione spinta, determinando così un aumento di produzione e una diminuzione dei costi unitari. L'Italia, dal suo canto, si trovava ad avere attrezzature più vecchie e più costose, non solo di quelle americane, ma anche di quelle inglesi. Ciò portò ad una rapida diminuzione delle esportazioni, cui si aggiunse una relativa riduzione nel consumo interno di generi di abbigliamento, a causa della concorrenza di altri beni di consumo durevole (mobili, frigoriferi, ecc.) e per la deficienza di mezzi finanziari sul mercato.

feri, ecc.) e per la deficienza di mezzi finanziari sul mercato.

3. La crisi del tessile: cause ed effetti

Il problema dell'ammodernamento delle attrezzature, per diminuire i costi di produzione, era comunque alla base di ogni possibile ripresa. L'interessamento di imprenditori e lavoratori a tale problema diede luogo ai primi tentativi di rinnovamento delle macchine e di aumento della produttività. Tuttavia per la grande industria (laniera in buona parte) le trasformazioni furono molto lente, poiché lo sforzo finanziario necessario era enorme. La media industria, invece, aveva dimostrato maggiore facilità di adattamento, acquistando (con prudenza per non causare sovrapproduzione) macchinario automatico, permettendo una migliore qualità di prodotto e riduzione dell'incidenza del costo di mano d'opera, e mettendo in opera gli accorgimenti necessari per aumentare le rese. La piccola industria, infine, non godendo di rilevanti possibilità finanziarie, non poteva in generale seguire il ritmo di trasformazione necessario e il suo aggiornamento risultava estremamente lento.

Le trasformazioni maggiori avvennero nel settore della filatura; mentre la tessitura subiva miglioramenti limitati. I parziali rinnovamenti di attrezzature permisero di contenere gli effetti della crisi seguita al boom dei primi anni post-bellici: anzi nel 1951 si ebbero sintomi di ripresa, come appare dalle tabelle 1 e 2. Dalle stesse tabelle emerge, però, che nel 1952 la situazione era nuovamente peggiorata; in tale anno vi fu un vero crollo della produzione in tutta Europa, conseguente alla graduale caduta dei prezzi, che danneggiò gravemente le industrie tessili di tutti i Paesi. In Italia, l'indice della produzione dimi-

Tab. 1. Indici di produzione nelle industrie tessili (1938 = 100).

	tessuti artificiali e sintetici	industrie tessili	della seta	del cotone	della lana	canapa juta, ecc.	altre
1948	75	99	108	105	125	56	58
1949	89	101	108	112	115	65	67
1950	100	107	110	119	123	77	70
1951	127	114	119	125	128	99	67
1952	80	106	75	111	139	89	76
1953	102	114	82	109	168	82	82
1954	128	103	99	107	103	108	97
1955	138	94	96	92	94	94	98
1956	158	100	99	98	99	98	108
1957	170	110	104	109	106	104	122

Tab. 2. Principali voci di esportazione (migliaia di q.li).

	filati cotone	tessuti cotone	filati artificiali	tessuti artificiali	filati lana	tessuti di lana
1950	298	354	182	189	36	108
1951	341	372	307	225	21	119
1952	219	172	186	110	7	87
1953	134	149	261	176	12	157

nù notevolmente, in concomitanza alla diminuzione delle esportazioni; molte piccole aziende scomparvero, medie e grandi aziende dovettero superare numerose difficoltà. Probabilmente nel periodo di più vivace attività del settore (fino all'ondata coreana) erano state trascurate alcune importanti occasioni di reinvestimento di profitti, e di ciò si pagava poi il prezzo.

Uno degli effetti più appariscenti della crisi fu la diminuzione rilevante nel numero degli addetti alle industrie tessili. Mentre al momento del censimento 1951 risultavano 650.866 addetti alle industrie tessili, a metà 1953 essi risultavano 493.088: si era verificata, perciò, una diminuzione di ben il 25%. Una parte di tale diminuzione fu, però, dovuta al processo di rinnovamento delle attrezzature, che continuava a ritmo sostenuto specialmente nell'industria cotoniera, malgrado il perdurare della crisi. Si aveva così un assommarsi di due tipi di disoccupazione: la disoccupazione di massa, connessa all'andamento congiunturale, e la disoccupazione tecnologica, correlativa al rinnovo dei macchinari. Pur essendo piuttosto difficile isolare l'importanza quantitativa di ciascuno dei due tipi, si può ritenere che il secondo sia stato di importanza tutt'altro che trascurabile. L'unico settore delle industrie tessili che risultò estraneo, dopo il 1953, alla crisi generale, fu quello delle fibre tessili artificiali e sintetiche, come è mostrato dall'indice di produzione, passato da 102 a 128 nel 1954 e a 138 nel 1955. Considerando che tale settore era essenzialmente dominato da grandi industrie, si ha da ciò una riprova del fatto che il maggior peso della crisi era stato sopportato dalle industrie piccole e medie.

Il perdurare della crisi aveva creato una situazione estremamente tesa: da ogni parte si levavano inviti agli organi governativi affinché prendessero i provvedimenti idonei a sanarla. Ciò su cui ognuno conveniva era la necessità di razionalizzazione dell'attività e quindi diminuire l'incidenza dei costi del personale e dei dirigenti, migliorare l'organizzazione delle ricerche tecniche e realizzare una larga cooperazione internazionale. Tra i molti problemi a quel tempo discussi venne quasi sempre trascurato quello relativo al collegamento tra la politica economica generale e la situazione

del settore tessile. Tale collegamento sarebbe stato viceversa fondamentale per preordinare i mezzi con cui assorbire la disoccupazione, via via che il processo di meccanizzazione la avrebbe inevitabilmente provocata. Il collegamento fra politica economica generale e politica di rinnovamento settoriale risultava opportuno in tutti i Paesi europei, ma era estremamente necessario in Italia, ove i fattori di disoccupazione strutturale erano allora di particolare gravità. Tuttavia, malgrado alcuni settori politici fossero ormai orientati verso una razionalizzazione generale degli interventi dello Stato attraverso un preciso schema di sviluppo (si pensi che il primo abbozzo del Piano Vanoni è del 1952), i problemi relativi all'industria tessile, per quanto lungamente discussi, entrarono nel quadro economico generale solo marginalmente.

4. Gli interventi governativi per alleviare la crisi

Per alleviare in parte la crisi, l'azione statale fu volta a rendere possibili condizioni di migliore approvvigionamento della materia prima mediante liberalizzazione delle importazioni di cotone dall'area del dollaro, facilitazioni di pagamento, possibilità agli operatori cotonieri di fruire di linee di credito commerciale sui mercati di Londra e di New York. D'altro canto il Governo aveva adottato provvedimenti intesi ad alleviare i disagi dei periodi di disoccupazione, alle maestranze dimesse per ridimensionamenti aziendali, mediante la Cassa integrazione salari.

Si è già osservato più sopra come l'industria cotoniera, pur perdurando la crisi, si fosse orientata ad una trasformazione graduale delle attrezzature, e come i risultati raggiunti la ponessero su un piano di quasi parità (nei riguardi della filatura) rispetto alle maggiori industrie cotoniere europee. Nel 1953 i fusi ad anello erano aumentati da 5.708.919 a 5.724.282, pari al 98,8 % del totale attrezzamento delle filature, mentre i fusi intermittenti erano diminuiti da 51.826 a 38.946, passando dallo 0,9% allo 0,7%; erano anche diminuiti i fusi a 1-2 cilindri. I fusi ad anello aumentarono ancora nel corso degli anni 1954 e



Tab. 3. Esportazioni di alcuni prodotti dell'industria tessile.

	filati cotone	tessuti cotone	filati lana	tessuti lana	tessuti seta	filati fibre artificiali	tessuti fibre artificiali
1955	11.143	10.080	2.857	27.733	552	33.254	10.880
1956	10.717	9.567	4.616	34.001	856	35.983	11.278

1955 superando il 99% del totale attrezzamento delle filature e aumentarono anche i telai automatizzati che ben presto superarono il 40% del totale. Per l'industria serica, invece, la situazione era sempre peggiore, a causa di gravi difficoltà nell'approvvigionamento della materia prima. Dopo un ulteriore aggravamento della situazione, nel 1955 venne stabilito un prezzo della seta più remunerativo per gli allevatori di bachi da seta, grazie ad un congruo premio integrativo versato dallo Stato. L'industria della lana era quella che, con l'industria delle fibre artificiali, aveva mantenuto nel 1953 un alto standard produttivo, grazie all'aumento delle esportazioni: tale situazione favorì una notevole trasformazione delle attrezzature; il crollo della produzione nel 1954 e il ristagno del 1955 rallentarono però il ritmo di rinnovamento, così da essere ancor lungi dalle posizioni raggiunte da altri Paesi europei.

Nel complesso la crisi, per quanto riguarda l'Italia, si era aggravata negli anni 1954 e 1955. Nel febbraio 1955, su 5.772.000 fusi installati, erano attivi solo 4.700.000; mentre dato il progressivo ammodernamento degli impianti per le esigenze del consumo interno e per alimentare le esportazioni, venivano considerati sufficienti 3.500.000 - 3.800.000 fusi. Lo stesso dicasi per il numero dei telai: su 134.000 installati, solo 106.000 erano attivi e ne erano considerati sufficienti 70-80.000. Il ritenere quindi, come in taluni ambienti si voleva sostenere, che la crisi era solo un portato della maggiore incidenza del costo di mano d'opera rispetto ad altri Paesi produttori, risultava certamente semplicistico.

Il rapporto del Comitato Tessile dell'OECE per l'anno 1955, pur mettendo in luce che il fattore "salari della mano d'opera" aveva un ruolo importante nell'industria tessile, rilevava che il problema della crisi aveva ben più vaste proporzioni. Anzitutto, esisteva il problema per tutti i Paesi europei (e non solo per l'Italia) dell'approvvigionamento delle materie prime, il cui costo andava gradatamente crescendo: problema praticamente senza soluzioni possibili. In secondo luogo vi era un problema di struttura, risultante anche dai dati che sono stati ora rilevati. Nei Paesi europei l'attrezzatura industriale tessile oltre ad essere generalmente invecchiata, era eccedente alle necessità della produzione assorbibile dai mercati

restati aperti alla vendita. La struttura industriale andava quindi migliorata qualitativamente, ma ridotta quantitativamente.

L'industria italiana non si era posta su quella strada: i miglioramenti qualitativi avvenivano senza un programma complessivo e unitario; l'eliminazione, molto parziale, di talune vecchie attrezzature avveniva solo mediante il crollo delle stesse, per la loro impossibilità a sostenere la concorrenza, con i gravi squilibri sociali conseguenti, e senza che si procedesse alla necessaria riqualificazione del personale divenuto disoccupato. Le attrezzature rinnovate si aggiungevano a quelle già esistenti, cosicché, sul piano quantitativo, si aveva un aumento, anziché una diminuzione di esse, come sarebbe stato invece necessario. La crisi strutturale dell'industria tessile perdurò anche quando la congiuntura, nel 1956, ebbe una svolta (salvo l'aggravamento della crisi per l'industria canapiera), grazie ad un aumento complessivo delle esportazioni (tabella 3).

5. I problemi permanenti del settore alla fine degli anni Cinquanta

Erano dunque: a) una struttura produttiva eccessiva in relazione alle possibilità di assorbimento dei prodotti, stante l'avvenuta chiusura di molti tradizionali mercati esteri; b) attrezzature troppo vecchie e scarsamente automatizzate, e conseguente pesante incidenza del costo di mano d'opera; c) costante disoccupazione di mano d'opera tessile poco qualificata, licenziata via via dalle piccole e medie industrie in dissesto. A proposito della incidenza del costo di mano d'opera, è opportuno rilevare tuttavia che, relativamente agli altri Paesi europei, l'Italia aveva retribuzioni nel settore tessile tra le più basse (superiori solo a quelle della Germania, tra i Paesi maggiormente industrializzati) e che, se il costo del lavoro nel settore in esame era aumentato di 180-190 volte dal 1938 al marzo 1958, ciò era stato determinato soprattutto dal notevole aumento degli oneri parafiscali (le retribuzioni, infatti, erano aumentate di solo 120-124 volte).

Lo stesso rapporto dell'OECE (1955) consigliava i Paesi membri dell'allora MEC ad adottare le seguenti misure: attuare nuovi investimenti o

togliere gli ostacoli che ne impediscono l'attuazione; incoraggiare la modernizzazione degli impianti esistenti; proseguire la eliminazione delle attrezzature eccedenti o invecchiate; favorire la specializzazione della produzione (nel caso italiano, ad esempio, era il problema della conversione nell'industria serica da produzione di massa a produzione qualitativa); adottare tutte le misure necessarie, nella politica generale del massimo impiego, per assicurare nelle zone a forte disponibilità di mano d'opera tessile, una diversificazione sufficiente delle industrie e la riqualificazione degli operai che avrebbero potuto essere licenziati dalle industrie tessili nel corso del programma per il miglioramento del settore.

Tutte queste misure potevano risultare utili, se ben applicate, ma per attuarle in modo razionale sembrava necessario un programma coordinatore, che tenesse conto, in sede preventiva, dei molteplici problemi che potevano presentarsi nel processo di trasformazione delle strutture, sia nei riguardi della sola industria tessile che, nel caso dell'Italia, nei riguardi dell'economia nazionale nel suo complesso. Tali conclusioni erano naturalmente in contrasto con la tesi di chi riteneva che la crisi dell'industria tessile italiana sarebbe stata superata automaticamente con l'espansione dei consumi interni. A temperare l'ottimismo di questa attesa si poteva considerare quanto era avvenuto nell'immediato passato. Dal 1948 l'Italia era stata sottoposta a un ritmo di sviluppo economico (misurato dal saggio di incremento del reddito nazionale) che, non solo sarebbe stato difficilmente superabile, ma anche poteva essere mantenuto con difficoltà negli anni futuri.

Nonostante ciò, soprattutto nelle Regioni dove tale sviluppo era stato maggiore, si era verificato un aumento dei consumi di generi di abbigliamento con un ritmo di molto inferiore a quello del reddito o addirittura con una diminuzione netta dei consumi. Nel frattempo era intervenuto un notevole mutamento nelle preferenze dei consumatori: questi avevano preferito acquistare beni di consumo durevole (mobili, frigoriferi, televisori, ecc.) piuttosto che generi di abbigliamento. Per-

tanto si poteva ritenere che nelle zone del Paese dove era possibile si realizzasse un più spiccato aumento di reddito, non vi sarebbe stato tuttavia un aumento sensibile dei consumi di prodotti tessili; piuttosto tale aumento poteva avvenire nelle zone ancora meno sviluppate, ove il consumo dei prodotti tessile era stato fino ad allora molto basso.

Conclusioni

L'industria tessile italiana negli anni del boom postbellico ha dunque vissuto (nel suo complesso) un periodo di gloria iniziale, seguito da molti problemi. La prima fase corrispose soprattutto alla disponibilità di attrezzature sopravvissute alle distruzioni belliche, nonché all'immediato bisogno di nuovi forti consumi di abbigliamento in Italia, in altri Paesi colpiti dalla guerra, infine nei grandi mercati internazionali. I molti problemi successivi furono invece essenzialmente legati alla arretratezza delle sue strutture produttive, ai mancati reinvestimenti degli utili precedenti nel rinnovamento degli impianti, nonché alla deviazione generale dei consumi verso beni durevoli.

Negli anni successivi prevalse altresì l'aumentata capacità produttiva tessile di Paesi cui la stessa Italia aveva fornito in gran parte i nuovi macchinari automatici. Tutto ciò avrebbe richiesto previsioni adeguate dagli imprenditori, ma anche una opportuna politica economica nazionale, che invece procedette a tamponamento dei problemi sociali maggiori, invece che nella previsione di uno sviluppo generale. Certo, non era facile una visione così ampia, quando ancora urgevano temi urgenti e immediati da risolvere. Oggi forse sono più chiare le possibilità di conoscenza dei fenomeni economico / sociali e di valutazione delle previsioni. Vale la pena di avvalersene a fondo.

Note

¹ Il lavoro si rifà ad un'analisi svolta dallo scrivente nel 1958 per un Convegno della CISL.



L'industria tessile nella "conurbazione Gallarate-Busto Arsizio-Legnano" ieri e oggi

Summary: THE TEXTILE INDUSTRY IN THE "GALLARATE - BUSTO ARSIZIO - LEGNANO CONURBATION" YESTERDAY AND TOMORROW

In the 19th century influential merchants families, often titled, established the first factories that thanks to their productive specialization gave an industrial and urban identity to the different towns: Legnano with large scale factories, Busto Arsizio with small family owned laboratories and medium size works connected to the master's villas, Gallarate a real commerces, communications crossroad. The textile industry decline brought a period of decadence first, and a urban renewal after. The main example is the massive intervention plan directed by Renzo Piano on the old cotton-mill Cantoni in Legnano.

Keywords: *Development and Decline of Textile Industry, Urbanistic Renewal.*

1. Il "complesso industriale" Gallarate - Busto Arsizio - Legnano

La Lombardia, tra Ottocento e Novecento, si è imposta sulle altre regioni d'Italia come quella in cui il processo di industrializzazione ha raggiunto il suo stadio più avanzato. Negli anni Sessanta del secolo scorso (anni di grande sviluppo per l'industria nazionale) gli occupati nelle fabbriche lombarde risultavano la bella cifra di 1.706.000, pari a un terzo degli addetti alle industrie di tutta Italia. Un dato peraltro in aumento rispetto al precedente censimento (1951), dove a scala nazionale risultava pari a un +30%, mentre in Lombardia a un +40%¹.

In Lombardia, a emergere nel comparto industriale era soprattutto l'attività manifatturiera e gli elementi a quest'ultima connessa, quali: l'assorbimento di materie prime, il consumo di energia, il volume della produzione, il valore dei prodotti finiti e una vantaggiosa organizzazione delle aziende che faceva aumentare la produttività locale².

La maggior parte delle attività manifatturiere risultava localizzata nelle province dell'alta pianura padana: Milano, Varese, Como, Bergamo, Brescia, alle quali si ricollegava, per continuità topografica, la provincia di Novara già in territorio piemontese³. In pratica, gli stabilimenti erano concentrati, per gran parte, nella sezione pianeggiante a monte della linea dei "fontanili".

La "regione industriale lombarda" – vasta area mediana tra i rilievi, a nord, e la bassa pianura padana, a sud – in cui le industrie rappresentavano la maggiore tra le attività economiche, appa-

riva comunque disarticolata in alcuni imponenti "complessi" con una propria organica struttura industriale, a cui si interponevano, a guisa di tessuto connettivo, altre aree meno industrializzate, o anche agricole, con qualche importante centro manifatturiero isolato⁴.

In particolare, nel quadro della "regione industriale lombarda" emergevano il grande complesso milanese, con sviluppo radiale a nord della metropoli, e il complesso Gallarate-Busto Arsizio-Legnano, in qualche modo svincolato da quello milanese⁵, caratterizzato da una forte concentrazione di capitali, d'impianti e di manodopera (fig. 1).

In base al settore produttivo, inoltre, il complesso Gallarate-Busto Arsizio-Legnano poteva essere definito come un "complesso tessile" o meglio "cotoniero", i cui addetti attendevano a compiti specifici del ramo: filatura, torcitura, candeggio, appretto, tintoria, finissaggio. A ciò si aggiunsero fabbriche di accessori per macchine tessili e prodotti chimici per tintoria, maglieria, calzifici.

Una fascia a densità industriale minore, posizionata attorno al complesso Gallarate-Busto Arsizio-Legnano segnava, poi, la zona di trapasso al grande complesso milanese, era cioè una sorta di contorno connettivo fra le due aree di forza.

2. Autonomia e forza organizzatrice del nucleo "Gallarate-Busto Arsizio-Legnano"

L'Autonomia del nostro complesso industriale era il risultato della forza organizzatrice del suo

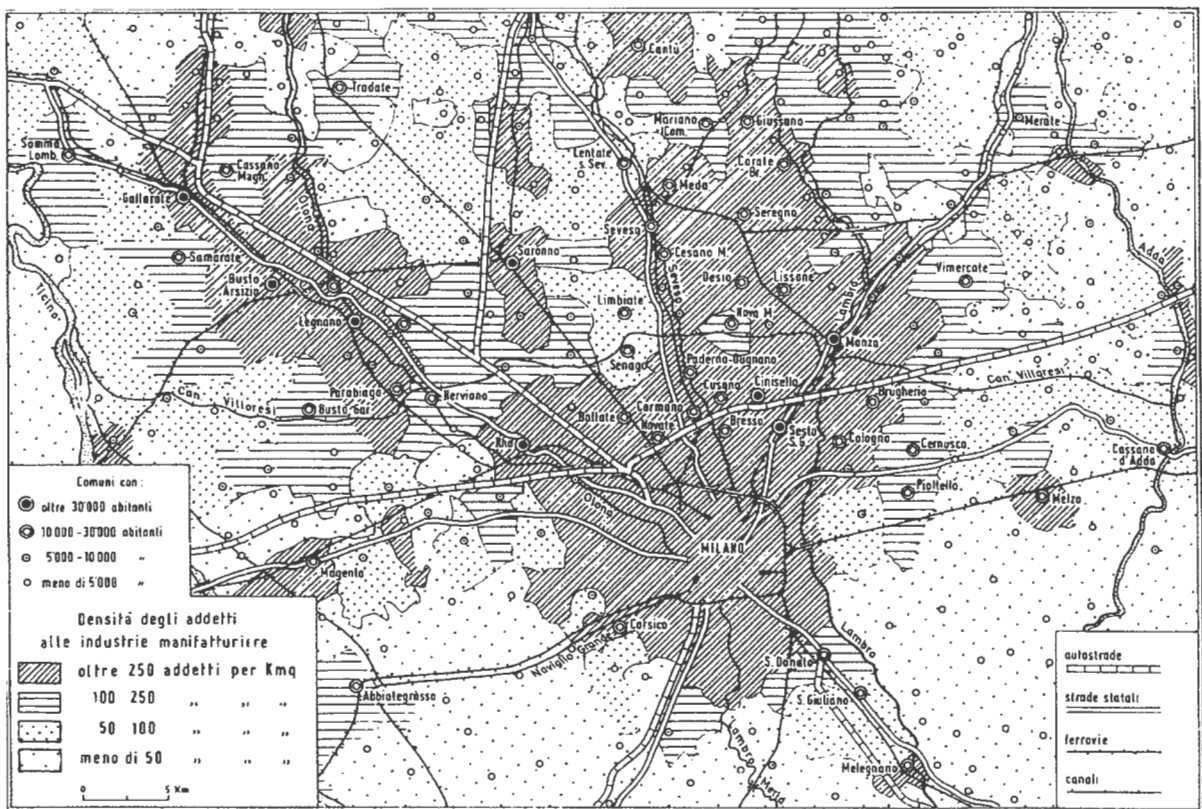


Fig. 1. Il complesso industriale Legnano-Busto Arsizio-Gallarate.

Il cartogramma a mosaico, che rappresenta la densità degli addetti all'industria comune per comune, mette in evidenza l'asse industriale Legnano-Gallarate, che va sfumando alla periferia del "complesso", dove una fascia a densità industriale minore segna la zona di trapasso al grande complesso milanese. I dati si riferiscono agli anni 1960.

Fonte: P. Dagradi, *Panorama storico dell'Alto Milanese*, Rotary Club Busto-Gallarate-Lignano, 1971, vol. II, edizione fuori commercio, p. 9.

stesso nucleo, costituito appunto dalle tre cittadine di Gallarate, Busto Arsizio e Legnano. In esse molteplici fattori ne favorirono il posizionamento industriale all'interno del contesto lombardo e nazionale, tra questi:

a) Presenza di molteplici iniziative da parte dei pionieri della borghesia mercantile e di poche, ma importanti, famiglie nobiliari (Crespi, Turati, Candiani, Cantoni, Ponti, Maino, Sironi, Bellora per esempio) da cui promanavano i primi capitani d'industria e le prime iniziative industriali⁶. Ricordiamo, in proposito, la nascita nel 1812 del primo opificio italiano, fondato a Gallarate, per la filatura meccanica del cotone, azionato però da forza animale; l'introduzione nel 1815, per iniziativa di Giuseppe Crespi, delle prime macchine tessili a Busto Arsizio. E ancora, nel 1820 Costanzo Cantoni fondava un grande impianto tessile a Gallarate, a cui si integrava l'imponente Cottonificio Cantoni di Castellanza. A questi due complessi si aggiungeva, nel 1828, il filatoio di Legnano (tra-

sformato nei decenni successivi in un imponente apparato cotoniero).

b) Presenza massiccia di capitali e manodopera indigeni, nonché grande intraprendenza da parte di ex-lavoratori che davano vita a numerose piccole e medie aziende.

c) Forte indipendenza nell'organizzazione delle attività economiche, le decisioni cioè fuoriuscivano dal suo stesso nucleo animatore, da cui provenivano anche le iniziative finanziarie sia per organizzare le imprese industriali sia per le operazioni creditizie (polmoni delle imprese stesse). Un'attività di credito, peraltro, organizzata in modo razionale attorno alle nascenti Banca di Gallarate, Banca Industriale Gallaratese, Banca Alto Milanese, Banca di Legnano, Credito Legnanese.

L'ordinamento spaziale delle industrie risentiva delle condizioni geografiche del contesto, per cui gli opifici venivano posizionati all'interno del solco dell'Olonza, per usufruire inizialmente del-



le acque, soprattutto nei reparti di candeggio e tintoria, successivamente per scaricarne gli scarti di produzione; piuttosto che lungo la strada del Sempione, sui cui lati sorgevano centri tessili di notevole consistenza. Da qui, poi, prese impulso la diffusione della tessitura in buona parte della brughiera.

Inoltre, già nel corso del XIX secolo, si sviluppò il fenomeno delle filiazioni, con nascita di fabbriche anche lontane dal luogo d'origine della sede-madre, che rimaneva pur sempre il centro coordinatore. Questo modello di localizzazione permise la formazione del più potente asse dell'industria cotoniera italiana⁷.

3. Il paesaggio urbano-industriale del nucleo "Gallarate-Busto Arsizio-Legnano"

Il protagonismo imprenditoriale dei tre centri animatori determinò un tipo di sviluppo urbano che traeva vigore dagli stessi capitali investiti prima nelle attività artigiane e nel commercio e poi nell'economia industriale.

Il dinamismo industriale di Gallarate trova le sue origini già nel corso dei secoli XVIII e XIX, grazie alla sua posizione di tutto riguardo sia come capoluogo amministrativo (nel 1860 viene elevata a rango di città) sia come centro manifatturiero e polo ordinatore di un'area che dalla brughiera risaliva alla Valle Arno. Grande spinta all'industrializzazione derivò alla città anche dalla sua localizzazione geografica, in quanto posizionata sull'asse del Sempione all'incrocio con la Provinciale Novara-Varese e su suoli poco produttivi dal punto di vista agricolo.

Due tipologie di attività si inserirono nel territorio già nel corso dell'Ottocento. Quella "artigianale del popolo" (rivolta principalmente alla lavorazione dei fustagni e dei cotonati), a cui si legava quella dei commercianti commissionari; e quella industriale dell'alta borghesia di funzionari e di antiche famiglie nobiliari che, con le loro fervide iniziative e col peso dei loro capitali, ponevano le basi per imprese ed opifici di grandi dimensioni. Possiamo affermare, infatti, che la storia dell'industria gallaratese coincise con quella delle principali famiglie cittadine.

Di pari passo con l'avvio dell'industria si realizzò lo sviluppo urbano: intorno al compresso vecchio nucleo urbano si aprivano ampi spazi liberi, via via occupati dagli opifici senza un piano di compartimentazione settoriale. Ciò causò, nel tempo, uno sviluppo policentrico e una promiscuità edilizia tra stabilimenti di ogni genere

e grandezza e case ad uso residenziale di ogni tipo e misura volumetrica. Una sorte, dunque, di edificazione senza quartiere giunta fino ai giorni nostri, a cui si sono aggiunti, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, diversi "vuoti urbani" legati alla crisi e alla dismissione dell'industria tessile.

Borgo fiorente di artigiani e commercianti, l'industria di Busto Arsizio è progredita invece, nel corso dell'Ottocento, di pari passo con i progressi tecnici e organizzativi della lavorazione del cotone. Una crescita industriale fondata su fabbriche di medie dimensioni (diversamente da quanto avvenne a Legnano, che si impose all'interno del nucleo per la presenza di grandi stabilimenti cotonieri) sia per il tipo di lavorazione (la tessitura) sia perché all'origine della nascente industria vi era la primordiale azienda artigiana a conduzione familiare.

L'origine artigiana delle industrie bustesi spiega anche la disseminazione di opifici in quasi tutta l'area urbana, posti attorno al nucleo storico (oggi una piccola "city" sul modello londinese). Insieme agli opifici nacquerò anche le ville padronali dotate di ampi parchi e giardini di pregio. Questa compenetrazione tra edifici "padronali" ad uso residenziale e stabilimenti industriali, nel tempo, conferì alla città un aspetto comunque esteticamente piacevole, grazie alla dovizia di verde ed anche alla natura quasi domestica (in termini volumetrici) delle industrie.

L'edificazione post-bellica ha ulteriormente scavalcato la primordiale cintura industriale, dilagando sempre più sul territorio con una diffusa compenetrazione di case, fabbriche e, soprattutto dopo gli anni Settanta del secolo scorso, attività legate ai servizi. La nota crisi del tessile, determinata soprattutto dalla perdita dei mercati esteri tradizionali, ha spinto, già nella seconda metà del secolo scorso, da un lato alla specializzazione delle unità produttive, dall'altro alla conversione dei capitali dall'industria al terziario.

A Legnano, contrariamente da quanto avvenuto a Gallarate e Busto Arsizio, le fabbriche si inserirono nel territorio quasi di prepotenza, in quanto borgo ancora essenzialmente agricolo all'inizio del XIX secolo, formato da tipiche cascine a corte allineate ai lati della strada che fiancheggiava la riva occidentale dell'Olonà⁸. Sull'altro lato dell'Olonà, lungo la Via del Sempione, vi erano invece le strade di Legnarello, piccolo villaggio rurale collegato solo nel 1704 al borgo di Legnano attraverso un ponte.

Sempre diversamente da quanto accadeva negli altri centri cittadini del nostro nucleo, nel corso

dell'Ottocento, ingenti investimenti di capitali davano origine a imponenti cotonifici (specializzati soprattutto nella filatura), corredati di alte ciminiere, su cui gravitava gran parte della manodopera locale e dei paesi limitrofi.

Un rilevante numero di operai era occupato, infatti, nel settore tessile di Legnano: nel 1911 si contavano 32 industrie tessili con oltre 6.700 addetti; cifra che nel 1951 toccò il suo picco massimo con 102 unità e con oltre 12.000 addetti. Seppure il settore tessile già nel 1961 mostrava i primi segni di quella crisi che di lì a poco avrebbe investito l'intera conurbazione bustese, a Legnano si contavano ancora 86 unità con poco più di 7.200 addetti. La chiusura, comunque, di molti cotonifici, non causò, all'epoca, una contrazione della produttività, che invece, grazie alle innovazioni tecnologiche, continuava ad aumentare. In particolare, grande pregio rivestivano i velluti lisci e a coste esportati per l'80% negli USA e in Medio Oriente.

Proporzionalmente alla crescita industriale locale si modificava il paesaggio primordiale di Legnano, che assumeva tutti i caratteri strutturali e infrastrutturali delle grandi città. Attraverso un preciso piano di compartimentazione industriale ed edilizia, a est e a ovest della ferrovia sorgevano le fabbriche metalmeccaniche, mentre a est e a ovest dell'Olonza quelle tessili. La maggioranza della popolazione operaia veniva dislocata (sul modello inglese) in casette monofamiliari, circondate da minuscoli giardini o orti, o ancora in gruppi di casette tutte uguali costruite per i dipendenti nelle vicinanze della fabbrica. A queste forme insediative si aggiunsero, a partire dal 1949, col Piano Fanfani, i caseggiati plurifamiliari abitati da immigrati.

La grande industria acquisì anche un'importanza sociale per la popolazione locale che, durante il lavoro, ritrovava i propri concittadini e condivideva con essi le questioni della vita del paese, riproducendo anche in fabbrica una vera e propria "comunità organica" basata su forti relazioni interpersonali e su una comunanza di valori e obiettivi.

La chiusura, nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, di molti stabilimenti innescò conseguentemente un forte cambiamento culturale-lavorativo (poiché la popolazione in relazione al venir meno dei bacini di richiamo inizia a spostarsi maggiormente nel territorio circostante), oltre che strutturale, dal momento che si andavano a creare nelle aree centrali di Legnano numerosi "vuoti" urbani.

Analogamente a quanto accadeva a Legnano, anche Gallarate e Busto Arsizio riflettevano

i cambiamenti in atto: cambiava il ruolo che l'era industriale aveva affidato loro, si ampliavano le funzioni urbane, emergevano nuovi principi di pianificazione dello spazio finalizzati a ridisegnare la propria scena, affidando alla riqualificazione locale delle singole zone urbano-industriali l'immagine del rinnovamento e della modernità.

Di lì a breve, i nuovi principi di organizzazione urbana si sarebbero materializzati in forme "inedite degli spazi costruiti, in arredi spesso effimeri ma anche in simboli innovativi"⁹.

4. Archeologia industriale e riuso dei "vuoti urbani"

A partire, dunque, dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso nuove esigenze di tipo urbano si imposero all'interno del nostro complesso industriale. Importanti progetti di ri-territorializzazione si rendevano necessari al fine di accostare gli ambiti produttivi del tessile, molti dei quali ormai dismessi, a quelli residenziali e dei servizi. La memoria storica dell'età agraria, del tessuto urbano ottocentesco e del "periodo d'oro" del tessile richiedevano programmi di ri-valorizzazione attraverso la compresenza di residenze, funzioni produttive tradizionali e innovative legate anche a cultura, comunicazione e immagine. Le nuove scelte progettuali dovevano, quindi, sviluppare azioni volte a negare la disgregazione della forma-città attraverso una sua programmata ricostruzione.

Originare centralità alternative, definite da proprie specializzazioni qualificate, è da qualche decennio l'impegno da perseguire per rivalutare i "vuoti urbani" e l'archeologia industriale: dunque, trasformare i chiusi e invalicabili recinti dei vecchi stabilimenti, che pure in passato hanno consentito alle tre città di crescere, in luoghi urbani attrezzati per accogliere chi li utilizzerà per il lavoro, lo studio, l'abitare. Situazioni, quindi, in divenire; cantieri ancora aperti, o da aprire, dai quali, forse, partirà un destino nuovo per le città.

Esempio principe di questi anni è il maxi intervento di recupero attuato nel centro di Legnano sull'area ex-Cantoni, uno dei più imponenti cotonifici della storia del tessile (fig. 2). Attivo dal 1828 al 1985, il primo nucleo della Cantoni fu una filatura aperta il 2 ottobre 1830, ma già nel 1855 la sua fama echeggiava all'Esposizione Universale di Parigi. Il Cotonificio, come risulta da un documento del 1876 conservato presso l'Archivio del Comune di Legnano, era tra le industrie legnanesi la principale per organizzazione



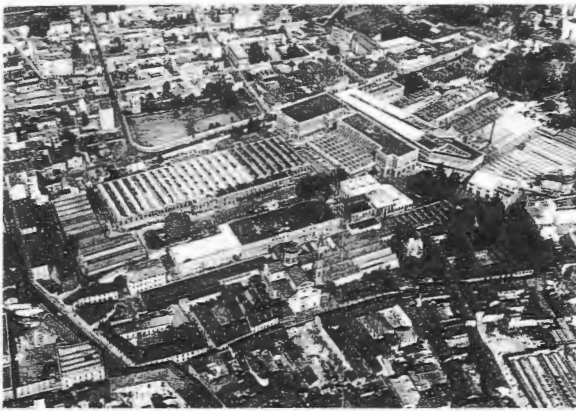


Fig. 2. Veduta aerea del "Cotonificio Cantoni" negli anni 1960.

Fonte: P. Dagradi, *Panorama storico dell'Alto Milanese*, Rotary Club Busto-Gallarate-Legnano, 1971, vol. II, edizione fuori commercio, p. 41.

aziendale e tecnologia. Tra le industrie tessili legnanesi, solo la Cantoni univa la filatura alla tessitura, comprendendo anche un notevole numero di telai meccanici, azionati, oltre che dalla forza idraulica originata dall'Olona, anche dall'energia prodotta dalle macchine a vapore. La massima espansione del cotonificio si ebbe all'inizio del XX secolo, quando arrivò ad occupare più di 1500 operai, con 1350 telai. Lo stabilimento fu elettrificato nel 1902 e in esso vi funzionavano i reparti di tintoria, tagliatura velluti (promosso da Carlo Jucker) e garze¹⁰. Il cotonificio continuò la crescita fino alla prima parte degli anni '50. Poi per problemi di competitività dei prodotti e delle attrezzature iniziò la crisi, che portò il cotonificio ad una situazione finanziaria insostenibile. L'opificio chiuse l'attività nel 1985 e da quel anno lo stabilimento legnanese venne abbandonato a se stesso, divenendo un'area di degrado sociale con massiccia presenza di clandestini, spacciatori di droga e attività abusive.

Nel 2003 il cotonificio è stato demolito quasi interamente. Infatti, per ordine della Soprintendenza ai Beni Culturali ed al Paesaggio di Milano, sono state conservate (e sono parte integrante di nuovi edifici commerciali) solo le due facciate più importanti architettonicamente, ovvero quelle del reparto velluti del 1931 sul Corso Sempione, mentre il resto delle facciate dei suddetti stabili, oltre a tutti gli altri edifici molti dei quali di importante archeologia industriale, sono stati rasi al suolo.

Firmato "Renzo Piano", il progetto di riqualificazione, che da oltre 20 anni fronteggiava amministratori, politici, ambientalisti e cittadini, ha visto la luce dopo un lungo lavoro tra il Comune

di Legnano e Esselunga, titolare del piano di recupero privato. E là dove c'era un cotonificio tra i più importanti d'Italia, oggi c'è la nuova Legnano (fig. 3): 108 mila metri quadrati in pieno centro, che disegnano il nuovo skyline. I numeri non sono da poco: un parco da circa sessantamila metri quadrati, appartamenti di pregio distribuiti su 35 mila metri quadri. E poi la parte commerciale (25 mila metri quadrati), che vanta una galleria con 24 negozi e un superstore Esselunga. A disposizione della clientela mille posti auto, che si sommano ai duecento realizzati dal gruppo per la galleria¹¹.

Un nuovo "salotto", al servizio del terziario e del ricreazionismo, per la Legnano che si converte dalle "ciminiere alle vetrine", ma anche un nuovo "quartiere" che è partito dalla volontà di ricucire lo strappo (la "ferita", per dirla con Piano) che da un ventennio divideva la città, rendendo difficili le comunicazioni tra l'Oltresempione ed il Centro.



Fig. 3. Veduta attuale dell'area ex-Cotonifici Cantoni. (Foto Monica Morazzoni).

*"Dopo aver riunificato Berlino –ha detto Piano, riferendosi alla sua Marlene Dietrich Platz, sorta dove prima c'era il muro- ora vorrei riunificare Legnarello a Legnano"*¹².

Il sogno, insomma, è quello di una città finalmente rinnovata nel suo "polmone centrale", seppure a discapito di uno dei simboli più rappresentativi dell'industria tessile nazionale di inizio Novecento.

Note

¹ ISTAT, *Censimento generale dell'industria e del commercio* (Roma, 1951, 1961).

² A. De Vita, *L'evoluzione economica della Lombardia dalla prima guerra mondiale ad oggi* (Milano, Associazione Industriale Lombarda, 1959); A. Saponi, *Attività manifatturiera in Lombardia dal 1600 al 1914* (Milano, Associazione Industriale Lombarda, 1959).

³ P. Dagradi, *Panorama storico dell'Alto Milanese* (Rotary Club Busto-Gallarate-Lignano, 1971, vol.II, edizione fuori commercio).

⁴ M. Ortolani, "Lombardia e Lancashire. Saggio di geografia comparata", *Memorie di geografia economica ed antropica*, nuova serie, 1 (1963), pp. 35-36.

⁵ J. Chardonnet, «Les grands types de complexes industriels», *Cahiers de la fondation nationale des sciences politiques*, 39, Parigi, (1953).

⁶ C. Bozzi, "Cesare Ponti, Borghi e Cantoni pionieri dell'industria nazionale", *Rassegna gallaratese di storia e d'arte*, a.10, n. 3 (settembre 1951), pp. 11-22.

⁷ M. Ortolani, *op. cit.*, p. 72; P. Dagradi, *op. cit.*, p. 20.

⁸ E. Bertozzi, "L'opificio al posto della cascina: la storia", *La Prealpina*, 118, n.74, 29 marzo 2003, p. 21.

⁹ M. C. Zerbi, L. Bonardi, G. Gavinelli, A. Minidio, "La città alla ricerca di nuovi volti", in U. Leone, a cura di, *I vuoti del passato nella città del futuro* (Geotema, 13, 2001, anno V, gennaio-aprile, Bologna, Patron), pp. 18-34.

¹⁰ "Carlo Jucker e il Cotonificio Cantoni", *Rivista aziendale del Cotonificio Canton*, anno IV (novembre 1960-febbraio 1961), pp. 17-18.

¹¹ <www.legnano.org; redazione@varesenotizie.it>.

¹² <www.legnano.org>.



L'industria serica comasca.

Dinamiche localizzative e caratteri strutturali

Summary: THE SILK INDUSTRY IN THE PROVINCE OF COMO. LOCATION DYNAMICS AND STRUCTURAL CHARACTERISTICS

The study analyses in the long term the location dynamics of the silk industry in the province of Como in relation to the structural changes of the productive cycle. These dynamics have taken to the concentration of activity in the southern part of the province. Then the study points out the present characteristics of this sector, which is articulated in different types of firms (numerous small firms, few larger firms and converter).

Keywords: Silk Industry, Province of Como, Location Dynamics, Structural Characteristics.

1. Introduzione

L'attività serica caratterizza da secoli il territorio comasco¹. Introdotta nel Cinquecento, ma affermata a partire dal Settecento, essa si è basata sulla lavorazione del solo filato naturale di seta fino agli anni venti del Novecento, quando ha cominciato ad orientarsi verso l'impiego, divenuto nel tempo via via crescente, delle fibre artificiali cui si sono poi aggiunte quelle sintetiche².

Le trasformazioni merceologiche del setificio comasco s'inquadrano peraltro nella generale tendenza del settore serico in Italia: oggi esso comprende la produzione di tessuti e articoli di seta pura, di seta mista e di filato continuo artificiale e sintetico.

La lavorazione della seta costituisce dunque solo una componente dell'industria serica³; è tuttavia parte integrante di un'industria per la quale la provincia di Como si colloca al primo posto in Italia: detiene, infatti, più del 60% delle unità locali e oltre il 70% degli addetti totali⁴.

L'attività serica comasca si può ritenere inoltre che, data la sua importanza, dia il contributo di gran lunga più consistente alle esportazioni italiane di tessuti di seta e di fibre artificiali e sintetiche⁵.

Dal punto di vista territoriale essa si concentra nella fascia di alta pianura e di collina, secondo uno schema insediativo che è andato definendosi nella prima metà del Novecento. Ciò emerge da un esame dei mutamenti localizzativi delle produzioni seriche avvenuti nel tempo.

2. Dinamiche localizzative

In una prospettiva di lungo periodo è da osservare come il setificio comasco abbia mantenuto un rapporto di stretta connessione con l'agricoltura fino alla seconda metà dell'Ottocento. Associato alla gelsibachicoltura, il ciclo serico era articolato in diverse fasi, a ciascuna delle quali corrispondeva una specifica localizzazione⁶. Le principali erano date dalla trattura, dalla torcitura e dalla tessitura. A metà Ottocento, in un contesto tecnologico di tipo tradizionale, salvo casi eccezionali, la trattura, esercitata in unità produttive che utilizzavano recipienti scaldati dal fuoco, era ampiamente diffusa sul territorio⁷; la torcitura, condizionata dalla disponibilità di energia idraulica, era più concentrata della trattura per la maggior complessità delle operazioni e delle attrezzature impiegate; la tessitura, effettuata a domicilio con telai a mano, era nettamente polarizzata a Como.

A seguito della grande crisi bachicola di metà Ottocento⁸, si verifica un cambiamento strutturale della trattura: si afferma l'uso del vapore e si riduce il numero delle filande, con l'eliminazione dal mercato di quelle di piccolissima dimensione; nello stesso tempo, la trattura perde quel carattere rurale che possedeva in precedenza. Un analogo processo di ammodernamento interessa la torcitura.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si avvia anche la trasformazione in senso industriale della tessitura, con la diffusione dei telai meccanici e l'accentramento dell'attività in strutture d'impresa, pur nel sussistere del lavoro a domicilio.

Alla vigilia della prima guerra mondiale le unità industriali operanti nelle diverse fasi del ciclo serico, considerate nel loro complesso, erano presenti in numerosi centri del territorio comasco, localizzandosi in massima parte nella fascia di alta pianura e di collina, dominata dal capoluogo, e lungo le sponde del lago. Le strutture prevalenti e più diffuse erano attive nella trattura e nella torcitura; la tessitura rimaneva concentrata quasi totalmente a Como⁹.

Il quadro insediativo d'inizio Novecento è stato soggetto a profondi mutamenti tra la prima guerra mondiale e l'immediato secondo dopoguerra. Tali mutamenti possono essere colti, a titolo indicativo, cioè a prescindere dalla variazione dimensionale delle attività, confrontando la situazione dei comuni della provincia agli estremi del periodo – più precisamente alla vigilia della prima guerra mondiale e al 1951 – sulla base della presenza di unità produttive seriche¹⁰. Ne risulta una tipologia di comuni così articolata:

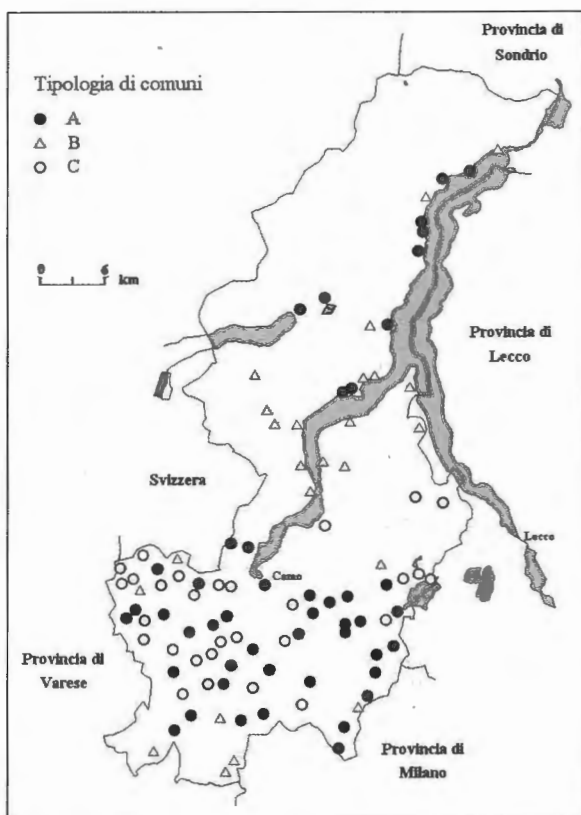


Fig. 1. L'industria serica in provincia di Como nel periodo compreso tra la vigilia della prima guerra mondiale e il 1951.

A - comuni con unità produttive alla vigilia della prima guerra mondiale e al 1951; B - comuni con unità produttive alla vigilia della prima guerra mondiale ma non al 1951; C - comuni con unità produttive al 1951 ma non alla vigilia della prima guerra mondiale.

A - comuni con unità produttive sia alla vigilia della prima guerra mondiale che al 1951. In questi comuni l'industria serica si è consolidata;

B - comuni con unità produttive solo alla vigilia della prima guerra mondiale. Sono i comuni in cui l'attività serica è stata in seguito abbandonata;

C - comuni con unità produttive solo al 1951. In questi comuni la localizzazione dell'industria serica è avvenuta nel periodo successivo alla prima guerra mondiale.

Come si può osservare (fig. 1)¹¹, tra la vigilia della prima guerra mondiale e il 1951 si delineano alcune tendenze di fondo. Innanzitutto l'attività serica s'impone decisamente nella parte meridionale del Comasco. Da un lato, infatti, permane nei centri in cui era già insediata; dall'altro si sviluppa in altri centri. Quelli di nuova localizzazione si trovano, in particolare, nel settore occidentale della fascia collinare, coinvolto nel decentramento del capoluogo provinciale. L'insediamento delle imprese è stato favorito in essi dalla possibilità di reperire più ampi spazi, di avvantaggiarsi del sistema di trasporti esistente, di fruire delle economie esterne. In questo settore territoriale, come nel resto della fascia meridionale, le imprese sono ormai quasi completamente dedite nel secondo dopoguerra, con il progressivo utilizzo delle fibre artificiali e sintetiche, alla tessitura e, in alcuni casi, specialmente a Como, alla tintura e stampa¹².

Diversa, rispetto alla dinamica della parte meridionale della provincia, è stata quella della parte centro-settentrionale. Numerose sono le località che accusano la scomparsa dell'attività serica. Si tratta per lo più di località montane in cui la torcitura era stata attratta per lungo tempo dalla disponibilità di forza idraulica.

Nel giro di un quarantennio si è dunque verificato un processo di redistribuzione territoriale dell'industria serica, che ha portato all'addensamento dell'attività nella sezione meridionale della provincia. Come già era avvenuto nella fase di prima industrializzazione, questo processo appare collegato ai cambiamenti strutturali del ciclo produttivo, a loro volta sollecitati da fattori esogeni.

3. Il quadro attuale

Nella sezione meridionale del Comasco, e sostanzialmente negli stessi centri, si svolgono oggi le lavorazioni seriche. Le dinamiche localizzative



dell'ultimo sessantennio, infatti, hanno seguito le stesse linee di tendenza del periodo precedente¹³.

Il quadro attuale può tuttavia essere meglio precisato considerando la distribuzione territoriale degli addetti nel settore serico che, come si è detto, comprende le varie lavorazioni della seta e delle fibre a titolo fine naturali, artificiali e sintetiche¹⁴. Tali lavorazioni sono schematicamente riconducibili alla fase di torcitura, di tessitura e di tintura, stampa e finissaggio, fase quest'ultima in cui avvengono i processi di nobilitazione del tessuto¹⁵. Ciò dà luogo alla produzione di tessuti per abbigliamento e accessori (come foulard e cravatte), di tessuti per arredamento (come i tendaggi) e di tessuti per usi vari (come la fabbricazione di ombrelli). Nel settore serico comasco figura anche, benché limitata rispetto alla produzione di tessuti, la confezione degli stessi accessori¹⁶.

Le industrie seriche, con oltre 11.500 addetti (che rientrano per poco meno dei tre quinti nella tessitura e per i due quinti nel finissaggio), risultano massicciamente concentrate a Como e nell'area circostante (fig. 2)¹⁷. In soli dieci comuni, ciascuno con almeno 300 addetti, si localizza oltre

la metà dei posti di lavoro complessivi; la restante parte si fraziona, salvo pochi casi, oltre che in diversi centri della stessa area, in numerose altre località della fascia meridionale della provincia.

In questo ambito territoriale opera pertanto la quasi totalità delle unità locali dell'industria serica comasca. Esse hanno una dimensione media contenuta, di meno di 20 addetti, dato che riflette, sia pure parzialmente, la struttura del settore.

La molteplicità delle operazioni effettuate nelle diverse fasi della produzione si associa alla presenza di una miriade di piccole e piccolissime imprese terziste, dotate di elevata specializzazione in alcune lavorazioni intermedie. Esse coesistono con imprese di maggiori dimensioni, integrate al proprio interno. Una peculiare tipologia di imprese, anch'esse di limitata dimensione, è inoltre data dai *converter*, operatori prevalentemente commerciali che, per loro iniziativa o su commissione, realizzano il prodotto coordinando le imprese terziste cui affidano le lavorazioni¹⁸.

Al servizio delle attività produttive si collocano poi quelle che fanno capo ad alcune figure professionali, dai disegnatori agli stilisti, ai fotoincisi dei quadri per la stampa. Il che sottolinea la complessità della struttura e la rilevanza occupazionale del settore serico comasco.

È un settore che si trova a dover fronteggiare un'agguerrita concorrenza internazionale, soprattutto da parte dei paesi asiatici – in primo luogo la Cina – che, oltre ad esportare prodotti a basso costo, sono stati in grado negli ultimi anni di migliorare la qualità dell'offerta¹⁹.

È anche un settore che risente dei mutevoli gusti dei consumatori e che è condizionato dalla distribuzione, cioè dalle case di moda.

Esso, tuttavia, può avvalersi di un patrimonio di conoscenze sedimentato nel tempo. La valorizzazione della "cultura della seta" implica però la cooperazione fra i diversi soggetti che operano sul territorio: dalle imprese ai centri di ricerca e di formazione, dalle istituzioni pubbliche alle associazioni di categoria.

Note

¹ Per una sintesi delle sue origini e delle sue vicende storiche si vedano B. Caizzi, *Storia del setificio comasco. L'economia* (Como, Centro Lariano per gli Studi Economici, 1957) e D. Severin, *Storia dell'industria serica comasca (XVIII-XX sec.)* (Como, La Provincia di Como, 1960). In questi lavori, e in quelli di carattere storico che saranno citati in seguito, il Comasco, dal lato amministrativo, corrisponde a un'area più vasta di quella dell'attuale provincia di Como. Ancora dopo l'unificazione, fino al 1927, essa includeva la parte settentrionale della provincia di Varese e la provincia di Lecco; successivamente, fino

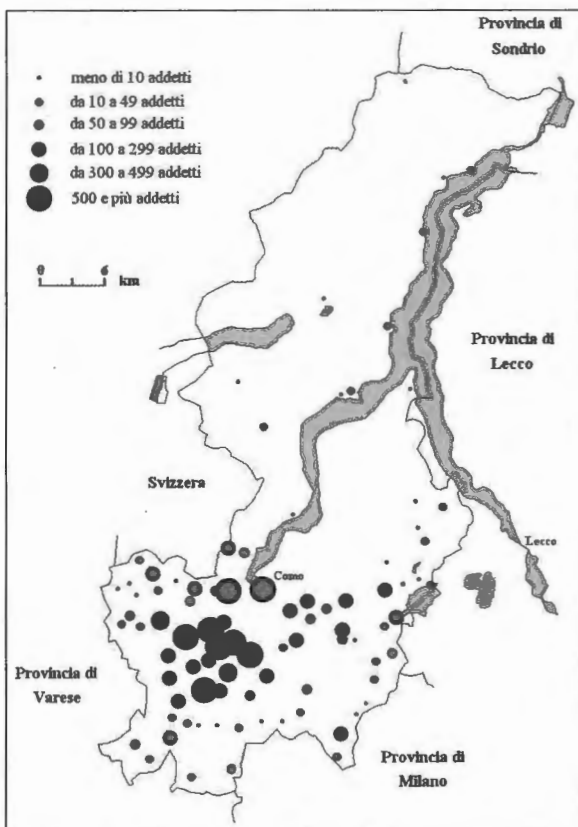


Fig. 2. Distribuzione territoriale degli addetti nell'industria serica in provincia di Como al 2007.

al 1992, la provincia di Lecco. I contenuti degli studi storici possono comunque essere largamente riferiti al Comasco nella sua odierna delimitazione.

² Le fibre artificiali (vari tipi di rayon) sono ottenute dalla cellulosa; quelle sintetiche (poliestere e poliammide) da derivati del petrolio.

³ Nel 2005 i quantitativi di seta utilizzati nella tessitura serica italiana erano pari al 14% delle materie prime complessive. Si veda Prometeia, *Tessile comasco e sistema moda di fronte alla crisi. Risultati per fatturato ed esport nel 2008 e scenari per il tessile-moda* (Como, 11 giugno 2009, Centro Tessile Serico), p. 25, reperibile al sito <www.co.camcom.it>.

⁴ Dati relativi al 2001 forniti da Sistema Moda Italia.

⁵ L'andamento delle esportazioni nel periodo 2001-2008 è riportato in Prometeia, *op. cit.*, pp. 25-26.

⁶ Per un approfondimento storico degli aspetti strutturali e localizzativi del setificio, nell'ambito dei cambiamenti dell'attività manifatturiera comasca, si vedano A. Cova, «L'alternativa manifatturiera», in S. Zaninelli, a cura di, *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento* (Como, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, 1987), vol. I, *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, pp. 131-265; P. Cafaro, "Il progressivo affermarsi dell'industria", in S. Zaninelli, a cura di, *op. cit.*, vol. II, *La lunga trasformazione tra due crisi (1814-1880)* (ibidem, 1988), pp. 151-333; L. Trezzi, "La definizione di un'area manifatturiero-industriale", in S. Zaninelli, a cura di, *op. cit.*, vol. III, *L'affermazione industriale (1880-1914)* (ibidem, 1989), pp. 105-271. Si veda inoltre A. Cova, "Dal dominante setificio all'industria multisettoriale", in G. Rumi, V. Vercelloni, A. Cova, a cura di, *Como e il suo territorio* (Milano, Cariplo, 1995), pp. 341-373.

⁷ La trattura e soprattutto l'allevamento dei bachi si svolgevano in condizioni ambientali particolarmente disagiati per gli addetti, in primo luogo donne e bambini, come è messo in evidenza in G.E. Candiani, *Il tempo della seta* (Como, Museo didattico della Seta, 2000).

⁸ A.M. Galli, "Il Comasco nella 'grande crisi' bachicola (1854-1874)", *Economia e storia*, 14 (1967), pp. 185-229.

⁹ Si veda la carta fuori testo in B. Caizzi, *op. cit.*

¹⁰ Le informazioni utilizzate per la comparazione sono ricavate da B. Caizzi, *op. cit.*, carte fuori testo. Per i comuni si è fatto riferimento alla suddivisione amministrativa attuale della provincia. Essi sono stati definiti tenendo conto delle variazioni di confine intervenute nel tempo e desunte da Istat, *Unità amministrative. Variazioni territoriali e di nome dal 1861 al 2000* (Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2001) e dal *Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia*, n. 49, 1° suppl. ord. del 3 Dicembre 2002.

¹¹ Questa carta e la successiva sono state realizzate con il programma *Arc View*, la cui applicazione è stata effettuata da Paolo Molinari.

¹² L'orientamento delle industrie a sostituire la lavorazione della seta con quella di altre fibre si è manifestato negli anni venti e soprattutto negli anni trenta del Novecento, con l'introduzione del rayon. I motivi furono vari: l'abbandono della gelsibachicoltura (connesso alla modificazione delle strutture agrarie, intervenuta a partire dalla fine dell'Ottocento), la

concorrenza asiatica, la caduta della domanda mondiale per effetto della crisi del 1929. Su questi aspetti si veda A. Cova, "Dal dominante setificio all'industria multisettoriale", *cit.*, pp. 356 ss.

¹³ Anche se con le cautele imposte dalla diversità di fonti, è da rilevare che nel 2007, fra i comuni con industrie seriche, ve ne sono 17 in più e 7 in meno rispetto al 1951 (per la fonte dei dati relativi al 2007 si veda la successiva nota 17).

¹⁴ Il filato naturale di seta è interamente importato, per la maggior parte dalla Cina e, in misura minore, dal Brasile, dal Vietnam e dall'India. Un'analisi di carattere generale dell'industria serica comasca è contenuta nei lavori di F. Sacco, "Il distretto serico di Como", in G. Brunetti, M. Marelli, F. Visconti, a cura di, *Euro e distretti industriali. Una ricerca nella realtà lombarda* (Milano, FrancoAngeli, 2000), pp. 211-272 e F. Alberti, *La seta si tinge di crisi? Strategie e modelli imprenditoriali nel distretto industriale di Como* (Milano, Guerini e Associati, 2003). Di questi lavori e delle informazioni acquisite attraverso contatti avuti con alcuni operatori tengono conto le osservazioni espresse sul settore serico.

¹⁵ La fase di nobilitazione, in cui sono utilizzati coloranti e tecnologie diversificate in funzione del tessuto trattato, influisce in modo determinante sulla qualità e sul valore del prodotto.

¹⁶ Tessuti e accessori sono venduti, oltre che sul mercato interno, su quello estero, principalmente nei paesi dell'Europa occidentale e quindi negli Stati Uniti. Interessanti prospettive per le esportazioni sono offerte dai nuovi mercati emergenti (quali Russia, Cina, India), rivolti all'acquisto di articoli di qualità, come quelli comaschi. I prodotti serici incidono notevolmente sulle esportazioni e, più in generale, sulle caratteristiche dell'industria tessile, un'industria portante dell'economia provinciale. Si veda F. Alberti, a cura di, *Il distretto tessile di Como. Analisi e prospettive di sviluppo. 1° Rapporto di ricerca. Osservatorio sul Distretto Tessile di Como* (Roma, Aracne, 2006); inoltre Prometeia, *Il distretto tessile comasco. Struttura dell'offerta e risultati economico-finanziari* (Como, 4 dicembre 2008, Centro Tessile Serico), reperibile al sito <www.co.camcom.it>.

¹⁷ La fonte dei dati, che sono stati forniti dall'Ufficio Studi e Statistica della Camera di Commercio di Como, è costituita dall'archivio Smail (Sistema monitoraggio annuale imprese lavoro). Essi sono relativi alla fine del 2007 e si riferiscono ai comparti produttivi che più direttamente sono associati alle lavorazioni seriche (codici di classificazione Ateco 2002: 171500, 172400, 173000 e 174000).

¹⁸ Il ruolo principale del *converter* «non è quello produttivo, ma piuttosto quello di "vettore" dei flussi informativi tra il mercato ed i produttori specializzati, veicolando, da una parte, le esigenze che la moda fa emergere e, dall'altro, le soluzioni che la creatività del distretto è capace di esprimere» (Sacco, *op. cit.*, p. 221). La categoria dei *converter* non è inclusa nel numero degli addetti all'industria serica precedentemente indicato.

¹⁹ A favore dei paesi asiatici hanno giocato, da un lato il trasferimento in essi dall'Europa di tecnologia e di tecnici specializzati, dall'altro la stessa rivalutazione dell'euro rispetto al dollaro, moneta in cui regolano le loro transazioni.



Proposta di un itinerario dell'industria serica comasca

Summary: SILK HERITAGE SITES IN COMO AREA

The aim of this text is to illustrate the most important sites of silk heritage in Como province. After a short explanation of cultural tourism it is presented the localization of factories in relation to their business. Then it is described the «Ecomuseum - project» which concerns the provinces of Como and Lecco. Finally the focus is on the different silk heritage sites, i.e. museums, still-working and old factories and breeding places.

Keywords: Silk Heritage, Como Area.

1. La realtà serica del territorio Lariano

Prendendo spunto dalle manifestazioni collegate «Anno internazionale delle fibre tessili naturali» si propone un itinerario che comprende i maggiori siti d'interesse serico nella provincia di Como.

Il turismo culturale, in cui si inserisce l'itinerario, ha avuto un ruolo importante per lo sviluppo dei centri minori ovvero luoghi culturali meno scontati e famosi tra le mete turistiche¹. Questa tipologia di turismo è importante per diverse ragioni; ha un impatto economico positivo, in quanto fonte di profitto, crea e rinforza l'identità del territorio, aiuta la conservazione del patrimonio culturale, utilizzando la cultura, facilita l'armonia e la comprensione tra i popoli, sostiene la cultura e rinnova il settore turistico. Altre finalità sono legate allo sviluppo sostenibile del territorio come la conservazione dei beni culturali e il loro studio.

Nell'ambito del turismo culturale può essere individuata anche una forma specifica, quella del turismo industriale, che sarà oggetto, in particolare, di questo contributo². Esso consiste nella creazione e apertura al pubblico di archivi storici aziendali e musei d'impresa. Nonostante stia assumendo una rilevanza sempre maggiore, questa forma di turismo riguarda flussi ancora limitati, soprattutto rispetto ai musei artistici, ma significativi considerata anche la loro ubicazione: i musei d'impresa sono spesso lontani dalle grandi città d'arte e dalle destinazioni più propriamente turistiche, dislocati perlopiù all'interno degli spazi aziendali. La loro dipendenza dall'organizzazione e dal business aziendale si riflette su molti aspetti

della fruizione quali le modalità e gli orari di accesso al pubblico, la presenza di servizi aggiuntivi o la mancanza di interazione con altre strutture culturali presenti sul territorio.

La scelta dell'itinerario è motivata dalla grande importanza che la lavorazione della seta ha assunto per il territorio lariano fin dal Settecento. Attualmente qui si trovano diverse testimonianze del passato serico della provincia quali vecchie filande, filatoi, villaggi operai, manifatture e musei dove vengono rappresentate le diverse lavorazioni della fibra tessile naturale. Il patrimonio architettonico della lavorazione della seta è stato «[...] spesso riadattato a nuove destinazioni (residenze, funzioni sociali, espositive)»³.

2. Specializzazione produttiva del territorio ed Ecomuseo della seta del territorio lariano

Nelle province di Como e di Lecco, possono essere individuate tre aree campione dove si rileva una più fitta concentrazione di siti archeologico-industriali della seta. Le tre aree sono: Como e la sponda occidentale del Lario, la Valsassina e il Piano d'Erba, Lecco e l'Alta Brianza lecchese. Dal XVIII secolo la produzione di seta grezza era concentrata nell'Alta Brianza lecchese ovvero a Canzo, Valmadrera e Galbiate, mentre, la tessitura si diffuse nel Comasco. La gelsibachicoltura, invece, veniva praticata in tutta la Brianza e in particolare a Missaglia, Canzo, Brivio ed Oggiono⁴.

Dal 1990 la Camera di commercio di Como sta progettando la realizzazione di un «Ecomuseo della seta del territorio lariano», che riguarderà le

due province lariane. Il progetto richiede l'individuazione dei siti degni d'interesse, la creazione dei percorsi, la costituzione di un centro di documentazione e, infine, l'integrazione dei percorsi in un museo diffuso coordinato dal centro di documentazione.

3. Mete nella città di Como

L'itinerario che viene proposto in questo paragrafo tocca cinque siti di particolare interesse per la storia del setificio nella città di Como.

3.1 *Il Museo didattico della seta di Como*

Il primo luogo preso in considerazione è il «Museo didattico della seta» di Como che ha sede nell'Istituto di Setificio. Il Museo è nato grazie all'impegno delle associazioni «Amici del '27» ed «Ex allievi del setificio».

Distribuite su circa 900 mq, le diverse sezioni in cui il Museo è diviso ripercorrono tutte le fasi della produzione serica, puntando l'attenzione sui macchinari, la prospettiva storica e le diverse aziende seriche della provincia che hanno eseguito queste lavorazioni. Nella prima sala vengono trattate le fasi della bachicoltura e della trattura. La seconda sala è dedicata alla torcitura e la terza alla tessitura. Nella quarta sala vengono esposti tutti gli strumenti che servivano in passato per misurare la seta in base a parametri oggettivi. Essi sono stati donati dalla Camera di commercio di Como. La sala successiva riguarda, invece, le fasi della tintoria e della stampa. Infine, l'ultima sala è dedicata alla fase di finissaggio, ovvero di miglioramento dell'aspetto finale della seta prima della sua commercializzazione⁵.

3.2 *Il Museo tessile della Fondazione Antonio Ratti*

La seconda tappa dell'itinerario è il «Museo tessile della Fondazione Antonio Ratti», prestigioso museo aziendale, inaugurato nel 1986, che raccoglie un preziosissimo patrimonio di capolavori dell'arte tessile⁶. Il Museo ha il duplice fine di tutelare il patrimonio storico e di renderlo fruibile grazie all'attività di ricerca, studio e divulgazione. Inoltre «la Fondazione ha come fine statutario la promozione di iniziative, ricerche e studi di interesse artistico, culturale e tecnologico nel campo della produzione tessile, della cultura e dell'arte contemporanea».

3.3 *L'ex Tintoria Pessina*

La tappa successiva è l'ex «Tintoria Pessina», di Como, fondata nel 1904 da Gaetano Pessina e i fratelli Pagani⁷. Nel 1922 rimase unico proprietario della Tintoria Ambrogio, uno dei figli di Gaetano Pessina. Alla sua morte subentrò il figlio Tanino. La «Tintoria Pessina» cessò l'attività nel 1985. Molti reperti e macchine della tintoria vengono ora conservati presso il «Museo didattico della Seta». Il complesso ha subito numerose modifiche. Attualmente esso ha una planimetria a forma di L ed è in disuso.

3.4 *La Tintoria Ticosà*

A Como si trova anche la «Tintoria Ticosà» (fig. 1)⁸. Fondata nel 1865 dall'industriale milanese Saba Frontini, divenne ben presto la prima tintoria serica nazionale. Nel 1904 venne ceduta alla «Gilles & Fils» di Lione, che introdusse un forte ammodernamento tecnologico ed un aumento degli spazi. Nel 1982 la Tintoria venne definitivamente chiusa. Ora, degli oltre 100.000 mq di quello che fu il più importante stabilimento tintorio nazionale, i tre quarti sono dismessi e attendono un nuovo utilizzo. Esso è diviso in varie sezioni ed è sede di attività produttive in campo tessile visitabili su richiesta. «[...] Spicca una gigantesca mole di una centrale termica, costruita nel 1929».



Fig. 1. Corpo centrale della ex Tintoria Ticosà, imponente complesso serico nel cuore della città di Como, attualmente in fase di riconversione (Foto V. Longoni).

3.5 *Il Museo civico G. Garibaldi*

La quinta tappa dell'itinerario serico è il «Museo civico G. Garibaldi», situato in centro Como (fig. 2)⁹. Il Museo conserva una collezione di manufatti tessili quali abiti, merletti, ricami e campio-





Fig. 2. I partecipanti al convegno durante la visita al Museo didattico della Seta di Como del giorno 21 ottobre 2009 mentre ascoltano la spiegazione offerta da Ester Geraci che sta mostrando un quadro da stampa. Questo è composto da una cornice rettangolare su cui è fissata la tela e riproduce il disegno che si vuole dare al tessuto (Foto D. Papotti).

ni di tessuti serici, provenienti in gran parte dalla donazione fatta nel 1895 da Giuseppina Maser. Nella sala Manzi si trovano alcuni indumenti settecenteschi maschili, come l'abito completo con marsina, sottomarsina e calzoncini appartenuto al nobile Olginati e numerosi gilet di seta con ricami policromi. Anche l'abbigliamento femminile dell'epoca è rappresentato da busti con pettorine di seta ricamata e scarpe realizzati in seta broccata¹⁰.

4. Mete nella provincia di Como

Di seguito vengono considerati quattro interessanti siti serici situati in altrettanti comuni della provincia e facilmente raggiungibili da Como.

4.1 Il Centro di gelsibachicoltura Cassina Rizzardi

A Cassina Rizzardi si trova il «Centro di gelsibachicoltura». La struttura venne realizzata nel 1975, su iniziativa della Camera di commercio di Como per rilanciare la gelsibachicoltura italiana¹¹. Qui iniziò la sperimentazione di allevamenti di bachi da seta che si concluse, tuttavia, nel 1980. Successivamente la struttura fu adibita ad attività didattico-culturali ed allo studio sul comportamento delle razze ibride di filugello. Infatti la «Cooperativa Socio Lario» che gestisce il Centro si occupa dell'allevamento dei bachi utilizzando moderne attrezzature bachicologiche e della col-

tivazioni di un gelseto specializzato. Ogni anno, tra maggio-giugno e settembre-ottobre, si tengono corsi per operatori provenienti da paesi sottosviluppati, desiderosi di introdurre la gelsibachicoltura nella loro economia agricola.

4.2 L'ex Filanda Comitti

A Brieno, «[...] presso il vicolo del Porto», è possibile visitare l'ex «Filanda Comitti»¹². Costruita tra il 1847 e il 1849 dalla famiglia Comitti, era in origine di una stalla con fienile. L'azienda forniva agli allevatori i semi dei bachi ed acquistava da loro i bozzoli prodotti. Consegnava poi la seta greggia ai filatoi per la trasformazione in organzino¹³ e trama¹⁴ e vendeva infine la seta lavorata. Nel 1898 l'opificio subisce un profondo ammodernamento con «l'impianto di un nuovo forno, la costruzione della ciminiera, l'elevazione della soletta del primo piano e del tetto a capriate e l'istallazione della caldaia, del riscaldatore, della motrice a vapore e della pompa». Nel 1942 l'azienda passò alla «Società in nome collettivo Fabbrica seterie Riccardo Mantero» «[...] che tuttora la detiene benché sotto la denominazione sociale «Fabbrica Seterie Riccardo Mantero Spa». La Filanda venne poi ristrutturata ad uso abitativo.

4.3 L'ex Complesso Serico Isacco

La tappa successiva è l'ex «Complesso Serico Isacco» di Merone (fig. 3). Gli edifici, costruiti dalla famiglia Isacco, si trovano su entrambe le sponde del fiume Lambro e sono collegati da passaggi pedonali per premettere il transito delle operaie da una parte all'altra del complesso¹⁵. «[...] Sul lato sinistro si trovano edifici di origine settecentesca, destinati ad abitazioni operaie, magazzini e gallette ria, mentre sulla riva opposta era ubicato il filatoio». In epoche recenti una parte del complesso è stata ristrutturata ed adibita a biblioteca comunale.

4.4 L'ex Filanda Erba

L'ultimo sito presentato è l'ex «Filanda Erba» a Pianello del Lario. L'opificio sorge alla foce del torrente della Valle dei Mulini¹⁶. Costruito dalla famiglia Erba, passò poi alla famiglia Teppa e all'«Omniafili». «La struttura originaria dell'edificio, articolata in tre corpi, non è stata modificata. Il corpo, adiacente alla strada, a tre piani con i



Fig. 3. L'edificio scolastico destinato ai figli degli operai del Complesso Serico Zaffiro Isacco di Merone (Foto V. Longoni).

soffitti a capriate a vista e finestroni, è databile alla fine del secolo scorso. Il secondo corpo, più basso, è un capannone a shed del primo Novecento con architrave e colonnine metalliche originarie. Il corpo, adiacente al lago, è stato ampliato con un altro capannone a shed nel secondo dopoguerra. Cessata l'attività, la struttura passò all'Associazione per la Barca Lariana ed ospita oggi il «Museo della barca lariana».

Di questo itinerario mostra l'importanza che la seta ha avuto e ha tuttora per il territorio lariano la diffusione capillare dei siti di interesse. Personalmente auspico la realizzazione dell'«Ecomuseo» sopra indicato così da non perdere la memoria della tradizione serica delle due province. Tale progetto ne permetterà, inoltre, un reale sviluppo turistico-culturale.

Note

¹ Per approfondire il fenomeno del turismo culturale si rimanda a B. Mc Kercher e H. Du Cros, *Cultural Tourism: The Partnership between Tourism and Cultural Heritage Management* (Binghampton NY, Haworth Hospitality Press, Inc., 2002), pp. 66 e seguenti.

² Il fenomeno del turismo industriale viene descritto in AA.VV., *Turismo industriale in Italia*, (Milano, Touring Club Italiano, 2003).

³ Per la situazione comasca si rimanda a B. Caizzi, *Storia del setificio comasco: l'economia* (Como, Centro Lariano per gli Studi Economici, 1957) e C. Buss (a cura di), *Seta. Il Novecento a Como*, (Milano, Silvana Editoriale, 2001).

⁴ G. L. Daccò (a cura di), *Le vie della seta nel territorio lariano: ecomusei e itinerari di archeologia industriale: 10-11 aprile 1992, Como, Villa Olmo: atti del convegno* (Como, Studio editoriale Menabò, 1993), pp. 28-46.

⁵ Maggiori informazioni sul Museo si trovano in AA.VV., *Guida al Museo didattico della Seta di Como* (Como, Nodo Libri, 2004), AA.VV., *Il Museo didattico della Seta di Como* (Como, Nodo Libri, 2003) e <www.museosetacom.com>.

⁶ AA.VV., *Le province di Como e Lecco: il Lario, le ville, i parchi, Bellagio, Menaggio, Varenna* (Milano, Touring Club Italiano, 2003), p.161 e <www.fondazioneratti.org>.

⁷ G. L. Daccò, *op. cit.*, pp. 28-29.

⁸ B. Cattaneo e G.L. Daccò, *La seta: archeologia industriale nel territorio lariano* (Como, Studio editoriale Menabò, 1993), p. 30, AA.VV., *Le province...cit.*, p.161 e per approfondimenti sulla storia della Tintoria Ticosa si rimanda a AA. VV., *Comense 1872, Ticosa 1980: storia documentaria di una fabbrica* (Como, Filò, 1994).

⁹ B. Cattaneo e G.L. Daccò, *op. cit.*, p. 32 e <www.comune.como.it/como_files/da_visitare/musei/garibaldi.html>.

¹⁰ Si tratta di tessuto operato, con complessi disegni colorati, realizzato con un telaio Jacquard.

¹¹ B. Cattaneo e G. L. Daccò, *op. cit.*, p. 34 e L. Sirna (a cura di), *Il filo di seta della memoria tra solidarietà e cooperazione* (Como, Grafica MA.U. MA, 2003).

¹² B. Cattaneo e G. L. Daccò, *op. cit.*, p. 36 e AA.VV., *Filande e filandieri a Brienno*, (Como, Tipografia Editrice Cesare Nani, 1986), pp. 35-56.

¹³ Lavorazione sottile a croce con aspo piccolo.

¹⁴ Filo intrecciato.

¹⁵ M. Amari, *Guida del turismo industriale: Lombardia* (Milano, Electa, 1998), p. 77 e B. Cattaneo e G. L. Daccò, *op. cit.*, p. 46.

¹⁶ M. Amari, *op. cit.*, p. 74 e B. Cattaneo e G.L. Daccò, *op. cit.* p. 86.



Dalla filanda all'industria cotoniera: il polo di Novi Ligure e la sua riconversione produttiva

Summary: ORIGINS AND DEVELOPMENT OF THE SILK AND COTTON INDUSTRIES PRODUCTIVE RECONVERSION IN NOVI LIGURE

The paper aims at analyzing the evolution of the silk and cotton industries in the Novi area, a region which has benefited for centuries from the road network linking Turin and Milan to Genoa. Between the 1830s and 1860s this micro-area saw the development of a Marshallian district centered around silk production – Novi's white silk, a rare variety which was well known on the London and Lyon markets. Since the 1870s, after the opening of the Suez Canal, competition from Asian silk resulted in the crisis of Novi's spinning mills and their conversion to cotton mills. The cotton industry steadily grew until the early twentieth century, then started to decline and was eventually dismantled in the early 1950s.

Keywords: Cotton, De-Industrialization, Marshallian District, Novi Ligure, Silk.

1. L'attività serica e i suoi effetti sul territorio locale

Tra il XV e il XVI secolo le attività artigiane maggiormente sviluppate nel Nord-Ovest italiano erano quelle connesse all'agricoltura e tra esse dominava la lavorazione della seta: infatti, a quell'epoca i commercianti acquistavano i bozzoli dai contadini, per affidare poi ai cavatori e alle cavatrici l'estrazione dei fili, che venivano a loro volta trasferiti ai filatori, ai tessitori ed infine ai tintori. Ed anche, nel caso di Novi e del suo circondario, territorio "cuscinetto" tra il Piemonte sud-orientale e il Genovesato molte erano le persone dedite a tali pratiche lavorative, fatto dimostrato tra l'altro dalla presenza a Genova di molti Novesi specializzati nello svolgimento di occupazioni legate alla tessitura, tra cui lo stesso Paolo Cavanna, il doge genovese, che prima di assumere tale carica, durata soltanto un mese nel 1506, aveva esercitato egli stesso l'attività di tintore nel capoluogo ligure, dove, dal 1432 era stato istituito il Magistrato della seta, per consolidare un'attività, il commercio dei panni di seta, che già all'inizio del Quattrocento figurava al primo posto tra le esportazioni genovesi. Ad esempio, sulla base di ricerche d'archivio, è stato possibile stabilire che a Genova nel corso del XV secolo erano attivi numerosi filatori e tintori di seta, la maggior parte dei quali era originaria delle valli del Borbera, dello Scrivia, del Lemme e dell'Orba¹.

Sul finire del Cinquecento l'attuale territorio comunale di Novi contava una popolazione di circa 4.500 persone, di cui 3.602 erano quelle indicate dagli "Stati delle anime" del 1592 ancor oggi con-

servati presso le tre parrocchie (San Nicolò, San Pietro e Sant'Andrea) ubicate all'interno della cinta muraria². In questa fase preindustriale, nel caso del polo di Novi la lavorazione "si limitava alla filatura della seta di produzione locale e questa non era molto rilevante, perché, come avveniva un po' dovunque in Piemonte, l'opinione che il filugello fosse cagione di peste frenava la diffusione della coltura del gelso³. Nel corso del Seicento, invece, la campagna novese registra un incremento demografico piuttosto forte, non soltanto per le maggiori garanzie di sicurezza offerte dalla presenza di truppe genovesi, ma anche e soprattutto per il ripetersi delle pestilenze, che scoppiavano soprattutto nelle città, inducendo quindi la popolazione a trasferire la propria residenza in campagna. Del resto, come emerge dal confronto degli "Stati delle anime" del 1592 con i "Sommarioni" o "Libri di campagna", contenuti nel *Libro figurato di tutte le possessioni del territorio dell'insigne terra di Nove*, primo catasto agrario risalente al 1690, conservato presso l'Ufficio Comunale del Catasto di Novi, le "cassine" sparse nel territorio comunale erano aumentate da 41 ad una novantina⁴, mentre la coltivazione del gelso era andata intensificandosi per soddisfare, almeno in parte, l'accresciuta domanda di bachi da parte delle filande sorte nella piccola città, la cui popolazione, pur con vicende alterne, sarà destinata ad aumentare anche nel corso del Settecento: non a caso nel 1798, pur circoscrivendo l'analisi alle sole tre parrocchie già citate, il Leardi rileva 8.228 anime, di cui 5.518 (67%) in città, 1.180 (14%) nei sobborghi e 1.530 (19%) in campagna⁵.

Il vero e proprio passaggio dalla fase preindustriale a quella industriale avviene però agli inizi

dell'Ottocento. Nel 1823, ad esempio, il numero delle cascine è ormai salito a 272, con una produzione agricola, incentrata non soltanto sulla coltura del grano, del granoturco e dell'uva, ma anche su quella delle foglie di gelso; tuttavia, quando si esclude l'uva destinata alla vinificazione (9.420 q contro un fabbisogno locale di soli 4.710 q), la produzione risulta sempre inferiore alla domanda locale: e nel caso particolare del gelso, oltre alla raccolta delle foglie (2.400 q contro un fabbisogno di 3.925), figura l'allevamento dei bachi in grado di garantire una produzione di bozzoli pari a 1.250 q, per la quale si rende necessario il ricorso all'importazione di 1.500 q di foglia. Sempre nella prima metà dell'Ottocento la gelsicoltura e l'allevamento dei bachi costituiscono un aspetto importante dell'attività agricola anche nella campagna dell'hinterland novese ed in particolare nei territori di Pozzolo, Serravalle, Gavi e Carrosio⁶.

Fino al 1835 gli allevatori di bachi erano obbligati a vendere i bozzoli ai trattori locali, che a loro volta dovevano vendere la seta grezza ai filatoi del Piemonte, uniche imprese seriche autorizzate all'esportazione. A partire dall'annata 1835-36, invece, il Regno di Piemonte permette la libera esportazione della seta grezza e di conseguenza nel Novese le filande specializzate nella trattura della seta grezza, pari a quindici nel 1834, registrano un balzo improvviso, salendo a 67 nell'annata 1835-36, per un totale di 1.503 bacinelle, cifra assai rilevante se si considera che nello stesso anno le provincie di Torino, Saluzzo, Pinerolo, Lomellina e Novara disponevano complessivamente di 2.500 bacinelle. Questa vera e propria esplosione registrata dalle filande nel polo novese è comune da mettere in relazione col forte prestigio che la seta "bianca" di Novi aveva ormai acquisito su tutti i mercati europei ed in particolare su quello di Londra, dove tale prodotto raggiungeva le quotazioni più elevate.

In occasione del Congresso degli scienziati tenutosi a Genova nel 1846, il Comune di Novi è tenuto a presentare un quadro delle attività industriali del suo territorio, dal quale emerge che nel 1845 su un totale di 91 manifatture, 69 riguardano la filatura di bozzoli, in grado di offrire lavoro a circa 3.400 operai (di cui 3.200 donne), pari a circa i tre quarti del totale degli addetti (4.635). In quel momento storico, come osserva il commento al quadro statistico delle attività industriali redatto dall'incaricato comunale alla rilevazione, le filande da seta sono ormai numerose dentro e fuori della cerchia della città e per quattro mesi, da giugno a settembre, assorbono circa un terzo della popolazione "e buon numero d'operai dei paesi

circonvicini che volenterosi accorrono". Non solo in città, ma anche in altri centri del Novese sono abbastanza numerose le piccole filande "appartenenti agli stessi proprietari dei terreni su cui cresce il gelso, dove pochi operai, quasi tutte donne, provvedono alla trattura", mentre "la torcitura è rappresentata da due modesti filatoi: uno a Carrosio e l'altro a Francavilla". Nel suo insieme la lavorazione della seta nel Novese, sempre intorno alla metà dell'Ottocento, avrebbe offerto occupazione a circa cinquemila addetti, "per quasi due terzi concentrati nelle filande di Novi, con la presenza di un'altra filanda di rilievo a Voltaggio, fondata nel 1836 da Raffaele De Ferrari, duca di Galliera, mentre opifici di modeste dimensioni erano attivi a Pozzolo, Capriata, Francavilla, Gavi, Carrosio, Arquata, Serravalle e Borghetto Borbera"⁷.

Raggiunta la massima espansione intorno alla metà del secolo, l'attività serica continua a mantenersi su livelli elevati fino ai primi anni Settanta: non a caso, nella *Relazione sull'andamento dei commerci* si legge: "... La filatura delle sete merita particolare attenzione e può dirsi senza parzialità e naturale simpatia del nostro paese che non teme rivali. Essa è esercitata su vastissima scala ed il numero delle bacinelle che qui esistono è superiore di gran lunga a quello d'altre città, anche di popolazione ben superiore alla nostra. Oltre a ciò poi si aggiunga che le qualità delle nostre sete godono di una forte supremazia sia nelle piazze d'Italia (Milano, Genova, Torino) ed all'estero (Londra, Liverpool, Lione), dove principalmente se ne fa mercato. Vi ha poi chi raccoglie i bassi ricavi dei bozzoli delle diverse filande e ne fa speciale commercio con le piazze di Milano e Londra. Se si riuscisse ad avere un canale d'acqua si potrebbero impiantare opifici per tale torcitura dalle sete"⁸.

Fino ai primissimi anni Settanta la Gran Bretagna costituisce l'unico Paese europeo importatore di sete asiatiche, che venivano vendute senza condizionare minimamente il mercato europeo. In seguito all'apertura del Canale di Suez, però, sfuggendo al controllo monopolistico inglese, il porto di Marsiglia diventa il principale approdo per lo sbarco delle sete asiatiche, con grande risparmio di tempo e quindi di costi di noleggio delle navi e di assicurazione. In conseguenza di ciò il prezzo della seta greggia crolla rapidamente, anche se a Novi non se ne avvertono subito le ricadute, come del resto dimostrano gli investimenti effettuati proprio in quegli anni per l'ammodernamento di molte vecchie filande e per l'apertura di nuovi grandiosi stabilimenti, tra cui quello voluto dal lionese Louis Payen, dotato di 450 bacinelle in grado di offrire lavoro a 54 operai



e a 520 operaie per un periodo annuale esteso a 290 giornate lavorative. Per molte imprese l'attività aveva quindi cessato di essere stagionale, con effetti positivi sulla manodopera e sulla sua organizzazione; tuttocia, già nel periodo 1872-1876 si assiste alla chiusura di quindici imprese, con un attrezzatura di 1.062 bacinelle in grado di offrire occupazione a 1.364 addetti: e tutto ciò, non soltanto a causa della concorrenza cinese, ma anche perché i bozzoli bianchi si erano fatti sempre più rari, essendo colpiti dal "marino", una malattia imputata al vento di mare che causava la morte della crisalide, macchiando il filo. Anche nell'hinterland della città riescono a resistere soltanto le filande di Voltaggio, Gavi, Capriata e per la torcitura quella di Francavilla⁹.

Nonostante non siano mancati interventi per porre freno alla crisi, e tra questi quelli condotti con successo per vincere la malattia del baco e l'innalzamento della resa produttiva nel trasformare i bozzoli in seta grezza (nel 1900 occorrono ancora 12,35 kg di bozzoli per ricavare un kg di seta, mentre nel 1912 la resa è di 11,40 contro uno), la crisi appare inarrestabile, tra l'altro aggravata dalla concorrenza esercitata non soltanto dalla seta orientale, ma anche dalle fibre artificiali nazionali ed estere. Di conseguenza, all'inizio del Novecento, nel polo di Novi le filande ancora attive sono ormai ridotte ad una decina e negli altri centri la crisi si fa sentire in maniera ancora più forte, se si considera che nel 1911 i setifici di tutto il comprensorio novese concentrano complessivamente non più di mille addetti¹⁰. Soltanto pochi filandieri, come Giuseppe Lagostena e Vincenzo Armella, riusciranno infatti a far sopravvivere le loro piccole imprese, incentrando la politica aziendale sul prestigio qualitativo di una produzione, che continuerà ad essere venduta anche all'estero: con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale, però, questa secolare attività sarà destinata a cessare definitivamente!

2. Il decollo, lo sviluppo e il declino dell'industria cotoniera

Le radici storiche dell'attività cotoniera, legata agli sviluppi del commercio di importazione via mare con l'Asia e le Americhe, sono più recenti e nel polo novese vedono i loro inizi nella seconda metà del Settecento, epoca in cui, come risulta dai registri conservati negli archivi comunali, nello scalo genovese si sviluppa l'importazione di cotone dalle Americhe e dalla Spagna. In quel momento storico un artigianato legato al cotone

è sicuramente già presente a Novi e nei suoi dintorni (Vignole e Borghetto), dove una fitta rete di piccoli laboratori domestici effettua la cardatura del cotone per conto terzi. Successivamente l'attività si trasforma da artigianale in industriale, ma è destinata per un certo tempo a restare complementare a quella della seta, registrando di conseguenza un lento sviluppo: infatti, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, Novi e il suo circondario, pur costituendo l'area più importante dell'Alessandrino e di tutto il Piemonte meridionale nella confezione di fustani e di tessuti spigati (*basini*), il ciclo produttivo era attivato soltanto nei mesi invernali, quando le filande di seta lasciavano libera la manodopera per la tessitura del cotone. Secondo le rilevazioni effettuate dal Petitti con riguardo al periodo 1835-40 risulta che nel Piemonte meridionale, comprendente le zone cotoniere di Cuneo, Mondovì, Asti, Novi e Tortona, su un totale di 1.109 operai adulti, le ultime due zone ne concentrano 790, di cui 420 (oltre ad un centinaio di fanciulli) alle dipendenze di una sola impresa in attività a Novi. Con riguardo al 1845, sempre in occasione del "Congresso degli Scienziati" svoltosi a Genova nel 1846, il Comune di Novi denuncia la presenza di due sole piccole filature di cotone, presso le quali lavorano 20 operai e 45 operaie, affiancate però da numerose, anche se modeste, tessiture di cotone e di cotone e canapa in grado di offrire lavoro a 900 operaie: in particolare lo stabilimento di Luigi Ghiara, forse lo stesso già indicato dal Petitti, dava lavoro a circa 300 addetti¹¹.

Oltre ad essere condizionato dall'attività serica, il lento sviluppo dell'attività cotoniera è da attribuire ad altre due cause: da un lato la modesta disponibilità di forza idraulica, seguita dalla lenta applicazione dell'energia termica, mediante l'uso di macchine a vapore, e dall'altro la concorrenza sempre più forte esercitata dalle industrie svizzere, inglesi e francesi. Nonostante questi vincoli, molti imprenditori cercano di puntare sulle economie di scala, attraverso innovazioni di processo in grado di aumentare la capacità produttiva e quindi ridurre i costi fissi unitari: rientrano in questa linea di condotta aziendale la costituzione nel 1848 a Serravalle della società Gruber di Genova e a distanza di dieci anni, sempre nella stessa località, l'apertura della Manifattura Voltri-Serravalle, dotata di 36.000 fusi e 700 telai; nel 1859, nella vicina Vignole, è la volta della ditta Gérard, altra presenza imprenditoriale straniera destinata a giocare un ruolo importante nei futuri sviluppi di questo ramo industriale¹².

A partire dal 1865, in seguito all'aggravarsi della crisi serica il Novese viene a disporre di una lar-

ga offerta di lavoro disoccupato e quindi a buon mercato, fattore che incoraggia gli investimenti liguri a privilegiare tale area trasformandola in una sorta di distretto cotoniero (costituito soprattutto dai comuni di Serravalle, Arquata, Vignole, Borghetto, Rocchetta, Novi, Carrosio e Ovada), favorito dalle vie di comunicazione, sia col porto di Genova da cui dipende per l'approvvigionamento della materia prima (e quindi non più condizionata dall'agricoltura locale come invece avveniva per la seta), sia con il resto del Piemonte e con la vicinissima Lombardia in termini di mercati di sbocco. Nel 1876 nell'area oggetto di studio oltre 1.400 sono gli addetti all'industria cotoniera ed anche nel comune capoluogo sono in attività 5 imprese, per un totale di 92 telai e 130 operai (di cui 92 donne), con un forte impulso a partire dal 1883, anno in cui entra in attività il grandioso *Cotonificio Raggio*, specializzato nelle operazioni di filatura, ritorcitura, tessitura, finissaggio e confezione, in grado di assorbire una manodopera costituita in prevalenza da donne¹³.

Lo sviluppo del ramo cotoniero continua negli anni successivi e permette di porre rimedio, almeno in parte, alla crisi serica: nel Novese, infatti, nel 1876 sono attivi 9 opifici, in grado di offrire occupazione a 1.401 lavoratori: più in particolare, 7 sono specializzati nella filatura e risultano ubicati, uno per comune, a Novi (19.240 fusi e 500 lavoratori presso il *Cotonificio Raggio*), Serravalle (12.000 fusi e 185 lavoratori), Vignole (7.500 fusi e 136 lavoratori), Ovada (6.000 fusi e 145 lavoratori), Rocchetta (3.000 fusi e 63 lavoratori), Borghetto (1.000 fusi e 59 lavoratori) e Carrosio (800 fusi e 28 lavoratori); i due stabilimenti dediti alla tessitura sono ubicati a Serravalle (270 telai meccanici e 190 lavoratori) e a Vignole (100 telai meccanici e 95 lavoratori). L'espansione e il consolidamento del ramo cotoniero continua fino al 1907, anno in cui sopraggiunge una crisi di sovrapproduzione, che obbliga gli imprenditori a ridurre i livelli produttivi e di conseguenza gli orari di lavoro. Nonostante ciò, dai dati offerti dal "Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911" risulta che nel Novese il 51,9% dei 7.361 addetti è ancora assorbito dal ramo delle fibre tessili, mentre a loro volta i 3.817 addetti di tale ramo sono concentrati nei comuni di Novi, Vignole, Carrosio, Serravalle e Francavilla¹⁴.

Negli anni successivi, pur non mancando qualche breve periodo di illusoria ripresa, si assiste ad un progressivo declino: non a caso il *Cotonificio Raggio*, ceduto nel 1920 alla "Società Anonima Industrie cotoniere nazionali", nell'anno successivo rischia di chiudere licenziando circa 600 di-

pendenti, mentre nel 1936 l'impresa verrà ceduta alla "Tessitura Giovanni Cozzi & Figlio" di Busto Arsizio. Sotto la nuova gestione si registra una ripresa promettente, ma col sopraggiungere del secondo conflitto mondiale viene a scarseggiare la materia prima, con conseguente riduzione di orari di lavoro e riconversione dei macchinari alla filatura del rayon, della canapa e di altre fibre nazionali. A partire dal Secondo dopoguerra inizia il definitivo epilogo del ciclo produttivo basato sul cotone: infatti, alla luce dei dati offerti dal Censimento generale dell'industria e del commercio del 1951, con riguardo all'intero ramo tessile (che non permette di scorporare i dati relativi alla sola industria cotoniera), tra i comuni in cui la lavorazione delle fibre tessili è ormai del tutto scomparsa spicca Serravalle, fin dalle origini uno dei principali poli locali. Lo stesso censimento registra comunque la sopravvivenza di 65 unità locali e di 2.836 addetti: di fatto, però, gli ultimi comuni a resistere nel campo cotoniero sono soltanto Vignole (634 addetti) e Novi (523), in quanto a Gavi (602) l'impresa dominante è rappresentata dal *Calzificio Morasso*, trasferito da Genova a Gavi nel 1920, mentre Arquata (538) e Carrosio (474) spiccano più che altro per la presenza degli stabilimenti dell'*Industria Iuta S.p.A.* lì trasferiti da Genova nel 1929¹⁵.

Sempre nel 1951 a Novi il *Cotonificio Cozzi*, la cui produzione, pur utilizzando gli impianti già in uso, si era andata sempre più orientando verso manufatti richiesti dal mercato di sbocco, non necessariamente costituiti da cotone, ma anche da altre fibre naturali e artificiali, è ormai alla vigilia della sua definitiva chiusura, che avverrà nell'anno successivo. Nel 1954 cessa di funzionare il cotonificio di Vignole, ultima struttura rimasta, ponendo così fine alla produzione tessile in un territorio dove essa aveva contribuito in maniera fondamentale e quasi esclusiva al suo precoce decollo e sviluppo. Sempre nel corso degli anni Cinquanta anche gli iutifici di Arquata e Carrosio ridimensionano l'attività produttiva e il personale, mentre con riferimento al 1° gennaio 1963, l'Anuario pubblicato dall'Istituto Cotoniero Italiano registra la presenza a Novi della sola tintoria *Dellepiane* (119 addetti), stabilimento in qualche modo legato al cotone e l'ultimo a chiudere i battenti. Nel corso dello stesso decennio gli iutifici di Arquata e di Carrosio perdono 305 addetti ed anche per questo particolare ramo tessile il declino sarà destinato ad aggravarsi con la definitiva chiusura degli impianti nel corso degli anni Ottanta¹⁶.

Per concludere, se nei secoli passati, nel riferirsi all'economia del Novese il pensiero correva



spontaneo alla seta, a partire dalla metà dell'Ottocento esso si rivolge sempre più al cotone, anch'esso destinato a cessare, per essere rimpiazzato da altre iniziative più o meno floride nel corso del Novecento, come l'industria delle lampadine (anch'essa ormai scomparsa), e così le attività siderurgica ed alimentare, quest'ultima specializzata nella produzione di dolci e anche di bevande, in seguito all'insediarsi dello stabilimento Campari di recente trasferitosi da Sesto San Giovanni a Novi.

Il territorio oggetto di studio, dopo le esperienze legate alla seta e al cotone, ha continuato a rinnovare la sua vocazione industriale con numerosi esempi di riconversione produttiva, anch'essi meritevoli di studi approfonditi!

Note

¹ R. Di Tucci, *Lineamenti dell'industria serica* (Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1948), p. 44. Cfr. inoltre C. Ghiara, *Famiglie e carriere artigiane: il caso dei filatori di seta*, in "Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del CNR", Genova, 1991, pp. 12-13 e p. 36.

² E. Leardi, *Novi Ligure. Lo sviluppo topografico, demografico ed economico negli ultimi quattro secoli* (Alessandria, Ferrari-Occella, 1962), p. 25.

³ G. Giovannetti, *Della libera estrazione della seta dal Piemonte* (Vigevano, s.a. 1834). Cfr. anche E. Leardi, *op. cit.*, p. 38.

⁴ Cfr. E. Leardi, *op. cit.*, p. 63.

⁵ *Ibidem*, p. 59.

⁶ *Ibidem*, p. 101. Cfr. anche E. Leardi, *Il Novese. Segni e radici di*

un'identità (Genova, Pubbl. dell'Ist. di Scienze Geogr., 1996), p. 54.

⁷ Cfr. E. Leardi, *Novi Ligure, op. cit.*, pp. 114-115, nonché, dello stesso autore, *Il Novese, op. cit.*, p. 62. Vedi anche L. Bulferetti-R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848* (Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966), p. 454. In questa sede, nel riferirci all'interland novese, si considera come tale l'ambito intercomunale gravitante sul polo di Novi, caratterizzato da una sua identità funzionale, individuabile non soltanto in termini di radici culturali, ma anche come spazio relazionale determinato da flussi di mobilità determinati da ragioni di lavoro, di studio, di cura, di affari, di ricreazione o amministrative: sulla base di tali parametri rientrano pertanto a pieno titolo nel "Novese" i territori comunali appartenenti alle valli del Borbera e della media valle Scrivia, nonché del Lemme e di parte della valle dell'Orba, mentre in senso lato il Novese viene a comprendere talvolta lo stesso Ovadese.

⁸ Cfr. E. Leardi, *Novi Ligure, op. cit.*, p. 117.

⁹ Cfr. E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, p. 119.

¹⁰ *Ibidem*, p. 119.

¹¹ Cfr. V. Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Utet, 1965, pp. 12-13 e 91, nonché E. Leardi, *Novi Ligure, Op. cit.*, p. 114, e dello stesso autore *Il Novese, op. cit.*, p. 67 e p. 70. Vedi anche G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861* (Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966), p. 87, nonché I. Petitti, *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture*, in "Mem. R. Acc. Scienze di Torino", Serie II, tomo III, 1841, pp. 292 e ss.

¹² Cfr. E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, p. 70 e p. 74.

¹³ Cfr. V. Castronovo, *op. cit.*, p. 94 e ss. Vedi anche E. Leardi, *Novi Ligure, op. cit.*, p. 123.

¹⁴ Cfr. V. Castronovo, *op. cit.*, p. 95. Vedi anche E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, pp. 114-115.

¹⁵ Cfr. E. Leardi, *Novi Ligure, op. cit.*, p. 167. Vedi anche E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, p. 169 e ss.

¹⁶ Cfr. E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, pp. 233-245. Vedi anche V. Castronovo, *op. cit.*, p. 97.

I fattori di localizzazione per lo sviluppo dell'industria tessile laniera nel Biellese

Summary: FACTORS OF LOCALIZATION IN THE DEVELOPMENT OF WOOL INDUSTRY AROUND BIELLA

The region around Biella is mostly mountainous. Any consideration regarding the development of wool manufacturing must take into account the geophysical features of the territory. Certain factors were paramount in the location and consequent consolidation of the wool industry in the Biella region. The fundamental conditions are three, essentially: existence of raw materials on site, abundance of water streams and presence of skilled experts in wool manufacturing.

Keywords: Biella Region, Location, Water Streams.

1. Aspetto geo-fisico del Biellese

La provincia di Biella occupa una superficie di circa 955 kmq ed è suddivisa in 82 comuni¹.

Il rilievo montuoso Biellese è una derivazione del sistema alpino: dal monte Rosa si stacca una diramazione che si divide in due catene, una scende verso sud e l'altra verso est per giungere sino alla pianura vercellese². Da queste due catene hanno origine le vallate biellesi che prendono il nome dai torrenti che le attraversano: il Cervo, l'Oropa, l'Elvo, lo Strona e il Sessera. Essi hanno una portata modesta e confluiscono al fiume Sesia.

Il territorio biellese può essere diviso in tre zone: pianura, collina e montagna.

La zona di pianura è delimitata a nord dalle colline di Vigliano, Valdengo, Quaregna, Cossato, Lessona, Masserano e Brusnengo, a sud-ovest dalla Serra, ad ovest da Biella e dalle Valli Elvo e Cervo, mentre ad est dalle risaie vercellesi³. Il paesaggio è caratterizzato dalla presenza di prati e campi coltivati, e in alcune zone ci sono alberi da frutto, la vite ed anche il riso. Gran parte della pianura è occupata dalla cosiddetta Baraggia, oggi in parte bonificata, ma costituita da terreni sterili ed aridi non adatti ad alcun tipo di coltivazione⁴.

La collina è compresa tra la montagna e la pianura ed occupa la maggior parte del territorio biellese. La vite è coltivata quasi ovunque insieme agli alberi da frutto. Vicino alla montagna, tra gli 800 e i 500 m troviamo i boschi con il castagno e la quercia.

La zona montagnosa giunge fino alla roccia ed alle pietraie. La vegetazione della bassa montagna comprende vasti pascoli e boschi dove predominano il noce e il castagno.

2. Caratteri generali dello sviluppo della produzione laniera biellese

La scarsa produttività del suolo indusse gli abitanti ad integrare il magro guadagno derivante dall'agricoltura con la lavorazione della lana. Questi lavoravano nelle loro case prima per loro stessi, poi per i mercanti-imprenditori, che li fornivano di materia prima. Ogni famiglia svolgeva alcune fasi della lavorazione tranne la rifinitura che spettava al mercante-imprenditore. La lavorazione a domicilio o *Verlag-system* per il mercante-imprenditore era molto proficua, infatti i lavoratori si accontentavano di assai poco⁵ e soprattutto non era vincolante. Infatti, in caso di una flessione negativa della domanda egli poteva ridurre la produzione senza aver nessun obbligo nei confronti dei lavoratori. In alcuni casi il lavorante a domicilio vendeva sul mercato i panni prodotti e diventava egli stesso un fabbricante e negoziante di tessuti.

Accanto al *Verlag-system* vi era un'altra forma organizzativa: il *Kauf-system*⁶. Essi convivevano e non erano nettamente distinti l'uno dall'altro. La figura del lavorante che produceva per vendere le proprie pezze direttamente sulla piazza era strettamente legata al mercante-imprenditore, il quale spesso gli garantiva la materia prima necessaria.

L'avvento della meccanizzazione, che si avrà effettivamente solo verso gli anni '30 del 1800, implicò l'accentramento delle fasi produttive, ma non comportò, ancora per alcuni decenni, la fine della lavorazione a domicilio. Il numero dei telai a mano che lavoravano disseminati nel territorio si mantenne assai elevato e fu questo probabilmente uno dei motivi per cui nel Biellese più che in altre zone



laniere gli scioperi furono più numerosi e l'azienda era perlopiù di dimensioni medio-piccole.

Lo sviluppo della lavorazione della lana deve essere considerato strettamente connesso con l'aspetto geo-fisico del territorio. Inoltre, alcuni fattori sono stati determinanti per la localizzazione ed il successivo consolidamento dell'industria tessile laniera in quest'area. Tra le condizioni fondamentali vi sono la ricchezza di corsi d'acqua, l'esistenza di materia prima *in loco*, la presenza di persone abili nell'arte della lana, la mentalità imprenditoriale tipica della classe dirigente biellese e la prossimità di zone agrarie che rifornivano le masse industriali.

La diversa combinazione tra questi fattori ha fatto sì che ancora oggi il Biellese sia conosciuto in tutto il mondo per la qualità dei suoi prodotti.

3. Sfruttamento delle acque

Una condizione dell'origine e dello sviluppo dell'industria tessile biellese è certamente la ricchezza di corsi d'acqua. Questi erano soggetti a frequenti dislivelli e ciò aveva reso possibile l'azione delle gualchiere e dei folloni⁷. Essi occupavano gli immobili situati vicino ai corsi d'acqua che in passato erano destinati a mulini per cereali e che spesso erano abbinati ad una pesta per la canapa. L'operazione di *follatura* dava compattezza alla stoffa, creava l'effetto "infeltrimento" ed era l'unica fase meccanizzata: il follone, era azionato dall'acqua⁸.

Con l'avvento della meccanizzazione e con l'incremento della lavorazione della lana si venne a creare uno squilibrio: per mettere in funzione la ruota idraulica degli opifici attraverso la caduta, la portata del corso d'acqua doveva essere costante. Questo spesso andava a scapito delle esigenze della comunità e dell'agricoltura. Numerosi sono i documenti inerenti ad accordi, a controversie⁹ e anche a consorzi¹⁰ tra privati ed imprenditori: gli abitanti avevano timore non poter più usufruire dell'acqua necessaria per il proprio fabbisogno. Non mancavano episodi di deviazione delle acque per poter avere a disposizione più acqua per la fabbrica e spesso accadeva venissero modificati il percorso o la portata del canale.

Nell'Ottocento, quindi la forza idrica sarà considerata non più come "elemento statico ma come fattore dinamico"¹¹ delle strategie imprenditoriali. L'utilizzo dell'energia idraulica consentiva soprattutto di contenere i costi di produzione tanto che Quintino Sella paragonava i salti d'acqua ad una ricca miniera di litantrace¹². Le sole spese che i

fabbricanti dovevano sostenere erano quelle inerenti alla costruzione di canali di derivazione ed i canoni per lo sfruttamento delle acque, da pagare all'amministrazione locale. Quindi l'ubicazione dell'opificio era strettamente connessa con la presenza di corsi d'acqua. L'esigenza di una maggior caduta e portata implicò un cambiamento nella dislocazione di alcune ditte¹³. Essi sorgevano nelle vicinanze dei torrenti, per lo più in zone non facilmente raggiungibili, in strette valli al fondo di torrenti spesso al di sotto del livello stradale. Quindi, se da una parte si aveva una notevole riduzione di costi di produzione dall'altra si avevano spese di trasporto assai elevate.

L'uso esclusivo dell'energia idraulica aveva di per sé alcuni inconvenienti: innanzitutto, quello di non garantire, nei periodi di siccità, la potenza necessaria in modo costante e continuativo. In questi casi, la produzione non era regolare durante l'anno: si alternavano periodi in cui la lavorazione si fermava, a quelli in cui si doveva lavorare anche di notte. Per ovviare al problema in questi casi si ricorreva alle «macchine a fuoco», per le quali bisognava importare carbone dall'estero che costava molto. In particolare, il prezzo del trasporto era ancora troppo elevato per poter utilizzare l'energia termica durante tutto l'anno e per tutto il processo produttivo¹⁴. Per questo motivo la forza a vapore era considerata come sussidiaria ed impiegata solo per le lavorazioni che necessitavano di vapore ad alta e bassa pressione: il lavaggio, la tintura e l'asciugatura della lana¹⁵.

Verso la fine dell'Ottocento si ebbe un ulteriore miglioramento nell'impiego delle acque: le ditte laniere poterono beneficiare dell'energia elettrica. La prima ditta nel Biellese ad usufruire i benefici di un impianto idro-elettrico fu la Lora Stefano e Fratello di Portula, seguita dalla fabbrica di Giacomo Lesna Tamellino sempre di Portula¹⁶ e dalla Piacenza di Pollone che sfruttava l'acqua del Favaro¹⁷.

L'utilizzo dell'energia elettrica come forza motrice fu lento e graduale, si può dire che solo dai primi del '900 era preponderante in tutti gli stabilimenti, e sempre in modo complementare a quella fornita dai corsi d'acqua.

4. Materia prima in loco

L'abbondanza di pascoli, caratteristica di tutte le zone appartenenti alla fascia pedemontana dell'arco alpino, aveva favorito l'allevamento ovino che però forniva lana "grossolana" adatta alla sola lavorazione di panni ordinari.

Le pecore rimanevano dalla primavera all'autunno in alta quota¹⁸, per poi dirigersi a svernare nel Vercellese e nel Novarese. Qui spesso i lanaioli biellesi affittavano¹⁹ o comperavano²⁰ appezzamenti di terra da adibire a pascolo ed affidavano il gregge a pastori²¹.

Dalla metà del Settecento il numero degli ovini diminuì sensibilmente²². Le motivazioni sono molteplici: il prezzo delle lane era basso mentre le spese per il mantenimento delle pecore erano alte; in pianura i terreni destinati al pascolo diminuivano a favore delle risaie e spesso erano affittati dai pastori bergamaschi²³; il miglior trattamento riservato a questi ultimi rispetto a quelli biellesi²⁴.

La lana delle pecore biellesi non era però sufficiente e si ricorreva all'acquisto di quelle estere, in particolare bergamasche²⁵. I lanaioli si recavano periodicamente a Borgosesia dove arrivavano le lane delle vicine vallate e quelle del Bergamasco²⁶. Si acquistavano anche le lane provenienti dall'Italia centro-meridionale, dal Marocco, dalla Spagna, dal Delfinato, dalla Provenza, da Salonicco, dal Levante, e dalla metà del XIX secolo, tramite Londra, quelle australiane²⁷. Come ricorda Castronovo, si registrava "un approvvigionamento di materia prima dall'estero, che sale in pochi anni (1821-1829) del 34,88% per giungere nel 1859 (dopo che nel 1849 ha toccato il massimo del 124,23%, in corrispondenza di un maggiore ritmo produttivo) ad una percentuale del 93,47% che rappresenterà, senza sensibili variazioni, la media degli indici di aumento delle importazioni di lana di tutto il decennio preunitario"²⁸.

Se il sistema protoindustriale permetteva l'utilizzo sia della lana autoctona che quella importata, con l'avvio del sistema di fabbrica la situazione si modificò. La presenza della materia prima locale, che era stata una delle condizioni essenziali per l'avvio della lavorazione della lana, "dopo aver contribuito per qualche secolo al nascere ed al fiorire dell'industria – e cioè fino a quando questa si mantiene in limiti ristretti ed in forme rudimentali, di carattere familiare – la sua importanza diminuisce sempre più avanti all'ingigantire dell'industria, la quale va sempre più avvertendo i bisogni di grandi quantità di materia prima migliore ed a buon prezzo, quale possono dare paesi stranieri"²⁹. Infatti, la "meccanizzazione" del processo produttivo esigeva lane di buona qualità, "più fini" rispetto a quelle locali e soprattutto meglio adattabili alle prime macchine, ancora spesso soggette a rotture ed inceppamenti. Pietro Sella e altri industriali³⁰ importarono lane ungheresi adatte alle nuove macchine e alla produzione di articoli non più solo ordinari ma anche ricercati.

Per sopperire alla mancanza di lane "più fini", tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento alcuni industriali piemontesi tentarono di selezionare pecore di razza merinos³¹; soltanto pochi riuscirono però ad ottenere dei buoni risultati³². Nel Biellese, l'allevamento delle pecore merinos fu un fenomeno limitato. I fabbricanti furono restii sia nell'introdurre questa razza nei loro allevamenti sia nell'utilizzo della lana merinos per i loro articoli³³.

Note

¹ Si veda <www.provincia.biella.it>.

² Esso è "limitato a Ovest e a Nord dai pietrosi e scoscesi contrafforti alpini, che lo separano rispettivamente dal bacino della Dora Baltea e dell'alta Valsesia, diviso a Sud-Ovest dal bacino d'Ivrea per mezzo dell'omonima Serra, morenica, isolato, più che non congiunto, a Sud e a Sud-Est, verso la pianura vercellese e il relativo golfo alluvionale quaternario della Sesia". S. Renier, «I fattori della localizzazione della industria biellese», in F. Milone, a cura di, *La localizzazione delle Industrie in Italia* (Roma, Anonima Tip. Editrice Laziale, 1937), p. 3.

³ P. Torriente, V. Crovella, *Il Biellese* (Biella, Tipografia Unione Biellese, 1963), p. 37.

⁴ La ricchezza di sostanze ferrifere, la scarsità di carbonato di calcio e la terra argillosa e povera di humus sono le cause principali della povertà di questa parte di territorio. S. Renier, *I fattori della localizzazione ...*, cit., p. 11.

⁵ Questo era uno dei motivi per cui i panni biellesi erano fortemente competitivi sul mercato locale rispetto quelli delle altre provincie: avevano un prezzo molto basso perché al mercante-imprenditore costava poco la manodopera.

⁶ F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento* (Torino, Einaudi, 1983), p. 27; F. Ramella, «Protoindustria e regole del gioco: l'area laniera di Biella in una prospettiva comparativa», in G. L. Fontana, a cura di, *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto* (Bologna, Il Mulino, 1997), pp. 923-935.

⁷ Nel 1790 si contavano in tutto il Piemonte 50 folloni, dei quali 39 erano dislocati nelle vallate biellesi. G. Vachino, M. Neiretti, a cura di, *La lana e le pietre: il Biellese nell'archeologia industriale, le Valli Orientali* (Biella, Comitato per l'archeologia industriale, 1987), p. 50.

⁸ G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861* (Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961), pp. 107-108.

⁹ Interessante è, ad esempio, un promemoria riguardante la fabbrica Piacenza di Pollone. Questa era privata dell'acqua necessaria al ciclo produttivo a causa dell'uso improprio delle acque. Si veda documento conservato presso l'Archivio storico Fondazione Famiglia Piacenza-Pollone (d'ora in poi AFP), Fondo Fratelli Piacenza, Serie Aspetti tecnici e produttivi, m. 3, fasc. 2.

¹⁰ Significativo a questo proposito è l'atto notarile datato 1855, con il quale veniva costituito il consorzio di irrigazione detto "dei Cesi" tra 31 abitanti di Pollone ed utenti del corso d'acqua denominato Trivo del Torrente Oremo. Essi desideravano "stabilire in modo permanente il riparto delle acque che derivano dal detto Trivolo per adacquare le rispettive proprietà". Al documento è allegato il riparto con i nominativi e il tempo assegnato settimanalmente a ciascuno per l'utilizzo delle



acque. (AFP, Fondo Fratelli Piacenza, Serie Aspetti tecnici e produttivi, m. 3, fasc. 1).

¹¹ V. Castronovo, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX* (Torino, ILTC, 1964), pag. 51.

¹² Secondo i suoi calcoli sulla portata media del Cervo forniva forza motrice pari a 120.000 tonnellate di litantrace all'anno. Q. Sella, *Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese* (Biella, Tipografia Giuseppe Amosso, 1864), p. 48.

¹³ Un esempio è dato dalla ditta Gio. Giacomo e Fratelli di Valle Superiore di Mosso che venne trasferita a Croce Mosso per avere più energia idraulica per le loro «meccaniche».

¹⁴ Sul costo totale del combustibile incideva soprattutto il trasporto da Genova. Per i fabbricanti l'elevato prezzo dei trasporti era uno degli ostacoli maggiori allo sviluppo dell'industria laniera. Si veda Industria Laniera Italiana, *Relazione della Commissione per gli interessi dell'industria laniera italiana alla Commissione governativa per la revisione della tariffa doganale. Maggio 1891. Relatore: cav. Carlo Rizzetti* (Torino, Tipografia L. Roux e C., 1881).

¹⁵ A questo proposito Castronovo, analizzando i dati sulla produzione biellese del 1872-1873 rileva che, su un totale di 34 milioni di lire, le spese per i 2.800 CV dinamici forniti dalla forza motrice idrica incidevano sul bilancio finale per lire 76.500, mentre il costo del combustibile impiegato per le caldaie a vapore saliva a lire 102.000 per soli 250 CV. Si veda V. Castronovo, *L'industria laniera...*, cit., p. 53, n. 3.

¹⁶ M. Cugini, a cura di, «Cronologia generale», in F. Ramella, C. Ottaviano, M. Neiretti, *L'emigrazione biellese tra Ottocento e Novecento I*, tomo II (Milano, Electa, 1986), p. 526; M. Sodano, *Degli antichi lanifici biellesi e piemontesi* (Biella, Unione Biellese, 1953), p. 94.

¹⁷ Sull'argomento si veda l'interessante documentazione riguardante la ditta Piacenza di Pollone. (AFP, Fondo Fratelli Piacenza, Serie Aspetti tecnici e produttivi, m. 2, fasc. 5; m. 3, fasc. 2; m. 4, fasc. 1).

¹⁸ Oltre che nelle Vallate Biellesi, in Valsesia e in Val d'Aosta. Ad esempio Giovanni Battista Sella affittava dei pascoli "dell'Alpe di Chamois" e in Val d'Ayas. Si veda documentazione conservata presso la Fondazione Sella-Biella, Archivio Sella (d'ora in poi FSAS), Fondo Silvio Sella, m. 25.

¹⁹ Nei documenti esaminati e riguardanti i contratti di affitto venivano specificati il numero delle pecore che potevano pascolare, il tipo di erba e le "oncie" d'acqua necessarie per irrigare i campi ed abbeverare gli animali. FSAS, Fondo Vercellone, serie Famiglia Vercellone, m. 1, fasc. 4; FSAS, Fondo Gregorio Sella, m. 17, 19A; FSAS, Fondo Maurizio, serie Gio. Domenico, m. 4.

²⁰ A questo proposito si può citare l'acquisto di un "tenimento" situato nel territorio di Livorno Vercellese da parte di Giovanni Giacomo Sella di Croce Mosso, "fabbricante di panni". FSAS, Fondo Gregorio Sella, m. 28A, fasc. 1.

²¹ Il "capopastore" solitamente scriveva lettere al datore di lavoro informandolo sullo stato di salute delle pecore. Inoltre, facevano la "Minuta delle spese" in cui comparivano le entrate

(vendita di animali o di latte, formaggi e lana) e le uscite (meliga, olio, fagioli, riso, costo viaggi, fieno per le pecore, tasse per il passaggio di ponti, pagamento di aiutanti). FSAS, Fondo Silvio Sella, m. 18 e m. 25; FSAS, Fondo Lanificio Maurizio Sella, serie Gio. Domenico, m. 4.

²² In un censimento del 1734 il numero degli ovini e caprini nel Biellese era di 26.810; nel 1750 i capi erano 16.200. Mentre in una relazione del 1776 venivano rilevati 25.615 capi. Vedi M. Sodano, *Degli antichi lanifici biellesi...*, cit., pp. 121-125; A. D. Coda, *Contributo alla storia della maestranza laniera nel Biellese* (Torino, Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali, 1927), p. 5. Dopo il 1881 si contavano 400.000 pecore, e nel ventennio seguente esse scesero a 366.344. V. Castronovo, *L'industria laniera in Piemonte...*, cit. pp. 50-51.

²³ Si veda la capitolazione tra il comune e il bergamasco Giovanni Maytino per l'affitto di alcuni pascoli. Archivio Storico Comune Borgo d'Ale, serie I, m. 90.

²⁴ Infatti, essi pagavano alle "R. gabelle un tanto che si raggiira al 5 per cento; e mediante un tal diritto, sia che accrescano o diminuiscano le pecore, non sono più soggetti ad altro che alla levata del sale per la quantità consegnata e per cui si è pagato il diritto". M. Sodano, *Degli antichi lanifici...* cit., p. 124.

²⁵ Nel 1751 Biella importava lana, specie dal Bergamasco, per 30.450 lire. A. D. Coda, *Contributo alla storia della maestranza laniera ...*, cit., p. 5.

²⁶ A questo proposito si vedano i seguenti documenti: FSAS, Fondo Lanificio Maurizio Sella, serie Gio. Domenico, m. 3 e m. 4; FSAS, Fondo Gregorio Sella, m. 17A.

²⁷ È interessante il carteggio tra la ditta Piacenza di Pollone e il rappresentante di Civitavecchia e quello tra Giovanni Piacenza e la moglie; egli stesso si recava a Londra per partecipare alle aste e comperare la lana migliore. AFP, Fondo Lanificio Piacenza, Serie Carteggio.

²⁸ V. Castronovo, *L'industria laniera...*, cit., p. 50.

²⁹ C. Maggia, «Cenni storici sull'industria laniera», in A. Botto (a cura di), *Pietro Sella e le origini della grande industria italiana* (Biella, Società Anonima Editrice Biellese "Industria et labor", 1925), p. 99.

³⁰ Si veda anche l'importazione di lane da Pest della ditta Piacenza di Pollone. AFP, Fondo Lanificio Piacenza, Serie Carteggio.

³¹ Fu il conte Ottavio Provana di Collegno ad introdurre in Piemonte nel 1787 due pecore e un ariete di razza catalana. Nel 1844 tra gli allevamenti maggiori figurava quello di G. Sella (si vedano i documenti conservati presso FSAS, Fondo Gregorio Sella, m. 44A/bis) con 500 capi. M. Sodano, *Degli antichi lanifici biellesi...*, cit., pp. 126-129; G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera...*, cit., p. 111.

³² Nel 1873 il gregge di Giovanni Battista Sella contava 2000 pecore. M. Sodano, *Degli antichi lanifici biellesi...*, cit., pp. 128-129.

³³ T. Cerruti, *Compte rendu à la Société d'agriculture de Turin d'un troupeau expérimental de bêtes à laine, dans la séance du 11 Pluviose an 12*, pag. 10. FSAS, Fondo Gregorio Sella, m. 44A/bis.

Un'indagine perlustrativa alla scoperta del lessico dell'industria tessile Biellese

Summary: THE LEXICON OF BIELLA TEXTILE MANUFACTURING

This research is a collection of lexical items referring to the terminology of Biella textile manufacturing. It was essential to gather the oral sources resulting from interviews with several representatives from some of the most prestigious and historical wool mills in the Biellese district. The research has also covered a bibliographical analysis of written documents and texts, in order to create a link between the two different communicative spheres.

Keywords: Biella, Research Terminology, Textile Manufacturing.

1. Introduzione

La ricerca che condussi nel 1999 si poneva come obiettivo prioritario l'iniziale raccolta di testimonianze lessicali riguardanti il vastissimo repertorio terminologico dell'industria tessile biellese. Si tratta, certo, di un universo vastissimo e multiforme che, oggi più che mai, data la terribile crisi in cui versa l'odierno mondo industriale del comprensorio biellese, necessita di un ulteriore recupero, ampio e tempestivo.

Il lavoro, ben lungi da ogni pretesa di indagine completa e complessa, può definirsi un primario percorso investigativo alla scoperta di un *thesaurus* lessicale alquanto affascinante e suggestivo, anche per il ruolo prioritario che il settore indagato ha rivestito da sempre nell'ambito del contesto economico e socio-culturale locale.

Innanzitutto, avvalendomi delle fonti orali scaturite da interviste rivolte ad un campione di operatori, per lo più ultrasettantenni, tra cui operai ed imprenditori di alcuni fra i lanifici biellesi più prestigiosi e ricchi di storia, ho raccolto un repertorio lessicale settoriale alquanto ricco e curioso che offre una fitta giungla di vocaboli dal sapore dialettale e di forestierismi.

Per condurre questa iniziale fase di ricerca, occorre addentrarsi fra i complessi meandri delle varie fasi di produzione, conoscerne i caratteri, i molteplici macchinari, i meccanismi specifici. A tale scopo, sono risultati preziosi alcuni manuali tessili e, soprattutto, numerose e approfondite spiegazioni rese da taluni intervistati, soprattutto in relazione a congegni di lontana manifattura.

Lo studio, che nel titolo originario ho definito "pilota", si è rivolto, inoltre, all'esplorazione bi-

bliografica, indagando un'ampia gamma di fonti scritte relative al settore laniero, effettuando uno spoglio terminologico che ha avuto lo scopo di fungere da suffragio delle testimonianze orali, creando un ponte tra le due diverse sfere comunicative.

Ne è scaturita una sorta di glossario tessile dialettale in cui si offre per ogni termine una descrizione lessicale, la sua localizzazione orale e bibliografica; inoltre, presso ciascuna scheda lessicale realizzata appaiono note finali in cui spiccano alcune vivaci espressioni gergali spuntate come rari funghi terminologici in seno al fertile terreno linguistico sondato.

2. Qualche cenno storico

Prima di addentrarmi nel vivo dell'indagine, non ho potuto tralasciare una breve storia dell'industria biellese, onde poter inquadrare meglio il contesto generale in cui si è svolta l'investigazione. Risulta significativo, infatti, ricordare che gli aspetti storico-geografici inerenti la nascita e il successivo sviluppo della lavorazione della lana nell'ambito del comprensorio locale risultano imprescindibili qualora si vogliano cogliere le diverse influenze accorse nel panorama linguistico dell'area in questione.

Secondo gli storici, nel Biellese l'arte laniera risale a ben 2000-2500 anni or sono, epoca a cui appartengono alcuni reperti archeologici ritrovati presso il Castelliere celtico della Burcina. Da quel remoto periodo affiorano cesoie per la cimatura, pesi fittili per telai, dunque una serie di oggetti che ci testimoniano in modo certo la lontana tradizione laniera locale. È interessante constatare



alcune curiosità lessicali che ci vengono fornite da Piero Torriente e Virgilio Crovella¹: il termine *sagum* (it. *saglia*, *saio*, fr. *saie*) rappresenta una *vox gallica* ed anche il referente della parola è di origine d'oltralpe e indica un indumento di lana grossolana; il termine si ricava da una lapide romana ritrovata a Lessona nel 1923 e riportante il vocabolo *sagarius*, riferito alla professione di produttore o negoziante di saglie del personaggio che compare sull'iscrizione. Questa traccia rende chiara la presenza in età romana di artigiani che lavoravano la lana e producevano tessuti di origine celtica utilizzati come capi di vestiario di tipo militare o indossati da contadini o da persone di non elevata estrazione sociale. Per quanto concerne l'etimologia, le testimonianze orali che sto riprendendo a raccogliere paiono serbare nuove e più ghiotte curiosità che spero di poter portare alla luce quanto prima.

Al 1245 risalgono i primi statuti comunali di Biella (*Statuta Bugellae*) che si prefissavano la disciplina delle attività artigianali interne, comprendendo, altresì, interessanti norme sulla lavorazione dei panni, onde garantirne la genuinità. Alquanto significative e curiose appaiono le rigide disposizioni corporative, con le relative ammende previste per i trasgressori, contenute nello *Statuto dei drappieri e Lanaiuoli* del 1310. Questi preziosi documenti ci illuminano sul grado di perfezione cui era pervenuta l'arte laniera nel comprensorio biellese.

In questo breve *excursus* storico non si può omettere di citare la politica protezionistica attuata da casa Savoia nel corso del XVI secolo: ciò favorì i lanifici locali in un secolo che per molte altre regioni della penisola fu segnato da una notevole crisi dell'attività tessile. Inoltre, la temporanea dominazione dei francesi nel 1556 non fece che rafforzare gli interscambi con le città d'oltralpe; soprattutto Lione accordò ai Biellesi addirittura la cittadinanza onoraria, al punto da essere denominati i "Francesi di Biella". Con il ritorno del comprensorio biellese ai possedimenti sabaudi, Emanuele Filiberto di Savoia (1528-1580) adottò ulteriori misure protezionistiche che incrementarono lo sviluppo dell'attività manifatturiera locale.

Sia nel corso del XVII sia del XVIII secolo, il polo tessile vide una progressiva crescita dell'arte laniera e si affermarono progressivamente importanti famiglie di abili e valenti industriali che, col tempo, riuscirono a disporre di quasi tutti i macchinari utili all'intero ciclo lavorativo.

Anche la crisi connessa alla meccanizzazione inglese e francese della seconda metà del 1700 venne superata grazie all'introduzione di nuove

misure protezionistiche e di dazi previsti dallo stato sabauda, utili a rendere le imprese locali libere dalla concorrenza straniera.

Infine, è d'obbligo ricordare la figura di un grande pioniere dell'industria biellese: Pietro Sella (1784-1827), il quale riuscì ad importare nuovi macchinari per la filatura che segnarono l'avvio di una rivoluzione meccanica e industriale senza precedenti, concentrando progressivamente i lavoratori nelle fabbriche e abbandonando in buona parte il lavoro domiciliare degli artigiani.

Come dimenticare, poi, i primi scioperi del 1845 che condussero nel 1897 alla riduzione dell'orario lavorativo a 10 ore, nonché la meccanizzazione completa di tutte le fasi produttive che permise l'ubicazione degli stabilimenti in zone anche lontane dai corsi d'acqua.

La centralità del Biellese nel contesto produttivo laniero nazionale fece di questo comprensorio un territorio di forte attrazione per molti emigranti. I meccanismi di assimilazione e di contaminazione connessi ai flussi migratori riguardarono sicuramente anche il campo linguistico; a tal proposito, sarebbe di notevole interesse vagliare aspetti quali, ad esempio, la venetizzazione di alcuni termini tessili locali.

Pertanto, il fatto che Biella rappresenti la culla dell'arte laniera in Italia e che sull'industria tessile abbia ruotato per secoli tutta l'economia locale, può individuarsi come una realtà preziosissima anche ai fini di uno sviluppo futuro della ricerca. Ad esempio, sarebbe particolarmente significativo cogliere l'eventuale incidenza di termini squisitamente biellesi nell'ambito del linguaggio tessile settoriale su scala nazionale. In più, tracciare un quadro storico minuzioso si rivela utile e necessario ai fini di una possibile ed auspicabile indagine etimologica riguardante il mutamento del repertorio in questione.

3. Le fonti

Non essendo possibile riportare, nell'ambito del presente spazio a mia disposizione, le 176 schede lessicali compilate nel corso dell'indagine svolta, nonché l'indicazione dei questionari, degli informatori, dei lanifici indagati e della bibliografia completa, mi limito a ricordare che la trascrizione dei termini individuati è stata effettuata utilizzando l'IPA, ossia l'Alfabeto Fonetico Internazionale.

Pur cercando di estendere il repertorio ad una visione d'insieme ampia ed estesa e vista la sconfinata gamma di elementi esistenti, ho approfondito

dito meglio gli aspetti riguardanti le fasi di lavorazione di cui ho potuto ottenere un *corpus* lessicale più dettagliato: si tratta del settore della filatura cardata e della tessitura della lana, in relazione a cui ho potuto visionare le molteplici tecniche oggi esistenti, confrontandole con quelle adottate in passato.

Proprio dalle interviste ad operatori di vecchia e nuova generazione, ho avuto l'opportunità di cogliere le diverse trasformazioni avvenute nel corso dei decenni: dal primo *selfacting* al *ring*, dal telaio a navetta a quello elettronico. Tali rilevanti mutamenti si sono attuati anche nell'universo linguistico. È curioso però notare che certe operazioni, in verità, non hanno subito significative variazioni sostanziali rispetto al passato, come, ad esempio, la fase di controllo della pezza che viene effettuata, tuttora, a mano, poiché richiede un'insostituibile "supervisione umana" ed un intervento di riparazione di tipo prettamente manuale.

Dunque, le fonti orali hanno costituito il nucleo centrale della mia indagine: riuscire a catturare dati lessicali da informatori che, in alcuni casi, risultavano quasi ottantenni, ha permesso di sondare un repertorio di più di mezzo secolo di storia tessile locale. Aneddoti curiosi uniti ad una selva lessicale gremita di suggestivi vocaboli dal sapore rurale sono affiorati alla memoria, restituendo un mondo di parole ormai quasi definitivamente scomparso. In questa fase, irta di non poche difficoltà, laddove l'intervistato era solito semplificare "visivamente" mediante un vivace linguaggio gestuale le operazioni illustrate di cui presupponeva la scontatezza, ciò che mi ha agevolata è stata la mia attiva padronanza del dialetto piemontese, nella sua variante del Biellese occidentale. Ho potuto, così, creare un approccio vivace ed immediato con gli informatori, i quali, nel sentirmi incalzare con l'uso del dialetto, si abbandonavano con maggior impulso alla rievocazione di antichi ambienti lavorativi, aprendo impensati scenari linguistici, in parte ormai svaniti di fronte all'incalzare della lingua nazionale.

Tenendo conto del fatto che l'arte laniera si è affacciata sul panorama lavorativo del nostro territorio in tempi di gran lunga antecedenti rispetto all'ingresso della lingua nazionale, laddove, come è ben noto, la lingua di Dante si sia cominciata a diffondere lungo l'intera penisola a partire dall'unità d'Italia grazie alla promozioni di fenomeni quali l'obbligatorietà scolastica e, più tardi, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa², il contesto comunicativo settoriale ha visto germogliare parole quasi prettamente appartenenti all'universo dialettale, ad eccezione solo di alcuni

forestierismi connessi ai paesi di importazione dei macchinari o della materia prima.

La fase successiva della mia ricerca, ossia quella dello sbobinamento, è risultata non poco complessa data la già citata scontatezza con cui gli intervistati illustravano i diversi meccanismi e le procedure di lavorazione. Senza l'ausilio di manuali tecnici del settore, come il Salvi³, sarebbe stato impossibile pervenire ad una chiara trascrizione delle testimonianze raccolte, tenendo altresì conto del fatto che molti macchinari non risultavano più esaminabili durante la loro attività e gli antichi lanifici che si avvalevano della forza motrice idraulica sono ormai entrati da anni nel mondo dell'archeologia industriale. Ora li ritroviamo soprattutto nelle sale allestite nell'originale museo della Fabbrica della ruota di Pray e il loro fascino immobile credo meriti una "rivitalizzazione linguistica" mirata alla conservazione di quei suoni che ancora riecheggiano talvolta, laddove il visitatore attento si cali, anche con l'ausilio di un pizzico di fantasiosa reminiscenza, in quel lontano mondo di polvere, pullegge, navette e cinghie di trasmissione.

Buona parte di questo percorso investigativo si è svolto anche presso la Sala Biella della biblioteca civica cittadina e presso la biblioteca di Città studi; lo spoglio bibliografico si è rivelato indispensabile ai fini di creare un collegamento fra il registro scritto e parlato, fungendo, inoltre, da suffragio delle testimonianze orali.

Le curiosità emerse risultano tantissime. Innanzitutto, ho potuto rilevare una frequente tendenza ad una sorte di elevazione della parola scritta, laddove l'autore locale operava mutamenti vocalici o apposizioni delle finali in una sorta di italianizzazione del termine, forse sentito come più elegante e maggiormente consono alla forma scritta.

Alcuni esempi trapelano fra le pagine di Luigi Moranino⁴ dove l'autore "inventa" le *pinzine* e le *drossine* per designare le pinzatrici e le operaie addette al reparto di cardatura, nonché tra i titoli dell'Ormezzano⁵, il quale ci offre singolari termini come *diavolotto*, *plotte*, *licciata*, *scorsura*, ecc.; inoltre, i *plottisti* compaiono tra le pagine di Franco Ramella⁶. Interessanti sono le espressioni gergali che affiorano in un testo di Massimino Scanzio Bais⁷ tra cui "mettersi su da solo" in connessione all'iniziativa imprenditoriale individuale e "macchine a fuoco" con riferimento al motore a vapore.

Restano fedeli, invece, alla loro forma dialettale la *butafile* (rammendatrice), la *pinzin-a* (pinzatrice), i *babi* (rospi), i *bulish* (grovigli di lana o borra) che balzano agli occhi scorrendo un testo di Viglietti⁸ oppure le *rove* (ruote) che si incontrano tra le pagine di un libro di Garlanda⁹.



Impossibile esplorare con completezza il vasto panorama bibliografico locale; questa primaria fase di spoglio ha solo parzialmente contribuito a suffragare gli esiti delle fonti orali e con esse ha tentato di individuare alcune linee di studio percorribili in futuro.



Fig. 1. Mia nonna, Nicolò Pierina Angiolina, classe 1899, mentre lavora al *selfacting*, 1950.

Fonte: archivio privato.

4. Alcuni dati emersi

Quali sono stati i dati emersi dopo questo iniziale lavoro di ricerca?

Per prima cosa, è risultata significativa e corposa la persistenza di parole legate al mondo rurale in buona parte del panorama lessicale locale. Ecco allora affiorare dal mondo contadino, prestato al settore laniero, termini come il già citato *babi*, *anva'le*, *stu'pin*, *'tepu*, *mu'lin*, *'forka*, ecc. Nel complesso, i termini legati all'universo rurale rappresentano il 38% delle parole raccolte. Si tratta di vocaboli che hanno subito un vero e proprio processo di risemantizzazione per almeno il 60% del *thesaurus* raccolto, conquistando un nuovo significato con precise connotazioni settoriali.

Continuando l'indagine, balza facilmente allo sguardo del ricercatore la notevole presenza di termini d'oltralpe relativa, per lo più, all'importazione sia della parola, sia del referente ad essa relativo. Sono in buona parte macchinari, materie prime e prodotti introdotti progressivamente nell'industria locale. Interessante la presenza di gallicismi, anche analizzando i numerosi suffissi in *aggio* (*finissaggio*, *lavaggio*, *guernissaggio*); in tal caso, non bisogna trascurare però il fenomeno dell'influenza esercitata dalla lingua d'oil sull'italiano. Circa il 30% del repertorio raccolto risulta costituito da parole di quasi certa derivazione dal francese, mentre, nel nostro studio specifico, emergono

quattro anglicismi: *sul'fatin*, *'top*, *'ring*, *'pinkus*. A tale proposito, è curioso osservare come questi vocaboli, pur essendo prestati di necessità non integrati, siano "sentiti" dagli intervistati come appartenenti da sempre al panorama lessicale locale.

Onde tratteggiare alcune ultime riflessioni, appare interessante constatare la continua persistenza del registro dialettale in alcuni lanifici posti al di fuori del perimetro urbano, laddove il dialetto sopravvive anche presso parlanti di età inferiore ai 40 anni. Viceversa, l'italianizzazione dei termini dialettali appare ormai il *trend* diffuso; alcuni testimoni ultracinquantenni hanno riferito di rivolgersi ai propri colleghi più giovani usando quasi prevalentemente la lingua nazionale, italianizzando le forme locali. È curioso notare, però, che le forme dialettali persistono, anche se in parte italianizzate, pure per i parlanti di giovane età, i quali, forse per ovviare a reali vuoti oggettivi, ricorrono a termini di impronta locale; a tale proposito, pensiamo al già citato *rosפו*, in fase di finissaggio, che altro non è che la trasposizione del biellese *babi*.

Lo studio condotto rappresenta, come più volte sottolineato, una mera esplorazione iniziale. Le fasi d'inchiesta sinora condotte hanno lasciato intravedere interessanti sprazzi perlustrativi futuri che necessitano di nuovi ed urgenti approfondimenti, soprattutto tesi a carpire ulteriori chicche terminologiche, scongiurandone il possibile oblio, non solo connesso al crescente livellamento linguistico, ma anche legato all'incalzante crisi in cui versa l'odierno settore laniero del comprensorio in questione.

Note

¹ P. Torriente, V. Crovella, *Il Biellese, ambiente-uomini-opere* (Biella, 1963), pp. 45-47.

² M. Dardano, *Manualetto di linguistica italiana* (Firenze, Zanichelli, 1991), p. 114.

³ U. Salvi, *Introduzione al mondo della lana* (Milano, Moneta spa, 1954).

⁴ L. Moranino, *Le donne socialiste nel Biellese 1900/1918* (Borgosesia, 1984), p. 77.

⁵ V. Ormezzano, *Il Biellese e il suo sviluppo industriale* (Varallo Sesia, Testa, 1927).

⁶ F. Ramella, *Terra e telai, sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'800* (Torino, Einaudi, 1983), p. 215.

⁷ M. Scanzio Bais, *Dai acqua, storia dei pionieri dell'industria laniera nel Biellese* (Biella, 1960), p. 255.

⁸ M. Viglietti, *La professione della rammendatrice nell'industria laniera* (Biella, U.I.B., 1963), pp. 3-4.

⁹ G. Garlanda, *Il Biellese di 150 anni fa e nei secoli* (Biella, 1975), p. 26.

La canapa nel Biellese

Summary: HEMP IN BIELLA AREA

The development of hemp manufacturing is studied through a chronological summary. It's a long time since it took place in Biella area: Statutes of this city, dated 1245, had already spoken about it. Hemp manufacturing preceded and prepared wool's one; in fact wool mills would not have been developed so much if there wasn't a skilled labour, able to spin and weave, in a right area.

Keywords: Biella, Hemp, Weave.

1. Cenni cronologici

Nel Biellese, oggi il distretto laniero per eccellenza, la lavorazione della canapa è stata da sempre strettamente intrecciata con quella la lana; nello stesso modo le due fibre si intrecciavano nella mezzalana, un tessuto, un tempo molto diffuso ed oggi riproposto, che aveva appunto l'ordito in canapa e la trama in lana.

La lavorazione della canapa vanta origini antichissime. Già negli Statuti di Biella del 1245¹ troviamo indicazioni che determinano i prezzi da pagare per ogni pezza tessuta. La canapa è nominata prima della lana, forse perché in quell'epoca era la fibra più lavorata.

Lo sviluppo della coltivazione e della lavorazione della canapa è progressivo e continuo fino all'inizio del Seicento quando nel Biellese si comincia a lavorare il cotone, la cui fibra costava meno rispetto alla canapa e trovava quindi facile diffusione soprattutto attraverso il piccolo commercio. In quest'epoca si diffondono pertanto vari tipi di tessuto ottenuti con filati misti di canapa e cotone.

Nel 1720 vengono aggiornate le disposizioni riguardanti le tele destinate al commercio, fissandone l'altezza e la lunghezza minime, prescrivendo l'obbligo di regolarità su tutta la pezza ed invitando le autorità locali a controllare merci e mercati.

Attorno a quegli anni viene fatto in Piemonte il primo censimento dei telai per tela. Risultano attivi circa 10.000 telai (a fronte dei 1.000 per lana), di cui 937 sono localizzati nel Biellese, dove risultano circa il doppio di quelli utilizzati per tessere la lana.

Nella seconda metà del Settecento lo sviluppo della tessitura ed il conseguente incremento della richiesta favoriscono la costruzione di varie *piste* da canapa nei comuni di Crocemosso, Trivero, Coggiola, Pray, Lessona, Crosa, Cossato, Sala, Mongrando, Tollegno e Pralungo. In altri casi le *piste*, appartenenti alle famiglie che in seguito svilupperanno attività laniere, vengono affiancate ai molini preesistenti².

Nel 1820 Modesto Paroletti nel suo *Ragguaglio Storico*³ scrive che nel Biellese la canapa veniva lavorata a Pralungo, Tollegno, Andorno, Occhieppo, Tavigliano, Coggiola, Pray, Sala, Torrazzo, Soprana, S. Giuseppe, Mongrando, Chiavazza, e stima un numero di 1200 telai in attività che producevano circa due milioni di rasi di tela.

Nel 1845 la produzione di canapa in Piemonte risulta di poco inferiore ai 10 milioni di chili, dei quali due terzi destinati ad uso tessile ed un terzo per fabbricare corde⁴.

Nella seconda metà dell'Ottocento lo sviluppo della filatura meccanica mette in crisi la produzione artigianale, suscitando un acceso dibattito tra i "propugnatori del progresso" e quanti invece temevano i disagi causati alle classi agricole ed in particolare alle donne di campagna, che traevano dall'attività artigianale di filatura e tessitura una fonte di reddito non secondaria per il nucleo familiare.

Nel 1870 si stimano ancora presenti nel Biellese circa 300 telai a mano per tessere la tela. In quell'epoca le lavorazioni meccaniche sono ormai affermate, specialmente nella zona di Mongrando che manterrà questa specializzazione fino ai nostri giorni.

Nel Novecento l'industria, completata la sosti-



tuzione dei telai a mano, impiega ormai esclusivamente telai meccanici, mentre l'artigianato delle tele permane nei luoghi dove lo scarso reddito agricolo non offre alternative e dove la tradizione si era maggiormente radicata come a Sala e Torrazzo. Anche in queste zone i pochi telai a mano rimasti in attività sono ormai alimentati con filati fatti a macchina; di conseguenza viene progressivamente abbandonata la tradizionale coltivazione della canapa a causa della concorrenza dei tessuti in cotone a basso prezzo.

Nel contempo l'importazione di stoppe di canapa dai paesi nordici, unitamente all'inasprimento nel 1975 delle normative che regolano la coltivazione, riduce la coltura di questa pianta che per molti secoli ha dominato nella produzione tessile.

2. La coltivazione

Nel Biellese la coltivazione non era estensiva, al contrario era praticata in piccoli campi a conduzione prevalentemente familiare.

La semina avveniva in aprile ed il primo raccolto solitamente in agosto, quando i fusti raggiungevano un'altezza di circa due metri.

A *san Roc as gava la canva*, a *san Michel as gava al canvasc*. Il significato di questo detto popolare non è proprio immediato. Occorre sapere che la canapa è una pianta dioica, cioè porta fiori solo maschili o solo femminili; alcune piante femminili, dette *canvasc*, vengono tenute da seme e lasciate più a lungo nel canepaio.

Dopo il raccolto del grano si effettuava una seconda semina che dava fusti alti soltanto un metro.

Gli steli raccolti in fasci venivano portati a macerare in acqua corrente e tenuti fermi con grosse pietre, a volte in appositi canepali ricavati sulle rive dei torrenti. Gli abitanti dei paesi vicini a Viverone portavano invece la canapa a macerare sul bordo del lago, "pagando" un compenso in canapa al comune. In mancanza di corsi d'acqua si macerava nelle *bose* oppure in vasconi di acqua ferma.

Il ciclo macerativo poteva durare da una a tre settimane a seconda delle condizioni ambientali e richiedeva un'attenta osservazione (*canva marscia a fa nen teila*). Dopo l'estrazione i fasci erano disposti ad asciugare al sole in posizione verticale.

3. La lavorazione

Il ciclo di lavorazione artigianale è stato oggetto di numerose ed accurate descrizioni, per cui se ne presenta qui solo una sintesi⁵.

I fusti seccati venivano scortecciati per separare a mano la corteccia filamentosa dal canapale il quale serviva poi come esca per accendere il fuoco.

I fasci di filazza di canapa erano portati alla *pesta* e messi sotto alla ruota verticale in pietra per frantumare la pellicola che teneva unita la fibra. Nel caso di quantità limitate questa operazione poteva essere fatta anche utilizzando un apposito attrezzo, la *gramula*, che azionata manualmente separava le fibre tessili dalle parti legnose.

Ne risultavano fibre filamento e morbide raccolte in matasse.

La pettinatura avveniva utilizzando pettini di finezza diversa: con pettini fini si otteneva il 50% di rista, con pettini ordinari circa il 60%.

Le stoppe tolte dai denti dei pettini davano una fibra grossa e meno pregiata utilizzata per fabbricare corde (era questa la specializzazione della vicina Valsesia) e tele grossolane.

4. Utilizzazione della canapa

Questa fibra è diffusamente presente nella vita quotidiana – il detto *Canva distià giornà uagnà* (quando si è fatto il proprio dovere la giornata è stata proficua) ne costituisce quasi la certificazione – non soltanto attraverso le lavorazioni e l'utilizzazione dei tessuti, la cui diffusione è attestata ad esempio negli atti di dote che ne elencavano con precisione la consistenza e la tipologia. Infatti non tutto il filato era tessuto in pezze per l'uso proprio interno alla famiglia o per il commercio; a volte, caricata una parte nella gerla, era trasportato faticosamente fino ad Oropa per sciogliere un voto. Nel santuario veniva trasformato in lenzuola per i pellegrini; la dotazione del santuario era enorme: oltre seimila paia di lenzuola la cui "gestione" era a carico delle Figlie di Maria⁶.

Altro filato era invece venduto per essere "trasformato" in mattoni con i quali costruire le chiese, come è avvenuto, ad esempio, al Vandorno quando, il 5 gennaio 1672, si "permetteva alle donne di filare nei giorni festivi per la fabbrica della chiesa"⁷.

Dalla lavorazione della canapa la famiglia traeva un reddito ovviamente proporzionato alle dimensioni della coltivazione, ma comunque non indifferente nel contesto della limitata economia domestica. Le tele inoltre venivano trasformate in biancheria e capi d'abbigliamento che costituivano, come si è già accennato, la parte più consistente della dote assegnata dal capofamiglia alle figlie nubili.

5. Cosa rimane attualmente

Non sono molti i segni che secoli di lavorazioni della canapa hanno lasciato nel territorio. Tra questi le *piste* costituiscono i principali elementi di interesse per chi si occupa della cultura materiale. Nel Biellese assume un particolare interesse quella di Rialmosso, oggetto di un accurato rilievo e di un successivo intervento di restauro alla ruota in legno condotto da Cristina Rapa. Di questo edificio è stato realizzato un modello funzionante, attualmente esposto nella sala didattica della "Fabbrica della ruota". Sono ancora visibili in varie zone tracce di maceratoi, chiamati in dialetto *buru* o *bose*, termini che hanno determinato specifici riferimenti toponomastici, come nel caso delle borgate dei comuni di Vallemosso e Magnano.

Oltre ai resti fisici degli edifici e dei maceratoi sono conservati negli ecomusei e nelle collezioni private⁸ moltissimi attrezzi utilizzati nelle varie fasi delle lavorazioni: fusi, pettini, battitori, filarelli, telai. In molte abitazioni private sono state conservate, essendo esse destinate alla formazione della dote, matasse di filato e pezze tessute sui telai a mano.

Di particolare interesse per la comprensione e per l'estensione del fenomeno risultano i modi di dire ed i proverbi, raccolti da Alfonso Sella ed elaborati nel "Dizionario atlante delle parlate biellesi"⁹, mentre altri riferimenti si trovano nei toponimi, come il già richiamato Bose, e nei cognomi, come Caneparo.

Esiste inoltre una documentazione d'archivio varia e rilevante (planimetrie dei canepali, progetti per la costruzione di *piste*, ma anche atti di dote, atti di vendita di canepali, liti per le derivazioni d'acqua, ecc.) ed un'ampia iconografia storica riferita prevalentemente alla tessitura e alla filatura domestica¹⁰.

Negli ultimi anni sono stati realizzati anche nel Biellese alcuni allestimenti di siti ecomuseali che si riferiscono all'utilizzazione ed alla lavorazione della canapa. È questo il caso della Casa Museo di Rosazza, dove sono esposti attrezzi per la coltivazione e la lavorazione della fibra il cui filato veniva poi barattato con la tela nei mercati di Biella e di Andorno. Nel Museo Laboratorio del Mortigliengo¹¹ è invece proposta la sala della tessitura. Qui, con l'intento di riproporre con finalità didattiche l'intera filiera, la canapa viene anche coltivata in quantità limitata per essere poi trasferita nel maceratoio, anch'esso ricostruito. Il Museo Laboratorio è collegato alla "Fabbrica della Ruota", posta al centro del percorso della "Stra-

da della lana", attraverso un itinerario collaterale che, toccando anche il Mulino Susta a Soprana, consente di evidenziare tre distinti periodi tra loro interconnessi che segnarono, nel secolo scorso, il passaggio da un'economia prevalentemente rurale a quella industriale.

Nel cortile interno dell'ex lanificio Zignone, la "Fabbrica della ruota"¹², è stata realizzata, in collaborazione con la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, una piccola area destinata ad ospitare le piante tessili, coltivate sia per ricavarne la fibra che per le utilizzazioni in tintoria.

6. Il rilancio delle fibre naturali e prospettive

Da qualche tempo la riscoperta delle fibre naturali ha suggerito ad alcuni produttori tessili, e tra questi alcuni lanifici storici del Biellese, di riproporre tessuti fabbricati utilizzando fibre vegetali: la canapa specialmente ma anche il lino, l'ortica e perfino il bambù, uniti alla lana.

La canapa viene oggi impiegata anche in edilizia, ad esempio nella produzione di pannelli isolanti termoacustici ricercati nell'edilizia biologica. Si stanno inoltre sperimentando mattoni costituiti da fibra di canapa, miscela minerale e calce come legante.

Addirittura sono state recentemente presentate linee di cosmetici a base di canapa per sottolineare l'idea di naturalità sottesa a questa pianta.

Tale interesse e la conseguente richiesta sempre maggiore di fibra ha di fatto suggerito, anche in Italia, la ripresa della coltivazione dopo decenni di totale abbandono, favorita dalla costituzione di nuovi consorzi e dall'interesse sempre più pronunciato verso la naturalità e la sostenibilità dei prodotti.

In conclusione è possibile affermare che la lavorazione della canapa nel territorio biellese abbia anticipato e preparato quella della lana. Probabilmente le attività laniere non avrebbero potuto svilupparsi in modo così rilevante se non avessero potuto usufruire, in un contesto territoriale favorevole, di una manodopera già avvezza alla filatura e alla tessitura domestica.

Note

¹ P. Sella, *Statuta comunis bugelle et documenta adiecta* (Biella, Testa, 1904), vol. I, p. 51.

² Cfr. *Nota del possessori degli edifici esercitati ad acqua col reddito d'essi*, 1788 (Comune di Trivero, archivio storico).

³ M. Paroletti, *Ragguaglio Istorico della chiesa, cappelle ed edifici di Nostra Signora di Oropa* (Torino, Vedova Pomba e Figli, 1820), pp. 82-83.



⁴ La fabbricazione delle corde in canapa era diffusa specialmente in Valsesia.

⁵ Liberamente tratta da L. Gibelli, *Prima che scenda il buio* (Gressoney, *Edi-Valle-A*, 1980), pp. 48-52.

⁶ Cfr. S. Trivero, "Le lenzuola della Madonna", *Rivista Biellese*, anno 11, n. 3 (luglio 2007), p. 6.

⁷ Cfr. D. Lebole, *Storia della Chiesa Biellese: la Pieve di Biella*, vol. III (Biella, Unione Biellese, 1986), p. 584.

⁸ Un esempio in tal senso è fornito dalla Collezione Pavan, recentemente presentata nell'ambito della mostra "Il sapere delle cose" allestita alla "Fabbrica della ruota" di Pray Biellese nel luglio-ottobre 2009.

⁹ Il D.A.P.B., a cura di Alfonso Sella e Corrado Grassi, si compone di oltre cinquantamila schede ed è rimasto inedito.

¹⁰ Cfr. G. Vachino, "Filatura e tessitura domestica", in *L'uomo e le Alpi*, catalogo della mostra (Grenoble, COTRAO, 1992).

¹¹ Il Museo Laboratorio del Mortigliengo sorge nella frazione Mino di Mezzana ed è stato realizzato grazie ad un'iniziativa congiunta del DocBi - Centro Studi Biellesi, dell'Amministrazione comunale e della locale Pro Loco.

¹² L'ex lanificio Zignone, edificato nel 1878 nel comune di Pray Biellese, costituisce uno dei più interessanti esempi di archeologia industriale. È caratterizzato dal sistema telodinamico di trasmissione dell'energia, l'unico conservato e funzionante. Ospita il "Centro di documentazione dell'industria tessile" ed è sede di varie iniziative di studio e messa in valore del patrimonio e del paesaggio industriale biellese.

...e il filo terminò. Il lanificio Tiberghien di Verona

Summary: ... AND THE WIRE BROKE. THE MILL TIBERGHIEU OF VERONA

The three Tiberghien's brothers who in 1907 started the "Veronese Tiberghien Mill" were the descendants of a famous family of French wool entrepreneurs. With the construction of the factory, at the same time, were also built sixteen houses for the employees and their families. In the mid-'70s the centre of San Michele Extra appeared "growth and articulated" thank to the presence of the woollen mill. In April 1975, the Tiberghien family left Verona and the Tiberghien became the problem of Verona. The mill was finally closed in 2004.

Keywords: Neighbourhood, Verona, Woollen Mill.

1. Da Tourcoing a Verona, i Tiberghien e il lanificio

Erano i discendenti di una nota famiglia di imprenditori lanieri francesi provenienti dall'importante polo tessile di Tourcoing i tre fratelli Lous, Emile e René Tiberghien che nel 1907 avviarono il "Lanificio Veronese" che da loro prese il nome.

L'acquisto nel 1905 a San Michele Extra degli oltre 70 000 mq di terreno, in una zona ricca di risorse idriche sia superficiali che sotterranee non molto distante dalla cinta muraria orientale di Verona e prossima alla stazione ferroviaria di Porta Vescovo, era legato all'interesse dei Tiberghien di espandere il loro marchio anche all'estero; dalla madrepatria giunsero i progetti architettonici per la realizzazione dell'edificio e i macchinari per la lavorazione. Sino al primo conflitto mondiale erano attivi la fase iniziale della filatura, un centinaio di telai per la tessitura, la tintoria e il reparto di filatura di lana pettinata.

La scelta di Verona è da ricollegarsi alla presenza in questa città di una fiorente industria serica che avrebbe permesso ai Tiberghien di trovare manodopera femminile già esperta¹. Nonostante, infatti, la città veneta fosse stata nel passato un importante centro di produzione laniera già in epoca preindustriale, con la caduta della Repubblica di Venezia il comparto laniero era pressoché scomparso².

Contestualmente alla costruzione della fabbrica vennero erette anche sedici abitazioni per i dipendenti con le loro famiglie, manodopera proveniente prevalentemente dalla Francia, per il capo tintore e per il direttore dello stabilimento.

Ferrari a tal proposito ebbe a scrivere: "...pur non articolato come un villaggio operaio su vasta scala, ... può essere annoverato tra i numerosi esempi di insediamenti minori che caratterizzano in varie parti il territorio veneto. Gli alloggi costruiti dai F.lli Tiberghien richiamano gli schemi codificati dalla manualistica dell'epoca, ove le case d'abitazione vengono differenziate in base allo stato sociale degli occupanti (operai, impiegati, dirigenti), però si collocano nello stesso complesso urbano, permettendo di amalgamare una popolazione socialmente diversificata"³.

Fino alla prima guerra mondiale questo lanificio rimase il più grande stabilimento industriale della città: dagli iniziali 250 operai, infatti, si raggiunse (Censimento degli Opifici e delle Imprese Industriali del 1911) quota 600 e, solo un anno dopo, 900 (per la quasi totalità, i 9/10, donne) impiegando oltre un decimo dell'intera manodopera tessile presente sul territorio provinciale (5208 unità impiegate in 112 industrie tessili).

È fondamentale a questo punto sottolineare come il Tiberghien non fosse solo importante nel contesto provinciale quanto anche, e forse ancor più, se si considera il comune nel quale ebbe a sorgere: San Michele Extra per molti anni visse "all'ombra del lanificio" non solo in quanto fonte di occupazione (una famiglia su due, residente in quel comune, aveva almeno una persona occupata nel lanificio; la crescita della popolazione a San Michele tra i due censimenti, del 1901 e 1911, fu di oltre il 30%, con un incremento decisamente superiore a quello registrato in altri comuni veronesi anche se industriali) ma anche per le provvidenze realizzate a favore delle sue maestranze.



Complesso risulta, di contro, inquadrare il “peso” dello stabilimento nel contesto nazionale; il comparto laniero italiano appariva, infatti, all’epoca articolato in poche grosse realtà aziendali (si pensi alle industrie tessili presenti nel vicentino e nel biellese, per fare solo alcuni esempi) e una moltitudine di piccole unità. Certamente per numero di addetti e per forza motrice a vapore impiegata (600 cavalli dinamici che azionavano 6 motori elettrici da 100 cavalli ciascuno, al 1911) il Tiberghien si colloca in una fascia di produzione medio-alta e di qualità considerevole (tenuto conto della presenza dei reparti di filatura e tessitura di lana pettinata).

Lo scoppio del primo conflitto mondiale provocò i primi grossi disagi, sia perché la materia prima proveniva prevalentemente dallo stabilimento francese di Tourcoing, in territorio occupato dal 1914, sia perché tutti i tecnici, francesi, erano stati richiamati alle armi in patria; il lavoro poté continuare soprattutto grazie alle commesse militari che consentirono di mantenere occupata la manodopera dello stabilimento (circa 700 unità).

Nel primo dopoguerra, per l’instabilità del mercato, vi furono alcuni momenti di difficoltà anche se, complessivamente, il comparto laniero a Verona venne rafforzato, grazie alla riconversione, in lanificio, di un cotonificio a Montorio (comu-

ne prossimo a San Michele Extra) da parte della famiglia vicentina dei Rossi; maggiori problemi intervennero il 15 settembre 1920 quando anche il Tiberghien, come la maggior parte degli stabilimenti di Verona, venne occupato dagli aderenti all’Usi⁴.

Superata la crisi e rientrata la “ventata rivoluzionaria” si diede avvio ad un periodo di notevole prosperità, durato quasi due decenni, grazie soprattutto all’aumento della domanda di prodotti pettinati. A testimoniare l’andamento positivo dell’azienda possiamo citare innanzitutto il fatto che nei primi anni ’20 si diede avvio alla costruzione di una nuova serie di alloggi (undici abitazioni in via L. Tiberghien e dodici in via Monti Lessini), ad un Convitto per le giovani operaie, alla costituzione delle Società di Mutuo Soccorso fra gli operai dell’azienda, (“*Ars et labor*” per gli operai, “*Res, non verba*” per le operaie) alla Cooperativa di consumo, al circolo ricreativo, al campo di calcio, alla colonia estiva montana a Roverè Veronese per i figli dei dipendenti. Azioni queste volte a “ripagare” gli ormai oltre 1 400 dipendenti dell’aggravio del carico di lavoro⁵.

In quegli stessi anni si andò modificando anche l’assetto societario (si passò da una società di fatto ad una società in nome collettivo) e gran parte dei macchinari vennero sostituiti anche per consentire la pettinatura della lana, nuova fase del ciclo allora presente in pochi stabilimenti italiani, che si andava ad aggiungere alla filatura, alla tessitura e alla tintura⁶.

Il Censimento dell’Industria del 1927 conferma la solidità dello stabilimento e il suo “peso” a livello provinciale; sono solo tre, infatti, le aziende tessili che, nel veronese, possono contare su oltre 1 000 addetti (su un totale di 8 350 unità suddivise in 122 industrie) utilizzando 3 800 hp sui complessivi 4 949 impiegati dal totale delle industrie tessili veronesi, comparto con la maggior occupazione e secondo solo a Vicenza come polo industriale laniero del Veneto⁷.

Preceduto solo da Rossi e Marzotto, il Tiberghien era dotato di moderni impianti per la pettinatura della lana e anche per quanto riguarda la filatura a pettine, più diffusa nel Regno, si poneva ai primi posti raggiungendo quota 20 mila fusi (erano solo tre gli impianti che in Italia contavano più di 50 mila fusi e nove che raggiungevano quota 20 mila, su un totale di 560 mila fusi). Se si prende in esame la tessitura, il lanificio veronese disponeva di 600 telai (erano venti le ditte che in tutto il Regno riuscivano a impiegare più di 200 telai!). A conferma del ruolo significativo che lo stabilimento aveva assunto, non più solo a livello



Fig. 1. Un simbolo del Tiberghien (dettagli).

provinciale ma anche regionale, bastano le poche righe di seguito riportate estrapolate da un documento della Confederazione Generale Fascista del 1929: “nel Veneto l’industria laniera è essenzialmente concentrata nelle provincie di Vicenza e Verona, dove esiste un complesso di grandi e medi stabilimenti che costituiscono un nucleo a se stante, completo di tutti i rami di lavorazione...”⁸.

Il crollo della Borsa di Wall Street del 1929 ebbe ripercussioni anche su comparto laniero che vide da un lato precipitare ad un terzo dei valori raggiunti l’indice della produzione tessile italiana e dall’altro la ripetuta sottoutilizzazione dell’impianto di San Michele Extra e il costante esubero degli organici. A tal proposito si legge nella Relazione economico-statistica della Provincia: “...i lanifici avevano ridotto notevolmente la loro attività a causa della forte crisi delle vendite... La filatura aveva lavorato a turni ridotti, i telai erano rimasti in buona parte completamente inattivi...”⁹. E la situazione non migliorò quando il governo, nel 1934, introdusse il contingentamento delle lane anche se i legami con la Francia, probabilmente, consentirono allo stabilimento veronese di ridurre gli effetti negativi di tale situazione.

Il Censimento del 1937 ci documenta, comunque, di come i Tiberghien fossero riusciti a superare questi anni difficili: non solo erano stati costruiti nuovi edifici per il personale, ma anche lo stabilimento era stato ampliato e dotato di macchinari più efficienti. Erano ben 1 153 gli impiegati nei differenti reparti del lanificio, di cui 66 nel reparto di pettinatura, 318 in filatura, 308 in tessitura, 465 nelle altre fasi della lavorazione. E, soprattutto, si potevano contare ben 24 pettinatrici rettilinee (su poco più di 160 in tutto il Veneto), 31 000 fusi per pettinato (140 000 nel Veneto), 939 telai meccanici (3 100 nel Veneto); l’energia motrice raggiungeva i 1 975 cavalli!¹⁰

Gli anni del secondo conflitto mondiale videro il lanificio passare prima sotto la fase di “sequestro” poi a quella di “sindacato”, in quanto appartenete ad una famiglia di imprenditori francesi; il personale “straniero” venne fatto rimpatriare e la conduzione dello stabilimento venne affidata al capo contabile e a uno dei rappresentanti contabili della ditta. Ciò nonostante il Tiberghien, proprio per essere di proprietà francese, non venne bombardato dagli alleati nell’ultima fase del conflitto e così, non solo si salvò dalla distruzione l’intero quartiere di San Michele Extra (le bombe distrussero il vicino quartiere di Porto San Pancrazio, posto tra la ferrovia e l’Adige), ma anche, quando nel 1946 lo stabilimento ritornò nelle mani dei legittimi proprietari, poté subito

riprendere la produzione (oltre il 60% degli stabilimenti veronesi venne distrutto) che comportò, purtroppo, il licenziamento, seppur temporaneo, di 800 lavoratori¹¹.

Negli ultimi anni ’40 vennero nuovamente ristrutturati e ampliati i reparti di tessitura e filatura, si avviò la realizzazione della facciata principale e, abbattuti parte dei primi edifici realizzati per i dipendenti, si costruì per essi un palazzo di quattro piani con sedici appartamenti (via Monti Lessini 145/A).

Erano questi, tuttavia, anche gli anni che registrarono imponenti mutamenti nel comparto tessile, mutamenti legati innanzitutto all’aumentata concorrenza internazionale che disponeva di macchinari più moderni e competitivi, ma anche all’impiego sempre più diffuso delle fibre tessili artificiali. Entravano, inoltre, sullo scenario dei mercati italiano, veneto e veronese, anche nuovi Paesi che si presentavano competitivi per quanto attiene il costo della manodopera.

Nonostante ciò la situazione al Tiberghien rimase “sotto controllo” sino agli anni Settanta anche se comportò notevoli investimenti economici. I maggiori problemi che si dovettero affrontare riguardarono innanzitutto i macchinari in quanto in quegli anni vennero concepite attrezzature innovative, costose ma indispensabili, sia per quanto riguarda la filatura, in quanto vennero realizzate macchine continue ad anello (prima vi erano solo le macchine ad intermittenza), sia tutte le altre fasi della lavorazione, grazie alla messa a punto di roccatrici automatiche, ritorcitori, telai senza navetta, ... Contemporaneamente si avviò la “slanatura di pelli lanate” per ottenere una lana, “di concia”, meno pregiata rispetto a quella “di tosa” ma di costo inferiore e ben utilizzabile per la produzione di filati cardati.

I dati censuari del 1971 collocano il lanificio veronese, per quanto riguarda i dati occupazionali, al terzo posto in Italia: erano ben 1 600 gli addetti che disponevano di 65 pettinatrici, 8 220 fusi di pettinato, 1 840 fusi di cardatura, 5 526 fusi di ritorcitura, 200 telai (un’ottantina dei quali meccanici) ...

A conclusione di quel decennio occorre segnalare il primo di una serie di episodi che contribuirono alla svolta del lanificio: il 12 febbraio 1968 venne aperta a Nogara la “Confezioni FLASH”, un’industria di confezioni sempre del gruppo Tiberghien per la “produzione e vendita di confezioni per abbigliamento e il commercio di confezioni e tessuti” nell’ambito della politica di diversificazione aziendale che già aveva coinvolto alcuni stabilimenti in madrepatria.



Il 29 giugno 1972, inoltre, un incendio divampò nel reparto "finissaggio" distruggendolo completamente e danneggiando anche parte dei magazzini; questo fatto, nonostante il Tiberghien riuscisse comunque a mantenere la produzione, segnò il prepotente avvio del problema del costo del lavoro (si ricordi l'autunno caldo del 1970) per poter mantenere competitivi i prezzi di vendita dal momento che la richiesta nel campo del tessile era in declino.

Occorreva puntare sulla produttività ma anziché prevedere una riqualificazione del reparto di filatura del lanificio (stante anche il difficile clima interno allo stabilimento veronese) nel 1974 i Tiberghien aprirono la "Filatura di Villimpenta" per la "produzione e vendita di filati di lana, sintetici o misti".

2. Il declino del "Lanificio Veronese Fratelli Tiberghien"

Alla metà degli anni '70 il centro di San Michele Extra si presentava "cresciuto e articolato" grazie soprattutto alla presenza del lanificio. Il Tiberghien, infatti, era divenuto, sempre più "presente" acquistando via via diversi terreni: non solo lo stabilimento si estendeva su oltre 65 000 mq che apparivano articolati in diversi fabbricati (per i reparti "cardatura", "pettinatura", "filatura cardata", "filatura pettinata", "trama", "tintoria", "lavaggio pezze", "maglieria", "rammendatura", "accoppiatura", "ritorcitura", "orditura", "tessitura", "lavaggio", "apparecchio", "campionario e magazzino", "filatura a pettine", "filatura cardata"), in un'officina, una falegnameria, una centrale termica, diversi serbatoi dell'acqua; vi erano anche gli edifici costruiti nel corso degli anni per i lavoratori, 50 000 mq non edificabili, un terreno di 17 000 mq a Roverè Veronese.

Nonostante questa immagine di solidità, data anche dal buon fatturato che, nel 1973, era di oltre 8 miliardi, la politica aziendale, che da sempre prevedeva pagamenti eccessivamente dilazionati per i propri clienti e doveva quindi appoggiarsi allo sconto bancario (ma proprio nel 1973 si deve registrare la crisi petrolifera e un'impennata inflazionistica), e la disposizione dei reparti, decisamente sconclusionata (fatto questo che riduceva considerevolmente la produttività aziendale facendo perdere, nei passaggi intermedi della lavorazione, molto tempo), risulteranno essere fattori decisivi per le sorti del lanificio quando, dopo essersi trasformato in società per azioni (l'8 marzo 1974), si iniziarono a registrare gli effetti

negativi della generale crisi che investì, in maniera sempre più sensibile, il settore tessile.

Ma non solo. Anche le scelte aziendali cominciarono ad essere fallimentari mentre le tensioni interne andarono sempre più accentuandosi.

In altri termini l'azienda, per contenere i prezzi, decise di sacrificare la qualità, da sempre fiore all'occhiello dei Tiberghien; si arrivò persino a realizzare tessuti che contenevano ben l'85% di terital e, come risultato, si ottennero disdette, resi, annullamento di ordini, perdita di immagine, esubero di lavoratori, tensioni e scioperi. Anche la scelta di aprire Villimpenta si dimostrò fallimentare in quanto il tessuto prodotto, per le sue caratteristiche, non poteva essere impiegato a Verona, pur rendendo in gran parte inutilizzabile il reparto analogo della città scaligera (favorendo così altri esuberanti).

Nell'arco di pochi mesi la situazione divenne insostenibile e, per la prima volta, le posizioni dei proprietari del lanificio, che rivendicavano solo a sé il diritto di decretare le sorti future dello stabilimento (il bilancio a 31 dicembre 1974 riportava una perdita di un miliardo di lire, cifra superiore al capitale sociale di cui disponeva l'azienda), e quelle del sindacato, messo di fronte alla reale necessità di un ridimensionamento degli organici (nel marzo del 1975 venne comunicata la decisione di licenziare 500 operai ... e di incrementare Villimpenta), si configurarono inconciliabili e portarono alla definitiva rottura di quel particolarissimo rapporto che per anni aveva legato il Tiberghien ai suoi dipendenti ed al quartiere di San Michele Extra.

Nell'aprile del 1975 Antoine Tiberghien decise di "abbandonare il campo" (sia di Verona che di Villimpenta), di liquidare l'azienda, prima che non fosse più possibile pagare neppure gli oltre 1300 dipendenti.

I Tiberghien lasciarono Verona e il Tiberghien divenne il problema di Verona: l'amministrazione veronese, i dirigenti dell'azienda e i sindacati, infatti, consapevoli del "peso" che lo stabilimento rivestiva per l'economia della città e per la "vita" di un intero quartiere, avviarono una "gestione tecnica" prima (durata un anno) e una "gestione politica" poi, per tentare di rimettere in piedi lo stabilimento, anche appoggiandosi ad imprenditori pratesi e ipotizzando di spostare lo stabilimento in un'altra area di San Michele Extra per consentire un suo ammodernamento.

Dopo appena cinque anni, nel marzo del 1980, gli addetti erano scesi a 600 unità ma il lanificio, ora con una situazione patrimoniale stabile, sembrava poter ripartire; il Comune si ritirava e il

Tiberghien veniva ceduto alla famiglia Mazzocchi che, ammodernando i macchinari, riqualificando – e riducendo ancora di numero – il personale, razionalizzando il *lay-out*, sembrò in grado di risollevare l'azienda.

Il lanificio fu, invece, venduto dopo pochi anni al gruppo dei Dalle Carbonare e ne seguì le sorti fallimentari nel 1993; la chiusura venne scongiurata grazie ai manager del Tiberghien che rilevarono l'azienda, con ormai solo 320 dipendenti, ma la nuova crisi finanziaria del 1997 e le difficoltà dei mercati portarono il lanificio a chiedere, nel 2000, l'ammissione al regime della legge Prodi-bis per le aziende in crisi.

Ritornato nelle mani dei Dalle Carbonare nel 2002, che si erano assunti l'impegno di conservare l'azienda in attività con 120 addetti per almeno due anni, nel 2004 i dipendenti rimasti ricevettero le lettere di licenziamento e il lanificio chiuse i battenti. Definitivamente.

Ed oggi a pochi anni di distanza da quella data i problemi per l'area dismessa, per il quartiere, per gli abitanti si fanno sentire in modo sempre più pressante. In primo luogo l'area dello stabilimento: abbandonata senza alcun progetto di riqualificazione è divenuta ricovero per senza tetto, spacciatori, prostitute. Occorrono immediati interventi mirati alla salvaguardia dell'ambiente urbano in logica geografica, per recuperare l'immagine di questo quartiere della città nella sua identità storica. In particolare, gli spazi collettivi realizzati dai Tiberghien per i dipendenti fuori dalla fabbrica, ci riferiamo ad esempio al campo sportivo, devono essere riqualificati perché si arresti quanto prima il loro degrado.

Il quartiere di San Michele Extra, lo abbiamo ricordato più volte, è cresciuto all'ombra del Tiberghien, dei suoi odori, dei suoi rumori (si

racconta che gli orologi venissero regolati sulla sirena della fabbrica) ed ora si trova "orfano", non tanto e non solo di una fonte di lavoro e di reddito per i suoi abitanti, quanto soprattutto di un elemento di identità, di memoria collettiva, di aggregazione. Questa realtà urbana non manca di "qualità ambientali", ma ha bisogno di non essere "dimenticata" dall'amministrazione pubblica, di essere teatro di interventi di riqualificazione affinché non si registri il decadimento di questa porzione di territorio cittadino, un decadimento che se pure ha attualmente investito l'aspetto funzionale, non coinvolga il tessuto socio-demografico, di cui le prostitute, gli spacciatori, ... sono solo un aspetto.

Occorre intervenire per promuovere in questo quartiere nuove attività economiche e culturali che, se pure certamente non potranno prendere il posto del Tiberghien (per il quale è necessario ripensare un utilizzo affinché non diventi simbolo del disagio) permettano ai residenti di veder rimodellati i loro spazi principali in una logica di insieme urbano.

Note

¹ E. Franzina, "Tra Otto e Novecento", in S. Lanaro, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto* (Torino, Einaudi, 1983), p. 777.

² G. Ercali, P. Frattaroli, *Tessuti del Veneto* (Verona, 1993).

³ S. Ferrari, "L'edilizia abitativa della prima età industriale a Verona. Esempi di dimore operaie e borghesi costruite per iniziativa di imprenditori privati", in L. A. Fontana, a cura di, *Immagini di archeologia industriale nel territorio di Verona, Vicenza, Rovigo* (Cittadella, Bertinello Ed., 1992), p. 43.

⁴ M. Zangarini (a cura di), *Il movimento sindacale a Verona*, Verona, Cierre, 1997. N. Olivieri, *Il lanificio Tiberghien fra storia e memoria* (Verona, Cierre, 2007).

⁵ E. Benenati, *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50* (Torino, Rosenberg & Sellier, 1994).

⁶ L. A. Fontana (a cura di), *Immagini di archeologia industriale nel territorio di Verona, Vicenza, Rovigo* (Cittadella, Bertinello Ed., 1992).

⁷ L. Facci, I. Palmieri, *L'industria a Verona negli anni della grande crisi. Un'indagine fra due censimenti 1927-1937* (Verona, Cierre, 1998).

⁸ Confederazione Generale Fascista dell'industria italiana, *L'industria italiana* (Roma, Castaldi, 1929), p. 512.

⁹ Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Verona, *Relazione economico-statistica sulla Provincia di Verona* (Verona, Bettinelli, 1931), pp. 143-144.

¹⁰ Dati Appendice V in Istituto Centrale di Statistica del regno d'Italia, *Censimento industriale e commerciale 1937-1940* (Roma, Failli, 1942).

¹¹ S. Baronetto, "Lotte sociali e dinamiche politiche a Verona tra il 1945 e il 1950" in M. Zangarini (a cura di), *Il movimento sindacale a Verona ...*, op. cit., p. 226.



Fig. 2. L'abbandono del Tiberghien (dettagli).



Geografie, paesaggi e culture della canapa in Emilia-Romagna

Summary: HEMP CULTIVATION IN EMILIA-ROMAGNA: GEOGRAPHIES, LANDSCAPES AND CULTURES

Hemp cultivation in Emilia-Romagna was basic for both rural economy and culture until the 1950s. It involved entire families and led up to the transformation of the territory and the shaping of typical hemp-landscapes. Poems and carols witness that cultivation, which is assumed as a precious historic landscape. How can it be rediscovered and restored for to achieving local economy or culture? Policies and politics must be thought and enacted, as in the case of the Ferrara REP.

Keywords: *Hemp, Rural Culture, Historic Landscape, Territorial Planning.*

1. Introduzione

Fino ai primi decenni del Novecento in Emilia-Romagna la canapicoltura è stata un'attività complessa e articolata, che ha coinvolto interi gruppi umani e che si è delineata secondo dinamiche e condizioni spazio-temporali specifiche. Sebbene la sua lavorazione fosse praticata prevalentemente nella campagna ferrarese e bolognese, anche in alcune zone della Romagna (Ravennate e Cesenate) vi erano condizioni adatte al diffondersi di quella coltura. Coltura che "nel crepuscolo dell'Ottocento [...] era ancora il pilastro dell'economia agraria nazionale [...], che con 390.000 quintali realizzava il 53,3% della produzione nazionale, seguita da Campania, [...] Veneto e Piemonte"¹. Essa richiedeva un terreno pianeggiante e con facile accesso all'acqua. Laddove essa mancava naturalmente, interveniva l'uomo con lavori idraulici e canalizzazioni per il flusso e il deflusso delle acque. Con efficace semplicità descrittiva si è detto che "le aree asciutte della pianura emiliana si sono allargate gradualmente per sedimentazione delle alluvioni fluviali. Nella continua ricerca di sollevarne il rassodamento, la conquista umana della pianura è stata più dura e onerosa che altrove, dovendo passare attraverso la bonifica idraulica"².

La lettura della carta d'uso del suolo (1:50.000) elaborata dalla Regione Emilia-Romagna nel 2007 documenta la presenza di alcuni elementi fisico-paesistici che sono stati fondamentali per l'evoluzione di questa particolare coltura: toponimi come Porto Fontana, Macerone o Scolo ci permettono di dare proprio una spiegazione ambientale alla diffusione massiccia della canapicoltura, nonché

di rintracciare gli interventi dell'uomo per conformare il terreno a quella attività.

Attività oggi ampiamente documentata dal Museo della civiltà contadina di Bentivoglio (Bologna), che volge l'occhio sulla campagna di San Giovanni in Persiceto, e da un ecomuseo istituito dalla Rete Ecologica di Ferrara. Raccontare e promuovere un territorio occupato da un paesaggio canapicolo non solo storico, ma anche economico e culturale, in cui per secoli intere comunità e classi socio-operaie hanno trovato nella canapicoltura un forte elemento coesivo, appare dunque fondamentale, soprattutto perché esso è ormai un elemento scomparso, ancora fievolemente raccontato solo da alcune permanenze di maceri dimessi o dalla tradizione orale. Il paesaggio viene qui inteso come espressione (e cioè conseguenza, risultato di una sedimentazione passata) ed esperienza (e quindi percezione e proiezione). Nel primo caso esso corrisponde al paesaggio storico; nel secondo caso, invece, esso viene progettato e costantemente adattato alle attuali esigenze del territorio.

2. Canapicoltura: una cultura tessuta e forgiata nella tradizione

Quella della canapa è stata una vera e propria cultura del territorio³, che può essere compresa solo attraverso chiavi di lettura fra loro complementari. Per coglierne le manifestazioni e comprenderne i significati vanno infatti riscoperti i più profondi legami che hanno caratterizzato le relazioni uomo-ambiente, nello spazio e nel tempo.

Alla lavorazione della canapa partecipavano intere famiglie. In base all'età e al sesso, ogni membro svolgeva una mansione specifica: aveva quindi una collocazione spazio-temporale ben definita. In questo modo, si realizzavano e si dava forma a luoghi tipici del paesaggio rurale (campi coltivati, maceri, aie e ambienti interni delle case coloniche, mercati cittadini), la cui attività veniva articolata dal corso del tempo (si incominciava in estate e si terminava nell'inverno dell'anno successivo), che definiva altresì caratteri e funzionalità degli spazi rurali coinvolti.

Uomini, mezzi e animali forgiarono così l'identità paesistica del territorio canapicolo: campi rettangolari, lunghi e stretti, per consentire all'aratro trainato da buoi o da vacche bianche di solcarne il terreno; campi circoscritti dalla piantata, il tipico *arbustum* emiliano-romagnolo la cui origine risale addirittura all'incontro fra le civiltà contadine autoctone e i Romani⁴ (Fig. 1).



Fig. 1. Aratura di un campo di canapa⁵.

La canapa, che rientrava fra le principali attività delle campagne emiliane e costituì, fino ai primi anni del Novecento, il fulcro dell'economia agricola nazionale e internazionale (era seconda solo alla Russia⁶), divenne un prodotto (quasi esclusivamente) mercantile.

Dopo la semina (febbraio-marzo), e dopo che *par san Jusèf la cànvva la mét fora e' bec*⁷, terreno e pianta venivano costantemente curati fino al momento del taglio (luglio-agosto), che, secondo la tradizione orale, avveniva attorno al periodo *dla Madòna* (15 agosto, giorno della festa della Madonna Assunta in cielo). Ecco un aspetto basilico della cultura agricola emiliano-romagnola, materiale e immateriale: lo stretto legame fra l'operosità dell'uomo nei campi e la religiosità (da intendersi nell'accezione latina del termine *religio*). I momenti forti dell'attività corrispondevano infatti

alle principali festività religiose, dove la *religio* dei contadini si fondeva con una più antica tradizione pagana, che si manifestava con segni apotropai, canti, rituali. Così, per esempio, anche i cippi pagani che si trovavano ai crocicchi dell'antica struttura centuriata erano stati adattati alle esigenze della nuova cultura cristiana e trasformati in cellette votive⁸.

Leggere la canapicoltura con sguardo geografico permette di capire e interpretare la simbiosi che ha caratterizzato per secoli il rapporto uomo-ambiente. Così, anche il sistema agricolo appare come un sistema di trasformazione del prodotto per il commercio, dove gli avanzamenti della tecnica erano fondamentali per l'ottimizzazione del lavoro. È allora possibile parlare di pianura trasformata, dove l'evidente intervento umano ha dato vita a un paesaggio fortemente antropizzato⁹.

Le principali fasi della lavorazione avvenivano ancora nel campo (primi di settembre). Al taglio e all'impilatura seguiva la macerazione¹⁰, che aveva bisogno di un terreno pianeggiante, accessibile all'acqua (con canali irrigui e di scolo) e con vasche, dove i fasci di canapa venivano immersi a più livelli e in versi opposti e tenuti sott'acqua con il peso di grossi sassi/massi¹¹. Dal macero promanavano fetori nauseabondi, che rendevano l'ambiente circostante malsano e insalubre: malattie reumatiche e malaria erano causa di morti violente e un danno per il sistema economico canapicolo. Dopo la macerazione, la canapa veniva disposta in in *pèli* (di forma conica) per l'asciugatura (3/4 giorni).

3. L'aia, un meta-luogo

La famiglia colonica allargata, i semplici gramolatori e i *casint* (i vicini di casa) partecipavano in gruppo alle successive fasi dalla lavorazione. Nell'aia la canapa veniva gramolata, ossia scavezzata e battuta, per essere ripulita delle parti legnose più dure (riutilizzate come combustibile).

Questa fase si concludeva con la sfilacciatura del fusto attraverso il *gramlèt*; dopodiché le ciocche della canapa venivano conservate per tutto il mese di ottobre nella casella (il magazzino), che spesso era sita nello spazio destinato alla stalla e al fienile e che si affacciava sull'aia (Fig. 2).

L'aia era un luogo di lavoro, dove aveva inizio la commercializzazione del prodotto. Ma era anche un luogo denso di significati, psicologici e culturali: la cultura e la tradizione orale si trasmettevano proprio in questo spazio, dove il lavoro era scandito non solo dallo scorrere del tempo (e dei tempi del lavoro), ma anche dalle parole di canti





Fig. 2. Gramolatura della canapa dell'aia della casa rurale.

e canzoni, filastrocche e narrazioni che parlavano di ricordi, suggestioni, emozioni, vagheggiamenti amorosi. L'aia era dunque un meta-luogo, uno spazio meta-fisico.

Certi lavori come la pettinatura e la conciatu-
ra (novembre) richiedevano una numerosa com-
ponente maschile, perché comportavano fatica
fisica. Dopo ciò i filamenti di canapa migliori
potevano già essere venduti, mentre quelli meno
raffinati subivano un ulteriore processo di pulitu-
ra: i conciatori lavoravano e trattavano la fibra
con gli scapecchiatoi (dicembre) e ne ottenevano tre
diverse qualità, ognuna delle quali destinata a una
funzione specifica (biancheria; teli, drappi, stoffa
grezza; corde e canovacci).

Una volta ottenute le matasse, con l'arcolaio e
l'incannatoio le donne trasferivano i fili della ca-
napa su rocchetti di varia dimensione, poi montati
sulla navella/navetta.

Con l'aspo/mulinello e l'arcolaio si facevano
le matasse, per poi procedere all'orditura e alla
preparazione delle trame per il telaio.

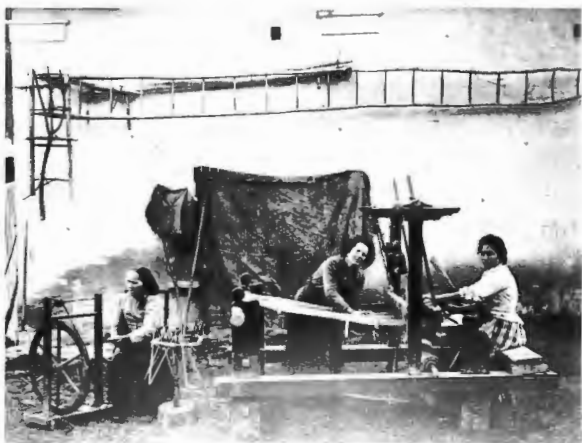


Fig. 3. Tessitura della canapa: aspo, arcolaio, telaio.

Sembra che la tessitura fosse un'arte tipicamen-
te femminile (solo) nel continente europeo. Seb-
bene non ve ne sia la certezza, tuttavia la cultura,
la mitologia e l'epica dell'Europa antica sugge-
riscono esemplari immagini che rafforzano que-
sta posizione. Pensiamo al mito di Arianna, che
con il suo filo salva Teseo; pensiamo alla devota
Penelope, che nell'attesa del ritorno del marito
Ulisse non si concede a nulla e a nessuno, ma con
atteggiamento fedele e paziente fa e disfa la tela;
pensiamo infine ad Aracne, il ragno (vocabolo
di genere femminile nella lingua greca), che co-
struisce furbescamente la sua rete. Sono donne e
femmine tessitrici, il cui lavoro è paziente e fedele.
Non per tutti i popoli sembra valere questa regola:
solo da pochi anni, per esempio, in Sierra Leone
le donne accedono al telaio, e solo all'interno di
progetti di reinserimento e sopravvivenza nella
società. Il telaio è da sempre un'attività esclusiva-
mente maschile in quella terra. Viene da chiedersi
se vi sia qualche legame con quanto già Erodo-
to, allorquando viaggiava attraverso l'Ecumene
per scrivere le Storie, aveva notato in riferimento
agli Egizi, che "in corrispondenza al clima che
presso di loro è diverso e al fiume che presenta
una natura differente dagli altri fiumi, per lo più
si sono dati costumi e leggi in contrasto con gli
altri uomini. [...] Presso di loro le donne vanno
al mercato e commerciano, gli uomini, stando in
casa, tessono; e gli altri tessono spingendo in su
la trama, gli Egiziani in giù"¹².

La tessitura richiedeva esperienza e perizia¹³,
nonché un ambiente luminoso e spazioso (Fig.
3): la canapa migliore veniva utilizzata per la pro-
duzione di stoffe di buona qualità, che di solito
erano confezionate e vendute in città; l'altra era
utilizzata per confezioni di uso quotidiano.

Questo lavoro di micro-industria era tutt'altro
che facile da eseguire. Nel *Dizionario delle arti e de'
mestieri* dell'abate Marco Fassadoni (1770) si legge:
"Passiamo adesso alla maniera di filare a mulinello. Il
mulinello è una macchina, che quantunque ci sembri
semplice, e ch'esposta continuamente a' nostri occhi, non
arresti un momento la nostra attenzione, non è men
ingegnosa. [...] L'arte di ritorcere il filo ha fatto grandi
progressi, e perciò crediamo opportuno di dirne qualche
cosa in questo Articolo". È quanto viene confermato
da numerose cante popolari, che arricchiscono
l'immagine fotografica con suoni, voci, ricordi e
persone.

Una volta tessuta, la tela veniva lavata (al fiu-
me, oppure in grandi bacinelle nell'aia, riempite
con acqua di fiume o di fonte), sbiancata con la
cenere, stesa all'aperto e infine stirata. Si otteneva
il *tursèl*, pronto per essere venduto al mercato.

Mentre nei campi si procedeva per una nuova semina, con i filamenti di canapa meno raffinati alcuni membri della famiglia producevano le corde.

Queste immagini storiche sono una chiara testimonianza della complessità del paesaggio rurale emiliano-romagnolo fino quasi alla seconda guerra mondiale. Una complessità ancora impostata alla scala di villaggio rurale o insediamento sparso, riconducibile a stretti rapporti fra la città e la campagna, fra gli uomini di città e gli uomini di campagna. Manifestazioni umane e territoriali oggi solo un ricordo bucolico e georgico: interi gruppi familiari radunati in una stessa casa rurale e impegnati nei campi; antiche razze bovine indigene o da secoli acclimatate nell'area padana, muli, asini e cavalli da lavoro¹⁴; vecchie colture (che costituivano un forte impianto culturale) dismesse e sostituite da quelle più semplici, sistemi fondiari e culturali complessi, caratterizzati dalla piantata e dalla coltura promiscua, dalla specializzazione del lavoro e dalla varietà della produzione. Cancellare definitivamente questa permanenza culturale significa più ampiamente perdere un complesso sistema culturale.

4. La REP, Rete Ecologica Provinciale di Ferrara. L'areale dei maceri

Il paesaggio agrario italiano è oggi diffusamente monotono o privo di punti d'attrazione, in certi casi addirittura banale e povero di specie autoctone. Questa condizione di discontinuità rispetto al passato, lo rende fragile e potenzialmente negativo per il territorio, che finisce per perdere i caratteri costitutivi di quel complesso sistema di codici e valori che ne hanno formato l'identità storica. Anche la pianura ferrarese è intensamente coltivata: la sua vocazione agro-industriale ne ha fatto un territorio povero di emergenze naturalistiche. Questa carenza ha fatto sì che all'interno del nuovo Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) della provincia di Ferrara venisse inserito un progetto di Rete Ecologica Provinciale (REP), allo scopo di fornire uno strumento innovativo per la gestione del territorio¹⁵.

In particolare, la REP del comune di Ferrara viene concepita come utile non solo per la conservazione della biodiversità, ma anche per la ricostruzione di unità ecosistemiche (dismesse, in disuso, trasformate, frammentate) e di paesaggio che potrebbero ritornare a svolgere quelle funzioni polivalenti che le hanno caratterizzate nel passato. Vale a dire, per esempio, le funzioni di

auto-depurazione, di controllo degli organismi infestanti, di tamponamento dei microclimi, e, in ultimo, di riscoperta dell'identità di paesaggio storico della tradizione: aspetti che, se bene integrati in un processo di sviluppo e promozione del territorio, potrebbero garantire livelli minori di stress ambientale, nonché un uso più consistente delle risorse rinnovabili.

Il PTCP e la REP presentano dunque l'ambizione e la potenzialità di integrare la conservazione della natura con la pianificazione territoriale, attraverso una *multi-levelled governance* fra gli attori sociali, politici, economici e culturali che operano sul territorio. A questo fine, peraltro di ampio respiro europeo¹⁶, si giunge attraverso una serie di linee guida strategiche, che mirano alla valorizzazione degli elementi naturali del paesaggio agrario, determinandone una conservazione che affonda le proprie radici non solo nel significato ambientale e paesaggistico del territorio; al contrario, esse devono tener conto di una vasta serie di informazioni legate al patrimonio storico-testimoniale, culturale e ricreativo. È in questo contesto che il progetto della REP può servire come base per l'istituzione di un ecomuseo, che cerchi di dare risposte alle domande della popolazione locale in funzione delle specifiche contingenze storiche. Nella REP di Ferrara sono state individuate tutte le aree naturali e i rispettivi canali di collegamento, in modo da disegnare l'intera struttura ecologica di appoggio per la rete, individuando altresì i possibili fattori d'impatto, nonché l'esistente livello di frammentazione degli habitat. In particolare, il primo livello della Rete trova come elemento portante il complesso reticolo idrografico superficiale, *in un'ottica di interconnessione strutturale e funzionale per gli ecosistemi presenti nel territorio*. Infatti, *il corso d'acqua, anche qualora non possa essere attraversato, intercetta, capta e veicola le specie e gli individui "dispersi" nella matrice territoriale portandoli a muoversi lungo la sua direttrice [...]*. L'articolo XIV del documento, relativo agli *Elementi di interesse storico testimoniale* individua nei maceri uno dei principali oggetti da tutelare e promuovere.

Essi vanno infatti considerati come un elemento storico documentale dell'intero ecosistema, una vera e propria peculiarità territoriale del comune di Ferrara¹⁷; sono biotopi umidi artificiali, relitti dell'antica industria canapicola, oggi indispensabili per la tutela della biodiversità ma fortemente minacciati dalla pressione antropica.



- ¹ C. Poni, S. Fronzoni, *Una fibra versatile. La canapa in Italia dal Medioevo al Novecento*, (Bologna, Clueb, 2005), p. 239.
- ² P. Dagradi, «Tra terre nuove e terre vecchie: ascesa e declino della mezzadria e della piantata», in C. Cencini, a cura di, *Emilia-Romagna, una regione di transizione*, (Bologna, Pàtron, 1996, pp. 179-188), p. 179. Ma proprio questa iniziale situazione sfavorevole è diventata un forte elemento propulsivo per la coesione sociale e la ricerca di innovazione tecnologica.
- ³ E. Sereni, «Note per una storia del paesaggio agrario emiliano», in R. Zangheri, a cura di, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, (Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 27-53), p. 39.
- ⁴ F. Farinelli, «Lo spazio rurale nell'Italia d'oggi», in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, (Venezia, Marsilio, 1989, pp. 229-247), pp. 231 e 234.
- ⁵ Le fotografie, che ritraggono ambienti e paesaggio di San Giovanni in Persiceto (Bologna) fanno parte dell'Archivio fotografico dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna (Bologna). Sono state censite durante una ricerca iconografica inserita nel progetto «*I quadri ambientali della Regione Emilia-Romagna*» promossa dal Dipartimento di Discipline Storiche dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna nel corso della primavera-estate 2008.
- ⁶ C. Poni, S. Fronzoni, *op. cit.*, pp. 33-34 e 240.
- ⁷ Antico proverbio romagnolo che recita: «a San Giuseppe [19 marzo] la canapa spunta dal terreno».
- ⁸ F. Pistocchi, «*Curva Caesena*. La centuriazione e il fiume Savigio: un esempio di *Good Governance*», in S. Gaddoni, F. Miani, a cura di, *Sostenibilità e governo urbano. L'Emilia-Romagna tra teoria e buone pratiche*, (Bologna, Pàtron, 2008, pp. 283-303), pp. 292-293.
- ⁹ M. L. Scarin, «La coltura della canapa: ricordo di tempi trascorsi», *Il Carrobbio*, (Bologna, Pàtron, 1999), pp. 277-284.; F. Cazzola, «Le campagne padane nel secondo Ottocento: crisi e trasformazione», in L. Arbizzani, F. Cazzola, A. Esposto, *Campagne e società nella valle Padana di fine Ottocento*, (Bologna,

Grafis Edizioni, 1985), pp. 5-8; R. Finzi, *Civiltà mezzadrile. La piccola coltura in Emilia-Romagna*, (Bari, Laterza, 1998); R. Pieri, a cura di, *La Cànva. La canapa nella cultura cesenate e romagnola*, (Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998).

¹⁰ M. L. Scarin, «I maceri, presenza fondamentale nella coltura della canapa», *Il Carrobbio*, (Bologna, Pàtron, 1995, pp. 291-294).

¹¹ Quando non servivano più per affondare la canapa, i massi venivano recuperati e disposti attorno ai bordi dei maceri, in modo da definirne e conservarne la forma. Si creava così un particolare micro-ecosistema, habitat ideale per insetti e selvaggina, alimento gratuito per i contadini. Anche quella piccola attività rientrava in ciò che viene definita agricoltura promiscua.

¹² Her., *Storie*, II - 35/2.

¹³ «... lavori di questo genere, i quali ricercano destrezza; il pregio, in cui è tenuta questa sorta di opere in questi Paesi, mantiene a loro industria, siccome il poco conto, che da noi oggidì se ne fa, è cagione, che si ritrovino pochi Artefici capaci di ben eseguirle», F. Grisellini, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, 1770.

¹⁴ F. Cazzola, «Le campagne padane nel secondo Ottocento: crisi e trasformazione», in Arbizzani L., Cazzola F., Esposto A., *Campagne e società nella valle Padana di fine Ottocento*, (Bologna, Grafis Edizioni, 1985) p. 5.

¹⁵ C. Corazza, S. Busoli Badiale, S. Monti, A. Barillari, «Il contributo dell'indagine naturalistica alla pianificazione del territorio: il caso di Ferrara», *XV Congresso della Società Italiana di Ecologia*, (Torino, 2005); Provincia Ferrara, «La rete ecologica di I livello della provincia di Ferrara», Ufficio di Piano Territoriale.

¹⁶ Direttiva 92/43/CEE Habitat dell'Unione Europea; Rete Natura 2000; Piano Strutturale Comunale sulle indicazioni della Legge regionale Urbanistica 20/2000.

¹⁷ Nel territorio comunale di Ferrara, negli ultimi trent'anni, il numero dei maceri si è più che dimezzato, passando da 970 a circa 440 (Censimento 2004-2008). Il calo ha interessato maggiormente le zone più vicine al centro, mentre la maggior parte dei bacini con buona quantità d'acqua si trova a Est (87%) e a Sud (72%).

Verso una reintroduzione della coltura della canapa (*Cannabis sativa*) nell'Umbria sud-orientale

Summary: TOWARD A REINTRODUCTION OF HEMP CULTIVATION IN SOUTH-EASTERN UMBRIA

In Italy hemp cultivation was widespread until the first half of the XXth Century. Then the cultivation has vanished and only from the 90s some regions are trying to reintroduce it in areas of agronomic, industrial and food industries. In Umbria, particularly in the South-East, the hemp was widespread and associated with a thriving domestic weaving. In Valnerina there's the one of the most important Italian museum exclusively dedicated to the hemp. Today, the conditions for the reintroduction of the crop in Umbria are few and need to be encouraged.

Keywords: Hemp Cultivation, Cannabis Sativa, Italy, Umbria.

1. La canapa in Italia, ieri e oggi

Nel 2007 in Italia risultavano investiti a canapa (*Cannabis sativa*) circa 400 ha, pari a poco più del 3% dell'intera superficie a canapa dell'UE¹.

Nei primi decenni del secolo XX l'Italia risultava invece per superficie e produzione di canapa ai primissimi posti nel mondo: la superficie investita, circa 80.000 ha nel 1937, copriva il 50% del totale dei seminativi. La produzione era assorbita per 1/4 dall'industria, il resto era destinato all'esportazione soprattutto verso i Paesi europei, gli Stati Uniti, il Canada e l'Argentina². La coltivazione era praticata principalmente nell'area di Carmagnola (Torino), in Emilia Romagna e in provincia di Caserta – in particolare nella Terra di Lavoro – per scopi industriali; nel resto d'Italia, Umbria compresa, per un uso prettamente familiare. Durante il Fascismo i manuali di agronomia dedicavano ampio spazio alla *Cannabis sativa*, così come numerose pubblicazioni esortavano alla conoscenza e alla diffusione delle fibre "autarchiche" (lino, ginestra, ortica, lana di orbace e canapa)³.

Dai primi anni '50 del sec. XX la coltivazione della canapa è stata però progressivamente (e alquanto rapidamente) abbandonata. A decretarne la scomparsa hanno concorso vari fattori: su tutti, l'introduzione delle fibre sintetiche, inventate negli anni '30 e largamente diffuse un paio di decenni più tardi⁴. La canapa è poi in natura una delle fibre più resistenti, tanto da essere utilizzata per la produzione di vele, corde, tessuti per arredamento ecc. e, in un'economia basata principalmente sul consumo di massa, ad essa sono stati privilegiati prodotti pensati per essere

sostituiti presto. Non ultima, l'emanazione di leggi proibizioniste (nel 1937 negli USA, nel 1975 in Italia)⁵ ha avuto sensibili ripercussioni anche sulla coltivazione della canapa da fibra.

A ciò vanno infine aggiunte, almeno per quanto concerne la produzione per uso familiare, le difficoltà comportate dalle numerose e complesse fasi di trasformazione (soprattutto la macerazione e gramolatura per la manodopera maschile e le successive filatura, orditura e tessitura per quella femminile).

Soltanto con la circolare Mipaf n. 734 del 2 dicembre 1997 è stato possibile reintrodurre in Italia la coltivazione della canapa, per uso tessile e cartario; quindi la circolare Mipaf n. 4 del 20 aprile 1999 ha definito le modalità secondo cui coltivare la canapa da fibra; infine la circolare Mipaf n. 200 del 8 maggio 2002 ha allineato l'Italia alla UE fissando il tenore di THC non oltre lo 0,2%⁶.

Dalla fine degli anni '90 in alcune regioni si è pertanto manifestato un rinnovato interesse nei confronti della coltivazione della canapa, in virtù del quale si sono succedute varie iniziative mirate al recupero della filiera a scopo tessile, cartario o misto⁷. Di recente, grazie a un'iniziativa congiunta di Assocanapa, Canapone Srl, Arsia e Regione Toscana, fra il 2005 e il 2008 è stato attuato un progetto pilota per la reintroduzione in Toscana della coltivazione della canapa per uso tessile (quello cioè che sembra oggi conferire il maggior valore aggiunto alla fibra). Per sviluppare l'iniziativa sono stati realizzati macchinari sia per la raccolta e trasformazione già in campo della fibra, sia per le successive fasi di lavorazione. A causa di un'eclissi durata circa mezzo secolo, infatti, in Italia ora non



ci sono più macchinari adatti alla trasformazione del taglio di canapa in filo⁸ e per tale ragione la maggior parte del mercato, per l'acquisto sia della fibra che del tessuto, si sta orientando verso i paesi asiatici e in particolare la Cina.

2. Nuovi orizzonti della canapicoltura

Dal punto di vista agronomico, la canapa può essere utilizzata come coltura da avvicendamento e può essere seguita da colture depauperanti (ad esempio il frumento). Da recenti studi è inoltre emerso che, grazie alla resistenza ad alte concentrazioni di inquinanti, può essere utilizzata per la bonifica dei suoli mediante una tecnica innovativa e a basso costo chiamata *phytoremediation*. Questa prevede lo sfruttamento delle capacità di alcuni vegetali di assorbire, degradare o stabilizzare gli inquinanti del suolo risanandolo e/o evitando l'inquinamento delle falde⁹. Attualmente si hanno solo dati sperimentali che incoraggiano l'uso della canapa nei processi di fitoestrazione e fitodepurazione, nonché per la bonifica in generale dei suoli contaminati da metalli pesanti¹⁰.

Dal punto di vista industriale, attualmente la ricerca si sta indirizzando verso impieghi della canapa complementari ai tradizionali tessile e cartario. La cellulosa di canapa, oltre che nella produzione di carta, attraverso un processo di polimerizzazione può essere utilizzata anche per la realizzazione di plastiche vegetali completamente biodegradabili. Le fibre corte del taglio vengono utilizzate nel settore geotessile per la produzione di teloni per la protezione di bacini e pendii, e di velli o feltri da supporto. Il fusto (canapulo), disponibile in larga quantità dopo la stigliatura, viene impiegato nella produzione di lettiere per allevamenti zootecnici, come substrato per la funghicoltura e il vivaismo e, soprattutto, nel settore edilizio come materiale da costruzione. Il canapulo pressato in pellet è ottimo combustibile, mentre mescolato al cemento bianco dà come risultato un calcestruzzo isolante sia dal punto di vista termico che acustico: questo ha come caratteristiche principali quelle di essere sette volte più leggero del cemento, nonché flessibile, ignifugo, idrorepellente e, per l'alto contenuto di silice, capace di incamerare il calore e di rilasciarlo lentamente. Oltre che come calcestruzzo isolante, il canapulo pressato e mischiato alla fibra corta viene impiegato nella fabbricazione di pannelli e rotoli isolanti. Ulteriori prospettive potranno derivare dall'impiego dei cosiddetti "materiali compositi", ormai diffusissimi in ogni settore (trasporti, edilizia, sport...), in

quanto coniuganti elevate proprietà meccaniche e peso ridotto. Attualmente i materiali impiegati sono di origine artificiale e molto costosi e richiedono specifiche e onerose procedure di smaltimento differenziato. È tuttavia possibile sostituire i materiali artificiali con altri, provenienti da fonti rinnovabili (canapa, juta, lino, ortica e ginestra) e facilmente smaltibili¹¹.

Si auspica poi che la Circolare del 22 maggio 2009¹², con cui il Ministero della Salute ha autorizzato l'uso alimentare del seme di canapa e dei suoi derivati (olio, farine), incentivi tale impiego documentato peraltro in maniera significativa fra Medioevo e Rinascimento¹³. L'olio infatti, ottenuto mediante spremitura a freddo, oltre ad avere una percentuale modesta di acidi grassi saturi, possiede un'elevata quantità di acidi grassi insaturi e di acidi grassi essenziali (Omega 3 e Omega 6). Altra componente importante dell'olio di canapa sono i composti solubili nei grassi del complesso della vitamina E, che conferiscono alla canapa un'azione di prevenzione nella formazione dei radicali liberi¹⁴. Oltre che per uso alimentare, l'olio può essere utilizzato per la produzione di cosmetici (saponi e creme) o usato puro come olio da massaggio.

Dunque si profila oggi grazie all'innovazione tecnologica un utilizzo quanto mai ampio e diversificato della canapa e dei derivati della sua lavorazione, al pari di quanto avveniva nel passato; questa pianta era infatti denominata anche "maiale vegetale", perché in un'economia di sussistenza tutto ne era utilizzato: dalle radici e dal canapulo bruciati per ottenere il fuoco, al taglio trasformato prima in fibra e poi in tessuti e corde, ai semi utilizzati come mangime per i volatili e nell'alimentazione umana.

Di fatto, la lunga interruzione della coltivazione rende oggi difficile il suo rilancio in Italia. I risultati positivi delle sperimentazioni condotte sia da Università che da enti come ISCI (Istituto Superiore Colture Industriali), Canapaitalia, Assocanapa, Fibranova, Canapone srl, Kefi spa, insieme alle valutazioni economiche di redditività per le aziende agricole e industriali, hanno consentito una ricostituzione della filiera che sta già dando incoraggianti segnali di sviluppo, anche in termini occupazionali. L'impiego di materie prime naturali di produzione italiana come canapa, ortica¹⁵, ginestra e lino, considerate durante il Fascismo le principali fibre autarchiche, porterà sicuramente vantaggi economici alla filiera produttiva e al mercato nazionali.

3. La coltivazione della canapa nell'Umbria sud-orientale

Fino alla prima metà del Novecento la coltivazione della canapa è stata diffusa in tutta l'Umbria, pressoché in tutti gli ambiti territoriali: e ciò perché gli agricoltori umbri "più per ragioni ataviche che per bisogno sentito, vogliono ricavare dalla loro colonia tutto quanto occorre ai bisogni della propria famiglia. Per cui la maggior parte di essi, anche se si trovano in condizioni di terreno e di ambiente per nulla adatti alla coltivazione della canapa per taglio, destinano, sia pure una modestissima estensione del loro podere, alla coltivazione della canapa..."¹⁶.

Contribuiscono ad attestare tale diffusione le voci toponimiche relative alla canapicoltura: sono infatti 18, in Umbria, i nomi di luogo, singoli o composti, riconducibili ai tradizionali luoghi di coltivazione, macerazione e lavorazione del prodotto¹⁷; in Valnerina se ne registrano tre (fig. 1). Una non numerosità forse spiegabile con un impiego della canapa così diffuso nell'ambito dell'economia domestica da far venire meno l'importanza di fissare toponomasticamente i luoghi di coltivazione e di trasformazione. Forse per più incoraggianti risultati è necessario ricorrere ad altre fonti, ad esempio catastale¹⁸ e orale, quest'ultima non a torto ritenuta la più efficace per verificare gli esiti del contrastato rapporto uomo-natura codificatosi nel territorio¹⁹.

Come si evince dalla tab. 1, le tre zone produttive in cui era ripartito il territorio della Valnerina (Umbria di sud-est) nel 1925-26 facevano registrare nel complesso 78 ha di superficie investita (il 14% del totale regionale) per 375 q.li di produzione.

La coltivazione della canapa in Valnerina ha ascendenza plurisecolare, poiché se ne riscontra ampia menzione negli statuti comunali a partire dal XIV secolo (fig. 2) e dal '700 in poi anche nei Catasti²⁰.

La canapicoltura può dunque annoverarsi fra gli elementi unificanti (e nel contempo segnatamente distintivi) di questa sub-regione dell'Umbria, individuabili da un lato nella peculiare morfologia del territorio, dall'altro nelle comuni vicende storico-culturali che lo hanno caratterizzato²¹.

Anche l'analisi dell'andamento demografico lascia distinguere l'unità della Valnerina, che si configura come l'area più spopolata dell'Umbria (la popolazione nel 2001 era di appena 19.729 ab., contro i 33.393 del 1951)²²: è questa l'attuale conseguenza di alterne fasi migratorie dovute principalmente alla perdurante precarietà delle

Tab. 1. Superfici investite (in ha) e produzione (in q.li) di canapa in Umbria negli anni 1925-26.

Zone produttive	Superficie (ha)	Produzione totale (q.li)
appenninica della Valle del Tevere	62	434
appenninica di Gubbio	10	70
appenninica di Valtopina	15	65
di Monte-piano del Subasio e Colfiorito	134	938
di Città della Pieve	8	60
di Orvieto	192	2.016
di Colle-piano di Perugia	11	72
di Valnerina superiore	40	200
di Monte-piano del Clitunno	15	105
di Colle-piano di Montefalco	23	161
di Media Valnerina	13	50
di Monte-piano Ternano	20	101
di Valnerina inferiore	25	125
di Piano del Tevere	5	22
TOTALE	573	4.419

Fonte: Rossi P., *op. cit.*, p. 86.

condizioni economiche, nonché ai devastanti esiti dei frequenti terremoti.

Per quanto concerne il sec. XX, il carico demografico raggiunse i valori più elevati nei primi decenni (tab. 2), mentre le più consistenti ondate di spopolamento saranno registrate a partire dal secondo dopoguerra: ciò si spiega con la "rottura d'equilibrio tra le scarse risorse del territorio e il sovraccarico demografico. In particolare, ai redditi sempre più modesti derivanti dal settore agricolo, si è aggiunta la scomparsa delle attività artigianali e soprattutto la cessazione dell'emigrazione stagionale, per secoli fattore determinante d'equilibrio"²³.

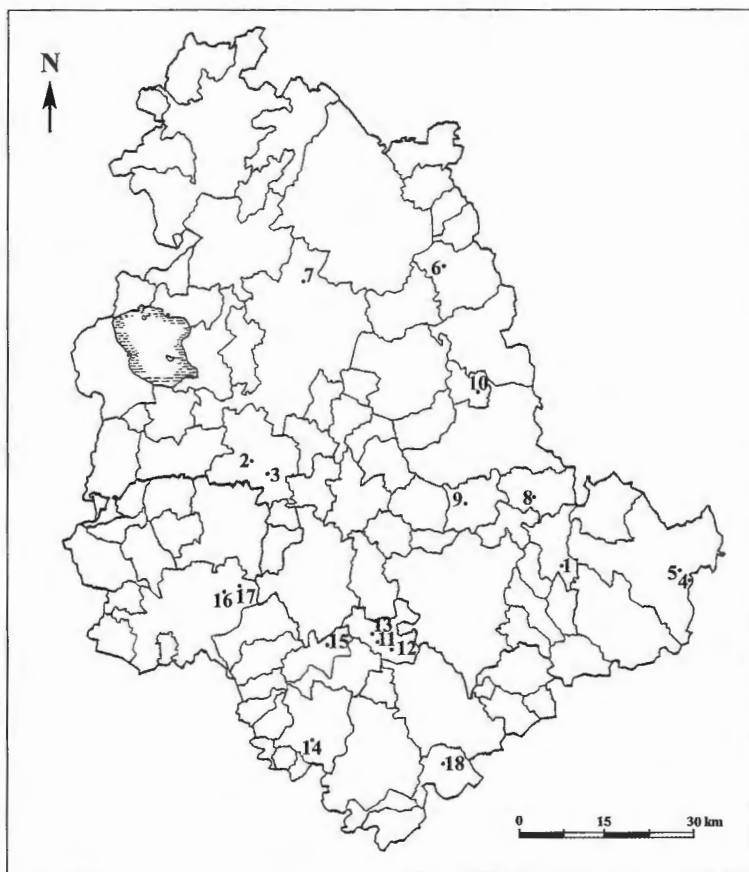
Analoga sostanziale omogeneità connota la fisionomia economica dell'area in questione, dove la mancata ristrutturazione dell'attività agro-silvo-pastorale di sussistenza ha impedito la diffusione di un'agricoltura razionale e aperta alle esigenze di mercato²⁴: infatti, nonostante i progressi della meccanizzazione e della motorizzazione agricola abbiano talora agevolato la lavorazione dei terreni, anche alle quote più elevate, il calo demo-

Tab. 2. Evoluzione della popolazione residente in Valnerina (Umbria sud-orientale) tra la seconda metà del secolo XIX e la prima metà del secolo XX.

1861	1881	1911	1931	1951
33.192	35.696	36.248	36.536	33.393

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.





LEGENDA:

Comune	Toponimo	Coordinate Geografiche
Cerreto di Spoleto	1 - C. Canapina	42° 46' 22" 12° 54' 21"
Marsciano	2 - F.so delle Canapine	42° 56' 13" 12° 14' 10"
	3 - Pod.e Scanapula	42° 56' 44" 12° 20' 57"
Norcia	4 - F.ca Canapine	42° 44' 55" 13° 11' 57"
	5 - Valle Canapine	42° 45' 11" 13° 10' 23"
Gualdo Tadino	6 - Le Canapine	43° 13' 43" 12° 26' 21"
Perugia	7 - Le Canapine	43° 13' 43" 12° 26' 21"
Sellano	8 - V. Canapine	42° 52' 38" 12° 51' 45"
Trevi	9 - Canapine	42° 54' 20" 12° 43' 31"

Comune	Toponimo	Coordinate Geografiche
Valtopina	10 - C. Canepine	43° 04' 16" 12° 46' 00"
Acquasparta	11 - Le Canepine	42° 40' 55" 12° 34' 36"
	12 - C.se Canepine	42° 40' 56" 12° 34' 42"
	13 - Pod.e Canepine	42° 41' 06" 12° 34' 32"
Amelia	14 - C.li Canepine	42° 30' 48" 12° 23' 27"
Avigliano Umbro	15 - C. Canepine	42° 41' 44" 12° 27' 31"
Orvieto	16 - Canepaccia	42° 45' 25" 12° 15' 16"
	17 - F.so della Canepaccia	42° 45' 22" 12° 15' 04"
Stroncone	18 - Le Canepine	42° 29' 20" 12° 41' 29"

Fig. 1. Umbria. Distribuzione dei toponimi relativi alla canapa desunti dalla cartografia IGM in scala 1:25.000 (nostra elaborazione).

grafico, la senilizzazione degli addetti, lo stentato avvio della cooperazione ecc. tradiscono l'impoverimento dell'intero settore. In questi ultimi anni

si assiste alla riscoperta e al successo delle colture locali e fra queste, in particolare, dei legumi e cereali poveri; oltre a quello della lenticchia di

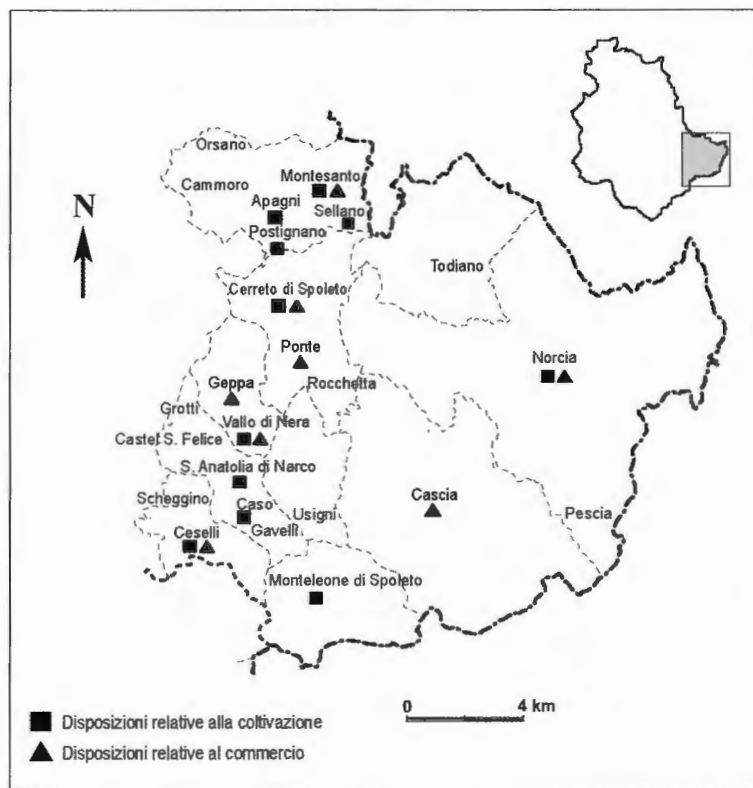


Fig. 2. La canapa negli Statuti comunali della Valnerina.
 Fonte: Elaborazione da Giampaoli G., *La canapa*, cit., p. 40.

Castelluccio di Norcia IGP, è noto il caso del farro di Monteleone di Spoleto, che attende l'imminente attribuzione del marchio DOP: anche su tali produzioni si sta puntando per lo sviluppo endogeno del territorio e per attuare una strategia di conservazione-valorizzazione, al contempo, della diversità biologica e culturale.

Sulle fasi di coltivazione e di trasformazione della canapa nell'Umbria sud-orientale disponiamo ora di una bibliografia²⁵, dato che è ormai cospicuo il corpus di indagini sul patrimonio di cultura popolare connesso al ciclo produttivo e alla tessitura domestica²⁶. A ciò andrà aggiunta la realizzazione nel 2008 del Museo della Canapa a Sant'Anatolia di Narco, fra i più importanti in Italia esclusivamente dedicati alla canapa²⁷, la cui inaugurazione è giunta al termine di un decennio di rinnovato interesse nei confronti delle prospettive di reintroduzione della canapicoltura in Umbria, secondo quanto attestato da numerosi convegni nazionali tenutisi dal 2000 con cadenza pressoché annuale in varie località²⁸.

Alcuni aspetti distinguono la canapicoltura in territorio appenninico da quella praticata nel resto della regione: in primo luogo andrà ricordata

la realizzazione a Nocera Umbra del primo stabilimento di macerazione industriale di canapa e ginestra mediante impiego di *Bacillus felsineus*²⁹; in secondo luogo, è stato accertato che a quote elevate e soltanto in pochissime località dell'area a confine fra Umbria e Lazio – per es. Forca Canapine (m 1541 slm), Leonessa, Amatrice – si praticava la macerazione “sull'erba e alla rugiada”³⁰, comunque non sconosciuta nella Pianura Padana: essa consisteva nello stendere, sui prati o sui campi dopo la mietitura del grano, i fasci di canapa in file (più raramente in cerchi) per settimane o anche per mesi fino alla fermentazione, che avveniva grazie all'umidità e agli sbalzi termici.

A Leonessa e Amatrice, poiché le difficili condizioni climatiche avrebbero alquanto protratto i tempi di asciugatura, i fasci macerati erano essiccati nei forni del paese ancora caldi dopo la cottura del pane³¹. Questa fase concludeva il ciclo di coltivazione, di competenza prevalentemente maschile, e iniziava quello della lavorazione, di pertinenza quasi esclusivamente femminile.

La canapa è stata reintrodotta in Umbria fra il 2005 e il 2008, grazie a un'iniziativa della Confederazione Italiana Agricoltori (CIA) di Perugia cui



hanno aderito 18 aziende. Nel complesso, è stata interessata una superficie di circa 24 ettari. Quella esperienza sembra essersi esaurita forse con eccessiva rapidità. Ulteriori speranze per una reintroduzione sono riposte proprio nella Valnerina, dove ora sussistono solo le coltivazioni di Isidoro Peroni a Ruscio di Monteleone di Spoleto: qui nel 2007 sono stati seminati 50 kg di varietà Carmagnola su tre appezzamenti ad agricoltura biologica (nel complesso, circa 5 ha).

Nuovi sviluppi potrebbero derivare dalla realizzazione, nella regione, di un centro di prima trasformazione (per evitare di ricorrere a strutture operanti altrove, con conseguente aggravio di costi), nonché da una politica agricola regionale che cominci a considerare seriamente l'ormai indifferibile necessità di riconvertire, anche grazie alla canapa, il tabacco e le colture più idroesigenti: ne gioverebbero i delicati equilibri ambientali di molte sub-regioni umbre e si aprirebbero nuove prospettive economiche per quelle aree in cui, dopo il 2013, si assisterà con buona certezza alla fine della tabacchicoltura.

Note

¹ Fonte: Commissione Europea, DG Agricoltura e Sviluppo rurale, http://ec.europa.eu/agriculture/agrista/2008/table_en/41112.pdf

² Donà dalle Rose A., *La canapa: coltivazione e utilizzazione industriale* (Roma, Ramo Ed. degli Agricoltori, 1938), pp. 5-6.

³ Cfr. Donà dalle Rose A., *op. cit.*; Rossi P., *La canapa. Ciò che insegna la canapicoltura di Terra di Lavoro agli agricoltori umbri*, (Spoleto, Unione Tip. Nazzena Fasano & Neri, 1927); Sampietro G., *Canapa, Lino, Ginestra*, Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, Sezione agraria del Comitato intersindacale, Quaderni antisanzionisti di propaganda agricola (Vercelli, Tipografia Gallardi, 1936).

⁴ Il 28 febbraio 1935 il chimico Wallace Carothers, per conto della DuPont di Wilmington (Delaware, USA), inventò il nylon che subito andò in sostituzione della seta per la produzione dei paracadute.

⁵ Per gli USA il riferimento è al noto *Marijuana Tax Act*, emanato su richiesta di H. Aslinger; per l'Italia alla legge 22 dicembre 1975, n. 685 *Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope*. Cfr. Nanni E., «La canapa oggi: il Consorzio Canapaitalia, le utilizzazioni della coltura e le ipotesi di sviluppo», in Poni C., Fronzoni S. (a cura di), *Una fibra versatile. La canapa in Italia dal Medioevo al Novecento* (Bologna, Clueb, 2005), pp. 267-292, cfr. pp. 268-269.

⁶ THC è acronimo di tetraidrocannabinolo, il principio attivo che determina le alterazioni di coscienza. Cfr. Reg. CE 2860/2000, all. XII, art. 7bis.

⁷ Cfr. Maracchi G. (a cura di), *Manuale sulla canapa* (Regione Toscana, 2007); Ranalli P., Casarini B., *La canapa: il ritorno di una coltura prestigiosa. Nuove produzioni di fibra e cellulosa* (Bologna, Avenue Media, 1998).

⁸ Tutti i macchinari attualmente a disposizione presso i centri di trasformazioni sono "tarati" per il lino ma, mentre questa pianta raggiunge un'altezza massima che oscilla intorno al metro, la

canapa può arrivare fino a 3-4 m di altezza. Proprio per ovviare a questo problema è stata messa in produzione la cosiddetta "baby canapa", una varietà che, attraverso particolari trattamenti chimici, può risultare alta massimo un metro e quindi può essere trasformata con gli stessi macchinari utilizzati per il lino.

⁹ Cfr. *Introduction to Phytoremediation* (National Risk Management Research Laboratory, Office of Research and Development, USEPA, 2000).

¹⁰ Giampaoli G., "The Spreading, Procession, Transformation of Hemp in the Past, Present and Future", *International Journal of Materials and Product Technology*, 36 (2009), 1-4, pp. 90-103.

¹¹ *Ibid.*

¹² Circolare DG SAN P.I.8.d 0015314.

¹³ Giampaoli G., *La canapa*, Manuali del CEDRAV (Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2004), pp. 75-76.

¹⁴ Nanni E., *op. cit.*, pp. 281-282.

¹⁵ La Filatura Neri e Panetta di Prato, in accordo con il CNR di Firenze, ha reintrodotta una coltivazione di ortica mirata a produrre un filato e un tessuto interamente realizzati con ortica italiana.

¹⁶ Rossi P., *op. cit.*, pp. 47-48.

¹⁷ Si tratta di toponimi cartografati, desunti attraverso lo spoglio della produzione IGM in scala 1:25.000.

¹⁸ Melelli A, Sacchi De Angelis M.E., *Territorio e termini geografici dialettali nell'Umbria*, Glossario di Termini Geografici Dialettali della Regione Italiana, III, CNR (Roma, Istituto di Geografia dell'Università, 1982), s.v. *can(n)apina*.

¹⁹ Mastrelli C. A., «Toponomastica: una ricerca complessa», in Moretti G., Melelli A., Batinti A. (a cura di), *I nomi di luogo in Umbria. Progetti di ricerca* (Perugia, Quaderni Regione dell'Umbria, 1992), pp. 11-13.

²⁰ Sia nel settecentesco Catasto Piano che nell'ottocentesco Catasto Gregoriano si trovano riportati i "terreni canapinati" e toponimi che richiamano questa coltivazione (*Forca Canapine, Le Canapine* ecc.). Disposizioni relative alla coltivazione della canapa e alle pene inflitte ai proprietari degli animali che provocano danno alla canapa e ai mucchi di canapioni le possiamo rintracciare soprattutto nel Libro del Danno dato degli Statuti Comunali di Sellano, Montesanto, Apagni, Postignano, Cerreto di Spoleto, Norcia, Vallo di Nera, Sant'Anatolia di Narco, Caso, Ceselli, Monteleone di Spoleto (Giampaoli G., *La canapa*, cit., pp. 37-40).

²¹ Fabbri A., *Storia dei Comuni della Valnerina*, vol. I (Abeto, PG, 1976).

²² I valori riportati derivano dalla somma dei residenti nei 14 comuni della Valnerina, con la sola esclusione di Terni: Sellano, Norcia, Preci, Cascia, Cerreto di Spoleto, Vallo di Nera, Poggiodomo, S. Anatolia di Narco, Scheggino, Monteleone di Spoleto, Ferentillo, Montefranco, Polino e Arrone.

²³ Medori C., Melelli A., "La Valnerina: note geografiche", *Umbria Economica*, 1 (1980), 2, pp. 31-52, cfr. p. 39.

²⁴ A ciò si aggiunga il fatto che la maggior parte delle superfici boscate e prati-pascolive risultano di proprietà collettiva.

²⁵ Giampaoli G., *La canapa*, cit.; Ead., "The Spreading, Procession, Transformation of Hemp...", cit.

²⁶ Si tratta di un'ampia documentazione etnografica, reperita grazie a ripetute indagini sul campo, custodita a Cerreto di Spoleto presso il CEDRAV (Centro per la Documentazione e la Ricerca Antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica umbra).

²⁷ Inserita nell'Ecomuseo della Valnerina, la struttura ospita strumenti legati al ciclo della canapa, la collezione tessile "Lamberto Gentili" (frutto di anni di ricerche condotte con passione dallo stesso Gentili a partire dal 1970 in tutto il territorio della Valnerina e dello Spoletino, essa comprende tessuti di estremo interesse che testimoniano l'attività di tessitura domestica nell'Umbria di Sud-Est dalla metà dell'Ottocento fino alla prima

metà del XX secolo), nonché un laboratorio per la didattica tessile nel quale fra gennaio e ottobre 2009 si sono già esercitati circa 3.000 alunni delle scuole di ogni ordine e grado.

²⁸ Questi i titoli dei convegni: *La canapa, ritorno al futuro: problematiche e prospettive della coltivazione della canapa e delle sue utilizzazioni* (S. Anatolia di Narco, 2002); *La canapa: usi tradizionali e impieghi innovativi* (Sigillo, 2003); *La canapa nel tessile in Umbria. Rapporto sul primo anno di coltivazione della canapa in Umbria* (Marsciano, 2006); *La diffusione della canapa in Umbria:*

dal campo alla scuola (Città di Castello, 2007); *La canapa in Umbria tra passato, presente, futuro* (S. Anatolia di Narco, 2007); *Tra passato e presente. I mestieri tradizionali e le nuove attività imprenditoriali* (Spoleto-Cascia-Bevagna, 2008).

²⁹ Rossi P., *op. cit.*, pp. 68-69.

³⁰ Scheuermeier P., *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, vol. II (Milano, Longanesi, 1980), p. 227.

³¹ Ivi, p. 229.



La coltivazione della canapa in Campania: una storia senza futuro?

Summary: THE HEMP GROWING IN CAMPANIA REGION: A FUTURELESS HISTORY?

Hemp growing go back to the earliest times in Campania region. But after the second world war, the fibre began to disappear owing to competition with others land uses. Today only 10 ha cultivate in the region, but there are restarting's signals especially in view of sustainability in environment conditions.

Keywords: Hemp, Restarting, Campania Region.

1. La tradizione canapicola campana

Poco più di mezzo secolo fa, Domenico Ruocco, in occasione del XVII Congresso Geografico Italiano, faceva il punto sulla coltivazione della canapa in Campania¹. Secondo le linee di ricerca del tempo, si trattava di un argomento importante di geografia economica perché il Piano campano rappresentava, fin dall'età antica, una delle aree più famose in Italia per la produzione della canapa, specie per la qualità della fibra coltivata.

Era il 1957 e nel saggio si sottolineava la capacità della coltivazione canapicola campana di resistere alla crisi che aveva colpito la fibra a partire dal secondo dopoguerra, più di quella dell'Italia settentrionale, forse proprio per il forte e antico radicamento al territorio. La coltura, infatti, secondo la ricostruzione storica fattane dall'autore, trovando clima e terreno adatti, si era diffusa soprattutto nel retroterra di Napoli e Pozzuoli, probabilmente per la presenza degli importanti porti utilizzati dai romani prima e dai bizantini poi. In seguito, si era estesa ad altre parti del Piano campano, giungendo ad un ottimale livello di sviluppo nel medioevo e nell'età moderna. In particolare, fin dal 1200 la canapa era coltivata nelle "paludi" napoletane e messa a macerare proprio fuori le mura della città, nell'area attraversata dal Sebeto, il fiume fantasma², che Carlo I d'Angiò aveva destinato alle coltivazioni del lino e della canapa. Nel 1500, Alfonso I d'Aragona, vietandone la macerazione nella valle del fiume, designò i laghi flegrei per tale operazione, specie il lago di Agnano. In seguito, però, il prosciugamento di alcuni o la destinazione ad usi diversi

di altri allontanarono la coltura dalla zona. Per esempio, il Fusaro nel Settecento divenne riserva reale e quindi non fu più permesso di sciogliere i fasci di canapa, termine quello di *fundere* da cui si originava il nome del lago.

La coltivazione della canapa si spostò così verso l'Agro aversano e verso luoghi interni sempre più lontani dalla città di Napoli che si andava espandendo per ogni dove. L'Agro aversano, ma anche altre zone della pianura napoletana si mostravano particolarmente adatti alla coltivazione della fibra per la presenza dei Regi Lagni, il sistema di canali di bonifica voluti dai vicerè spagnoli e portati a compimento durante il regno borbonico. I lagni avevano costituito un rimedio alle esondazioni dell'antico fiume Clanio e raccoglievano le acque piovane e sorgive convogliandole dalla pianura a nord di Napoli, per oltre 56 chilometri da Nola ad Acerra, al mare fra la foce del Volturno e il lago Patria, estendendosi per circa 110mila ettari nella piana con la funzione di drenaggio. L'ambiente era dunque il più consono per la coltivazione della canapa che risultò alla fine compresa nella piana fra i Campi Flegrei, il Vesuvio, i Tifatini, il Monte Maggiore, il Roccamonfina e il Massico. Ma proprio tale condizione di favore fu una delle cause della crisi canapicola campana nel secondo dopoguerra, quando la fibra cominciò a entrare in competizione con altri usi del suolo più redditizi: industrializzazione e urbanizzazione innanzitutto e conversione del terreno a frutteto o ad altre colture industriali come la barbabietola da zucchero.

Secondo il Catasto agrario del 1929, riferisce il Ruocco nel saggio, gli ettari investiti nella col-

tura arrivavano a 20.000, aumentati a 25.000 nel periodo bellico, per poi ridursi nel dopoguerra a meno di 15.000; tuttavia, attorno al 1957 gli ettari investiti oscillavano fra i 16 e i 18.000. "Ormai dei 400 ettari coltivati nei comuni intorno alle falde settentrionali del Vesuvio nel 1929 ora non resta più nulla e i 2400 ha coltivati intorno ai Campi Flegrei si sono ridotti a soli 150. L'area di maggiore diffusione coincide con quella compresa tra Afragola, Caivano, Frignano, a S. dei Regi Lagni, dove si produce la canapa cosiddetta paesana, e con quella, anch'essa di notevole importanza per superficie investita e per produzione, a N. dei Regi Lagni, compresa fra Caserta, Marcianise, S. Tammaro, dove si produce una fibra che ha un pregio minore, detta canapa forestiera... Alle complesse e faticose operazioni per la produzione della fibra attendono uomini e donne, raccolti per lo più negli ampi cortili delle tipiche case rurali di Terra di Lavoro"³.

Malgrado la contrazione, la canapa campana era riuscita, meglio di quella emiliana, a resistere alla crisi sia perché era piuttosto difficile sostituire su vaste superfici altre colture più redditizie, sia per i rapporti contrattuali fra proprietà e impresa, sia perché la numerosa popolazione non sempre riusciva a trovare lavoro nelle attività industriali.

Secondo i dati riportati dallo studioso, a metà degli anni cinquanta del Novecento la produzione della canapa grezza era stimabile attorno ai 180mila quintali annui, il 55% dei quali andava ad alimentare l'industria del Nord d'Italia (Linificio e Canapificio Nazionale di Milano; Manifattura Lombarda Lino e Canapa). La rimanente parte alimentava le industrie locali (Frattamaggiore, Sarno) che producevano semilavorati e cardati destinati ai mercati nazionali e esteri. Fra questi ultimi figuravano soprattutto la Germania, la Norvegia, l'Austria, la Francia, il Belgio, la Svizzera con un movimento di circa il 25% della produzione canapiera campana e il 6-7% di quella semilavorata. "La coltura della canapa in Campania ha quindi una grande importanza e dovrebbe essere difesa", conclude il Ruocco, spendendo qualche critica nei confronti del Consorzio Nazionale, sorto durante il fascismo per esigenze autarchiche, il cui ruolo nei momenti di crisi avrebbe potuto rivelarsi indispensabile⁴.

2. La crisi e la contrazione

Scrivendo della Pianura napoletana⁵, il Manzi nel 1974, dedicava qualche cenno alla coltura della canapa, lamentandone la forte contrazione,

solo 100 ettari in tutta la Pianura campana dagli oltre 20.000 nel periodo autarchico⁶. Lo studioso ne sottolineava la diffusione soprattutto a sud dei Regi Lagni dove, lungo i canali, si trovavano le residue vasche di macerazione. La concorrenza delle fibre sintetiche, l'espansione dell'ortofrutticoltura, l'aumento del costo della mano d'opera, ma anche l'industrializzazione e lo sviluppo urbano, ne avevano decretato l'inesorabile crisi, specie per la "paesana", cioè quella regionale mentre resisteva, a nord dei Regi Lagni, la qualità "forestiera". Il Manzi, tuttavia, pur riconoscendo che la normativa C.E.E. incentivava la coltivazione della fibra garantendo un premio in denaro per ogni ettaro coltivato a canapa che serviva all'industria comunitaria sia per usi tradizionali che per la carta, vedeva difficilmente realizzabile un rilancio della produzione⁷.

L'applicazione dell'articolo 26 del Decreto Legge 309/90 (Legge antidroga Jervolino -Vassallo) sembra aver dato il colpo di grazia alla canapicoltura italiana e campana. In realtà, il divieto di coltivazione era per la "cannabis indica" e non per la "canapa sativa", ma la difficoltà per gli organi di controllo di distinguere le varietà hanno portato a far ... di tutta l'erba un fascio!

Come possiamo continuare oggi questo racconto? Non sembra essere, di certo, una storia a lieto fine e il futuro è appena appena migliore. Secondo l'ultimo Censimento dell'agricoltura, questa fibra che tanto lustro ha avuto tra le coltivazioni industriali della Campania, occupa oggi solo circa 10 ettari di terreno, distribuiti in 11 aziende, quasi tutte in pianura e in provincia di Caserta. Si tratta di una percentuale irrisoria, anzi influente nell'economia agricola campana, rispetto sia al totale delle aziende (247.353 con 588.200,77 ettari di SAU nel 2000) sia rispetto al totale delle piante industriali attualmente coltivate nella Regione: 11.800 aziende investono 13.739,32 ettari di superficie in coltivazioni industriali, per cui la canapa rappresenterebbe rispettivamente lo 0,1 e lo 0,07% del totale delle aziende e delle piante industriali.

Per quel poco che possiamo commentare, l'unica azienda montana è nel salernitano (0,02 ettari di superficie investita) ed appartiene alla classe delle aziende piccolissime (meno di 1 ettaro). In collina sono presenti 4 aziende distribuite fra Napoli (una piccolissima con 0,04 ettari di superficie investita), Salerno (una appartenente alla classe di aziende comprese fra i 2 e i 5 ettari con lo 0,03 ettari di superficie investita), Avellino (una azienda di classe 1-2 ettari con lo 0,44 ettari di superficie investita) e Benevento (una azienda



della classe 2-5 ettari con 0,20 ettari di superficie investita). Le rimanenti 6 aziende naturalmente sono in pianura, una nel napoletano (0,20 ettari di superficie investita), una nel salernitano (0,25 ettari di superficie investita) e 4 in Terra di Lavoro (8,70 ettari di superficie investita in totale).

Anche se in minima parte, dunque, il casertano continua la tradizione canapicola campana, in linea generale per il mercato locale rappresentando l'88% di tutta l'attuale coltivazione della fibra. In particolare, si tratta di aziende medio-grandi che dedicano parte del loro terreno alla canapa.

Alcune note positive per il futuro vanno, tuttavia, segnalate. La prima riguarda l'AgriKenaf Volturmo che ha realizzato nell'alto casertano (Alife) un impianto per la sfibratura e trasformazione degli steli di Kenaf (Kenaf Hibiscus Cannabinus, pianta della famiglia della canapa), e in misura minore della canapa stessa, tramite un processo a secco. Si tratta di un impianto unico al mondo nel suo genere, che rispetta l'ambiente, interamente basato sulla coltivazione, lavorazione e commercializzazione dei prodotti derivanti dalla pianta. Le produzioni sono impiegate soprattutto nell'edilizia e, per la prospettiva di sostenibilità ambientale, l'Agrikenaf ha ricevuto nel 2007 il premio *Impresa-Ambiente*, a sottolineare come sia possibile anche per la nostra Regione raggiungere punte di eccellenza.

Altra nota positiva è l'attenzione recente che la ricerca ha riservato alla canapa. Nel maggio 2009, a Caivano, in provincia di Napoli, sono stati messi a coltura 2 ettari di canapa con l'obiettivo di allacciare nuovi rapporti fra mondo dell'agricoltura, mondo dell'industria e ricerca. L'accordo vede impegnati l'Assocanapa, l'azienda Futuragricola 2000 srl che ha messo a disposizione i terreni e il mondo della ricerca che in particolare si occuperà dell'estrazione dei biopolimeri dalla canapa (Cnr); dell'applicazione della canapa all'isolamento termico e alla fono-assorbente, utili alla riqualificazione energetica degli edifici (Ingegneria strutturale dell'Università Federico II di Napoli); della produzione di energia elettrica da fonti rin-

novabili. L'obiettivo è quello di verificare i benefici ambientali dati dalla coltura della canapa (che contribuisce al risparmio idrico/energetico, non necessita di apporti irrigui, di diserbanti, fitofarmaci e anticrittogamici) e i benefici in agricoltura, poiché la fibra arricchisce il suolo di azoto nella rotazione agraria.

Altra linea di ricerca riguarderà l'olio ottenuto dai semi, particolarmente ricco di omega 3 e omega 6, vitamine E, B1 e B2 e altre componenti utili per il ricambio cellulare e per il sistema immunitario. "L'idea di riprendere una sperimentazione anche in Campania nasce dal fatto che nella nostra regione è ancora viva la cultura legata al mondo della canapa che è rimasta nel Dna di donne e di uomini che, in particolare nell'area dei comuni a nord di Napoli e a sud di Caserta, come Marcianise, lungo i Regi Lagni, hanno fatto sacrifici enormi per portare avanti questa coltivazione", sono le parole del responsabile di Assocanapa, che lasciano sperare per il futuro: si pensi che lo stesso comune di Caivano è impegnato nella realizzazione del Parco Agricolo dei Regi Lagni nel quale è forte la presenza di testimonianze della coltura contadina fra le quali vi sono appunto numerose vasche dove veniva macerata la canapa.

Potremo raccontare fra qualche anno una storia a lieto fine anche per la Campania?

Note

¹ D. Ruocco, "La coltura della canapa in Campania", *Atti del XVII Congresso Geografico Italiano*, Bari, 1957, vol. III, pp. 555-560.

² A. M. Frallicciardi, "Un fiume fantasma: il Sebeto", in M. G. Grillotti Di Giacomo, a cura di, *Atlante Tematico delle Acque d'Italia* (Genova, Brigati, 2008), pp. 487-488.

³ Ruocco, 1957, p. 558.

⁴ Ruocco, 1957, p. 560.

⁵ E. Manzi, *La Pianura Napoletana* (Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia Economica dell'Università di Napoli, Napoli, 1974).

⁶ Manzi, 1974, p. 96.

⁷ Manzi, 1974, p. 97.

Piante e fibre tessili nelle Marche: sedimentazioni nel paesaggio

Summary: TEXTILE PLANTS AND FIBRES IN THE MARCHE REGION: SEDIMENTATIONS IN THE LANDSCAPE

Many persistences in the landscape attest the relevance of farming and manufacturing textile plants and fibres in the Marche region. For a long time silk culture represented a joining activity in the relation between town and countryside, locating the major productive hubs in the central-northern area. Hemp cultivation, instead, is significant of a peculiar integration between up-country and coastal areas, particularly in the Ascoli Piceno's province, where up to recent years it's been used in cordage and canvas manufacturing. In the long run flax replaced the declining industrial cultivations. Actually, new prospects of shifting crops are opening for flax and hemp, in concordance with the PAC's guidelines.

Keywords: Agricultural Landscape, Textile Industry, Urban-rural Relations.

1. Piante tessili, protoindustria e paesaggio culturale

Poche decine di ettari destinati alla coltivazione del lino e della canapa sono l'unica traccia statistica, stando all'ultimo rilevamento censuario, della persistenza nel paesaggio agrario delle Marche delle piante tessili. Si tratta invero di dati che, nella sequenza decennale dei censimenti, rivelano un progressivo declino della superficie agricola utilizzata (SAU) destinata a tali essenze. Pertanto si potrebbe essere indotti a configurare una realtà residuale, attestata solo dalla labile permanenza nel paesaggio agrario contemporaneo di coltivazioni che, in un passato prossimo, risultavano molto più diffuse. Per inquadrare i dati attuali occorre vagliare una serie di avvicendamenti agrari e di fasi di raccordo nel processo evolutivo dell'agricoltura regionale con le attività secondarie. Nel contesto meglio si coglie il ruolo delle sarchiate industriali e delle piante tessili in particolare, soprattutto nella prospettiva delle potenzialità nuove che si possono profilare sulla base delle indicazioni suggerite dalla PAC.

Rivolgere l'attenzione al paesaggio sospinge pure ad indagare una pluralità di sedimentazioni, sia quelle prodotte dal lungo perdurare del sistema mezzadrile, entro il quale la lavorazione tessile figurava come una importante integrazione dell'economia rurale, sia quelle generate dalle dinamiche dei rapporti tra città e campagna.

L'importanza e il valore delle permanenze odierne (elementi annessi alla casa rurale, antichi opifici, conduzioni delle acque per favorire la lavorazione industriale, ecc.) si coglie anche in una

prospettiva culturale, significativamente attestata dal Piano Paesistico Ambientale Regionale (PPAR) che inserisce le più rilevanti strutture di trasformazione ormai non più in funzione nell'elenco dei beni storico-culturali da salvaguardare¹. La secolare presenza delle piante tessili e della lavorazione delle fibre naturali diviene altresì esplicativa dei rapporti territoriali che hanno saldato le aree interne della regione a quelle litoranee, differenziando le province di Pesaro-Urbino e Ancona da quelle di Macerata e Ascoli Piceno.

Una prima sedimentazione utile da considerare può essere quella toponomastica, dato che nelle Marche si registrano con una certa frequenza nomi di luogo connessi alla coltivazione della canapa o alle fosse per la sua macerazione².

Difficile stabilire con esattezza un termine *a quo* per documentare la presenza di canapa e lino: certamente essa precede la redazione di alcuni Statuti comunali trecenteschi, quali quelli di Ascoli Piceno e di Cingoli che disciplinano le norme igieniche connesse alla coltivazione, lavorazione, esportazione delle fibre vegetali³. A queste si affianca la produzione di panni in lana, parimenti documentata dagli Statuti e all'origine di una organica rete di scambi che lega con solidi patti commerciali i centri interni delle Marche medievali, tra cui Camerino, Matelica, Pergola e la già citata Ascoli Piceno, alle città del versante tirrenico quali Roma, Siena, Firenze, attraverso la circolazione e lo scambio dei prodotti lungo le direttrici delle conche intermontane.

Coevo può dirsi l'esordio della trattura serica, registrata a Fossombrone in un atto notarile del 1371, seppure la sua concreta e reale affermazione



si sviluppa prevalentemente nel corso del XVIII secolo⁴, trovando un solido appoggio nella struttura mezzadrile e nelle clausole previste dai patti agrari⁵.

Con tali premesse si può guardare alla diffusione e all'avvicendamento, nel tempo, delle piante tessili e alla lavorazione delle fibre naturali, quali indicatori dei processi evolutivi dell'organizzazione territoriale regionale.

Per ricondurre a estrema sintesi il ruolo giocato dalla sericoltura si può considerare la distribuzione sul territorio regionale dei centri di lavorazione serica, distribuzione che, dalla metà del Settecento in avanti, mette in evidenza un rapporto tra città e campagna che va evolvendo. Strutturato attorno ai comparti della bachicoltura e della trattura il setificio nelle Marche costituisce fino agli ultimi anni Cinquanta il classico *trait d'union* tra ambiente urbano e mondo rurale, chiamando in causa da un lato gli investimenti derivanti dalla proprietà terriera e, dall'altro gli esuberanti di una "forza lavoro" dovuti agli effetti dell'aumento demografico, esuberanti che oscillano tra occupazioni agricole e un generico bracciantato.

La bachisericoltura dunque, con la sua durata e diffusione, si localizza nella regione secondo fattori utili ad interpretare la coincidenza della identità urbano-industriale. Essa attesta al tempo stesso una primigenia condizione di bilanciamento tra area montana, collinare, litoranea. I poli di Pesaro, Fossombrone, Jesi, Osimo, delimitano un quadrilatero che si distingue per la rilevanza produttiva. Accanto a questo nucleo forte si posiziona una fitta serie di opifici legati a centri intermedi quali Urbino, Fano, Senigallia, cui si aggiunge quella propria dei centri minori quali Arcevia, Cupramontana, Camerino⁶. Chiara è anche la diversificazione tra le Marche centro-settentrionali e quelle meridionali, dove l'attività si caratterizza

– e in certo senso si specializza – non tanto nella produzione di filati quanto, come nel caso di Ascoli Piceno, nella selezione bacologica. Lo conferma una relazione del Prefetto al Ministro dell'Interno sullo scorcio dell'Ottocento in cui tra l'altro si legge: "E mi sia lecito di qui accennare che se scarsa è l'attività industriale in genere nella provincia, per ventura prosegue in essa a prosperare quell'industria del seme bachi che le ha dato nome di Giappone d'Italia, e che è grandissimo coefficiente di sua prosperità. Le sue condizioni nel periodo ultimo furono fortunatissime e l'industria si estende e propagna mentre d'altra parte i collocamenti dei suoi prodotti si mantengono facilissimi"⁷.

Il grado di diffusione dell'industria serica si avvale della generale disponibilità di risorse idriche e della rete di adduzione delle stesse attraverso i cosiddetti vallati ed è proprio la limpidezza delle acque con cui sono trattate le sete marchigiane a rappresentare un requisito di apprezzamento.

Il ruolo svolto dall'attività serica nell'organizzazione territoriale si può altresì evincere in base ai quantitativi di bozzoli prodotti nei vari anni in ambito regionale (Tab. I), mentre per quanto attiene alle sedimentazioni nel paesaggio risulta utile considerare i dati relativi alla diffusione dei gelsi tra i coltivi⁸. Una presenza quella del gelso divenuta ormai rara, che sussiste solo grazie agli esemplari secolari, generalmente confinati ai bordi delle strade e dei campi, a significare una labile sedimentazione nell'attuale assetto agrario.

2. L'avvicinarsi delle piante tessili nel paesaggio agrario delle Marche

La transizione dalla fase protoindustriale a quella di esordio di più strutturati sistemi produttivi vede coinvolta la coltivazione delle piante

Tab. 1. Variazioni della SAU destinata alle piante tessili nelle Marche e della produzione di bozzoli per l'industria serica.

	1881 (1)	1912 (2)	1929 (3)	1952 (4)	1982 (5)	1991 (6)	2000 (7)
<i>Culture/Produzioni</i>	<i>ha</i>	<i>ha</i>	<i>ha</i>	<i>ha</i>	<i>ha</i>	<i>ha</i>	<i>ha</i>
Lino	2.200	125	174	319	// //	// //	14,78
Canapa	1.700	1.224	698	846	// //	// //	15,36
Bozzoli (*)	12.000	16.200 (**)	// //	3.084	// //	// //	// //

Fonti: (1) *Atti della Giunta, per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata, Pesaro*, (Roma, Forzani e C., 1884), pp. 386; 456; (2) Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Catasto Agrario del Regno d'Italia* (Roma, Tip. Nazionale, 1912), vol. VI, fasc. 1, *Compartimento delle Marche*; (3) ISTAT, 1936, p. 80; (4) B. Ciaffi, *Il volto agricolo*, cit., 1953, pp. 317-321; (5) ISTAT, 3° *Censimento Generale dell'Agricoltura 24 ottobre 1982. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Fascicoli provinciali 41-44*, Roma, 1986, tav. 6; (6) ISTAT, 4° *Censimento Generale dell'Agricoltura 21 ottobre 1990-22 febbraio 1991. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Fascicoli regionali. Marche*, Roma, Abete, 1993, p. 47, tav. 2.11; (7) ISTAT, 5° *Censimento Generale dell'Agricoltura 22 ottobre 2000 Fascicolo regionale Marche*, Roma, 2003, pp. 74; 77.

(*) Valori espressi in quintali; (**) Valenti, 1911, p. 79 (dato relativo all'anno 1910).

tessili nella più generale dinamica economica che investe i rapporti tra agricoltura e industria nelle Marche, rapporto che si indirizza verso l'industria saccarifera e che pertanto presiede agli avvicendamenti tra le diverse sarchiate industriali.

Coltivazioni presenti da lunga data come il tabacco e la canapa affrontano fasi alterne di sviluppo. Il lino a far data dal tardo Settecento conosce una graduale dismissione a vantaggio della canapa, per poi tornare ad una nuova, larga, momentanea affermazione, con la varietà primaverile negli anni Trenta del Novecento. A breve tuttavia l'interesse dell'industria si sposta sulla produzione saccarifera la quale, nel secondo dopoguerra, conferisce alla bieticoltura una indubbia rilevanza nel paesaggio agrario⁹.

L'estendersi delle varie colture non va quindi disgiunto dalle diverse imprenditorialità che le sostengono e che svelano una massiccia partecipazione degli investimenti di matrice extraregionale o estera.

Tempi e modi con cui si afferma la coltivazione e lavorazione della canapa possono aiutare a comprendere una peculiare forma di integrazione territoriale che unisce le attività primarie legate all'agricoltura con quelle proprie della pesca. In questo caso sono le Marche meridionali a distinguersi quale area storicamente vocata a tale coltivazione. Preliminarmente occorre ricordare che è nella temperie riformista settecentesca che affonda il rilancio delle piante tessili, grazie anche allo sperimentalismo maturato nell'ambito dell'Accademia Georgica di Treia. Ad essa si deve l'avvio di specifiche manifatture, inizialmente preposte a produzioni di lusso, ben presto riconvertite in quelle delle telerie marine per soddisfare l'ottenuta privativa di Stato nella lavorazione di tele veliere¹⁰.

Ad informarci del ruolo propulsore assunto dalla canapa nell'Ascolano provvede la documentazione raccolta nel corso delle inchieste svolte in età napoleonica nel periodo 1806-1811, periodo in cui si può calcolare mediamente una raccolta annua di oltre 170.000 libbre di canapa e di oltre 24.000 libbre di lino¹¹. La pratica colturale si differenzia a seconda che il prodotto sia destinato alla vendita o all'uso domestico oppure all'industria dei cordami e delle reti da pesca. È proprio l'integrazione con le esigenze della marineria di San Benedetto del Tronto ad attestare il sinergico ruolo territoriale giocato dalla produzione della canapa nella provincia di Ascoli Piceno fino ai primi anni dell'ultimo dopoguerra, quando ancora era attivo un consorzio che ritirava i raccolti e ne organizzava la vendita e quando i manufatti di

quell'industria si distinguevano sul mercato internazionale¹². Nei decenni successivi la concorrenza del cotone e dei prodotti importati conducono ad una progressiva dismissione della coltura della canapa a vantaggio delle altre piante industriali, particolarmente la barbabietola, le oleaginose e le piante portaseme.

Diverso è il caso delle province settentrionali delle Marche dove la canapa si impone più tardi sulla coltivazione del lino invernale, anche per la prossimità dell'area alla Romagna che immetteva sul mercato una canapa nettamente superiore a quella locale per finezza e candore. Nelle memorie agronomiche di età napoleonica il lino viene ricordato per la larga estensione nei poderi del Dipartimento del Metauro, dove di contro mancano le competenze per trarne filati apprezzabili¹³. Nel periodo postunitario si perde l'interesse per questa pianta tessile, giudicata di importanza secondaria nel contesto dell'agricoltura nazionale, perlomeno stando alla analisi compiuta da Ghino Valenti nel 50° dell'Unità d'Italia¹⁴.

Per tali motivi degna di menzione è la ripresa – seppur effimera – della coltivazione del lino nel corso del Novecento. In virtù di una soddisfacente sperimentazione effettuata negli anni Trenta per iniziativa della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Senigallia, il lino si estende rapidamente sui suoli marchigiani in coltura specializzata. In quel periodo viene infatti messa a dimora una varietà di lino primaverile, utile a sostituire nelle zone asciutte il granoturco soggetto a scarsissime rese nelle annate siccitose. Grazie ad una serie di accordi intercorsi con il Linificio e Canapificio Nazionale nel 1936 si addivene alla costruzione a Senigallia del più vasto impianto d'Europa abilitato alla sgranatura, macerazione microbiologica e stigliatura del lino. Lo stabilimento è capace di offrire lavoro a circa mille operai tra uomini e donne mentre la coltivazione arriva ad estendersi su oltre 750 ettari¹⁵. Nel giro di pochissimi anni si assiste al sorprendente successo di questa pianta tessile che giunge ad occupare più di 3.000 ettari, con rese oscillanti tra i 50 e gli 85 quintali per unità di superficie. Il fervore generato dagli ottimi risultati raggiunti in tanto breve tempo induce a creare nuovi strutture industriali a Sforzacosta di Macerata e a Fermo, anche per l'impossibilità dell'opificio senigalliese di polarizzare i raccolti dell'Ascolano secondo quanto si prevedeva nell'iniziale progetto¹⁶. Purtroppo anche la crisi interviene rapidamente, a causa dei guasti colturali prodotti dalle altiche che nei primi anni Quaranta infestano e decimano i raccolti. In immediata successione sopraggiungono i danni bellici ad inflig-



gere il colpo di grazia a questa breve esperienza di rilancio della coltura del lino. Insignificanti sono i tentativi di ripresa postbellica quando la coltivazione mantiene una limitatissima presenza nel pesarese, dove a inizio anni Cinquanta copre 300 ettari: la quasi totalità di quelli complessivi della regione.

Pur con alterne vicende la lunga persistenza della canapa e del lino nell'assetto mezzadrile si connette in buona misura alla diffusa pratica della tessitura casalinga, ossia a quella "forma di pluriattività che più di tutte le altre consente di cogliere il legame esistente tra territorio locale e spazio economico"¹⁷. Le indagini statistiche di fine Ottocento confermano per le Marche una capillare presenza dei telai domestici, utilizzati per la tessitura di canapa, lino, lana e anche cotone, quest'ultimo, reperito già in filato tinto sulle piazze commerciali di Ancona e Perugia, mentre per gli altri prodotti l'origine è tutta nei poderi e negli allevamenti locali, con qualche integrazione di quota dalla Romagna.

Il significato profondo di questa manifattura dispersa – ben oltre 37.000 telai enumerati nel 1876 ("ma quanto attivi?" si chiede in un suo saggio Ercole Sori) – va indagato anche nella prospettiva di comprendere le premesse all'industrializzazione diffusa tipica delle Marche degli ultimi anni Settanta. Il che significa chiamare in causa la contraddizione molto forte, sullo scorcio dell'Ottocento, "tra la fissità del quadro economico-sociale "formale" (famiglia, patto mezzadrile, insediamento, forte connotazione rurale) e le esigenze di trasformazione della struttura occupazionale, delle fonti di reddito, della composizione dei consumi"¹⁸. Proprio l'esiguità del reddito, pro capite e la larga disponibilità di forza lavoro, specialmente femminile, presente nella famiglia mezzadrile sostiene a lungo una pratica ambivalente per il significato economico del territorio. Per certi aspetti essa può dirsi "di risulta", soprattutto quando si addensa nelle campagne circostanti a nuclei cittadini medio-piccoli che non dispongono di qualche altra specifica connotazione del settore secondario¹⁹. Per altro verso, la coincidenza tra la maggiore numerosità dei telai domestici e l'hinterland dei principali centri regionali configura ancora una volta i poli urbani quali ordinatori di un processo produttivo che non esaurisce la sua funzione nel soddisfare le richieste locali ma si orienta pure verso le esportazioni. Per questa duplice serie di motivi le aree del Montefeltro e dell'appennino camerte sono quelle in cui l'attività è meglio radicata, anche se disegna al loro interno concentrazioni specifiche. Nel primo caso è la città di Urba-

nia a vitalizzare un'area che "si presenta come un vero e proprio distretto manifatturiero"²⁰, quasi a premessa del ruolo che ancor oggi la lavorazione tessile e della jeanseria detiene nell'alta valle del Metauro. Nel Camerte è invece la parte più propriamente montana a rivelare una forte integrazione territoriale basata sulla tessitura domestica, la quale si pone in linea di continuità con la più antica lavorazione della lana.

3. Recuperi e nuove prospettive per le piante tessili

Le profonde trasformazioni che il sistema agricolo delle Marche sta attraversando, in risposta alle linee indicate dalla PAC, sospingono a rivedere la destinazione della SAU e a ipotizzare plurime riconversioni colturali. In questa prospettiva nuove potenzialità si aprono per le piante tessili, in virtù dei molteplici usi che le stesse consentono. Pertanto nell'aprile 1998 la canapa ha fatto ritorno in via sperimentale sui campi dell'Ascolano con le varietà "Futura" e "Fedrina" provenienti da un consorzio francese e con una piccola quantità di varietà "Fibranova" fornita dall'Istituto sperimentale per le colture industriali di Osimo (AN). La pionieristica iniziativa si è prefissa di testare l'utilizzo della canapa per la produzione di cellulosa da destinare all'industria cartaria, in stretta congiunzione con le aziende di Fabriano, città che notoriamente detiene un primato nella produzione della carta.

Da fine anni Novanta nella compagine socio-economica della regione è quindi progressivamente riemerso un interesse per le sarciate tessili, anche in considerazione della graduale contrazione della bieticoltura in base alle direttive europee e a seguito della chiusura dei principali poli sacchariferi marchigiani, particolarmente di quelli di Fano, Fermo e Jesi.

La ristrutturazione in atto nel comparto agroalimentare sospinge a reiterare gli avvicendamenti colturali e quindi a destinare una parte della superficie agricola che si va liberando alla coltivazione di canapa, lino e piante tintorie, affinché possano servire al rilancio dell'artigianato tessile. A proiettare nel futuro prossimo una rifunzionalizzazione della tessitura artigianale si orientano attualmente diverse iniziative cooperative e private, localizzate a Carpegna, Macerata, Sant'Angelo in Pontano, per dire delle più note, tutte protese verso la produzione di telerie e oggettistica di qualità. Le imprese più dinamiche del comparto vanno peraltro raccordandosi con iniziative di

formazione professionale e di recupero della tradizione produttiva, nonché con le strategie messe in atto dai sistemi turistici locali per sostenere le attività di nicchia, impostando su di esse percorsi tematico-culturali.

Su queste basi poggia l'elaborazione del progetto "La filiera del lino tessile nelle Marche" finanziato dalla Regione Marche e condotto attraverso una diretta partecipazione della propria Agenzia Servizi Settore Agroalimentare (ASSAM), in collaborazione con i Dipartimenti di scienze ambientali e delle produzioni vegetali presenti negli atenei marchigiani, il CERMIS, varie associazioni ambientaliste e di agricoltori, alcune aziende agricole ex bieticole²¹. Obiettivi sono la riconversione della superficie dismessa dalla bieticoltura grazie alla creazione di una filiera che preveda fasi, attività e produzioni lungo l'intero ciclo, ossia dalla coltivazione del lino alla realizzazione di tessuti per l'abbigliamento, l'arredamento, la biancheria per la casa, fino al recupero e reimpiego degli scarti produttivi. Di estrema importanza è sottolineare come nella definizione della filiera rientrino nuove valutazioni delle potenzialità intrinseche a questa sarchiata industriale, tra cui quelle riferite alla ottimizzazione dell'utilizzo dei sottoprodotti per uso zootecnico e, soprattutto, quelle indirizzate alla produzione di bioenergia. Con quest'ultima ricaduta prevista il progetto apre concretamente nuovi scenari e si configura come una importante scommessa che si auspica davvero sia vincente.

Note

¹ Il PPAR, approvato dal Consiglio Regionale delle Marche con deliberazione amministrativa n. 197 del 3 novembre 1989, si compone di una relazione, norme tecniche di attuazione, cartografia di supporto e di un corposo elenco dei beni storico culturali, cui si rinvia con riferimento specifico a p. 277.

² Secondo varie fonti la stessa denominazione della città di Macerata sarebbe da ricondursi alla presenza di fosse per la macerazione della canapa.

³ M. Ciotti, "La canapa nell'Ascolano tra agricoltura e marineria (secc. XVIII-XIX)", *Proposte e ricerche*, XXX-2 (2007, 59), pp. 94-109; C. Verducci, "Lino e canapa nelle Marche tra XVIII e XIX secolo", *Proposte e ricerche*, XV-1 (1992, 28), pp. 154-162.

⁴ M. A. Bertini, *La sericoltura nel territorio di Fossombrone: ricerca*

di geografia storica, (Urbino, Università degli studi, suppl. *Studi Urbinati* a. LXII-1989), p. 8.

⁵ S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento* (Bologna, Pàtron, 1978), pp. 58-65; 87.

⁶ E. Sori, «Dalla manifattura all'industria (1861-1940)», in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, (Torino, Einaudi, 1987 - Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi), pp. 299-392: 337-338.

⁷ Roma - Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, *Rapporti dei Prefetti (1882-1894)* b. 3, Fasc. 5, Ascoli Piceno, sottofasc. 4, *Relazione I semestre 1885 in data 10 luglio 1885*.

⁸ Nello specifico il Catasto Agrario del 1929 registra 287 ettari di superficie integrante e 257.058 di superficie ripetuta, ossia coperta per un valore inferiore al 50% dai gelci promiscui ad altre colture dominanti: ISTAT, *Catasto Agrario 1929* (Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936), VIII, Volume riassuntivo per il regno, Parte II - Tavole.

⁹ B. Ciaffi *Il volto agricolo delle Marche* (Bologna, Edizioni Agricole, 1953) a p. 306 registra, per l'anno 1952, 3.373 ettari destinati alla coltivazione della barbabietola da zucchero. La diffusione è rapidissima: gli ettari di SAU impegnati diventano 30.225,75 nel 1982; 38.211,95 nel 1991; si flettono a 35.538,48 nel 2000.

¹⁰ L'Accademia istituisce una "Casa di correzione e lavoro" sul modello delle *workhouses* inglesi, indirizzandone la prima attività nel produrre filati di pregio che tuttavia non riuscirono a fronteggiare la concorrenza dei più raffinati prodotti inglesi e delle Fiandre: R. Paci, "Crisi dell'agricoltura e riformismo illuminato: l'Accademia Georgica di Treia", *L'Accademia Georgica di Treia: un centro di cultura nella Marca* (Pollenza, S. Giuseppe, 1997, Atti del Convegno di Studi, Treia, 5-6 novembre 1994), pp. 9-28: 25.

¹¹ I valori dettagliati per i singoli anni sono prodotti da M. Ciotti, *op. cit.*, p. 108, tab. 1.

¹² D. Dionisi, *La canapa nell'Ascolano*, (Ascoli Piceno, Tipolitografica, 1951), pp. 7-8; B. Ciaffi «L'evoluzione dell'Agricoltura Marchigiana negli ultimi cento anni», *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, a. II, 1 (1962), pp. 21-36.

¹³ C. Verducci, *op. cit.*, pp. 158-159.

¹⁴ G. Valenti, «L'Italia agricola dal 1861 al 1911», *Cinquanta, anni di storia italiana* (Milano Hoepli, 1911), vol. II, p. 69.

¹⁵ B. Ciaffi, *La coltura e l'industria del Lino primaverile da fibra introdotte nelle Marche*, (Ancona, Nacci, 1936); Id., *Campi sperimentali sul lino primaverile da fibra* (Ancona, Nacci, 1937).

¹⁶ B. Ciaffi, *Il volto agricolo*, cit., p. 319.

¹⁷ A. Ciuffetti, «Spazi economici, risorse e manifatture. L'Appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo» A.G. Calafati, E. Sori, a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna* (Milano, FrancoAngeli, 2004), pp. 211-229: 220.

¹⁸ E. Sori, *op. cit.*, pp. 326; 330.

¹⁹ *Ibidem*, p. 331.

²⁰ A. Ciuffetti, *op. cit.*, p. 221.

²¹ Soggetto attuatore del progetto è il CERMIS (Centro Ricerche e Sperimentazione per il Miglioramento Vegetale "N. Strampelli") che ha sede a Tolentino. Per ulteriori dettagli sul progetto si rinvia al sito <<http://pabs.assam.marche.it/Progetti.aspx>>.



Produzione e mercati di fibre tessili in Abruzzo dall'epoca basso medievale all'età moderna¹

Summary: TEXTILE FIBRES MARKETS AND PRODUCTION IN ABRUZZO FROM THE LATE MIDDLE AGES TO THE MODERN AGE

For a long time, the production and commercialization of textile fibres have played an important role in the economy of the Abruzzo region. In the late Middle Ages in particular, thanks to the wool production, Abruzzo has been able to stably become part of large-scale commercial circuits through Tuscan merchants and extensive Adriatic traffics controlled by the Venetian maritime power.

Keywords: Wool, Silk, Fairs.

1. L'economia ed il territorio in prospettiva storica

Dopo il processo di destrutturazione della sfera politico-amministrativa propria del periodo alto medievale (conseguente al disfacimento dell'impero romano d'Occidente ed al pericolo di incursioni esterne), monasteri e fortificazioni si sostituirono progressivamente alle forme di insediamento sparso che avevano prevalso per qualche secolo, dando vita ad una nuova organizzazione del territorio. Ne è derivato un paesaggio policentrico, dove castelli, borghi e monasteri erano i principali protagonisti delle vicende economiche dell'epoca².

La realtà abruzzese non diverge da quella generale del periodo: i centri urbani che sopravvissero, nonostante i trascorsi fiorenti delle municipalità romane, erano davvero poco numerosi (Chieti, Penne, Teramo) mentre tutti gli sforzi produttivi erano indirizzati verso uno sfruttamento delle risorse provenienti dal sistema agro-pastorale, ai fini della mera sussistenza e con un livello molto limitato di interscambi. L'avvento dei Normanni nell'Italia meridionale, a partire dall'inizio dell'XI secolo, segnò un decisivo traguardo nella storia del Mezzogiorno per la graduale realizzazione di quell'unitarietà politica che, pressoché invariata, permase lungo i secoli sino alla creazione del Regno d'Italia. Cosicché l'Abruzzo, benché terra di frontiera ed assai lontana dal dinamismo di città come Venezia, Genova e Pisa, si trovava libero da confini al suo interno e poteva prendere parte ai processi di rinnovamento del regno meridionale. Già emergono, in quest'epoca, le due prospettive di sviluppo proprie di una regione che costituiva,

quanto a vie terrestri, il collegamento naturale fra il Nord ed il Sud della penisola, cioè tra le aree appenniniche del centro ed il Tavoliere delle Puglie (la cosiddetta "via degli Abruzzi") e, nello stesso tempo, avendo un ampio litorale costiero, poteva partecipare ai traffici adriatici. Così precocemente, dunque, si manifesta quella vocazione abruzzese che vede la regione, nel corso dei secoli, privilegiare l'una o l'altra via e, talvolta, in momenti particolarmente floridi, entrambe le possibilità di sviluppo.

La prima prospettiva era connessa all'affermazione, negli scenari della geopolitica del tempo, di una potenza marittima come Venezia. La dominazione veneziana del "Golfo", ossia di tutto l'Adriatico, unitamente alla politica economica di tipo mercantile promossa dai sovrani svevi nello stesso periodo storico, furono uno stimolo a produrre quanto potesse trovare un mercato fuori dalla regione, originando così una specializzazione che divise l'Italia in un centro e in una periferia, secondo una vera e propria gerarchizzazione economica: il Sud partecipava agli scambi come fornitore di materie prime per ricevere dal Nord (anche via terra) i prodotti finiti³. Dagli scali del litorale abruzzese-molisano⁴, dal Tronto al Fortore, partivano prodotti naturali come grano, vino, olio, sale, lana, pelli, animali, legname, mandorle, frutta secca, lino, seta ed indaco ed qui giungevano, in misura più contenuta, tessuti di lana, di seta, di lino, di cotone e misti, articoli delle vetrerie e di ferro⁵, con un saldo della bilancia commerciale nettamente in attivo per il Meridione. Per lungo tempo, inoltre, un traffico intenso di cabotaggio coinvolse molte località costiere dalle Marche alla

Puglia e, nel caso abruzzese, non mancavano legami con l'entroterra ed i suoi mercati.

Il quadro di floridezza sino ad ora delineato muta progressivamente nel corso del Trecento. Lo stato continuo di guerra, le ricorrenti carestie e la peste nera del 1348-49, assestarono un duro colpo alla popolazione nel suo complesso ed anche al ceto mercantile trecentesco, in un quadro più generale di debolezza del tessuto urbano abruzzese. La modesta attività imprenditoriale confinò l'Abruzzo, anche nei secoli successivi, a svolgere un ruolo di produttore di materie grezze; nonostante talune ottime qualità⁶, nell'ambito del settore tessile le lavorazioni pregiate continuarono ad effettuarsi fuori dai confini regionali, perpetuandosi, all'interno, forme di organizzazione feudale e una supremazia del settore agro-pastorale rispetto a quello artigianale e commerciale.

L'industria armentizia ha sempre prevalso nell'ambito delle altre attività primarie, costituendo un "punto di forza dell'intera economia abruzzese"⁷. L'istituzione della "Dogana della Mena delle Pecore in Puglia", nel 1447, oltre a rispondere al principale scopo fiscale (l'accertamento costante di un reddito) è una chiara testimonianza dell'influenza e dell'organizzazione del settore⁸. L'importanza della produzione laniera si evince altresì dalla presenza di manifatture nella città di L'Aquila nei secoli XIV e XV: "il commercio e la lavorazione della lana e dei tessuti formarono in questo periodo uno dei massimi cespiti di entrata della città, e per essi andarono famosi gli Aquilani"⁹.

Le vicende legate alla pastorizia abruzzese, che influenzarono costantemente la produzione laniera, sono alterne nel tempo. Pur nella difficoltà di calcolare i numeri effettivi della transumanza, per i cambiamenti nel pagamento del tributo più importante (la cosiddetta *fida*) e per la difficoltà di effettuare rilevazioni esaustive, è emerso che vi furono fasi di forte espansione, come quella del primo periodo di costituzione della Dogana di Foggia, o quella che dalla metà del XVI secolo, si protrasse sino alla prima decade del XVII. In seguito, a causa di epidemie e di inverni particolarmente rigidi, le esigenze di soddisfare l'aumentata domanda di generi alimentari, portò ad una contrazione dei pascoli, ad una riduzione dei privilegi e ad un progressivo declino del settore¹⁰.

Nel periodo di dominazione spagnola lo spostamento del baricentro economico verso la penisola iberica, proiettata nei traffici transatlantici, relegò il Meridione ad una terra di confine, destinata semplicemente a svolgere una funzione di contenimento nei confronti di eventuali attacchi stranieri.

Nel corso del Seicento, entrambe le prospettive di sviluppo illustrate per l'epoca medievale, entrarono in una lunga fase di stasi, seguendo una congiuntura negativa che investiva in via generale tutti i paesi del Mediterraneo e che favoriva nuove città come Amsterdam e Londra. Se allora, fino al secolo XVI, la regione abruzzese avrebbe potuto considerarsi parte di un'economia-mondo che si proiettava verso le prime forme di accumulazione capitalistica, anche per la presenza di imprese manifatturiere che costituivano esempi di protoindustria (come nel caso della produzione di semilavorati della seta, apprezzati anche al di fuori del regno), viceversa, a partire dal secolo successivo essa sembrò essere molto vicina al più arretrato contesto dell'Italia meridionale, appesantito da una bilancia commerciale in deficit per il crollo delle sue principali produzioni (grano, vino, seta e olio), per il dilagare del brigantaggio e per una organizzazione statale di tipo parassitario. La detta contrazione economica colpì l'Abruzzo provocando un ridimensionamento dei traffici mercantili con riferimento a due voci di rilievo nelle sue esportazioni: la lana e lo zafferano.

Nel corso del Settecento, in una nuova fase generale di espansione, l'Abruzzo manifestò qualche evidente segno di rinnovamento, in particolare nell'ambito delle attività agricole ma i forti privilegi feudali ed ecclesiastici rappresentarono un ostacolo insormontabile per risolvere il pesante novero di problemi economici e strutturali della società abruzzese¹¹.

2. Mercanti e fiere in epoca basso medievale

Anche per vicende politiche legate al declino della potenza sveva, il Duecento abruzzese è caratterizzato da una progressiva penetrazione commerciale e finanziaria da parte delle più affermate compagnie fiorentine, come quelle dei Bardi, dei Peruzzi e dei Balduino. Esse, per il tramite dei propri mercanti, portavano in Abruzzo i pregiati manufatti toscani ed europei e si rifornivano abbondantemente dei prodotti derivanti dall'attività agro-pastorale (lana e prodotti dell'allevamento). Se fu soprattutto la lana ad essere un fattore di forte richiamo per i mercanti toscani, l'Abruzzo divenne presto una importante area di approvvigionamento di altre materie prime come la seta ed il pregiato zafferano¹².

La rilevanza della via commerciale terrestre è strettamente legata al fenomeno della transumanza, che legava i pascoli estivi dell'entroterra abruzzese alle pianure pugliesi, meta invernale delle



greggi. Essa ritrovò un particolare vigore a partire dalla metà del secolo XII, come le numerose fonti fiscali dimostrano (trattandosi di attività economica, era interesse prioritario sottoporre gli introiti a speciali tributi). Il più evidente segno della vivacità economica del settore agro-pastorale consiste nel moltiplicarsi di fiere; partendo da quelle di Lucera e poi di Foggia, anche in Abruzzo si consolidò una rete di fitti appuntamenti commerciali: Sulmona, innanzitutto, poi L'Aquila¹³ e Lanciano. Queste località divennero ben presto dei poli commerciali alimentati dai circuiti della transumanza e da altre produzioni artigianali della zona, ben affermati nelle rotte terrestri e marittime del tempo, oltre che in ambito regionale e gregnicolo.

Nonostante la crisi del Trecento, L'Aquila emerge ancora (pur avendo perso un terzo dei suoi abitanti), per importanza, nel panorama urbano tardo-medievale. Nei primi decenni del XV secolo, svariati operatori economici fiorentini erano presenti nella città mentre la rilevanza di una delle principali attività abruzzesi, ossia la produzione della lana, è chiaramente ravvisabile nelle numerose forme corporative esistenti e che comprendevano mercanti e produttori impegnati nelle diverse fasi della produzione. Essa è ulteriormente confermata dalla presenza, negli organi di governo della città, di rappresentanti del ceto mercantile legato all'allevamento del bestiame ed alla produzione di lana¹⁴.

In particolare, una fiera di discreto rilievo si teneva, nell'ambito delle sette fiere del Regno istituite nel 1234 da Federico II di Svevia, nella piazza di Sulmona. A L'Aquila, la grande fiera del "Perdono", istituita nel 1294, era meta di un poderoso afflusso di forestieri, attratti anche dalla possibilità di ricevere le indulgenze concesse da Celestino V. Tra l'altro, gli aquilani riservavano particolari privilegi ai mercanti che affluivano in città in occasione delle fiere periodiche e questa circostanza, indubbiamente, contribuì ad inserire, con successo, la piazza di L'Aquila nel complesso dei circuiti fieristici meridionali a partire dal secolo XIV. Nel basso Medioevo la prima testimonianza di un raduno fieristico a Lanciano risale al 1196, quando sono documentate delle esenzioni di tipo fiscale per i prodotti scambiati, principalmente lana ed altri articoli derivanti dalla pastorizia. Dopo la crisi demografica trecentesca, la vocazione fieristica di Lanciano si potenziò: a seguito di una minore pressione sulle risorse agricole, maggiori estensioni poterono essere destinate al pascolo, dando modo di incrementare l'offerta di prodotti derivanti dall'allevamento ovino e quindi anche le occasioni di scambio. Non a caso, la cadenza

temporale dei raduni coincideva con i momenti di attraversamento delle greggi: alla fine di maggio, in direzione delle montagne abruzzesi ed alla fine di agosto, verso il Tavoliere delle Puglie. Tali raduni erano altresì un essenziale momento di incontro in cui approvvigionarsi di prodotti agricoli, in cambio di quelli dell'allevamento. La vocazione fieristica di Lanciano prosegue nella seconda metà del Trecento ed oltre, anche al principio dell'epoca moderna, in quanto sede delle "fiere del Levante", nell'ambito del più ampio circuito commerciale veneziano, che andava a toccare anche la costa adriatica ragusea¹⁵.

In via generale, dunque, anche dopo la crisi del Trecento, la regione abruzzese continua a rivestire un ruolo di primaria importanza nell'esportazione di materie prime tessili come lane e sete grezze; i destinatari privilegiati erano i fiorentini (i quali, non di rado, si stabilirono per lunghi periodi nella regione), che vi trovavano approvvigionamenti per le proprie manifatture, ma anche altri centri produttivi e mercantili del Nord d'Italia. L'esportazione di lane non si limitava a qualità mediocri e di poco valore (le cosiddette lane *carfagne*); in alcuni periodi, grazie alle documentazioni conservate sino ad oggi, si riscontra addirittura che la lana abruzzese o *matricina* fosse fra le qualità più pregiate ed emerge un interesse particolare da parte degli operatori toscani ad impossessarsi di questo prodotto, derivante dalle migliori tosature di maggio. La produzione serica, che si affermò in Italia molto più tardi rispetto al settore di produzione della lana, si concentrava in numerose città settentrionali ma alla fornitura della materia prima grezza da impiegare nelle lavorazioni partecipavano attivamente Sulmona, L'Aquila, San Valentino in Abruzzo Citeriore, Penne e Caramanico. Dall'esame delle risultanze contabili della casa mercantile dei Bardi, si può riscontrare che, nel terzo decennio del XV secolo, sulla piazza di Firenze, si smerciavano notevoli quantità di sete *sermontine*, ossia sete provenienti da Sulmona; si trattava di un prodotto di prima qualità, richiesto ed ottimamente remunerato¹⁶.

3. Le difficoltà dell'età moderna

Anche in età moderna non mutano le vocazioni produttive regionali già emerse in precedenza. In particolare, nella fascia pedemontana collinare declinante verso il mare e nelle pianure di fondovalle, l'attività economica abruzzese si incentrava sulla produzione agricola. Viceversa, nelle zone montagnose, l'impossibilità di sviluppare colture

per la rigidità del clima, contribuiva alla diffusione dell'allevamento transumante, in specie nei pascoli di alta quota, meta estiva delle greggi¹⁷. Durante il periodo rinascimentale, dunque, l'economia abruzzese era prevalentemente ancorata alle attività agricole. Grano, vino ed olio (ma anche lana – che transitava dal mercato di Foggia – zafferano, mandorle, zucchero grezzo, formaggio, animali, seta grezza, manna, paste, legumi, acquavite, aceto, frutta secca) alimentavano intensi traffici con Venezia e con gli altri centri di entrambe le sponde adriatiche, nonostante le incursioni turche ed il malgoverno spagnolo. Inoltre, la transumanza offriva all'economia abruzzese una lauta possibilità di formazione di reddito ed un incentivo a penetrare i mercati locali con prodotti come la lana, le carni ed i formaggi.

La città di Lanciano acquisì una dimensione internazionale proprio a partire dalla seconda metà del XV secolo, grazie alle concessioni della corona aragonese, che ne fece la sola zona "franca" dell'Abruzzo in termini di imposizione doganale. Alle "fiere del Levante" si trovavano assiduamente, ancora nel Cinquecento, operatori commerciali regnicoli, dell'Italia settentrionale e della sponda adriatica dalmata, per il notevole vantaggio competitivo che la città era in grado di offrire. Attività fieristiche avevano sede anche a L'Aquila e, in misura minore, a Sulmona, Castel di Sangro, Penne, Ortona. L'economia, poggiante sull'attività della pastorizia, alimentava la produzione laniera, delle carni e dei formaggi. Tra l'altro, sul commercio dei prodotti derivati dalla pastorizia, si inserì con successo lo smercio dello zafferano che i mercanti stranieri giunti in Abruzzo portavano poi al Nord per un utilizzo nelle manifatture tessili¹⁸. Parimenti, la produzione serica abruzzese del Cinquecento è presente nei circuiti commerciali dell'Italia centro-settentrionale, andando ad alimentare le manifatture di Firenze, di Venezia e di tutte le principali sedi del setificio veneto. Se nel confronto con le altre regioni meridionali, il suo peso non era quantitativamente rilevante, sul piano qualitativo il filato era fine e a tratto lungo, come anche gli alti prezzi praticati nella vendita dimostrano¹⁹.

L'economia abruzzese risentì pesantemente della fase di stabilizzazione dei prezzi e della produzione che si manifestò nel Seicento. Il forte rallentamento economico allontanò dalla regione abruzzese, come anche dalla gran parte del Regno di Napoli, i commercianti stranieri e la contrazione dei flussi mercantili provocò una nuova geografia delle rotte commerciali: da una dimensione internazionale, queste divennero in

prevalenza interprovinciali, cosicché le fibre tessili come la lana, ma anche la canapa ed il lino, alimentarono le manifatture e l'artigianato locale mentre la pastorizia divenne il settore che incamerò una cospicua parte dei capitali che si allontanavano dal settore commerciale.

Nonostante la congiuntura sfavorevole, la produzione serica continuò ad essere presente in numerosi centri fra cui Pacentro, Prezza, Caramanico, San Valentino in Abruzzo Citeriore e Penne, occupando prevalentemente le donne nei periodi di lavoro agricolo meno intenso. Secondo alcune notizie che risalgono ai primi decenni del XVII secolo, il settore aveva avviato una differenziazione di ruoli e di operatori nelle varie fasi di lavorazione che è indice di una organizzazione complessa di tutta la filiera produttiva, dove, al vertice, comparivano figure di mercanti che anticipavano capitali per gli investimenti produttivi e immettevano le sete finali in circuiti di più ampio raggio.

Nel complesso, però, la crisi del Seicento apre una lunga fase di stasi economica, in cui l'Abruzzo non si dimostrò in grado di affrancarsi dai suoi connotati prevalentemente rurali. Cosicché la già debole borghesia, anche nel secolo successivo, invece di intraprendere attività industriali e commerciali, secondo una logica capitalistica, nelle anguste prospettive locali trovò più conveniente assicurarsi ambiti di intervento meno rischiosi e più remunerativi, come i continui arredamenti cui i Borbone dovettero costantemente ricorrere per il continuo dissesto delle finanze del Regno di Napoli. Come è noto, il vero processo di eversione della feudalità sarà lungo e controverso ed una marcata modernizzazione dell'apparato produttivo abruzzese si può far risalire solo alla seconda metà del secolo scorso²⁰.

Note

¹ Pur nella impostazione generale comune e nella condivisione dei temi trattati da entrambi gli autori, occorre notare che il primo paragrafo è da attribuire a Bernardo Cardinale, mentre il secondo ed il terzo sono da attribuire a Rosy Scarlata.

² A. Clementi, "L'incastellamento negli Abruzzi", *Cheiron*, 19-20, (1993), pp. 121-150.

³ In base alla documentazione storica pervenuta sino ad oggi, le prime spedizioni commerciali di mercanti veneti verso le coste abruzzesi daterebbero 1173 (P. Pierucci, "Il commercio internazionale nel basso Medioevo", in U. Russo, E. Tiboni a cura di *L'Abruzzo nel Medioevo* (Pescara, EDIARS, 2003), pp. 83-96).

⁴ C. Felice, *Porti e scafi: politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano, 1000-1980* (Vasto, Cannarsa, 1983).

⁵ Come rilevato da Paolini, in terra abruzzese doveva praticarsi anche una discreta coltivazione della canapa, specie nell'area



di Sulmona (T. Paolini, "Economia medievale in Abruzzo", U. Russo, E. Tiboni, a cura di, *L'Abruzzo nel Medioevo* (Pescara, EDIARS, 2003), pp. 69-82.

⁶ A titolo esemplificativo, nella località di Taranta Peligna, è documentato che la ricchezza di acque sorgive e di quelle fluenti dell'Aventino abbia dato origine, nei primi secoli dopo il Mille, alla fioritura della piccola industria tessile, la quale portava ricchezza e notorietà: le coperte dette "tarante" o "tarantole" venivano diffuse in tutto il Meridione (G. Massimi, a cura di, *Temi e problemi del territorio abruzzese. Le escursioni*, XXIII Convegno Nazionale Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Montesilvano-Pescara, 1990, p. 127)

⁷ T. Paolini, «Pastorizia e transumanza in Abruzzo», in U. Russo, E. Tiboni, a cura di, *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca* (Pescara, EDIARS, 2002), pp. 41-54.

⁸ M. Fondi, *Abruzzo e Molise*, (Torino, UTET, 1977).

⁹ C. Merlo, *L'Aquila. Ricerche di geografia urbana* (Roma, Edizioni Cremonese, 1942), p. 56.

¹⁰ T. Paolini, *op. cit.*, (2002), pp. 41-54.

¹¹ C. Felice, "Tra artigianato e protoindustria. Un profilo di

lungo periodo", in M. Costantini, C. Felice, a cura di, *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica* (Vasto, Cannarsa, 1998), pp. 77-160; M. Costantini, «Economia, società e territorio nel lungo periodo», in M. Costantini, C. Felice, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, XX (Torino, Giulio Einaudi Editore, 2000), pp. 5-119.

¹² P. Pierucci, *op. cit.*

¹³ A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, (Roma-Bari, Laterza, 1996).

¹⁴ M. Costantini, *op. cit.*

¹⁵ P. Pierucci, *op. cit.*

¹⁶ H. Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso medioevo* (L'Aquila, Deputazione di Storia Patria, 1988).

¹⁷ T. Paolini, *art. cit.*

¹⁸ V. Millemaci, «Le attività fieristiche e altri aspetti di economia abruzzese», in U. Russo, E. Tiboni, a cura di, *op. cit.*, pp. 55-74.

¹⁹ H. Hoshino, *op. cit.*

²⁰ C. Felice, *op. cit.*

Messina, polo storico d'eccellenza per la produzione e l'esportazione della seta

Summary: MESSINA, HISTORIC CENTER OF EXCELLENCE FOR THE PRODUCTION AND EXPORT

Since the Middle Ages, Messina was considered the capital of silk; the silk industry was one of the oldest in Sicily. Due to the extraordinary development of this activity and of the breeding of silkworms, the new production cycle led to the establishment of spinning laboratoires, thus changing both the structure of the traditional housing and the agricultural landscape. In the second half of the seventeenth century, in Sicily the "golden thread" started to lose some of its splendor. The activities related to silk production began a slow decline that led to the end of the "hegemony" of the harbor of Messina in this sector.

Keywords: Silk, Industry, Export.

1. La seta, motore vitale dell'internazionalizzazione del porto di Messina

Considerata fin dal Medioevo la capitale della seta, l'industria serica messinese era una delle più antiche in Sicilia, la sola peraltro ad avere una notorietà al di fuori dell'isola. Messina, infatti, città di mare, posta a cavallo di due bacini mediterranei, lo Ionio ed il Tirreno, punto di confluenza e d'incontro di quasi tutte le genti rivierasche, porta obbligata d'entrata e di uscita della Sicilia, dotata per sua natura di un porto ampio e sicuro, era lo scalo preferito di tutti i commercianti dell'antichità¹.

Sotto la dominazione normanna, Ruggero II le concesse una serie di privilegi e la dotò di uno Statuto del mare.

Tra il XIV ed il XV secolo, Messina si identifica con il suo porto, considerato centro obbligato dei traffici per l'Oriente, con una fiorente industria della seta. Nel secolo XVI, la città compie ogni sforzo per mantenere tale posizione di privilegio² e nel 1562 ottiene il beneficio che tutta la seta della Sicilia orientale sia esportata solo da Messina, istituendo così un autentico monopolio³. Da qui le sete prodotte sono convogliate verso Genova, Livorno, Venezia, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra⁴ e naturalmente la Spagna. La città è quasi una repubblica indipendente governata da una ricca borghesia, legata, in particolare, all'industria della seta, che costituisce l'asse portante dell'economia cittadina. Tra i manufatti serici si segnala, in particolar modo, la produzione di calze, articolo che s'inserisce con successo in una nicchia del mercato internazionale⁵. La produzione serica

messinese è raffinata e sono tenuti in massima considerazione soprattutto i suoi broccati e damaschi. Il commercio del porto è alimentato da questo prodotto che viene esportato in maniera veramente notevole. Dal porto non escono mai meno di 600.000 libbre annue e l'esportazione della seta frutta circa un milione di scudi all'anno. La produzione, che alimenta il commercio messinese non è solo locale: nel XVI secolo Messina ha un proprio console a Monteleone, una delle località più importanti della Calabria Ultra nel settore della sericoltura. La centralità acquisita dalla seta nella vita economica cittadina è palesata dal fatto che l'antica fiera diviene la fiera della seta. La fiera, istituita il 2 aprile 1296, con decreto di Federico d'Aragona, rappresentava una vera e propria "Fera franca" libera da dazi ed imposte, aperta sia ai commercianti locali sia stranieri, considerata il primo mercato fieristico ufficialmente istituito in Sicilia, divenne il polo d'attrazione della vita economica e commerciale della città. Inizialmente, la fiera venne ubicata lungo la Via Marina, appena fuori le mura, nel piano detto di San Sepolcro; l'apertura del mercato non fu più aprile, ma il primo agosto, e la chiusura il 17 agosto per consentire ai produttori locali di poter smaltire l'ingente produzione di seta dell'ultima stagione bacologica.

Giuseppe Buonfiglio-Costanzo, nella sua Messina città nobilissima, così descrive la Fiera che si teneva agli inizi del Seicento: "Numerose botteghe et logge d'assai ornate e belle, et ripiene di ricche merci et d'ogni cosa desiderabile, trasportati da mercanti cittadini dalla vicina et popolata strada de' Banchi" e proseguiva "ricca et famosa, non inferiore a qualunque



altra in Europa, non per la moltitudine delle ricche et varie merci condotte da luoghi remoti et lontani, ma solamente per il ricchissimo dispaccio delle sete. Queste, condotte sono da vicini luoghi, cioè da villaggi dell'una e l'altra foria, dalle terre distrettuali, et finalmente dagli altri luoghi della valle di Demona et da pochi della val di Noto, oltre quelli che si estraeva dal Corpo della città stessa. Et non computando quante sete rimanghino per farsene drappi per estraersi et per l'uso del vestire de' cittadini; suolsi prezzare l'estratto, dal più al meno, alla somma di un milione di scudi....". Le successive fonti ufficiali ricordano che a quel tempo il traffico commerciale aveva assunto tali proporzioni che tutta "l'ampia vallata della marina si convertiva in un vasto mercato aperto a tutte le nazioni".

Il porto di Messina si qualifica, in quegli anni, come luogo di smistamento di produzioni locali ed estere, attirando sia il cabotaggio che il commercio internazionale. Genovesi e dal quarto decennio del XVII secolo anche fiamminghi ed inglesi effettuano il commercio d'intermediazione con gli altri paesi del Mediterraneo e del Nord Europa. Ed è ancora la seta il perno della vitalità e ricchezza del porto. Non solo la produzione del materiale grezzo ha un particolare incremento, ma anche la tessitura è in pieno sviluppo. In un quadro di intensi scambi marittimi che alimentavano il traffico del porto, la seta occupa un posto sempre più importante.

Messina, nel Seicento, è una città potente e orgogliosa della sua ricchezza, divenendo una delle città dell'Europa mediterranea più attive e culturalmente più vive. Nel 1612 l'inviato di Cosimo II, granduca di Toscana, riferisce che Messina è "scala oggi floridissima per il gran numero di vascelli che partono d'Inghilterra, Fiandre, di Francia per il Levante e poi passan di qui e vendono mercanzie"⁶.

2. Bachicoltura e lavorazione della seta: i riflessi sul paesaggio rurale

Il processo di produzione, lavorazione e commercializzazione della seta inizia a Messina con gli Arabi, si sviluppò durante il Regno dei Normanni, in particolare con Ruggiero II e proseguì sotto gli Svevi e gli Aragonesi, permettendo alla città di divenire un fiorente centro commerciale.

Viaggiatori, geografi, storici tra Medioevo ed Età moderna hanno delineato un'immagine di Messina e della sub-regione che gravita attorno alla città in cui uomo e natura trovano un loro *modus vivendi*, al cui centro è la seta. Emerge, una vita materiale che si adatta alla montagna e al bo-

sco, e che, privilegiando alcune colture, ne esalta le peculiarità.

I piccoli opifici urbani e rurali che nel Seicento lavorano la seta testimoniano un persistente rapporto fra la città e la campagna. La sericoltura, che riconosce nel Valdemone il terreno d'elezione per la coltura del gelso⁷, promosse la costituzione della piccola azienda, spesso sostenuta dagli stessi feudatari che cedevano ad enfiteusi o a metateria perpetua una parte delle terre possedute.

Per lo straordinario sviluppo dell'attività serica, il nuovo ciclo produttivo determinò l'insediamento di filande e filatoi, modificando così sia l'assetto edilizio che il paesaggio agrario. Infatti, la sericoltura era legata ad un'organizzazione produttiva di tipo domiciliare; l'ambiente ottimale per lo sviluppo della gelsi-bachicoltura era quello offerto da piccole aziende contadine; gli stabilimenti erano sparsi nelle campagne e nei piccoli borghi la manodopera era prettamente rurale. Una particolare partizione del lavoro fra i sessi ne contraddistingue il sistema di produzione. La prima fase, quella dell'allevamento del baco, è affidata al lavoro femminile; nelle fasi successive prevale l'elemento maschile. Le uova del baco vengono tenute al caldo in sacchetti riposti nel letto o sotto una coperta o ancora in pezuole che le donne pongono nel loro seno. Appena nati, i bacherozzi sono posti su graticci di canne chiamati "cannizzi" o ancora su altre impalcature di legno collocate il più delle volte nelle stesse abitazioni. I bacherozzi sono nutriti con foglie di gelso: la cosiddetta fronda, un bene particolarmente prezioso.

Nel 1520 nacque a Messina il primo Consolato della Seta, che favorì nei villaggi collinari la diffusione della coltura del gelso ed un più massiccio insediamento, in considerazione anche del fatto che lungo la costa continuavano le incursioni turche determinando lo spopolamento dei casali della marina costringevano gli abitanti a rifugiarsi nelle località collinari e nelle vallate limitrofe; i villaggi collinari diventano aree di concentrazione dell'attività serica, la quale – organizzata sul lavoro domiciliare per le fasi della trattura e della filatura – risultava dispersa in una miriade di minuscole aziende familiari. La struttura della dimora era pertanto condizionata dalla duplicità delle funzioni agricole e artigianali, divenendo così più complessa e più ampia. Serrata alla base dall'esiguità dimensionale, la casa ha dovuto svilupparsi in altezza – talvolta su tre piani sopra il terreno – dovendo disporre di più locali nei quali ospitare nei mesi primaverili le impalcature lignee a torretta (panaloro), su cui venivano disposti orizzontalmente numerosi tramezzi per l'allevamento del baco⁸.

3. L'impulso dato al settore industriale: il ruolo delle filande

La seta grezza prodotta in città, denominata, non a caso seta di Messina, compete con quelle di altre località prestigiose d'Italia e d'Europa. Un settore, questo, che coinvolgeva oltre ai comparti agricoli e commerciali, anche quello artigianale e manifatturiero: un piccolo mondo economico interagente che mostrava, pienamente, le contraddizioni insite in un sistema in bilico tra una mentalità aperta all'Europa, nei casi migliori, e chiusure e diffidenze.

Per la lavorazione del prodotto del baco da seta, immigrarono a Messina varie comunità sia nazionali sia straniere. Tra le notizie più antiche va ricordata l'arrivo di maestranze lucchesi che nella prima metà del XVI secolo quasi ne monopolizzarono la produzione. Oltre alla bachicoltura, che dava risultati veramente soddisfacenti (nel 1855 si produssero 2 milioni di Kg di bozzoli per un valore di 8 milioni di lire), l'elaborazione più importante della seta era rappresentata dalla trattura. Gran parte dei bozzoli veniva lavorata dal contadino che li aveva prodotti nell'ambito dell'azienda agricola, progressivamente la trattura si concentrò in complessi più grandi creati in città; in genere, i proprietari dei terreni adibiti alla bachicoltura non esercitavano la trattura della seta in filande proprie e che queste erano spesso attivate grazie a capitali di negozianti e imprenditori stranieri.

Le filande, testimonianze non solo del passato del territorio ma espressione di un significativo processo di industrializzazione, erano presenti sia in città, sia nei sobborghi ed anche nella vicina Calabria. Alcune di queste fabbriche esistevano nella parte del torrente Portalegni ancora fino al 1908. Nel passato sicuramente erano molti gli edifici adibiti alla lavorazione della seta. Ad esempio, nel 1855, la filanda di W. Jaejer & C., occupava 30 uomini, 150 donne e 20 ragazzi sotto i sedici anni e produceva circa 30.000 libbre annue per 135.000 ducati. Accanto a questa filanda, numerose altre si trovavano in città e nei villaggi intorno, tra queste merita di essere menzionata la filanda Porco. L'edificio sorgeva nelle campagne a mezzogiorno della Città, lungo l'antica strada del Dromo; rigogliosi giardini destinati alla coltivazione del gelso occupavano gran parte della pianura litoranea attraversata dal Dromo e su quest'area poteva convergere la produzione di bozzoli degli importanti casali collinari. La filanda era unita alla casa del proprietario in un solo stabile, collocata nel piano terreno; famosa per essere stata visitata dal re di Sicilia, Vittorio Amedeo di Savoia, per

ricordare tale avvenimento, il proprietario, Carlo Porco, pensò bene di collocare sulla porta murata una iscrizione con le armi dei Savoia, che ricordava ai posteri come il sovrano si fosse degnato di assistere alla lavorazione della seta in quell'opificio. Distrutto l'edificio e non più identificabile il sito in cui sorgeva, l'iscrizione commemorativa è andata dispersa e probabilmente deve considerarsi perduta⁹. Non solo la trattura venne esercitata con successo a Messina; esisteva, infatti, uno stabilimento per la torcitura della seta gestita dal siciliano Antonio Ziniti, che occupava 28 uomini, 80 donne e 30 ragazzi; vi era anche una fabbrica di tessuti in seta ove si producevano taffetà, damaschi, raso, velluti, scialli di crespò, in parte esportati verso Napoli, Malta e Palermo¹⁰. A causa degli eventi catastrofici, le filande messinesi sono state distrutte e non vi è più alcun segno tangibile sul territorio, fatta eccezione della filanda Mellingoff al Ringo, la cui struttura edilizia accoglie l'odierno Museo Regionale.

4. La crisi irreversibile dell'attività serica

Nella seconda metà del seicento il "filo d'oro" sta perdendo parte del suo splendore, rivelando nodi strutturali irreversibili nel breve periodo; tra l'altro, la repressione spagnola, distruggendo le concessioni e i privilegi, fece crollare la situazione già poco stabile, in cui si era venuta a trovare l'industria della seta. I produttori messinesi, vanificati i loro privilegi, erano adesso gravati da oneri fiscali particolarmente pesanti. Ciò incrementò l'emigrazione di maestranze, mercanti e case commerciali straniere. L'economia della città, dopo la rivolta, perde buona parte del volume di seta esportato, offuscando il suo fulgore.

Agli inizi del '700 le vicende dell'attività serica vanno inserite nella più generale congiuntura che investiva la seta siciliana e meridionale, in presenza di una ridefinizione in atto nel mercato internazionale. Il lento declino della seta peloritana si innestava, infatti, nel più complessivo processo di trasformazione e riorganizzazione del settore. L'arte serica non riesce così a progredire nel processo di industrializzazione sia per circostanze esterne sia per motivi legati al temporaneo scadimento dell'industria serica. Dopo il terremoto del 1783, le attività seriche sembrano nuovamente in ripresa, ma il cambiamento della moda nel settore tessile comportò una paralisi sulle condizioni della città, in cui si denuncia "come per una serie di contrarie e nemiche circostanze, accompagnate dalla nostra negligenza, e forse da malizia, la ma-



nifattura delle stoffe può dirsi estinta, e la gente che viveva di questo mestiere ridotta a mendicare¹¹.

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'industria serica messinese ha risentito di endemiche lacune e fragilità, dominata com'era dall'eccessiva esiguità dei capitali, e, in generale, dalla scarsa propensione all'investimento, oltre che da una notevole arretratezza tecnica e da un tasso di produttività alquanto basso. Delle numerose filande esistenti al momento dell'Unità d'Italia, nel 1868 ne rimarranno appena 20 in tutta la provincia. La manodopera passò, di conseguenza, dal 20,99% della popolazione attiva del 1861 al 15,67% del 1871 con un conseguente processo di emarginazione e ruralizzazione.

La rivoluzione commerciale, introdotta dalle navi a vapore, la diffusione sui mercati europei della seta grezza giapponese, particolarmente competitiva per i bassi costi di trasporto marittimo, e la grave epidemia che aveva colpito la bachicoltura, misero in crisi l'ampio settore della produzione messinese, che non riuscì più a trovare i capitali necessari per un adeguamento tecnico dei macchinari per la produzione specializzata del filato di seta.

Inoltre, il processo di verticalizzazione industriale del settore tessile del Nord-Italia, compiutosi negli anni '70-80 dell'Ottocento, non si avvale della seta grezza prodotta nell'hinterland messinese, ma di quella proveniente soprattutto dal Giappone e offerta a prezzi vantaggiosi, ciò innescò la crisi del comparto manifatturiero, che aveva rappresentato, pur con tutte le sue debolezze intrinseche, il "cuore moderno" di una Messina e di una Sicilia ancora prettamente agricole. Fu dopo il 1878

– cioè precisamente quando la protezione fiscale via via si rialza per salvare o aiutare l'industria del Nord a cui l'orientamento liberista era letale – che iniziò il declino dei setifici della Sicilia. Tale declino di quella che era stata la principale manifestazione economica dell'area dello Stretto aprì la via a una delle più numerose correnti di emigrazione¹².

Il "filo d'oro" si spezzò definitivamente decretando per Messina l'inizio della fine della sua economia e della sua potenza.

Note

¹ S. Greco, *Storie messinesi- Messina dal Medioevo all'età moderna e contemporanea*, vol. II (Messina, Edas, 1989, p. 573).

² P. Pieri, *La storia di Messina nello sviluppo della sua storia commerciale* (Messina, 1939, p. 232).

³ C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina* (Palermo, 1937, pp. 456-457).

⁴ D. Puzzolo Sigilli, *Il mercato della seta nell'antica fiera generale di Messina* (Fiere delle attività economiche siciliane, Messina, 1937), pp. 1-17.

⁵ C. Trasselli, "Ricerche sulla seta siciliana", *Economia e storia*, fasc. II, 1965, pp. 213-258.

⁶ F. Palermo, "Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli", *Archivio storico italiano*, IX, 1856, p. 273.

⁷ S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713* (Messina, Edizioni Sfameni, 2005), p. 21.

⁸ M. T. Alleruzzo Di Maggio, *La casa rurale nella Sicilia orientale* (Firenze, Olschki, 1973), p. 39.

⁹ F. Chillemi, "La filanda Porco di Messina", *Città e territorio*, n. 1/2002, pp. 16-20.

¹⁰ A. Ioli Gigante, *Le città nella storia d'Italia. Messina* (Bari, Laterza, 1980), p. 115.

¹¹ G. Oliva, *Annali della città di Messina*, vol. VI, tomo II (Messina, 1893), p. 37.

¹² Gambi L., "Calabria", *Le regioni d'Italia* (Torino, Utet, 1965), p. 383.

RITA ACCOGLI - Orto Botanico del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche ed Ambientali, Università del Salento, Lecce.

ROSSELLA BELLUSO - Dipartimento delle Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture - Sezione di Geografia, Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici, Linguistici, Storici per l'Analisi Regionale, Sapienza Università di Roma.

SARA BIN - Fondazione Fontana, Padova.

VALERIO BINI - Dipartimento di Geografia e Scienze Umane dell'Ambiente, Università di Milano.

ROMANO BONADEI - Presidente del Comitato Italiano per la Promozione dell'Anno Internazionale delle Fibre Naturali - IYNF2009.

BEATRICE BRUNETTI - Fondazione Sella, Biella.

CARLO BRUSA - Laboratorio di Geografia, Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale.

BERNARDO CARDINALE - Dipartimento di Storia e Critica della Politica, Università di Teramo.

GIACOMO CORNA PELLEGRINI - Dipartimento di Geografia e Scienze Umane dell'Ambiente, Università di Milano.

MARINA FACCIOLI - Dipartimento di Storia, Università di Roma "Tor Vergata".

FABIO FATICHENTI - Dipartimento Uomo e Territorio, Sezione di Geografia, Università degli Studi di Perugia.

CLAIRE FISCHER TORRICELLI - Helvetas, Associazione Svizzera per la Cooperazione Internazionale, Balerna, Canton Ticino.

ANNA MARIA FRALLICCIARDI - Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Ambientali e Territoriali, Università Federico II, Napoli.

MARIO FUMAGALLI - Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano.

ALESSANDRO GALLO - Dipartimento di Studi Storici, Università Ca' Foscari, Venezia.



EMANUELA GAMBERONI - Dipartimento di Discipline Storiche, Artistiche, Archeologiche e Geografiche Università di Verona.

SONIA GAMBINO - Dipartimento di Scienze Cognitive e della Formazione, Università di Messina.

VALENTINA LONGONI - Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Lombardia.

AURORA MAGNI - Istituto di Tecnologia, Facoltà di Ingegneria Gestionale, Università Carlo Cattaneo - LIUC, Castellanza.

PAOLA MARAZZINI - Dipartimento Discipline Storiche Artistiche Archeologiche e Geografiche Università di Verona.

ALESSANDRA MICCOLI - Lecce, Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università del Salento Lecce.

MONICA MORAZZONI - Istituto di Scienze dell'Uomo, del Linguaggio, dell'Ambiente, Università IULM, Milano.

FLORA PAGETTI - Dipartimento di Storia dell'Economia, della Società e di Scienze del Territorio "Mario Romani", Università Cattolica, Milano.

DAVIDE PAPOTTI - Dipartimento di Scienze della Formazione e del Territorio, Università di Parma.

MARIA LAURA PAPPALARDO - Dipartimento Discipline Storiche Artistiche Archeologiche e Geografiche, Università di Verona.

STEFANO PIASTRA - Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche, Università di Bologna.

FILIPPO PISTOCCHI - Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche, Università di Bologna.

CARLO PONGETTI - Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie, Artistiche e del Territorio "Renzo Paci", Università di Macerata.

ANNA RAVIGLIONE - Istituto Tecnico Commerciale E. Bona - Biella, Laboratorio di Linguistica Computazionale e Tecnologia del Testo, Università del Piemonte Orientale.

GIUSEPPE ROCCA - Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea Università di Genova.

FRANCESCA SILVIA ROTA - EU-POLIS (Dipartimento Interateneo Territorio), Politecnico e Università di Torino.

ALESSANDRO SANTINI - Laboratorio di Geografia, Dipartimento di Studi Umanistici Università del Piemonte Orientale.

ROSY SCARLATA - Dipartimento di Storia e Critica della Politica, Università di Teramo.

ALESSANDRO SIVIERO - Dipartimento di Economia Aziendale, Facoltà di Economia, Università di Torino.

FRANCESCA SPAGNUOLO - Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università del Salento.

ANNA TANZARELLA - Dipartimento di Storia, Filosofia e Beni Culturali, Università di Trento.

GIOVANNI VACHINO - DocBi - Centro Studi Biellesi, Biella.

MARIA ELISABETTA ZANDOMENEGHI - Dipartimento di Discipline Storiche, Artistiche, Archeologiche e Geografiche, Università di Verona.



- Geotema 1, *L'officina geografica teorie e metodi tra moderno e postmoderno*
a cura di F. Farinelli - pagine 156
- Geotema 2, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*
a cura di S. Conti - pagine 110
- Geotema 3, *Le vie dell'ambiente tra geografia politica ed economica*
a cura di U. Leone - pagine 104
- Geotema 4, *Geografia e beni culturali*
a cura di C. Caldo - pagine 152
- Geotema 5, *Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio*
a cura di M. G. Grillotti - pagine 92
- Geotema 6, *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*
a cura di V. Guarrasi - pagine 102
- Geotema 7, *L'“invenzione della Montagna”. Per la ricomposizione di una realtà sistemica*
a cura di R. Bernardi - pagine 140
- Geotema 8, *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*
a cura di I. Luzzana Caraci - pagine 198
- Geotema 9, *La nuova regionalità*
a cura di G. Campione - pagine 118
- Geotema 10, *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*
a cura di P. Coppola e R. Sommella - pagine 148
- Geotema 11, *Spazio periurbano in evoluzione*
a cura di M. L. Gentileschi - pagine 88
- Geotema 12, *Il Mediterraneo*
a cura di G. Campione - pagine 176
- Geotema 13, *I vuoti del passato nella città del futuro*
a cura di U. Leone - pagine 120
- Geotema 14, *Vivere la città del domani*
a cura di C. Santoro - pagine 102
- Geotema 15, *Turismo, ambiente e parchi naturali*
a cura di I. Gambino - pagine 190
- Geotema 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*
a cura di L. Cassi e M. Meini - pagine 96
- Geotema 17, *La Geografia all'Università. Ricerca Didattica Formazione*
a cura di G. De Vecchis - pagine 128
- Geotema 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*
a cura di G. Galliano - pagine 110
- Geotema 19, *2004 Anno Internazionale del Riso*
a cura di C. Brusa - pagine 108
- Geotema 20, *Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*
a cura di P. Persi - pagine 144

- Geotema 21, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*
a cura di G. Galliano - pagine 140
- Geotema 22, *Conflict and globalization*
a cura di E. Biagini - pagine 160
- Geotema 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*
a cura di P. Nodari - pagine 214
- Geotema 24, *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo*
a cura di P. P. Faggi - pagine 168
- Geotema 25, *Lotta alla siccità e alla desertificazione*
a cura di P. Gagliardo - pagine 136
- Geotema 26, *Geografia e sviluppo locale tra dinamiche territoriali e processi di istituzionalizzazione*
a cura di E. Dansero, F. Governa - pagine 112
- Geotema 27, *Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*
a cura di S. Conti - pagine 240
- Geotema 28, *Dai luoghi termali ai sistemi locali di turismo integrato*
a cura di G. Rocca - pagine 182
- Geotema 29, *Paesaggi terrazzati*
a cura di G. Scaramellini e D. Trischitta - pagine 184
- Geotema 30, *territori tradizioni oggi*
a cura di G. Botta - pagine 158
- Geotema 31-32, *Competitività in sostenibilità: la dimensione territoriale nell'attuazione dei processi di Lisbona/
Gothenburg nelle regioni e nelle province italiane*
a cura di M. Prezioso - pagine 158
- Geotema 33, *Luoghi e identità di genere*
a cura di G. Cortesi - pagine 136
- Geotema 34, *Geografia e nomi di luogo*
a cura di V. Aversano, L. Cassi - pagine 120
- Geotema 35-36, *2009 Anno Internazionale delle Fibre Naturali*
a cura di C. Brusa, - pagine 182



In questo numero

Carlo Brusa - Premessa

Romano Bonadei - Scenari internazionali del tessile naturale

Rossella Belluso - La FAO: l'Anno Internazionale delle Fibre Naturali e la sicurezza alimentare in tempi di crisi

Aurora Magni - Trend di consumo e produzione eco sostenibile nel sistema tessile e della moda

Francesca Spagnuolo, Anna Tanzarella - Le nuove filiere del tessile a scala globale

Davide Papotti - Un paesaggio "bello, pulito e giusto": il ruolo delle immagini territoriali nella promozione delle fibre tessili

Alessandro Gallo - Cotone: geopolitica di una commodity agricola

Claire Fischer Torricelli - Il cotone biologico, una strada verso la sostenibilità?

Valerio Bini - Quale cotone per l'Africa occidentale?

Sara Bin - Cooperare sul filo del cotone (storie non solo senegalesi)

Paola Marazzini - Il bogolan del Mali: cotone, argilla e tradizioni

Emanuela Gamberoni - Cotone e quotidianità: appunti di viaggio nel Guizhou

Stefano Piastra - Il settore cotoniero in Asia centrale tra crescita economica, problemi sociali e degrado ambientale

Francesca Silvia Rota - Il distretto di Biella. Strategie aziendali e politiche territoriali per la valorizzazione della produzione tessile-laniera

Alessandro Siviero - Biella e Borgosesia: le opportunità che il distretto offre per la valorizzazione della filiera tessile-laniera

Alessandro Santini - L'acqua: elemento imprescindibile e vantaggio competitivo per il polo laniero di Biella e della Valsesia

Marina Faccioli - Nuove filiere economiche e culturali nella riproposizione del distretto di Prato

Maria Elisabetta Zandomenighi - L'alpaca: un'opportunità di sviluppo economico?

Alessandra Miccoli - L'Italia del giunco

Rita Accogli - Piante da fibra e piante tintorie spontanee nell'economia del Salento

Mario Fumagalli - La produzione tessile nella pianura asciutta lombarda in età pre-industriale

Giacomo Corna Pellegrini - L'industria tessile italiana negli anni del boom postbellico

Monica Morazzoni - L'industria tessile nella "conurbazione Gallarate-Busto Arsizio-Legnano" ieri e oggi

Flora Pagetti - L'industria serica comasca. Dinamiche localizzative e caratteri strutturali

Valentina Longoni - Proposta di un itinerario dell'industria serica comasca

Giuseppe Rocca - Dalla filanda all'industria cotoniera: il polo di Novi Ligure e la sua riconversione produttiva

Beatrice Brunetti - I fattori di localizzazione per lo sviluppo dell'industria tessile-laniera nel Biellese

Anna Raviglione - Un'indagine perustrativa alla scoperta del lessico dell'industria tessile Biellese

Giovanni Vachino - La canapa nel Biellese

Maria Laura Pappalardo - ... e il filo terminò. Il lanificio Tiberghien di Verona

Filippo Pistocchi - Geografie, paesaggi e culture della canapa in Emilia-Romagna

Fabio Fatichenti - Verso una redistribuzione della coltura della canapa (Cannabis sativa) nell'Umbria sud-orientale

Anna Maria Frallicciardi - La coltivazione della canapa in Campania: una storia senza futuro?

Carlo Pongetti - Piante e fibre tessili naturali nelle Marche: sedimentazioni nel paesaggio

Bernardo Cardinale, Rosy Scarlata - Produzione e mercati delle fibre tessili in Abruzzo dall'epoca basso medievale all'età moderna

Sonia Gambino - Messina, polo storico d'eccellenza per la produzione e l'esportazione della seta